Pass...
181
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

181

STORIA
DI MILANO

DALL'ORIGINE AI NOSTRI GIORNI

DI

FRANCESCO CUSANI

VOLUME TERZO

TRATTO DA DOCUMENTI UFFICIALI E DA CRONACHE INEDITE

MILANO

PRESSO LA LIBRERIA PIROTTA E C.

VIA S. VITTORE AL TEATRO, N. 2530, 2 ROSSO.

1863

Passerini
181

STORIA DI MILANO

VOLUME III.



STORIA
DI MILANO

DALL' ORIGINE A' NOSTRI GIORNI

DI

FRANCESCO CUSANI

VOLUME TERZO

TRATTO DA DOCUMENTI UFFICIALI E DA CRONACHE INEDITE

MILANO

PRESSO LA LIBRERIA PIROTTA E C.

VIA S. VITTORE AL TEATRO, N. 2530, 2 ROSSO.

1864

Digitized by Google

Tip. Albertari, via S. Vito al Pasquirolo, N. 7.

EPOCA QUINTA

Dominazione Austriaca.

(Continuazione)

CAPITOLO XII.

Primordj di Maria Teresa. — Guerra colla Prussia e la Baviera. — Incoronazione a Presburgo. — Entusiasmo degli Ungaresi. — Pace di Breslavia. — Guerra colla Francia. Alleanza col re di Sardegna. — Prime ostilità in Italia.

Maria Teresa saliva al trono in condizioni oltremodo difficili, chè nemici insorgenti d'ogni parte la minacciavano. L'esercito, tranne i lontani presidj in Lombardia e in Fiandra, ridotto a soli trenta mila uomini era avvilito e indisciplinato per le recenti sconfitte, e iroso che valenti generali espiassero in carcere gli errori del defunto imperatore e de' suoi cortigiani. L'erario vuoto (1); le popolazioni malcontente per aggravj enormi e per la carestia; i contadini dell'Austria e della Stiria insorti a distruggere il grosso selvaggiume devastatore de' loro raccolti; la stessa Vienna, sordamente agitata, avversa al Lorenese perchè straniero, proclive al Bavaro perchè tedesco.

L'orizzonte vieppiù fosco all'estero: i minori

(1) Non v'erano in cassa che cento mila fiorini, e questi reclamava l'imperatrice vedova pe' suoi crediti.

principi della Germania pronti a gettarsi sull'Austria per rapirle qualche provincia; i Borboni di Francia, di Spagna, di Napoli, ne' quali i secolari rancori contro la dinastia d'Absburgo erano assopiti, non spenti, apparecchiavano le armi per scacciarla di Lombardia. La prammatica sanzione, benchè giurata da tutte le potenze d'Europa, stava per diventare lettera morta, mancando armi e oro a farla rispettare; soltanto vasti concetti, energica esecuzione, indomita costanza potevano impedire lo sfasciarsi della monarchia. La giovane arciduchessa, già due volte madre (1) e prossima a divenirlo la terza, senz'appoggio nei ministri, deboli o male intenzionati, andò debitrice della propria salvezza al senno ed all'energia virile de' suoi istantanei e saggi provvedimenti. Superata per forza di volontà la malsania che la travagliava, spirato appena il padre, adunò ministri e generali, e, confermatili in carica, proclamossi erede di tutti gli stati austriaci, regina d'Ungheria e Boemia, facendosi prestare giuramento di fedeltà. Decretò in pari tempo si riordinassero gli scomposti reggimenti, rafforzandoli con reclute: intimò ai molti uffiziali che trovavansi a Vienna o altrove di raggiungere al momento i propri corpi; poscia, onde assicurarsi l'appoggio de' bellicosi Ungheresi, spedì un dispaccio in cui, esigendo da essi fede inviolabile, prometteva convocare al più presto la nazionale dieta e giurarvi il mantenimento degli antichi diritti e dei privilegj del regno.

(1) Maria Elisabetta e Maria Carolina, prime figlie di Maria Teresa, morirono in fasce.

Aperto il testamento del defunto imperatore, si trovò aver egli data facoltà alla moglie di partecipare alla reggenza; però Elisabetta Cristina, conoscendo l'alterezza della figlia e come sarebbe irremovibile nel volere intero l'esercizio della sovranità, prudentemente, allo scopo di evitare fatali collisioni domestiche, vi rinunziò e, presa seco la secondogenita Maria Anna, si chiuse nel monastero delle Salesiane, ove da anni viveva nell' oscurità claustrale la cognata sua Guglielmina Amalia vedova di Giuseppe I. Allora Maria Teresa, sciolta da ogni sorveglianza nel governare, spedì corrieri a tutte le corti annunziando la morte del padre e reclamando l'osservanza della prammatica sanzione; al tempo stesso diede opera al ristabilimento della tranquillità interna, facendo aprire i granaj imperiali per alleviare la carestia; ordinò s' uccidesse il grosso selvaggiume in Austria e fosse venduto ai poveri a minimo prezzo, e condonò la pena di morte ai capi dei contadini stiriani (1). Abrogata l'ingiusta procedura contro i generali Seckendorf, Vallis e Neuperg, li trasse dal carcere alla corte, restituendo loro titoli e dignità: in tal modo seppe ne'primi giorni del regno conciliarsi l'amore della nobiltà e del popolo.

Urgeva por argine al disordine delle finanze rovinate dall' incuria e prodigalità di Carlo VI; ella tolse d' un colpo l'enorme scialacquo inveterato alla corte (2); affidò la sistemazione generale

(1) Ingiunse però che per un mese pulissero le strade di Gratz incatenati e con due corna di cervo dietro le spalle.

(2) Narra Duller che la cappella di musica costava 200,000 fiorini annui, e che gli stipendj degli artisti salivano da 2,000 a 6,000, oltre il pagamento delle singole opere. Si

al marito, più d'ogni altro idoneo per studii di economia pubblica e per ingenita parsimonia. Con tali luminosi primordj inaugurava Maria Teresa il lungo e glorioso regno, pel quale assumendo, giusta la consuetudine degli avi un motto, scelse quello di *Giustizia e Clemenza.* L'indole e le circostanze la mantennero, come vedremo, più fedele osservatrice della prima che non della seconda di coteste regali virtù. Nominato il marito coreggente, non già per conferirgli autorità di sorta, ma come un primo passo per ottenergli il diadema dell'Impero germanico, che ella non poteva cingere, e respinte le pretensioni del Bavaro, il quale, coll'appoggio di vecchi documenti, si vantava erede degli Absburgo, s'apparecchiò a sostenere l'inevitabile guerra che romoreggiava d'ogni intorno. Il primo scoppio venne d'onde meno temevasi. Sei mesi innanzi era morto Federico I, che, nei primi anni del secolo, Leopoldo I, in forza della imperiale autorità, tramutava da elettore di Brandeburgo in re di Prussia (1). All'opposto di Carlo VI, Federico, trascurando le scienze e l'arti; ma buon amministratore, si prefisse nel lungo regno l'unico scopo di ridurre la Prussia protestante forte sì da contrastare all'Austria cattolica la supremazia sui minori stati germanici. Dedito esclusi-

rubava sfacciatamente a segno da porre in conto 17 brente di vino all'anno per ammollare il pane e far bagni ai pappagalli, ed una per ogni cinque ciambellani che seguivano alla caccia l'imperatore. Siffatti scialacqui e le estorsioni incalcolabili degli emigrati spagnuoli per trent'anni assorbirono i tesori cavati d'Italia. La continua penuria di denaro impedì all'inetto monarca di sostenere col necessario vigore le sue ripetute guerre e fu la causa principale dei sofferti rovesci.

(1) V. vol. II, pag. 68.

vamente alle cure militari, raccolse soldati e lasciò morendo un esercito di sessantaseimila uomini bene istrutti e disciplinati, artiglieria e attrezzi di guerra in copia; le finanze in ottimo stato, nove milioni di corone, (circa quaranta milioni di franchi) di risparmj. L'arcigno e inflessibile vecchio, che aveva tenuto prigione il figlio e per poco nol condannò a morte, uscì un giorno a dire che egli l' avrebbe vendicato delle ingiustizie austriache; e ben s' appose.

Federico II, appena re, profittò delle favorevoli circostanze per dar mano ai vasti piani d' ingrandimento a lungo meditati nella solitudine del carcere. Irritato colla corte viennese, la quale aveva respinte le pretensioni per antichi diritti della sua casa sui ducati di Berg e di Juliers, avido di gloria e conquiste, fidente nelle proprie forze e nella debolezza dell'Austria, decise invadere la Slesia, bella e ricca provincia confinante colla Prussia. La notte del 20 dicembre 1740, uscendo da una festa da ballo lasciò Berlino, ed alla testa di venti battaglioni e trentasei squadroni, in un lampo, tranne alcune fortezze se ne impadronì, accolto con giubilo dalle popolazioni per due terzi protestanti. Intanto faceva offrire a Maria Teresa il suo esercito ed i suoi tesori per sostenerla, ed a Francesco Stefano il proprio voto per farlo eleggere imperatore d'Allemagna, a patto gli venisse ceduta la Slesia o almeno una parte di essa, che terrebbe in pegno dell'alleanza. Il Lorenese a nome della regina rifiutò qualunque cessione o trattativa se prima il re non isgombrava l'invasa provincia.

Vieppiù addensavasi il nembo di guerra: il 10 aprile 1741 l'esercito austriaco fu interamente

sconfitto a Molwitz, dove accorsero nel campo del vittorioso Federico gli elettori di Baviera e Sassonia, il maresciallo francese Bellisle, gli inviati della Spagna e delle minori potenze germaniche, tutti unanimi di confederarsi contro Maria Teresa per rapirle i dominj. E, come già fossero sicuri di vincere, sel spartivano: a Luigi XV i Paesi Bassi; al Bavaro l'Austria superiore. la Boemia, il Tirolo, la Brisgovia; al Sassone la Moravia e l'alta Slesia; al Prussiano la bassa e la contea di Glatz: quanto alla Lombardia austriaca, la rivendicava l'implacabile Farnese per intronizzarvi il suo secondogenito. Laonde, con questo rapace smembramento, alla figlia di Carlo VI lasciavano unico brano del magnifico retaggio absburghese, l'Austria inferiore e il regno Ungarico.

Su di esso appoggiavasi unicamente Maria Teresa, derelitta dall' Inghilterra e dall'Olanda, antichi alleati de' suoi maggiori: recossi perciò a Presburgo, ove il 25 giugno, posta in capo la corona di s. Stefano, venne proclamata regina d'Ungheria fra gli evviva del popolo, che fu invaso da entusiasmo al vederla, pallida pel recente puerperio, su focoso destriero, spingerlo a carriera in vetta alla collina che prospetta il Danubio, e, brandendo la spada di s. Stefano, volgerla ai quattro punti cardinali; simbolica protesta che difenderebbe il regno contro i nemici da qualunque parte movessero ad assalirlo.

Sicura che non le mancherebbe l'appoggio dei cavallereschi Magiari, la nuova regina, benchè a malincuore, cedendo alle istanze del ministro inglese, piegavasi, appena reduce a Vienna, ad esibire la Gheldria e il ducato di Limburgo a Federico,

per staccarlo dalla formidabile lega; ma egli respinse sdegnosamente ogni offerta, rispondendo: « Voglio la bassa Slesia, se no, ricomncio le ostilità e batterò gli Austriaci. »

E furono sconfitti da lui e altresì dai Franco-Bavari, che invasero gli stati ereditarj: Carlo Alberto si proclamò arciduca d'Austria in Lintz, e i suoi soldati già minacciavano da presso Vienna. In tale distretta Maria Teresa ricoverò a Presburgo e l'11 settembre aprì la dieta: esposto che ebbe il cancelliere l'infelice condizione della monarchia pericolante e come la regina confidava che i Magiari sorgerebbero a salvarla, ella, rizzatasi in piedi, pronunziò dall'alta tribuna una breve e calorosa allocuzione in lingua latina, dicendosi derelitta da tutti i suoi alleati; affidò il regno, la propria vita e quella de'figli al prisco e sperimentato valore de'suoi fedeli (1). Giovane, bella, incinta di nuovo, vestita a bruno col pittoresco costume nazionale, in capo la corona, al fianco la spada di s. Stefano, destò sì forte commozione che i magnati, invasi da entusiasmo, sguainate le sciabole, volgendone indietro la punta, proruppero unanimi in quel celebre grido: « Moriamo pel nostro re Maria Teresa! »

Dieci giorni dopo, il duca di Lorena, nominato coreggente, prestò il giuramento alla dieta, e Maria Teresa prese tra le braccia il bambino suo primogenito Giuseppe, in atto di affidarlo agli

(1) Agitur de regno hungarico, de persona nostra, prolibus nostris et corona. Ab omnibus derelicti, unice ad inclytorum statuum fidelitatem, arma et Hungarorum priscam virtutem confugimus. Coxe, vol. V, pag. 284.

Ungheresi. L'ampia sala rintronò di viva (1), e il primate in nome degli stati dichiarò che vita e averi offrivano tutti per l'amata regina, e che, stringendo il bisogno, si darebbe mano alle argenterie private ed ai tesori delle chiese; indi proclamò l'insurrezione generale, legge antichissima che chiamava alle armi quanti erano atti a portarle. Dai monti della Transilvania discesero a torme i bellicosi Seklers, discendenti degli Unni venuti nel V secolo con Attila; s'adunarono nei vasti piani i Magiari, venuti nel X con Arpad; Slavi delle varie tribù; Rumeni, Sassoni, quant'altri di razza e di lingua diversa popolano Ungheria, Servia, Croazia, Slavonia accorsero a torme; in breve quasi sessantamila tra fantaccini e usseri furono in pronto. Panduri e Tolbacchi, armati fino ai denti, d'aspetto truce, d'indomito coraggio, senza disciplina, senza pietà, uniti in bande di volontarj, si precipitarono sull'Allemagna, diffondendovi spavento e desolazione, come molti secoli addietro vi si erano precipitate le orde dei loro antenati.

Ma codesta formidabile insurrezione, per quanto battagliera, non avrebbe potuto lottare contro le forze della Prussia, Sassonia, Baviera, e contro sessantamila Francesi entrati in Boemia: perciò l'altiera figlia dei cesari dovette chinare la fronte

(1) Questa scena, narrata da tanti scrittori, riprodotta da tanti artisti, accadde il 21 settembre, essendo giunto da Vienna il giorno precedente Francesco Stefano coll'arciduca Giuseppe, che aveva sei mesi. Fu erroneamente confusa da molti scrittori col giuramento fatto dieci giorni prima; *Coxe* e *Duller* rettificarono l'errore.

all'imperiosa necessità, accettando la mediazione inglese. Federico, inflessibile, ridomandò la Slesia fino al fiume Neisse colle città di Breslavia e Glatz. A tali patti prometteva, ultimato l'assedio di Neisse per salvare le apparenze, di ritirarsi ai quartieri d'inverno e star neutrale; termine quindici giorni a decidersi. Fu forza piegare: il 9 ottobre 1741 ad Ober-Schnellendorf, lord Hyndford stese una convenzione, che il re di Prussia accettò soltanto a voce e tenne segreta; poco curandosi di mancar di fede, come fece ogni qual volta giovava alla sua ambizione d'ingrandirsi, abbandonò slealmente i collegati. Questa convenzione tornò utilissima a Maria Teresa, che, liberata dal vittorioso avversario, potè raccogliere tutte le proprie forze contro i Francesi, i Bavari ed i Sassoni.

L'elettore di Baviera, incoronato re di Boemia a Praga il 19 novembre e imperatore di Germania a Francoforte il 12 gennajo 1742, assunse il nome di Carlo VII. Riarse più accanita la guerra, e gli Austriaci, ricuperata la Boemia, invasa e devastata la Baviera, sconfitti i Francesi, trionfavano dovunque; allorchè Federico II, violati d'improvviso i patti, rimise in bilico la sorte delle armi, in modo che Maria Teresa fu costretta per la seconda volta a piegarsi, cedendo a lui col trattato di Breslavia 11 giugno 1742 il rimanente della Slesia, la più bella gemma del suo diadema, perdita che fu causa di nuove guerre e di quella rivalità che fra l'Austria e la Prussia dopo un secolo tuttora sussiste.

I particolari di tale gigantesca lotta, da cui pendeva l'esistenza della monarchia absburghese, sono

estranei al nostro racconto: perciò bastando l'averne tracciato un rapido quadro indispensabile pel nesso tra le vicende guerresche germaniche e le italiche, nelle quali fu travolta Lombardia, volgiamo ad essa il discorso. Traun proclamò solennemente il 21 gennajo 1741 la novella regina duchessa di Milano: il possesso a porta Romana, il giuramento in palazzo, la scarcerazione dei graziati, le monete sparse tra la folla (1), tutto fu eseguito collo sfarzoso cerimoniale spagnuolo, come erasi praticato quarant'anni addietro per Filippo V (2). Torna quindi inutile ripeterne la descrizione; soltanto noteremo che L. 100,000 spese per tale festa ed altrettante pei funerali dell'imperatore defunto celebrati pochi giorni dopo vuotarono l'erario già sì esausto che neppure a quelle spese potè supplire se non più tardi (3). Ma tanto sfoggio poteva bensì illudere il popolo, non già i governanti e gli assennati, i quali, a traverso del prestigio conoscendo la debolezza dell'Austria, paventavano un nuovo mutamento di signoria.

Durante gli ultimi tre anni di Carlo VI stava il governo in gran diffidenza del re di Piemonte, per tema che rioccupasse il Milanese, se s'offriva l'occasione propizia. Da Vienna raccomandavasi al Traun di tenerlo d'occhio e spiarne la politica; la diffidenza era tale che, essendo venuto a Milano un Borromeo colonnello al servizio di Spagna, lo supposero un emissario incaricato di procurarsi se-

(1) Furono coniate monete d'argento del valore di una lira e della sua metà per la somma di l. 8000.
(2) Vol. II, pag. 62.
(3) Arch. gen., classe *Potenze sovrane*.

grete intelligenze in paese, e maneggiare l'accordo fra Madrid e Torino a danno dell' imperatore. Erano ubbie, ma suscitate e tenute vive dal convincimento della propria inferiorità a petto di Carlo Emanuele. E infatti, mentre in Lombardia milizia e finanza andavano sempre più ruinando, in Piemonte fiorivano; chè il saggio monarca, economo amministratore e intelligentissimo di cose militari, aveva con alacrità ristaurate le molte sue fortezze, perfezionata quella d' Alessandria, cingendosi di validi baluardi contro Imperiali e Francesi. Rifondeva senza posa cannoni, fabbricava munizioni, cresceva l'esercito coll'arruolamento, pronto a nuova guerra con cinquantamila soldati d'ordinanza bene agguerriti, oltre le milizie specie di leva in massa delle provincie minacciate da un'invasione nemica, milizie che erano state utilissime nelle due ultime guerre. Attendeva con pari operosità al governo civile, e ne lasciò ricordo lo storico Foscarini, inviato della repubblica veneta a Torino, in una relazione (1) della quale giova citare alcuni brani.

« S. M. occupa tutta la giornata in conoscere « e terminare i negozj, sicchè, levandosi al primo « albeggiare e coricandosi alquanto avanti la mez- « zanotte, non vuol desistere dalla fatica se non « per dar opera agli esercizj di cristiana pietà o « per intrattenersi co' suoi figliuoli. E sebbene « interviene al circolo, vi si conduce piuttosto per « sfuggire le osservazioni di troppo ritiro che

(1) La relazione della sua ambasceria al senato trovasi nella biblioteca di Vienna insieme a tutti gli scritti del Foscarini, comperati dall'imperatore Francesco II nel 1799 dagli eredi. Fu pubblicata nel 1830 dal Cibrario ed offre una succosa storia politico-civile del Piemonte a que' giorni.

« per diletto alcuno, massimamente dopo mancata « la regina, la quale usando seco lui certa nativa « carità di costume, valeva a distorlo dalle continue « applicazioni e lo disponeva a gustare i diverti- « menti di corte. — Ha l'animo pieghevole in ad- « dattarsi alle diverse incombenze di principe, e « quantunque alcuna volta ne senta noja dentro « sè, non però la dimostra al di fuori. — Pos- « siede un genere di attività scompagnata bensì « da certo impeto e fervore di fantasia, ma assi- « stita da un ottimo discernimento e dal con- « tinuo esercizio. — Nelle cose di economia si « dimostra sagace; spende con misura, mantiene « la sua casa con frugale decenza, anzi pon freno « a sè medesimo. — Considerando le cose della « guerra, è certo che sotto il re presente hanno « acquistato grandezza e riputazione, e forse per « non altro più che per genio militare di lui, che, « sollecito nel premiare chi vi si adopera, ha dif- « fusa oltremodo ne'sudditi la vocazione del me- « stiere delle armi. — Però una tanta inclina- « zione alla vita militare produce bensì effetti me- « ravigliosi alle occasioni di viva guerra, ma porta « un grave sconcerto alle altre parti della società « civile e politica. — Giacciono abbandonati fra « la nobiltà gli studj delle lettere, e la medesima « giurisprudenza, tenuta un tempo in pregio al- « tissimo, non trova coltivatori fra i nobili. — « Non piglierò qui a stendere il carattere suo in « linea di principe bellicoso, chè sarebbe un as- « sunto sproporzionato alle mie forze, dirò bensì « che le qualità le quali ho inteso comunemente « celebrarsi nel re sono: valore di persona, se- « datezza imperturbabile d'animo ed una certa

« giustezza di primo intendere, per cui distingue « a colpo d'occhio la buona o cattiva posizione « di un esercito schierato in battaglia. — Sul ca- « rattere politico di S. M. parmi le piaccia di esa- « minare assai bene li partiti messi in consulta- « zione: onde non si lascia trasportare a consigli « arrischiati con tanta facilità come faceva il pa- « dre; presi poi che li abbia, vi si accosta con « animo risoluto. — Professa di seguire in ogni « sua azione li più severi dettami della giustizia. « — Si pregia d'inviolata fede e di essere reli- « gioso osservatore della sua parola. — Suole an- « cora recarsi a vanto d'essere buon principe ita- « liano e difensore delle provincie, dimostrando « compiacimento ogni volta che viene lodato per « avere impiegato le sue forze, anzi la persona « sua, in grazia di tener ferma la tranquillità d'I- « talia. »

Carlo Emanuele con tali doti, arbitro per le sue armi e per la giacitura del Piemonte dei destini dell'alta Italia, diveniva nell' imminente guerra alleato prezioso alle potenze che stavano per disputarsela. L' ambiva quindi la ormai vecchia Elisabetta, la quale, dopo aver dato al primogenito il regno di Napoli, voleva dare quello di Lombardia a D. Filippo, coll'appoggio di Luigi XV, di cui egli aveva sposata una figlia.

L'ambiva del pari Maria Teresa, e tanto vivamente che Francesco Stefano confessò in Vienna all'inviato sardo non potere l'Austrta senza l'ajuto del suo re sostenersi in Italia (1). Iniziate

(1) Dispaccio del conte Canale 14 gennajo 1741. Arch. regio.

le trattative, il principe di Masserano, ambasciatore di Filippo V, propose una lega offensiva e difensiva, per la quale, conquistato il Milanese, al tempo stesso dei ducati di Mantova, Parma e Piacenza, si spartirebbero fra il re di Sardegna e l'infante D. Filippo; la Toscana non doveva toccarsi, così esigendo Luigi XV per non mettere a repentaglio la Lorena. Il conte di Schulembourg spedito a Torino offriva in nome di Maria Teresa il Vigevenasco e la cessione dei diritti che potesse avere sopra un porto del Mediterraneo e sul territorio adjacente; sottintendevasi il Finale: ma erano diritti ipotetici, poichè Carlo VI l' aveva venduto ai Genovesi (1) per denaro, e si vantavano con insigne malafede per adescare Carlo Emanuele. I negoziati s'intrecciarono, si modificarono finchè, imminente lo scoppio delle ostilità per la mossa del re di Napoli, l'Ormea nel novembre propose al Tra un comandante in capo nella Lombardia i termini di un accordo che fu stipulato a Vienna il 1 febbrajo 1742: questo accordo, cui si diede il nome di *Convenzione provvisionale*, fu tenuto per un capo d'opera di sagacia diplomatica. Convennero che le truppe austriache marcerebbero per opporsi agli Spagnuoli, coprendo il Modenese, antemurale della Lombardia, mentre il re, adunato un grosso corpo ai confini del Piacentino, si unirebbe a quelle; ove il nemico soverchiasse, doveva accorrere con tutto l' esercito.

Riserbavasi però Carlo Emanuele intatti i diritti da lui vantati sullo stato di Milano, con piena libertà di farli valere da sè o con alleanze future,

(1) Vol. II, pag. 201.

coll'unica clausola di darne avviso alla regina un mese prima. Strano accordo che da un momento all'altro poteva rompersi a beneplacito del contraente!

Nella primavera del 1743 quarantamila Spagnuoli che avevano svernato nelle Romagne, rafforzati da dodicimila Napoletani, s'avanzarono guidati dal Mortemar alla volta del Parmigiano. Carlo Emanuele con ventisei battaglioni e diciotto squadroni, oltre le guardie del corpo, erasi recato a Piacenza, conducendo seco il marchese di Susa suo fratello naturale, Schulembourg e d'Apremont, luogotenente generale. Altri trenta battaglioni e quattordici squadroni guarnivano il Piemonte: il feldmaresciallo Traun con dodicimila Austriaci s'accampò intorno a Correggio. Tra i belligeranti frapponevansi gli stati di Francesco d'Este duca di Modena, il quale già unito alla Spagna temporeggiava, protestando di rimanere neutrale; ma il re, avendo penetrata la segreta convenzione stesa a Madrid, non cadde nel laccio e, per non lasciarsi un nemico alle spalle, s'avanzò e, bombardata Modena, s'impadroni del ducato; Francesco si rifugiava a Venezia.

Fosse l'età, fosse l'indisciplina e la diserzione continua delle sue truppe, Mortemar, mostrando una irresolutezza inconcepibile in lui che aveva dato prova pochi anni prima di tanta celerità e tanto valore nella conquista di Napoli, indietreggiò come fuggitivo senza combattere sino a Fuligno. (1) La sua vergognosa ritirata riuscì tanto più

(1) Il Colletta, narrando questi fatti, dice che gli Austriaci erano comandati dal principe Lobkowitz, ma cade in errore, giacchè questi combatteva allora in Germania e subentrò più tardi al Traun in Italia.

funesta, perchè, avendo frattanto l'Inghilterra dichiarata guerra alla Spagna, alleandosi con Maria Teresa, il 19 agosto l'ammiraglio Mathews, con otto vascelli entrato nel porto di Napoli, intimò al re che richiamasse le sue truppe dalla Lombardia, altrimenti bombarderebbe la città; cavato l'orologio, accordò due ore per la risposta. La metropoli era indifesa verso il mare, Carlo, per non sacrificarla, cedè all'imperiosa intimazione e spedì ordine al duca di Castropignano di rientrare nel regno. L'esercito spagnuolo sarebbesi forse disciolto, se Elisabetta era meno risoluta: ella tentò staccare Carlo Emanuele dall'Austria offerendogli la Lombardia se a lei s'univa per mettere il Traun fra due fuochi; ma il re, che diffidava e temeva la preponderanza dei borbonici in Italia, non si lasciò smuovere. Allora la Farnese, al colmo dell'ira, protestando che avrebbe sacrificata tutta la Spagna per vendicarsi di quel *brutale d'Italia*, ordinò a D. Filippo che da Parigi ove trovavasi scendesse in Provenza ed alla testa di un corpo di Spagnuoli ivi adunato invadesse il Piemonte. Venne ed occupò la Savoja sguarnita di truppe; ma Carlo Emanuele, accorso a Torino, lasciando una parte de'suoi soldati sul Modenese sotto gli ordini del d'Apremont, in quindici giorni lo discacciò; se non che avendo voluto inseguire gli Spagnuoli, sorpreso dai geli dovette ripassare le Alpi, perduti quattromila soldati di stenti. Così fu chiusa senza fatti memorabili la campagna del 1742.

Filippo V, scontento a ragione del Mortemar, gli sostituì il conte Giovanni Gages fiammingo, esperimentato ed onesto capitano (1), imponendogli di

(1) Gagius alienæ pecuniæ non appetens, suæ parcus habebatur. Castruccio Bonamici, *De bello italico.*

venir tosto a battaglia e lavare l'onta dell'esercito spagnuolo. Elisabetta, più impaziente, gli ordinò di combattere ovvero di rimettere il comando al più anziano de' suoi generali. Fu forza ubbidire, e Gages uscì da Bologna per gettarsi sopra Traun, poscia sopra d'Apremont; il piano era ingegnoso, ma le spie degli Austro-Sardi lo penetrarono: quei due generali avvertiti si congiunsero e accettarono la battaglia a Camposanto presso il fiume Panaro. Fu combattuta con grande accanimento il giorno 8 febbrajo; da entrambe le parti si gridò vittoria, quantunque rimanesse indecisa, essendosi il Gages ritirato quasi alle frontiere delle Romagne. Tre mila uomini perdettero la vita, i Piemontesi pugnarono egregiamente: il reggimento dragoni della regina fu quasi per intero distrutto, molti uffiziali e d'Apremont rimasero uccisi. Traun, che con scarse forze aveva dato esimie prove di prodezza e di valore invece d'ottenere premio fu richiamato, caduto in disgrazia alla corte per malevolenza de' suoi emuli, e soltanto tre anni dopo per segnalate gesta in Germania tornò in favore. Gli succedette, nell'agosto del 1743, nel governo della Lombardia e nel comando delle truppe il principe Lobkowitz, difensore di Messina nella guerra siciliana; giunto a Milano il 12 settembre, confermò la Giunta interina di Governo istituita dal Traun il 18 marzo del precedente anno (1), quando andò a porsi a

(1) La Giunta era composta dei seguenti: maresciallo Annibale Visconti castellano, C. Carlo Pertusati presidente del Senato, pro-cancelliere e consultore per gli affari di Mantova e di Parma; M. Castiglioni, e D. Nuño Mendozza, presidenti dei due Magistrati, M. Giorgio Olivazzi

capo delle truppe all' incominciare delle ostilità. Lobkowitz la confermò, agginntovi il conte Gian Luca Pallavicini vicegovernatore, e comandante del modenese, senz' indugio parti pel campo.

Frattanto l'Ormea, spalleggiato da Giorgio II re d' Inghilterra; instava per ridurre ad un trattato definitivo la *Convenzione provvisionale* del 1742. Maria Teresa ricusava fare ulteriori sacrificj, ma la minaccia che il re di Sardegna s'unirebbe ai Borboni le strapparono il consenso; al 2 settembre fu conchiusa l'alleanza tra Austria, Inghilterra e Carlo Emanuele. Questi, oltre il Vigevenasco, già pattuito, ottenne la contea d' Angera sul lago maggiore, il ducato di Parma e il comando dei trentamila uomini che la regina si obbligò a mandare in Italia. Il gabinetto inglese gli accordò un sussidio annuale di duecentomila sterlini ed altri trecentomila per ricomperare dai Genovesi il Finale, che egli smaniava di possedere per aprirsi una spedita e sicura comunicazione di mare coll'isola di Sardegna. Aveva dapprima Giorgio II ricusato di sostenere la pretesione di Carlo Emanuele sul Finale, siccome destituita da ogni diritto, ma quando Ossorio suo ministro a Londra gli fe' intravedere i grandi vantaggi che ne deriverebbero al commercio inglese, cessarono gli scrupoli per quella flagrante ingiustizia. Il trattato di Vorms, così detto dalla città in cui si stipulò il 13 settembre 1743, fu il capolavoro diplomatico dell' Ormea, il quale sino all'ultimo tenne vive le trattative colla Fran-

senatore, M. Antonio Litta commissario generale, C. Barbon tenente maresciallo, l' Avv. Paolo Emilio Olivazzi, in assenza del padre, il M. De-Zaias, segretario di governo; ed un segretario della cancellaria segreta.

cia per forzar la mano a Maria Teresa, restia alla cessione di territorj in Lombardia.

Luigi e Filippo, per far fronte alla lega di Worms, stipularono a Fontainebleau il 25 ottobre dell'anno stesso il *secondo patto di famiglia*, fondato su quello dell'Escuriale che nel 1730 era stato il *primo*. S'impegnò l'uno a spedire nuove truppe per ajutare la Spagna al conquisto del Milanese e di Parma e Piacenza a favore dell'infante. L'altro, volendo malgrado la già innoltrata stagione ricuperare il tempo perduto nei diplomatici intrighi ordinò al marchese Las Minas, posto al fianco di D. Filippo generalissimo di nome, che varcasse le Alpi; ma, respinti valorosamente dai Piemontesi, i Gallo-Ispani dovettero ripassarle fuggitivi, abbandonando fra le nevi cannoni e salmerie.

Anche nell'Italia centrale la fortuna arrideva agli Austriaci, che s'avanzarono fino a Rimini; Gages e il duca di Modena, sempre indietreggiando senza combattere, si ridussero sulle rive del fiume Tronto ai confini del regno e si posero a' quartieri d'inverno vivendo a spese dei Romagnoli e dei Marchigiani, i quali, benchè sudditi del pontefice dichiaratosi neutrale, soffrirono gravissimi danni per la cupidigia e l'indisciplina d'entrambi gli eserciti. La guerra, che da due anni combattevasi fiaccamente, riarse più accanita nel 1744 per l'ambizione indomabile delle due regine che si contendevano con accanimento la straziata Italia.

CAPITOLO XIII.

Vicende in Germania. — Gli Ungheresi salvano di nuovo Maria Teresa. — Terzo smembramento del Milanese. — Il reggimento Clerici. — La Milizia Urbana in castello. — Apparecchi per la guerra di Napoli. — Divergenze col gabinetto piemontese. — Lobkovitz vinto retrocede nelle Romagne.

Mentre così battagliavasi in Italia, gli Austriaci, nella primavera del 1745, avevano ricuperata la Boemia e invasa la Baviera, forzando il ramingo imperatore Carlo VII a rifugiarsi a Francoforte. Maria Teresa, cinta che ebbe solennemente a Praga il 25 maggio la corona degli antichi re boemi, s'apparecchiava a ricuperare la Slesia, quando Federico, troppo destro per lasciarsi sorprendere, la prevenne ed alla testa di 80,000 Prussiani, secondato dalla Baviera e da altri stati germanici, conquistò Praga, ove fu di nuovo acclamato Carlo VII e già minacciava la stessa Vienna. Maria Teresa, da vittoriosa ridotta una seconda volta

agli estremi come nel 1741, s' affidò agli Ungheresi, unico suo appoggio, e, corsa a Presburgo, inviò al conte Palfy il proprio cavallo, una spada coll' elsa tempestata di diamanti ed un'anello prezioso, scrivendogli:

Padre Palfy!

« Vi mando questo cavallo degno d'essere « montato soltanto dal più fedele e zelante de' « miei sudditi. Ricevete altresì questa spada per « difendermi contro i miei nemici e portate que- « sto anello come segno della mia affezione per « voi. » M. T.

Il vecchio palatino fece spiegare il gran stendardo rosso, emblema della insurrezione generale; l'entusiasmo si riaccese, e tosto 44,000 uomini si schierano in armi, pronti a marciare, altri 30,000 s'adunano orde d'intrepidi ma barbari combattenti che irrompono in Boemia e in Baviera, terribili ai nemici ed agli abitanti per efferata crudeltà, incendj e saccheggi.

Ravvolta in quel turbine che poteva schiantarla in Germania, l'ardita regina, non paga di difendere gli stati creditarj, agognava il conquisto di Napoli e della Sicilia già possedute dal padre suo. L' affetto di que' popoli entusiasti pel giovane re Carlo, il pericolo che i Gallo-Ispani, unendosi alla repubblica di Genova da lei inimicata coi pretesi diritti sul Finale, s'impadronissero della Lombardia cogliendo alle spalle l'esercito combattente nell'Italia meridionale, l'assoluta mancanza di denaro, perfino i consigli dell'Inghilterra e del Piemonte unici suoi alleati che la dissuadevano da

un così rischioso tentativo non valsero a frenare in lei la cupidigia d' ingrandimento.

Alcuni esuli napoletani, illudendosi come sempre sulle tendenze politiche dei loro compatrioti, li dicevano vogliosi di tornare sotto l'austriaco regime, e i sopravissuti alla numerosa emigrazione spagnuola vagheggiavano il ricupero del regno, fonte inesausta di ricchezza e dal quale sotto Carlo VI erasi esportato a Vienna tant'oro. Gli speciosi argomenti di costoro, vieppiù raffermarono nel proposito Maria Teresa che diede incarico al vescovo Thun suo ministro in Roma di ravvivare le speranze de'Napoletani imperialisti tenendosi in segreta corrispondenza con loro. Ripeteva per tradizionale politica di famiglia quanto all' incominciare del secolo aveva fatto Leopoldo I, che prima di tentare le armi s' adoperò a suscitare una rivolta per mezzo del cardinal Grimani allora rappresentante cesareo a Roma.

Al tempo stesso, per tener in fede Carlo Emanuele, conferì pieni poteri al Lobkowitz di dargli il possesso de'paesi ceduti a Worms, il che venne eseguito a tenore della seguente grida:

« In considerazione dello zelo e generosità con « cui S. M. il re di Sardegna espose la sua per- « sona ed i suoi stati per la causa pubblica e « per quella di S. M. la regina d'Ungheria e Boe- « mia; — In considerazione altresì degli impegni « onerosi d' assistenza e del vincolo perpetuo di « garanzia con essa contratto, cede e trasferisce « sin d'oggi a S. M. il re di Sardegna e suoi e- « redi e successori la città e distretto di Vigevano « appellato il Vigevenasco; la parte del Pavese « che resta tra il Po e il Ticino — di più l' al-

« tra parte della *Oltrepò pavese*, compreso Bobbio « e suo territorio; Piacenza colla parte del Pia- « centino verso il Pavese fino alla metà del letto « del fiume Nura dalla sua sorgente fino al Po; — « finalmente la parte della contea d'Angera ossia « dello stato di Milano, qualunque nome partico- « lare vi si possa dare, che confina col Novarese, « la Valle Sesia, le Alpi ed il paese de'Valesani, « girando sino alle prefetture svizzere di Valmag- « gia e Locarno ed al lungo del Lago Maggiore « sino alla metà del medesimo. — In avvenire « i confini tra gli stati di S. M. il re di Sardegna « e S. M. la regina saranno il Ticino, il Po ed il « Lago Maggiore, restando però libera la naviga- « zione su dette acque.

« Ordiniamo ai vassalli e sudditi delle città, « borghi e terre cedute di riconoscere S. M. il re « di Sardegna per vero loro sovrano e signo- « re (1).

Così effettuavasi il terzo smembramento del Milanese, ridotto dalla spaggia del Mediterraneo e dalle Alpi, al Ticino che scorre circa ventimiglia dalla capitale. Rimase al vivo ferita la suscettività dei Lombardi, al vedere nel breve periodo di trent'anni per la triplice cessione al Piemonte dimezzato dagli Austriaci l'antico ducato rimasto integro sotto il secolare dominio della Spagna; e feriti i vitali interessi di molte cospicue famiglie specialmente pavesi e milanesi, le quali possedevano quasi per intero gli ubertosi territorj ceduti.

Armi e denaro occorrevano per l'imminente spedizione di Napoli. Alle prime Maria Teresa prov-

(1) Grida 25 gennajo 1744.

vide inviando d' Allemagna numerose reclute e vecchi reggimenti. Oltre al rafforzare l'esercito, concesse al colonnello marchese Clerici « la leva d'un « reggimento d'infanteria nazionale da reclutarsi « nelle città, piazze e luoghi dello Stato di Mi« lano (1). Il gran numero di disertori che dopo due anni di guerra s' aggiravano in Italia rese così facile l'assunto, che in un mese fu pronto il nuovo reggimento Clerici, « quale resta desti« nato a dover servire di guarnigione nel reale du« cal castello di Milano e in quelli di Trezzo, e « di Lecco (2). »

Siccome però non era ancora abbastanza numeroso per fungere in essi castelli le veci delle truppe spedite al campo, furono chiamati a sussidiarlo quattrocento soldati della milizia forense con un decreto pubblicato da Carlo Fabrizio Beretta e Giuseppe Perabò sindaci generali del ducato così concepito:

« In esecuzione d'ordine di S. E. il sig. Prin« cipe Governatore si avvisano i consoli, sindac« e deputati delle terre infrascritte che al rice« vere del presente, per quanto loro preme il « più pronto real servigio, passino immediata« mente all'elezione de'soldati della milizia fo« rense ad esse spettanti a tenore dell'infrascritto « riparto. Tali soldati dovranno essere pagati dalla « cassa militare in regola di soldi nove al giorno du« rante il servigio, oltre alle razioni di pane, legna « ed alloggio: di più avranno un altro soldo per « ogni giorno di servizio nell'atto che saranno li-

(1) Editto 31 marzo 1744. V. Gridario.
(2) Decreto del Lobkowitz, 2 maggio 1744, V. Gridario.

« cenziati. Dovranno pertanto trovarsi quant' è « possibile il giorno 13 corrente alla mattina nella « casa del ducato in contrada della Sala, dove sa- « ranno accolti da persona che li presenterà a « chi si deve, e saranno ricevuti al real servizio. « Quando non potessero per detto giorno, do- « vranno ritrovarsi il 14 senza ulteriore indugio, « essendo indispensabile la precisità del tempo, « perchè la milizia si trovi in detto luogo (1).

Codesta sostituzione della milizia forense, cerna momentanea di soli contadini senz'ufficiali, all'urbana, utile per buono e stabile ordinamento, venne suggerita dalla necessità d' evitare un secondo urto fra cittadini e militari, superbi gli uni pel trionfo ottenuto, frementi gli altri per lo smacco pubblicamente subito pochi mesi innanzi. Nel novembre del 1742, Maria Teresa, assalita da troppi nemici in Allemagna, per spedire rinforzi al Traun, che aveva soli dodicimila uomini in Lombardia, e d'altronde peritosa che Carlo Emanuele reclamante come generalissimo le truppe pattuite, non rompesse la provvisoria lega, ordinò si mandasse al campo l'intero presidio del castello di Milano, sostituendovi la milizia urbana. Le urgenze di guerra forzarono allora la giovane regina ad affidare un castello sempre gelosamente munito ai soli cittadini, i quali patrizj e popolani, corrisposero alla fiducia presidiandolo un anno per turno dei rispettivi terzi. Reduci le truppe ai consueti quartieri d'inverno, il maresciallo Visconti castellano, e membro della Giunta di Governo con sprezzante noncuranza licenziò la milizia urbana senza

(1) Decreto 4 maggio, V. Gridario.

previo avviso alla città e senza alcuna formalità militare.

Uffiziali e magistrati fecero un gran scalpore dell'affronto, e chiesta a Vienna soddisfazione, l'ottennero amplissima, perocchè Maria Teresa, cui stava a cuore di non inimicarsi quel corpo numeroso e la civica magistratura, spedì al principe Lobkowitz il seguente dispaccio:

« Dopo che la nostra fedelissima città di Mi-
« lano, in esecuzione degli ordini dati in novem-
« bre 1742 di presidiare il R. castello con non
« poco incomodo e spesa de'suoi patrizj e di quel
« fedelissimo pubblico, ha saputo corrispondere
« alla nostra confidenza, tenendo per lo spazio
« di un anno presidiata la detta fortezza, abbiamo
« con dispiacere inteso che dal castellano mare-
« sciallo Visconti sia con insolito modo stato ese-
« guito l'ordine avuto dal vostro predecessore per
« far ritirare dalla guardia del medesimo castello
« le milizie senza precedere le solite formalità
« e previa notizia alla città.

« E volendo noi che questa resti attestata del
« nostro reale aggradimente, vi comandiamo che
« per mezzo del Vicario di Provvisione facciate
« intendere alla fedelissima città di Milano la be-
« negnissima accettazione nostra per i buoni ser-
« vigi resi dalla sua nobiltà e popolo nella sud-
« detta custodia, e la disapprovazione con cui ab-
« biamo sentito l'inusitato modo tenuto nel licen-
« ziare le sue urbane milizie.

« E questa nostra deliberazione resti registrata,
« affinchè, ne'casi futuri che ci consiglieranno
« prevalersi della sudetta milizia, si osservi in di-
« smetterla l'istessa regola e formalità che devesi

« praticare nel metterla in piedi ed in esercizio,
« e non possa mai addursi per esempio la pra-
« tica tenutasi ora nel licenziarla, chè tale è la
« nostra sovrana volontà (1).

Vienna, 2 novembre 1743.

MARIA TERESA. »

L'erario già da molti anni esausto non poteva sopperire alle paghe, ai viveri, ai magazzini per le truppe: laonde per raccogliere denaro si sollecitò la riscossione del sussidio ecclesiastico, consistente in una determinata somma che i papi accordavano sui beni del clero secolare e regolare immuni dai pubblici carichi. Benedetto XIV, appena eletto pontefice, aveva con breve 13 dicembre 1740 riconfermato il sussidio, assegnando scudi 80,300 da esigersi in un quinquennio sulla Lombardia austriaca: il cardinale arcivescovo Pozzobonelli, giunto da Roma a Milano, s'adoperò per far esigere la massima parte di quella somma arretrata (2). Inoltre si vendettero cariche, titoli, privilegi, continuando il sistema venale di Carlo VI, e si ricorse ai prestiti colle città, coi banchi, coi privati, sottoponendosi il governo imperiale ad ogni più onerosa condizione.

Provveduto in tal guisa agli apparecchi dell'impresa di Napoli, si sperava che Carlo Emanuele l'appoggiasse accostandosi con forte nerbo di truppe all'esercito austriaco. Lobkowitz, durante l'in-

(1) Arch. Gen. Classe *Dispacci sovrani*.
(2) Arch. della Curia Arcivescovile. *Carteggio ufficiale*.

verno, insistè a tenore delle segrete stipulazioni di Worms; ma il re rifiutavasi, avverso in cuor suo alla conquista del Napoletano, per tema non gli imperiali riacquistassero quell' eccessiva preponderanza in Italia che egli congiunto alla Francia aveva distrutta nella guerra del 1733. Adduceva un motivo ineccepibile, che sarebbe follia sguarnire il Piemonte mentre i Gallo-Ispani stavano per invaderlo dall'Alpi o dal Varo. Invano il conte Kaunitz, allora esordiente nella carriera diplomatica e ministro a Torino, obbiettava che l'occupazione di Napoli sarebbe opera di pochi giorni: l'Ormea non si lasciò adescare, e quando Lobkowitz sul fine d' aprile stava per aprire la campagna, gli fe' sentire con velata cortesia la disapprovazione del proprio sovrano.

« Ricevetti, scriveva, le lettere di V. E. colle « quali mi partecipa che giusta gli ordini della « sua corte radunava tutte le forze austriache « che si trovano in Italia, mettendosi in marcia « per la conquista del regno di Napoli. Il re, cui « ebbi l'onore di renderne conto, scorge con ram- « marico avere la corte di Vienna persistito in « credere alla possibilità di questa spedizione in « un tempo che egli deve opporsi qui ai più vio- « lenti sforzi dei nemici. Se qualche cosa può « scemare la giusta sorpresa di S. M. all' annun- « zio degli ordini ricevuti da V. E., egli è il ri- « flesso che la corte di Vienna ignorasse ancora « il cattivo esito degli affari di Nizza. S. M. non « saprebbe qual giudizio fare sull'imminente spe- « dizione; e ne prevede conseguenze funeste per « tutti. Che se allo squagliarsi delle nevi le forze « di S. M. non basteranno, com'è probabile, a di-

« fendere i passaggi delle Alpi, avrà in mezzo « alla disgrazia il conforto di poter dire non es- « sere colpa sua, avendo più volte fatti questi « riflessi nel modo più vivo e persuadente (1). »

Lo stesso gabinetto britannico, sostenitore acerrimo di Maria Teresa, la sconsigliava dall'avventata impresa, calcolando coll'abituale sua fredda politica lo spirito delle popolazioni devote a Carlo, avverse ai Tedeschi, e le forze preponderanti dei borbonici; ma ella, irremovibile nel proposito, comandò al Lobkowitz di marciare entrante il maggio con ventiseimila soldati d'ordinanza e nove mila fra Ungari e Croati, combattenti alla libera e predoni senza freno. Giunto alla frontiera del regno, invece dei sognati partigiani, i quali insorgendo gli schiudessero la via, trovò schierati sul fiume Tronto ventimila Spagnuoli ed altrettanti Napoletani, capitanati dal giovane re Carlo.

Filippo ed Elisabetta l'avevano per lettere spronato a combattere ad esempio del minor fratello, che si perigliava sui campi lombardi per guadagnarsi un trono. E Carlo, vinta l'irresolutezza, dichiarò cessata la neutralità impostagli dalla prepotenza inglese e bandì la guerra: fidente nell'amore de' sudditi, sprigionò i pochi fautori di que' Tedeschi ch' egli s'accingeva a ributtare coll'armi. Nobili e popolani, rinnovato il giuramento di fedeltà, gli offersero a gara denari e soldati, obbligandosi a fornire quante vettovaglie potrebbero abbisognare all'esercito durante la campagna.

(1) Lettera dell' Ormea al Lobkowit 5 maggio 1744 *Archivj del regno* a Torino.

Narrano gli storici (1) come i due eserciti, usciti dagli Abruzzi e valicata per opposte strade la catena degli Appenini, si riducessero nel Pontificio fra i monti che circondano Velletri, dove, divisi da profonda valle, stettero a fronte cinque mesi senza mai venire al cimento di una battaglia campale. Narrano la sorpresa notturna del 10 agosto con cui il duce austriaco, imitando l' ardito stratagemma d' Eugenio contro Cremona nel 1701 (2), sperava troncare d' un colpo la guerra, e come invece retrocesse sconfitto dai borbonici egregiamente guidati dall'intrepido Carlo.

Il malcontento dei primarj uffiziali col Lobkowitz per la sua durezza, e de' gregarj stremati dalle diserzioni e dalle febbri per la vicinanza delle paludi Pontine, la crescente penuria di viveri e foraggi, la speranza di soccorsi sempre delusa e da ultimo il pericolo di trovarsi intercluso il ritorno per le vicende guerresche dell'Alta Italia forzarono l'Austriaco a rinunziare alla mala auspicata spedizione. La notte d'Ognissanti, levato tacitamente il campo, varcò il Tevere distruggendone i ponti; e i suoi Tedeschi udirono con dispettosa rabbia dall' opposta sponda il rimbombo delle artiglierie di Castel S. Angelo e lo scampanio per festeggiare Carlo entrato in Roma ad ossequiare il pontefice Benedetto XIV: a lui plaudiva il popolo come aveva plaudito al Lobkowitz alcuni mesi prima, sempre amico del vincitore o di chi re-

(1) Vedi Botta, Colletta e specialmente Castruccio Bonamici, il quale narrò in latino con esattezza ed eleganza i fatti di cui era stato testimonio e parte, avendo militato in quella guerra come uffiziale del re borbonico.

(2) V. II, pag. 66.

puta sia per divenirlo. Gages cogli Spagnuoli seguitò lentamente i nemici, i quali, impediti di ritirarsi per le Marche, superato per la via del Furlo l' Appenino, si posero a' quartieri d' inverno in Imola e nelle vicine città della Romagna: egli stanziò l'esercito a Viterbo e ne' dintorni, aspettando la primavera per ricominciare le ostilità.

Carlo fra le ovazioni de'sudditi rientrò in Napoli glorioso e lieto d'aver rinfrancato il pericolante suo trono; pochi anni dopo, quando negli ozj della pace abbelli la capitale e le vicinanze di tanti stupendi edificj, ed emulando il fasto degli avi a S. Idelfonso e Versailles, eresse la maravigliosa reggia di Caserta, ivi fe' dipingere i fasti di Velletri per tramandarne la memoria ai posteri. Oggi i visitatori di Caserta, soffermandosi a mirare que'dipinti, ricordano come l'instabilità delle umane sorti, i delitti, gli errori abbiano precipitata la dinastia borbonica da quel trono che egli fondava rendendolo potente e felice.

CAPITOLO XIV.

Guerra fra i Piemontesi e i Gallo-Ispani. — Ormea, Leutrum; assedio di Cuneo. — Morte dell' imperatore Carlo VII. — Elezione di Francesco di Lorena. — Alleanza di Genova coi borbonici. — Campagna del 1745. — Pallavicini comandante generale e plenipotenziario. — Confische. — Aggregazione di Mantova, Parma e Piacenza alla Lombardia austriaca. — Progressi dei Gallo-Ispani. — Provvedimenti militari a Milano — Battaglia di Bassignana. — Presa di Valenza, e di Asti. — Gli Spagnuoli movono d'improvviso sopra Milano.

L' ordine del racconto e la necessità di brevemente rannodare alle vicende milanesi le intralciate fasi della guerra che per sei anni sconvolse l'Italia ne riconduce fra le Alpi, ove Carlo Emanuele III era rimasto solo a lottare coi Gallo-Ispani, i quali, comandati da d. Filippo, dal principe di Conti e dal marchese Las Minas, passato il Varo sul finire del marzo e vinti in più scontri i Piemontesi, s'impadronirono della contea di Nizza spingendosi fino ad Oneglia. A interrompere i prosperi eventi sorse dissidio tra loro sulle future mosse: proponevasi Conti di ferire il Piemonte nel cuore penetrandovi dal colle di Tenda; Las

Minas all'opposto voleva sprolungarsi nella riviera e, valicato l' Appennino ai confini della Liguria, spingersi sul Parmigiano: ragioni strategiche addussero entrambi, ma il dissidio originava dallo scopo diverso cui tendevano. I Francesi volevano stremare colla superiorità del numero Carlo Emanuele al punto di forzarlo a staccarsi dall'Austria; il che ottenuto, riusciva agevole impadronirsi della Lombardia e dei ducati, tagliare forse la ritirata al Lobkowitz e ridurre Maria Teresa a poche fortezze secondarie ed al baluardo di Mantova, com'era stato ridotto Carlo VI nel 1733: gli Spagnuoli invece volevano ad ogni costo impadronirsi del Milanese. Allora i due generali, non potendo accordarsi, ne riferirono alle rispettive corti, posate frattanto le armi: venne la decisione e fu pessima, con gran vantaggio del re, ch' ebbe tempo di approntare le difese; giacchè Luigi e Filippo, respinti ambidue i piani, imposero si calasse in Piemonte per la via del Delfinato Carlo Emanuele raddoppiò d'energia per supplire all'inferiorità delle forze, egregiamente secondato dall'esercito, dai popoli e dall'Ormea, il quale, benchè infermiccio e caduto in semidisgrazia, si recò al campo e fu utilissimo co'suggerimenti e coll'opera.

Il piano adottato nel consiglio di guerra era d'arrestare i nemici innanzi a Cuneo, unico baluardo al Piemonte da quel lato e che appellavasi fatato perocchè gli sforzi dei Francesi nei tre assedj del 1557, 1641, 1691 s'erano infranti sotto le sue mura. L'aveva rafforzato con tre ridotte l' insigne architetto militare Bertola, talchè il re contava potesse sostenersi tre mesi, il tempo appunto che abbisognava perchè l'inverno forzasse i

nemici a rivalicare i monti. Interpellato il marchese di Balbiano governatore di Cuneo, rispose che tale resistenza a lui pareva impossibile: allora Carlo Emanuele, rimandatolo a Novara, chiese all'Ormea quale dei generali sarebbe atto a cósi periglioso incarico, ed egli nominò Leutrum.

Fra i molti uffiziali di ventura che d' Allemagna scesero in Italia a cercar fortuna durante la guerra di successione eravi nell' esercito piemontese il barone Federico Leutrum, originario sassone, entrato per commendatizia del principe Eugenio nel 1705 al servizio di Vittorio Amedeo II. Non ambizioso, rigido osservatore della disciplina, ottenne fama di valoroso e intelligente; ma la fortuna in quarant'anni non avevagli pòrta occasione di mostrare quanto fosse valente generale. A lui benchè straniero affidò Carlo Emanuele il comando della piazza, e il vecchio Sassone, infiammati presidio e cittadini, si preparò a disperata resistenza. Nell'agosto i Gallo-Ispani, superate le barricate in Val di Stura e il forte di Demonte, diedero principio all'assedio: il re, postosi ne'contorni di Saluzzo e rafforzato da diecimila contadini levati a proprie spese dall'Ormea nella sua nativa provincia del Mondovi, tentò il 30 agosto una battaglia alla Madonna dell'Olmo, ma dopo sei ore di micidiale conflitto dovette ritirarsi ; pure quella vittoria nulla vantaggiò gli alleati, perchè, mentre si combatteva, una colonna di Mondoviti, ajutata con una sortita del Leutrum, distrusse in parte le opere degli assedianti, e mille soldati spediti dal re riuscirono a introdursi in città. Il 22 settembre i Gallo-Ispani, levato il campo, ripassarono le Alpi. Cuneo serbò il nome di città fatata, Leutrum divenne celebre in tutta Europa.

Il re, visitando Cuneo, pianse all'aspetto di tante ruine, di tanti patimenti sofferti ; largì onori e gradi alle truppe, esenzioni e privilegi ai cittadini, distribuendo lire cinquecentomila a sollievo de' più danneggiati; promosse Leutrum e nominollo governatore della città da lui difesa con eroica fermezza. Solo per l' Ormea la generosità mostrata nel pericolo della patria rimase infruttuosa ; ottenne è bensì vero lusinghiera accoglienza quando tuttora infermo rientrò in lettiga a Torino, e *tutto il paese fece unanimemente vedere per lui una grande venerazione* (1), ma non riacquistò punto il favore reale, anzi, lasciato in disparte, il cordoglio lo trasse in breve al sepolcro (2).

Consigliere di Vittorio Amedeo II, arbitro quasi dello stato sotto Carlo Emanuele, Vincenzo Ferrero, marchese d'Ormea, fu il più illustre ministro di casa Savoia. E se alterigia, vanità, politica ambidestra e talfiata sleale gli vennero rimproverate, come amministratore e diplomatico fu sommo. Nei trattati di Torino e di Worms accrebbe di cinque nobili provincie lombarde la corona, e gli stranieri lo chiamarono ad onore il Richelieu del Piemonte ; però il suo ermellino di gran cancelliere non rosseggiò del sangue onde fu grommata la porpora del cardinal francese.

I borbonici, vincitori nel mezzodì, soccombenti nel settentrione d' Italia durante la campagna del 1744, s'apprestavano a ripigliare con maggiori forze le ostilità nella primavera; e vi s'apprestavano

(1) Carutti, V. 1, pag. 275.
(2) Morì il 24 maggio 1745 d'apoplessia.

del pari le potenze collegate contr' essi. Elisabetta e Maria Teresa, irremovibili, non piegavano ad accordi, n' andasse pure in fiamme l'Europa.

Frattanto la ruina de'proprj stati e le sconfitte dei Franco-Bavari angosciarono in modo l'imperatore Carlo VII, già afflitto da podagra, che il 20 gennajo 1745, in Monaco di Baviera, trapassava.

La scelta del successore rinfocò la rivalità tra Austria e Francia, che raddoppiarono i politici raggiri per guadagnarsi il voto degli elettori. La guerra riarse, e i Francesi, primi ad assalire, guidati dal maresciallo di Sassonia, conquistarono le Fiandre vincendo in più scontri e da ultimo nella sanguinosa battaglia di Fontenoy. Federico II, quantunque rimasto solo per essere quelli usciti dalla Germania, sconfisse Austriaci e Sassoni mercè il proprio genio e il valore de' suoi Prussiani; ma, non inorgoglito della vittoria, offrì per mezzo di Giorgio II la pace e il suo appoggio per far eleggere imperatore Francesco Stefano. Invano; perchè Maria Teresa, non avvilita dai rovesci e fissa di ricuperare a costo di qualsiasi sacrificio la Slesia, rigettò la proposta calorosamente appoggiata dal gabinetto inglese, che aveva dovuto richiamare le truppe dalle Fiandre per opporsi al pretendente Carlo Stuard sbarcato in Scozia nell'agosto di quell'anno. Allora Giorgio II, non potendo vincere l'ostinazione di lei, stipulò nell'Annover una segreta convenzione col re di Prussia guarantendo la Slesia a lui solennemente ceduta nella pace di Breslavia del 1742. Maria Teresa, vieppiù irritata, continuò la guerra, nonostante che un nuovo esercito francese, rivarcato il Reno, la minacciasse dell' estrema ruina. Infrattanto le arti di-

plomatiche e l'oro profuso agli elettori diedero vinto il partito alla erede degli Absburgo, che il 15 settembre ebbe la gioia d'udire il marito proclamato in Francoforte imperatore d'Allemagna, e il 25 di assistere alla sfarzosa cerimonia dell'incoronazione. Da quel giorno Maria Teresa ebbe titolo d'imperatrice e, ciò che più importava, la soddisfazione d'aver fatta rientrare quell'eminente dignità, cui andava congiunta, la supremazia del corpo germanico nella propria casa, in cui da oltre tre secoli erasi mantenuta.

Avvolta in siffatto turbine di guerre, e d' intrighi non poteva la novella imperatrice sussidiare di truppe e danaro l'esercito d'Italia, ed avrebbe finito col perdervi i dominii rimasti, se i nemici fossero stati tanto concordi quant'erano forti.

Prima di rientrare in campagna Luigi e Filippo pervennero a stringere con Genova un' alleanza vantaggiosissima non per le scarse truppe, ma per la sua posizione geografica e la via del mare dischiusa tra i loro porti e quelli della repubblica. Antica ruggine, spinta fino all' odio, vigeva da antico fra Genovesi e Piemontesi; la diversità di razza, perchè Liguri i primi, Celti i secondi, spiccante nell' indole e ne'dialetti; la diversità del reggimento politico e delle tendenze fra gli uni navigatori e commercianti, gli altri agricoli ed armigeri, e s'aggiunga i litigj per confini e possessi, stante la contiguità dei territorii, mantennero vive le secolari discordie. Dopo le aperte violenze sotto i duchi Carlo Emanuele I e II più non si venne alle armi; covavano però rancori, poichè i successori agognavano un comodo porto sul Mediterraneo ed un tragitto a Loano e Oneglia, città a loro soggette. Ma quando Carlo VI

ebbe venduto nel 1713 alla repubblica il marchesato del Finale, a lui assegnato insieme col Milanese nella pace di Utrecht, Vittorio Amedeo II, che avevagli offerto di acquistarlo a pari condizioni, senti profondamente l'offesa, pure si tacque. La cessione degli ipotetici diritti di Maria Teresa sul Finale a Carlo Emanuele III e la voce ch'egli pretendesse altresì il golfo della Spezia, come dipendente da Piacenza or dianzi acquistata, allarmarono la repubblica; nondimeno peritava di cimentarsi colle forze di terra austro-sarde e colle marittime inglesi. Non erano più i tempi in cui la superba Genova, signoreggiando sui mari, per poco non vinse l'emula Venezia; povera d'armi e di naviglio, neppure valse contro la ribellata Corsica, costretta nel 1731 a invocare le spade austriache, nel 1739 le francesi, per domarla. Perciò il senato, in mezzo alla guerra romoreggiante da tre anni in Italia, avrebbe voluto starsene neutrale; ma il minacciato rapimento del Finale, il timore di perdere la Spezia e Savona, il cui porto Andrea Doria ricolmò nel secolo XVI perchè non gareggiasse con Genova, l'orgoglio offeso, gli interessi commerciali in pericolo fecero prevalere il partito della guerra.

Il 7 maggio 1745 ad Aranjuez la repubblica si confederò segretamente con Spagna, Napoli e Francia, promettendo diecimila soldati da porsi sotto il comando di d. Filippo. Le tre corone le pagherebbero un sussidio mensuale di trentamila piastre; il conte di Gages, risalendo dall'Italia centrale, porrebbesi a campo fra Alessandria e Tortona per tutelare le frontiere liguri; e, ciò che più rilevava, promettevano di conquistarle parecchie

terre usurpate, dicevasi, dalla Sardegna nel 1735 e di guarantirle tutti gli stati, compresa la Corsica. In alcuni articoli segreti Genova per rappresaglia facevasi spogliatrice, stipulando la conquista di molti feudi, di Loano, del principato d' Oneglia e d'altri antichi dominii spettanti fuori d'ogni controversia a casa Savoja.

Sul finire del maggio si mossero gli eserciti: sessantamila tra Francesi e Spagnuoli, i primi capitanati dal maresciallo di Maillebois surrogato al principe di Conti, i secondi dall' Infante, dalla contea di Nizza s'avviarono per isboccare in Piemonte lungo la riviera. Gages, che doveva unirsi a loro rinforzato da nuove squadre giunte da Napoli e da Spagna, varcato per tre diverse strade l'Appennino, era fino dal marzo disceso da Viterbo a Pesaro; per lo che Lobkowitz, incendiati i proprj magazzini, indietreggiò da Rimini con rapide marcie fino sul Modenese al di qua del Panaro. Ma neppure ivi tentò resistere e si ritrasse a Parma coll'esercito assottigliato dalle fatiche e dalle diserzioni, mentre Gages, raggiunto da Francesco III d' Este generalissimo, rioccupato senza colpo ferire il Modonese, attraverso gli aspri monti della Garfagnana calò nel Lucchese e, passata la Magra, si congiunse finalmente sul Genovesato all'esercito gallo-ispano. « Fu detto a que' giorni che lo stesso « Lobkowitz ammirò la straordinaria celerità e la « scienza militare del duce nemico; tanta è la « forza e lo splendore delle grandi imprese (1).

Pervenuto Gages alla Spezia, le sue truppe sfinite sarebbero perite su quegli sterili lidi, se i

(1) Bonamici, *De bello italico*, lib. I.

Genovesi accorrendo con piccole barche non le avessero soccorse di viveri; oltrepassata la città, dove entrò egli solo, girando l'esercito fuori della mura, andò ad accamparsi in Polcevera. Allora il senato, posto al sicuro da un'invasione degli Austro-Sardi, inviò al campo dell'Infante i diecimila soldati pattuiti; li reggeva il conte Cecil generale d'armi e Gian Francesco Brignole commissario supremo: con questo rinforzo l'esercito delle tre corone sommò a circa settantamila combattenti. Lo fronteggiava il re di Sardegna accampato con ventitrè battaglioni di fanteria e trentadue squadroni di cavalleria ne' contorni di Alessandria; il restante delle sue truppe stava a campo sulle minacciate frontiere della Savoja. Gli Austriaci, impadronitisi di Novi, s'erano innoltrati sino a Voltaggio, guidati dal conte di Schulemburg, che Maria Teresa aveva sostituito al Lobkowitz, inabile e sfortunato generale nelle precedenti campagne; affidava però il supremo comando militare e civile al conte Gian Luca Pallavicini col grado di comandante generale della Lombardia e suo ministro plenipotenziario in Italia.

Nato nel 1697 a Genova, fu a ventiquattro anni inscritto sul libro d'oro della repubblica; poi recatosi a Vienna il ministro Sitzendorf gli affidò nel 1733, il comando del naviglio destinato alla difesa di Napoli. Se colà nulla potè contro i borbonici, più fortunato nel 1736 salvò lungo il Danubio l'esercito imperiale, che Vallis per imperizia aveva esposto ad essere distrutto dai Turchi. Consigliere intimo, tenente maresciallo, fu incaricato di reggere il Modenese quando nel 1741 gli Austriaci se ne resero padroni, e diede

si buona prova di talenti non solo militari, ma politici e finanziarj che l'imperatrice giudicò fosse in quelle ardue contingenze l'uomo adatto cui affidare l'autorità suprema in Italia.

Appena ne fu investito, ordinò alla congregazione di stato di presentargli un elenco degli uffiziali e soldati di qualsiasi condizione che, avendo preso servizio contro Carlo VI nell'ultima guerra, militavano tuttora negli eserciti alleati. I nomi di Trivulzi, Bolognini, Rescalli, Medici, d'altri parecchi di famiglie patrizie di Milano, Pavia e Cremona (1), provano che tra noi i fautori della Spagna erano numerosi e potenti a quell'epoca. Pallavicini per mezzo del fisco staggì con rigoroso sequestro tutti i loro beni per tenerli in freno, essendosi essi imbaldanziti dacchè le vicende della guerra riuscivano propizie ai loro desiderj. Al tempo stesso diede opera a sistemare il concentramento del governo, mediante l'aggregazione di Mantova, Parma e Piacenza allo Stato di Milano. L'aveva fino dall'anno precedente decretata Maria Teresa, preludiando nel suo dispaccio (2) « essere diretta al bene « e alla felicità de' suoi popoli; da qui maggior « vigore al principato, maggior ampiezza al com« mercio interno e incremento all'esterno, diri« gendosi gli animi al vantaggio della causa co« mune per l'uniformità degli interessi. »

La giunta dei ministri istituita a tale scopo stese un piano che, pubblicato il 13 marzo 1745,

(1) Elenco circostanziato, comprendente anche coloro che si trovavano semplicemente all'estero, come per esempio la principessa *Pio* allora co' figli in Ispagna. Arch. Gen., Classe, *Ufficj politici e camerali*

(2) 13 Giugno 1744. V. Gridario.

sanci le norme temporanee di tale aggregazione. A tenore del decreto che sarebbero d'ora innanzi « parti integranti dello Stato di Milano, » co- « sicchè facciano con lui un solo corpo », furono aboliti dicasteri subalterni, il senato di Mantova, il consiglio di Giustizia in Parma, e le direzioni di Finanza. Sostituivasi in Mantova una curia senatoria, identica a quella esistente in Cremona, prescrivendo nei dominii aggregati l'osservanza delle *Nuove* Costituzioni e dei decreti generali di Milano, mantenute però in vigore con esatta osservanza le leggi e consuetudini municipali e i privilegi in quanto non fossero incompatibili coll'ordinamento generale dello Stato.

« Le milizie resteranno per ora sul piede in « cui si ritrovano rispetto al foro, privilegi, di- « sciplina, come rispetto al foro militare. » Queste ed altre peculiari restrizioni saviamente introdotte temperavano l'unificazione, invisa a' popoli, che da lunga età avevano avuto un governo autonomo sotto i Gonzaga ed i Farnesi. Tale decreto fu dato fuori dal Lobkowitz negli ultimi giorni del suo governo, ma toccò al Pallavicini l'arduo cómpito di attuarlo con tutta la sollecitudine voluta dall' imperatrice, la quale ripromettevasi grandi vantaggi per la più celere trasmissione degli ordini, specialmente nel riscuotere i tributi ordinarj e straordinarj, resi vieppiù urgenti dalle incalzanti necessità della guerra.

La quale si fece viva allorchè il maresciallo Maillebois e d. Filippo, avanzando senza ostacoli lungo la riviera, giunsero al Finale e, superate le vette dei monti, s'avvicinarono alle sorgenti del

Tanaro e della Bormida, minacciando calare nell'alto Monferrato e nell'Alessandrino. Gages fiancheggiato da quella mossa bombardò Tortona e la costrinse a capitolare il 3 settembre, poscia s'unì coi Francesi già padroni di Acqui. D. Filippo anelava al conquisto degli stati parmensi: laonde i generali borbonici, piegando alle insistenze di lui, distaccarono con cinquemila tra Spagnuoli, Napoletani e Genovesi il duca di Vieuville, che s'impadronì di Piacenza presidiata da soli trecento Piemontesi, poi di Parma evacuata dai Tedeschi senza combattere. Giulivi salutarono cittadini e campagnuoli le insegne spagnuole inquartate collo stemma farnesiano, e il marchese di Castellar a nome della regina Elisabetta prese possesso del ducato, esigendo il giuramento di fedeltà dai magistrati e dai comuni.

Lieti auspicj codesti, ma non bastanti ad assicurare il trionfo, finchè non riusciva di separare gli Austriaci dai Piemontesi schierati in forti posizioni sul Tanaro. Gages, esperto maestro d'arti guerresche, ingiunse a Vieuville che, tragittando il Po alla Stradella, piombasse sopra Pavia. La notte del 22 settembre i borboniani condotti dal capitano Flobert penetrarono pel vano d'un muro e in un momento s'impadronirono della città; cinquecento Croati di presidio, i quali al notturno assalto s'erano chiusi in castello, furono lasciati partire con promessa di non militare per un anno contro i Gallo-Ispani. Vieuville, rinforzato da seimila uomini, simulò un movimento contro la capitale che poteva riuscire decisivo. « Per non essere bene informati, gli Spagnuoli « perderono allora un bel colpo. Nel castello

« di Milano erano secondo la disattenzione austriaca « smontati quasi tutti i cannoni, poco più di cento « soldati stavano alla sua difesa, e questi senza « viveri che per cinque o sei giorni. Se colà mar- « ciavano gli Spagnuoli, troppo verisimilmente ve- « niva quell'insigne castello in breve nelle loro ma- « ni: neppure Pizzighettone era in miglior arnese (1).

Pallavicini, presentito il pericolo, aveva date per quanto stava in lui le migliori disposizioni, decretando il 20 settembre per la pubblica sicurezza la leva della milizia urbana.

« Richiedendo, proemiava nella grida, le con- « giunture presenti che questa città sia ben cu- « stodita, e consigliando ogni ragione di buon « governo prevenire tutto ciò che possa cautelare « la quiete di questi popoli, siamo venuti nel sen- « timento di ordinare la leva ed esercizio della « milizia urbana, in conformità di quanto si è « praticato in altre occasioni. Perciò con la pre- « sente comandiamo che tutti gli abitanti della « città di Milano e suoi Corpi Santi dalli diciotto « ai sessant'anni, di qualsivoglia stato, grado o « condizione, siano tenuti nel termine di quattro « giorni a consegnarsi personalmente alli cava- « lieri eletti in ciascuna Porta per le nominate « parocchie sotto pena in caso d' inobedienza « di scudi cinquecento, e di tre tratti di corda « per gli inabili a pagarli, ec. (2). »

Due giorni dopo, saputo trovarsi i nemici al

(1) Muratori, *Annali d'Italia*, 1745.
(2) Grida 20 settembre, 1745.

di qua del Po, egli andò a chiudersi in Mantova, istituendo, come di pratica, la Giunta Interina, incaricata la Congregazione di Stato di attivarla col seguente decreto:

« Per le presentanee contingenze della guerra « ha S. E. determinato di partire da questa città « di Milano alla volta di quella di Mantova con « deputare una Giunta mista di ministri e militari che abbia provvisionalmente la generale « direzione del governo politico, economico e mi- « litare nel tempo che l' E. S. sarà assente dal- « l'accennata metropoli. Valendosi quindi la stessa « E. S. del pienpotere da S. M. conferitole, ha « per tal fine deputati li signori maresciallo ca- « stellano marchese don Annibale Visconti, conte « don Beltrame Cristiani gran cancelliere, conte « reggente don Carlo Pertusati presidente del se- « nato, marchese reggente don Carlo Castiglione « presidente del magistrato ordinario, marchese « don Antonio Litta commissario generale, il « consigliere del supremo consiglio d'Italia conte « don Giuseppe Arconati Visconti, ed il tenente « maresciallo conte di Barbon, aggiungendo in « oltre li due avvocati fiscali marchese don « Luigi Meraviglia Mantegazza, e conte don Ga- « briele Verri, coll'assistenza del segretario del « governo generale don Martino de Pagave, non « meno che del marchese Bellini regio ducale se- « gretario di S. M. nella cancelleria segreta di « questo stato, per le rispettive funzioni. »

Però, incalzando il pericolo di una invasione, Pallavicini da Mantova accudiva con zelo indefesso ai doveri dell'alta sua carica. Di vitale importanza era la resistenza del castello; poichè nel

caso che i nemici occupassero Milano, li forzava a impiegare un grosso corpo di truppe e numerosa artiglieria per farne l'assedio o almeno il blocco.

Il consiglio aulico di guerra non vi lasciò comandante il maresciallo Visconti che l'aveva con tanta energia difeso nel 1733, sia per l'età di lui troppo avanzata, sia perchè inviso alla civica magistratura dopo l' alterco sopra ricordato della milizia urbana, e gli sostituì il tenente maresciallo conte Barbon, ordinando a Lichtenstein e Pallavicini che senza ritardo il castello venisse presidiato e fornito di vettovaglie. Le belle ed energiche istruzioni del Pallavicini al Barbon spiegano come erano stati eseguiti gli ordini e quale fosse la decisa intenzione dell'imperatrice.

« Facendoci, scriveva egli da Mantova, le pre-
« senti circostanze sempre più conoscere che possa
« essere vicino il caso di avanzarsi il nemico
« sotto questo reale castello per farne l'assedio,
« non dubitiamo che il signor tenente marescial-
« lo, venendo il caso suddetto, sarà per difenderlo
« con quella fede e valore che esige la confidenza
« clementissima di S. M. e che promette la sua
« consumata esperienza. Quale e quanta sia la
« premura di S. M. di conservare questa impor-
« tante piazza, lo manifestano chiaramente i su-
« premi suoi ordini emanati col rescritto del con-
« siglio aulico di guerra al signor maresciallo Vis-
« conti, e quelli del signor principe di Lichten-
« stein al signor tenente maresciallo; onde, do-
« vendo noi come ministro plenipotenziario e ge-
« nerale comandante a cui sono assegnate le for-
« tezze della Lombardia, secondare le intenzioni
« di S. M., rinnoviamo anche per parte nostra gli

« ordini sudetti di difendersi sino all'ultimo uomo.
« E comandiamo al signor conte Barbon di fer-
« mamente eseguirli e di avvisare anche tutta
« l'ufficialità del presidio che tale è la precisa
« mente e deliberazione della nostra Padrona Au-
« gustissima

« Avrà ocularmente veduto il signor tenente
« maresciallo quanti sforzi si siano fatti per non
« lasciar mancar niente di quello che si richiede
« per poter fare una valida difesa. Si è accre-
« sciuto il presidio sino al numero di mille otto-
« cento soldati, e si è abilitato lui stesso a prov-
« vedersi di duecento lavoratori di sua soddisfa-
« zione acciò abbia il numero completo di due-
« mila uomini ; si sono dati gli ordini più pres-
« santi per far introdurre immediatamente in
« castello altre provviste di generi e di viveri d'o-
« gni sorte, secondo la specifica dei commissarj
« di guerra Zanner e Willinghen, firmata da
« lui stesso, di maniera che devono esservi le
« provvigioni necessarie per la sussistenza di tutta
« la guarnigione per sei mesi contando dal giorno
« che comincerà il blocco o l' assedio. Si sono
« fatti introdurre li medicinali corrispondenti per
« detto tempo ; e per ultimo si è fatto quanto
« umanamente si è potuto per provvedere la for-
« tezza di gente e di tutto il bisognevole per vi-
« vere e per difendersi valorosamente.

« Per sostener un lungo blocco, che è il mag-
« gior pericolo che ci facciano temere le odierne
« circostanze, si ebbe di mira di crescere la fa-
« rina per il pane del settimo mese, affinchè nel
« caso di cominciare il blocco al 1 dicembre
« possa la fortezza sostenersi per tutto il mese di

« giugno, confidando che il signor tenente mare-
« sciallo imiterà gli uomini savj e grandi che
« hanno lasciata un'onorevole memoria di sè con
« la fermezza e prudenza dimostrata nella difesa
« delle piazze loro confidate, diminuendo le razioni
« a misura delle circostanze, onde far durare con
« giusta providenza viveri e munizioni. Per con-
« seguire un fine di tanta importanza, è neces-
« sario che il signor tenente maresciallo invigili
« molto in esigere assolutamente la più rigorosa
« osservanza del regolamento da noi fissato per
« la somministrazione dei viveri, come nell'unita
« tabella (1). — Se vi sono dei cervelli torbidi,
« cominciando dal primo uffiziale fino all' ultimo
« alfiere, lo spedisca a noi subito con una lettera,
« e così un maggior numero se vi fosse, che noi
« le rispediremo subito altri uffiziali in luogo di
« essi, quando pure vi sia ancor tempo. In caso
« diverso se vi sarà alcuno che ardisca opporsi
« all'esecuzione delle prescritte cose, o tenga dis-
« corsi contrarj, il signor tenente maresciallo lo
« farà immediatamente porre ne'ferri, e darà su-
« bito un esempio anche con la pena di morte,
« se lo meriterà il delitto. A questo fine, e per
« ogni cautela, noi gli diamo tutta l' autorità si
« per questo che per ogni altro caso, dandogli
« ancora l'*ius gladii* e l'*ius gratiandi* per gli al-

(1) Questa tabella, che trovasi a stampa negli atti, specificava i prezzi da pagarsi dai militari, i quali colla paga comperavano viveri, legna, tabacco, ec., dal magazziniere del castello nella misura giornaliera stabilita secondo i gradi rispettivi. I prezzi erano tenui: il vino soldi 3 al boccale, la carne soldi 5 fresca e 5 salata per ogni libbra di oncie 12, e così degli altri generi.

« tri che potessero meritarlo a mettersi prontamente in stato. Penserà dunque di fare una valida difesa e meritare quelle giuste ricompense che potrà sperare dalla giustizia di S. M., quando si acquisti, come non dubitiamo, la stima che nessuno potrà ricusargli d'aver eseguito con fermezza gli ordini di difendersi sino all'ultima estremità, riportandoci noi, dopo date le più desiderabili assistenze, alla fede, valore e prudenza del signor tenente maresciallo, a cui in forza del pien potere di cui ci ha rivestito S. M. intendiamo conferire tutta la facoltà e giurisdizione che in simili casi suole concedersi ai comandanti delle fortezze (1). »

L' avanzarsi dei borbonici nel cuore della Lombardia conturbò talmente Schulemburg che, varcato il Tanaro e spedito un corpo a presidiare il castello di Milano, voleva accorrervi con tutte le sue truppe; allorchè Carlo Emanuele, che aveva penetrato il disegno de' nemici, gli ordinò invece d' avvicinarsi a lui. Il Tedesco caparbio rispose che ubbidirebbe soltanto dietro un ordine scritto; l' ebbe tosto di porsi in marcia all' alba; ma non era più tempo. Maillebois e Gages, che stavano sull' ali, concentrati con rapide mosse gli sparsi corpi, la notte del 26 al 27 settembre assalirono in sei colonne la linea piemontese che da Bassignana sprolungavasi oltremodo verso A-

(1) Arch. Gen. *Classe militare.* Riporto per intero questo documento inedito perchè mette in piena luce l' energia dei provvedimenti militari austriaci, alla quale fa uno strano contrasto l'inconcepibile trascuraggine degli Spagnuoli, che si lasciarono sfuggire il momento favorevole di stabilirsi nel Milanese, quasi per intero da essi occupato.

lessandria e facilmente la ruppero. Schulemburg giunse sulla sinistra sponda del Po, spettatore della sconfitta, senza poter ajutare l'alleato per avere Gages già rotto il ponte. La battaglia di Bassignana non fu sanguinosa per le buone disposizioni de' borboniani e per la fiacca resistenza de' Piemontesi, mille e cinquecento dei quali caddero prigionieri. Carlo Emanuele da Moncastello ordinò la ritirata sopra Valenza, poi si ridusse a Casale non molestato dal nemico, che non voleva lasciarsi alle spalle Valenza e Alessandria importanti fortezze.

Per giuste lagnanze del re a Vienna venne sostituito al Schulemburg il principe Vincislao di Lichtenstein, che giunse al campo alla metà d'ottobre.

I Gallo-Ispani avevano investita il 6 Alessandria, che apri le porte; ma essendosi il marchese Isnardi di Caraglio, vecchio e intrepido generale, chiuso nella cittadella con sette battaglioni, essi, postovi il blocco nella speranza d'ottenerla per fame, piegarono sopra Valenza, dove il marchese di Balbiano, quegli che nella campagna precedente dubitava, come narrammo, della possibilità di lungamente difendere Cuneo, mostrò quivi che per coraggio e fermezza a nessuno era secondo. Aperta la breccia, impossibile ogni ulteriore resistenza, non volle arrendersi: la notte del 30 ottobre, profittando d'una nebbia densissima che ravvolgeva la fortezza e il campo degli assedianti, inchiodati i cannoni, gettate le munizioni nel Po, lo tragittò sopra barche e non veduto giunse col presidio di seicento soldati in salvo a Casale, che pure assediato s'arrese il 29 novembre: poco dopo anche Asti veniva per capitolazione nelle mani dei Francesi.

Già gli alleati per la stagione invernale avevano acquartierate le truppe, allorquando d'improviso Milano venne occupata dagli Spagnuoli. Innanzi però di raccontare in qual modo avvenisse è indispensabile esporre per esteso ai lettori come fosse tra noi un numeroso partito devoto sempre alla Spagna, i capi del quale non erano rimasti inoperosi durante la presente guerra. Senza tale esposizione, riuscirebbe impossibile mettere in luce questo importante periodo della storia milanese, rimasto fino ad ora avvolto nel più profondo mistero.

CAPITOLO XV.

Il partito spagnuolo — Cause per le quali erasi conservato in Lombardia. — Esso congiura contro l'Austria. — La contessa Borromeo, Melzi, Rezzonico, altri cospiratori. — Vicende della famiglia Biancani. — Gioventù, intrighi, processi, fuga del conte Giulio Antonio.

Il trionfo dei Gallo-Ispani venne attribuito da tutti gli storici ai talenti del Gages od a fortuiti casi di guerra; ma nessuno finora ricordò come potentemente vi contribuisse una segreta cospirazione ordita in Milano dai vecchi e dai nuovi fautori della Spagna, avversi al dominio austriaco. E poichè con lunghe indagini a me riuscì di raccoglierne le prove autentiche, importa svolgerne l'orditura coll'ampiezza che esige codesto sconosciuto episodio della storia nostra, non tacendo i minuti particolari, perchè il lettore, colpito dagli strani casi di coloro che vi furono immischiati, non sospetti per avventura che io abbia fuorviato dalla storia nel romanzo.

Aveva il governo spagnuolo lasciato nel Milanese numerosi partigiani, i quali, conservandosi fedeli in cuore agli antichi signori, li rimpiangevano, invocandone il ritorno: del che non è da far

meraviglia, perchè un tal fatto si riproduce sempre nei grandi rivolgimenti che mutano la condizione politica d' un paese.

I tanti vincoli di parentela e d'interesse stretti nel lungo periodo di cento settant'anni fra Lombardi e Spagnuoli; il confronto dei nuovi dominatori aspri e taccagni coi vecchi boriosi, ma splendidi per indole e per l'oro affluente in copia d'America; l'antagonismo di lingua e d' abitudini fra i Lombardi di stirpe latina, e gli Austriaci di teutonica; e la tendenza insita negli uomini di ribramare per irrequieta smania d' innovazioni civili il passato, benchè spesso peggiore del presente, avevano mantenuto vivo il partito spagnuolo. All'epoca in cui siamo giunti, scorsi quarant'anni, i contemporanei al mutamento di dinastia erano discesi nel sepolcro; pure quel partito si conservò nella successiva generazione, durante l'infelice regno di Carlo VI per le cause sopra ricordate.

Salita in trono Maria Teresa, crebbe e s' afforzò, perocchè urtava ai principj e, se vuolsi, ai pregiudizj feudali che lo scettro fosse di lancia caduto in conocchia. Temevasi che, per influenza del marito e dei ministri sull'animo della giovane imperatrice, l'autorità in lei accentrata si frazionasse in un governo oligarchico tra le ricche e potenti famiglie della monarchia. Nè i gloriosi regni d' Elisabetta e d' Anna in Inghilterra e di Margherita in Danimarca scemavano quell'avversione, perocchè le genti neo-latine non professarono giammai al pari delle germaniche una specie di culto per la donna.

Laonde alloraquando la guerra generale, stringendo Maria Teresa in Alemagna e in Italia quasi

in cerchia di ferro, accrebbe le probabilità che il Milanese riconquistato venisse eretto in regno per l'infante d. Filippo, cui l'ambiziosa Farnese voleva ad ogni costo conquistare un trono, i fautori della Spagna imbaldanziti schiusero l'animo alla speranza del trionfo e, riunitisi, avvisarono ai mezzi di tradurre in fatti i loro desiderj.

Ora vediamo quali ne fossero i capi e come si destreggiassero per raggiungere la meta.

Prima ci si presenta una donna che per tre quarti dello scorso secolo levò altissima fama di sè non solamente in Milano ma in molta parte d'Europa: Clelia Borromeo, figlia del duca Del Grillo, ricco patrizio genovese e vassallo del re di Spagna pel suo feudo di Mondragon presso Napoli, del quale giusta l'uso aggiungeva il nome al proprio. Ella era venuta sposa nel 1707 del conte Giovanni Benedetto.

Bellezza maestosa, modi signorili, ingegno e dottrina straordinarj, singolare bizzarria di carattere la collocarono di slancio sopra le emule dame milanesi. Primeggiavano i Borromeo fra i nostri patrizj per ricchezze dopo l'eredità del celebre presidente del senato Bartolomeo Arese (1674) e per illustri antenati, chè nessuna famiglia poteva loro contraporre due sommi quali furono gli arcivescovi Carlo e Federico. Maggior lustro e maggiore influenza politica avevano acquistato dappoi pel conte Carlo, nipote del duca di Modena per la moglie e il quale, in ricompensa degli utili servigi resi alla causa imperiale, era stato vicerè a Napoli e dappoi governatore a Parma. La giovine Clelia, ossequiata quasi principessa per l'eminente carica del suocero, dominante a voglia sua il marito,

uomo mansueto e di tranquille abitudini, si dedicò con fervore agli studj, proponendosi raccogliere intorno a sè i più eruditi fra i Milanesi, come protettrice e fautrice delle scienze. Riuscì; perocchè allo splendore del casato ed alle dovizie univa, caso rarissimo in giovine dama, un'erudizione prodigiosa: conosceva le lingue principali d'Europa, il latino, il greco, l'arabo; era dotta in filosofia, teologia, matematica e nelle scienze naturali. Avendo in uno de'suoi viaggi stretta amicizia col celebre naturalista Vallisnieri, professore di Padova, l'invitò a Milano, dove dimorò varj mesi suo ospite nel 1719, occupati insieme in esperimenti di medicina e di storia naturale. Pochi anni dopo a lei dedicava le *Lettere critiche dei corpi marini che si trovano sui monti* e con sperticati elogi le pronosticava fama immortale: l'eruditissimo e grave Argelati al tempo stesso la chiamava *donna vincente il suo sesso, il cui nome è celebre in Europa* (1). Fu in quel torno che ella ideò d'istituire nel palazzo Borromeo una accademia scientifica, esclusa la poesia e le retoriche dicerie allora di moda: ottimo pensiero, giacchè gli slombati versi arcadici e le ampollose prose infiacchivano gli ingegni, svagandoli da severi ed utili studj.

Il Vallisnieri stese il piano dell'accademia, che volevasi intitolare *dei vigilanti;* e già, raccolto un museo di storia naturale e macchine di fisica, la Borromeo, assistita dai gesuiti Ceva e Sacchi

(1) Vallisnieri, *Opere*, vol. I. Vi si trova il ritratto di d. Clelia, allora di circa quarant'anni. Argelati, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, vol. IV.

e dal somasco Crivello, tre matematici di vaglia, stava per attuarla, *se giusti motivi non lo vietavano*. Colle quali parole il Vallisnieri adombrava prudentemente il divieto frapposto dai governanti, insospettiti della celebrità e dell'influenza che erasi acquistata la contessa. Meno però il nome e gli statuti dell'accademia, cui dovette rinunziare, continuò le scientifiche adunanze e il carteggio con dotti e accademie di varie nazioni, accogliendo i più distinti stranieri, i quali visitando Milano ambivano ossequiarla. Tra questi l'arguto De Brosses, che viaggiò l'Italia a que' giorni, scriveva di lei: *Non solo conosce tutte le scienze, le lingue d'Europa, ma parla l'arabo come il Corano* (1). Or come mai, immersa nelle lucubrazioni scientifiche, colma d'onori e già oltrepassato il sessantesimo anno, si avventurò costei a cospirare contro il governo dell'Austria, cui la sua famiglia era devota per principj e per riconoscenza? Superba, bisbetica, avvezza a dominare nella propria sfera, insofferente d'ogni contrasto, l'altera donna s'adirò di dover ubbidire a forza: orgoglio e vendetta la trascinarono.

Renato, il primogenito suo (2), avendo passati

(1) Carlo De Brosses, presidente del parlamento di Dijon, scrisse il suo viaggio col titolo: *Lettres historiques et critiques sur l'Italie*, le quali furono stampate mezzo secolo dopo nell'anno VII repubblicano e ristampate di recente a Parigi. È libro spiritoso e ricco d'aneddoti: non vi è mai accennata l'epoca del viaggio, ma si desume che fu nel 1739-40, poichè egli racconta d'essere giunto a Roma durante il conclave in cui fu eletto Benedetto XIV.

(2) Gli altri due maschi erano Vitaliano, che fu poi cardinale; e Francesco, dal quale deriva il ramo secondogenito dei Borromeo: ebbe altresì tre figlie.

i trent' anni, i genitori pensarono ad ammogliarlo. Era il matrimonio nelle grandi famiglie a que' tempi affare di altissima rilevanza, poichè i cospicui natali, la ricchezza, il parentado della fidanzata venivano calcolati come altrettanti mezzi per accrescere lo splendore e l'autorità del casato. Nel 1743, la scelta della sposa cadde sopra Marianna Odescalchi, figlia del duca di Bracciano, potente e dovizioso fra i patrizj romani pel lustro acquistato dalla sua famiglia durante il pontificato d' Innocenzo XI (1676-1689). Ultimate le lunghe e difficili trattative quasi da potenza a potenza, eransi di già sottoscritti fra gli Odescalchi e i Borromeo i capitoli nuziali, allorchè la contessa Clelia mutò d'avviso e frappose ostacoli. Renato, di carattere altiero, di volontà inflessibile e non vivente in buona armonia colla dotta ma fantastica madre, ricorse direttamente all'imperatrice quale arbitra suprema per legge feudale di ogni atto civile de' proprj vassalli. A Maria Teresa tali nozze andavano a genio per essersi gli Odescalchi mantenuti imperialisti, non deviando dalla politica d' Innocenzo XI, fedele alleato della repubblica di Venezia, di Sobieski re di Polonia e di Leopoldo I nella terribile guerra col Turco: laonde, conoscendo di che tempra fosse d. Clelia, ne franse la resistenza, fosse o no ingiusta e capricciosa, col seguente rescritto al governatore Lobkowitz.

« Informata con autentici avvisi e colle do-
« glianze del conte Renato Borromeo che, dopo
« stabiliti e sottoscritti i di lui capitoli matrimo-
« niali, con previo accordo de'suoi genitori, inter-
« postavi anche l'autorità del nostro senato di

« Milano, si procura dalla contessa d. Clelia sua « madre di frapporre imbarazzi e dilazioni per « impedirne l'adempimento, non potendo noi dis- « simulare tali sotterfugj che offendono la giu- « stizia ed il decoro delle risoluzioni che a te- « nore di essa si sono prese, vi comandiamo di « far abbassare i vostri ordini al senato che in- « dilatamente proceda contro detta contessa d. Cle- « lia, se prima di giungere questo nostro dispac- « cio non avrà desistito dalla sua contraria con- « dotta, e non saranno interamente adempiti gli « accennati capitoli matrimoniali, di modo tale « che il conte Renato di lei figlio non abbia mo- « tivo di farcene novelli ricorsi. Ed avvertirete il « senato che per vostro mezzo ci dia puntuale « contezza dell'esecuzione di questo nostro re- « scritto (1). Vienna, 9 novembre 1743. »

Fu forza ubbidire; ma la superba matrona non seppe rassegnarsi, tanto più che l'offesa al decoro venne inasprita dai frizzi de'malevoli, i quali non si lasciarono sfuggire l'occasione di vendicarsi della invidiata supremazia di lei. In urto con parte della nobiltà milanese e col figlio, perduto il marito pochi mesi dopo, si ritirò a vivere sola nell'antica casa dei Borromeo, provveduta di lauto assegno vedovile (2). Ivi non tralasciò i favoriti suoi studj; ma, dall'età e dai disinganni resa atra-

(1) Arch. Gen. *Dispacci sovrani.*

(2) La casa, nella via di Rugabella, è attualmente divisa tra le famiglie Carpani e Valerio. L'assegno era di L. 41,800, per decreto del senato 3 ottobre 1744. Qui e più avanti intendesi sempre la lira detta imperiale, che subì grandi alterazioni di valore; allora equivaleva a cent. 80 di franco all' incirca.

biliare e solitaria, non ammise presso di sè che pochi amici. Fu appunto in quel tempo che, venuta a cognizione delle trame in favore degli Spagnuoli, se ne immischiò, trovando così uno sfogo al represso rancore. Uno de'suoi intimi era il conte Francesco Saverio Melzi, questore del Magistrato Straordinario e nipote per parte della moglie di Antonio Maria, capo d'altro ramo della famiglia, il quale fu insignito del titolo di principe nel 1728, eletto amministratore generale delle poste nel 1724 e rieletto nel 1733, dopo che Carlo VI, soppressa la carica di corriere maggiore, istituita dal governo spagnuolo, aveva nel 1731 richiamate all'erario le poste, redimendole da alcune famiglie genovesi che le tenevano in appalto mediante il compenso d'un milione e ducentomila lire. Questo somma però, essendo l'erario esausto di denaro per le rovinate finanze, non fu sborsata; pagandone invece gli interessi agli scaduti appaltatori, che si chiamavano nel linguaggio d'allora *assegnatarj*. La contessa Clelia, genovese, una delle eredi della famiglia Serra, percepiva anch'essa dalle poste come *assegnataria* tre quarti del suo appanaggio vedovile, circostanza per la quale trovavasi in stretta relazione coi Melzi e con altri impiegati in quell'ufficio.

Gli abusi d'ogni genere vizianti codesto importante ramo della pubblica amministrazione continuarono in onta al regolamento del 1731 con cui Carlo VI aveva tentato porvi riparo, anzi s'accrebbero dopo la triennale occupazione dei Gallo-Sardi. Maria Teresa tentò sradicarli destituendo alcuni ufficiali colpevoli di prevaricazioni e trasportando tutti gli ufficj nel palazzo del principe

Melzi (1); ma non vi riuscì, perchè questi, mezzo fallito e *uomo celebre pei raggiri*, come è qualificato nelle memorie dell'epoca, lasciò sussistere i disordini. Lo maneggiava a suo talento un Michele Rainoldi, originario Luganese, il quale avendolo servito come paggio, erasi cattivato l'affetto di lui, sicchè lo fece studiare a Vienna, lo nominò suo segretario e gli ottenne in seguito la carica di tenente delle poste. Trovo registrato che vent'anni prima « in una perquisizione eseguita nel tempo del signor conte Colloredo, governatore di Milano al signor principe Melzi, furono trovati al medesimo i sigilli contrafatti di tutto il ministero di Milano e della Corte, essendo stato in addietro spedito da Vienna dal signor consigliere Scherling un orefice perchè insegnasse al Rainoldi l'arte di formarsi sigilli con il vetro (2). »

La brutta violazione epistolare sistemata da quel governo corruttore e corrotto tornò ad esso da ultimo fatale; perocchè il Rainoldi, divenuto abilissimo per lunga pratica nel disuggellare e risuggellare i dispacci che passavano per le sue mani, ebbe in pronto un'arme potente allorchè si unì ai cospiratori. Erano questi numerosi e fra i primi figurano, oltre la Borromeo e il questore Melzi, il conte Giuseppe Antonio Rezzonico della Torre, il vecchio consigliere Zunti, che dal cognome sembrerebbe d'origine spagnuola, Davide Mauro, francese stabilito a Milano, emissario atti-

(1) Dispaccio 8 febbrajo 1741.

(2) Imputazioni al Rainoldi, N. 1. Atti del processo.

vissimo, un Bolognini, un Opizzoni ed altri, comprese parecchie dame, fra le quali la principessa Trivulzi. Costoro stavano in continua corrispondenza coi parenti e gli amici che, in onta alle gride ed ai sequestri, continuavano a militare sotto le bandiere borboniche, e cogli stessi comandanti le truppe gallo-ispane, procurado continuamente agli uni e agli altri notizie di somma importanza. Ciò tornava loro agevole tanto pei singoli impieghi quanto per la conoscenza di ciò che accadeva nelle altre città del ducato dove il loro partito era ramificato, e specialmente in Pavia, diretto dal marchese abate Belcredi (1).

Ma le notizie più rilevanti e sicure le forniva il Rainoldi, matricolato intrigante: confidente del gran cancelliere di corte conte d'Ulfeld, che gli trasmetteva i secreti della magistratura milanese; informato dei disegni del gran cancelliere conte Cristiani, fino diplomatico; avendo comprati a denaro Fuentes e d'Amberger segretarj del medesimo, dirigeva a sua voglia il complicato meccanismo postale, perchè il vecchio Melzi, pago del titolo e degli emolumenti, di nulla occupavasi. Nè basta: oltre alla corrispondenza d'ufficio coi capi delle poste di Genova e di tutte le città finitime, aveva un fratello addetto alla posta militare nel campo austriaco ed un altro, prete, direttore della posta in Lugano, città che, per essere indipendente, era centro sicuro di comunicazioni. Raccolte le notizie dai cospiratori e quelle che con tanti mezzi desumeva dai dis-

(1) Parente di quel Belcredi che fu sbandito nel 1706. Vol. II, pag. 121.

pacci spediti da Vienna ai generali ed ai ministri, Rainoldi le trasmetteva in Svizzera al fratello, *il quale faceva passare ogni settimana da Lugano al campo nemico un pedone trasvestito per il prezzo di dodici zecchini con un ristretto delle notizie compiegato in modo che formasse un bottone del cappello che portava quest'uomo* (1). Per tutto ciò è ovvio lo scorgere quanto vantaggiose dovessero tornare ai Gallo-Ispani tali periodiche comunizioni politiche e militari, a norma delle quali potevano regolare i loro piani conoscendo a fondo quelli del nemico.

Ma chi contribuì più efficamente a rovinare la causa degli imperiali fu il conte Giulio Antonio Biancani, uomo che Maria Teresa reputava a lei fedelissimo.

La romanzesca vita e il lagrimevole fine di lui eccitarono tanta meraviglia e tanta pietà fra i contemporanei che la tradizione durò viva nelle successive generazioni, finchè, affievolita e svisata dal tempo, è oggidì quasi spenta. E noi la evocheremo, ristabilendo i fatti nella loro genuina integrità, appoggiati ad originali documenti, i quali, tenuti secreti per gelosia di stato, rimasero più di un secolo avvolti nel mistero.

Numeroso era a Milano il ceto dei nobili secondarj, perchè aumentato di continuo da medici, giureconsulti ed altri esercenti professioni liberali, ascritti al ceto medesimo per diritto. Però tutte le cariche eminenti devolvevansi esclusivamente all' alto patriziato, il quale serbava tenacissimo codesto e molti altri privilegi, ritraendone lucro, os-

(1) Imputazioni citate, N. 2.

sequio e autorità sul paese; quindi naturale la tendenza nei primi d'aprirsi il varco all'augusto consesso, allucinati dal miragio dell'oro e degli onori. Per riuscirvi, sudavano a cumulare ricchezze nei traffici ridotti a monopolio, e di preferenza come banchieri, sinonimo di usurai, o di fermieri, sinonimo di ladri. Una volta ricchi, comperavano qualche latifondo con annesso un titolo di nobiltà; poscia ne ottenevano dal venale governo per denaro l'investitura per sè e pei discendenti: siffatto ambizioso e paziente lavorio non di rado continuavasi da padre in figlio per più generazioni, e n' abbiamo un esempio palmare nella famiglia dei Biancani (1).

D. Antonio, capo di essa, l' aveva iniziato verso la metà del secolo XVII: de'suoi quattro figli, destinò Bartolomeo, e Paolo al sacerdozio, Giuseppe alla milizia, e monacate le figliuole, concentrò nel primogenito Pietro il patrimonio avito, che andava aumentando colle arti consuete. Sulle prime il figlio mal corrispose alle speranze in lui fondate per la grandezza futura della casa, ricalcitrando indocile e scapestrato alle ammonizioni ed ai comandi paterni; ma il severo vecchio trovò il rimedio, ottenendo dal senato una di quelle lettere dette *ad correctionem*, per le quali il colpevole, come a Parigi nella Bastiglia, veniva tra noi chiuso in castello, però con mite prigionia, perchè addolcita dagli agi e finanche dalle visite di congiunti o amici, che il senato non era restio a permettere.

(1) Era nobile ed agiata nel sec. XVI. Un Pietro fece ristaurare la chiesa parrocchiale di S. Vito al Pasquirolo, come apparisce da una lapide del 1656 ivi tuttora esistente.

Pietro, novello sposo, « aveva la libertà della mo-
« glie: questa nella stanza della torre, soprag-
« giunta dai dolori del parto, là si sgravò nel 1699
« d'un figlio, al quale fu dato il nome di Giulio
« Antonio (1). » Riuscì efficace correttivo delle giovanili follie quella reclusione, dalla quale uscito il Biancani, piegando ai voleri del padre, ne abbracciò il piano con tanto ardore che in breve lo superò per cupidigia e raggiri.

E Pietro, siccome non ebbe altri maschi oltre il nato in Castello, in lui concentrò tutte le cure affinchè un giorno coronasse l'opera intorno alla quale si lavorava da cinquant'anni in famiglia. Il giovinetto appalesava attitudine mirabile a riuscire: percorsa con lode l'usata carriera di studj, ottenne con rara fortuna, avendo di poco oltrepassati i vent'anni, la carica di segretario del senato. Riuscito felicemente il primo passo sull' erta scalea degli onori, tentò senz'indugio il secondo, un matrimonio vantaggioso, perocchè a sgombrare in buona parte gl'inciampi al salire tornavano opportunissime le ricchezze e le parentele d'una moglie. Poche allora erano a Milano le giovani che accoppiassero nobiltà di nascita a lauto censo, stante i feudi, i maggioraschi, i fedecommessi, i quali anche nelle più cospicue famiglie assottigliavano di molto le doti. La difficoltà di un ricco partito cresceva pel Biancani attesa la riputazione alquanto equivoca della sua famiglia; ma, lungi dallo scuorarsi, s'infervorò nelle ricerche e scoprì una giovinetta che univa in sè tutte le vagheggiate prerogative. Marianna Lomazzi, nobile, avvenente,

(1) Benvenuto, *Sentenze*, vol. 1.

di diciasette anni, educanda nel monastero delle orsoline di S. Marcellina (1), orfana del padre, e passata a seconde nozze la madre, aveva un patrimonio libero di lire quattrocentomila, ingentissimo e affatto eccezionale a que'giorni.

Tornò facile all'elegante e spiritoso segretario di cattivarsi l'animo della giovinetta e de' parenti, e nel 1723 la sposò, lasciandola però nel monastero per un forte ostacolo che faceva d'uopo superare. Tutore della Lomazzi, scelto dal senato, era il conte Biglia, probo ed austero cavaliere: Biancani, certo che non avrebbe mai dato il suo consenso, l'aveva tenuto all'oscuro; perciò, sapute le nozze clandestine, il Biglia montò sulle furie, e levata dal monastero la pupilla, la condusse nel proprio palazzo affidandola alla contessa moglie. I Biancani ricorsero al senato e ne ottennero un decreto che ordinava venisse la sposa consegnata al marito, e nominato amministratore del patrimonio di lei il suocero Pietro; il qual patrimonio padre e figlio riuscirono con un colpo maestro a far costituire per intero in dote, mediante una donazione sanzionata dall'imperatore Carlo VI.

Dieci anni dopo Pietro morì, lasciando erede col semplice onere di alloggio e vitto ai due superstiti zii, Giulio Antonio, che continuò a tener aperta la banca istituita dal padre. Per arricchire alla presta, fornito com'era, oltre ai proprj, degli ingenti capitali della moglie, si fece appaltatore e nel 1732 offertasi un'inaspettata occasione di guadagni, non la lasciò sfuggire. Fervendo accanita la guerra in Corsica tra la signoria di Ge-

(1) Era situato nella via della Passione.

nova ed una parte degli isolani, mal sofferenti il suo dominio, visto che le riusciva impossibile, nonostante ogni sforzo, di ridurre ad ubbidienza quegli indomiti montanari, si rivolse all' imperatore e stipulò in Vienna un trattato pel quale assoldò un corpo di ottomila soldati ausiliarj, obbligandosi, oltre allo sborso di un'ingente somma, a fornir loro le munizioni da guerra ed i viveri. I primi quattromila, levati dalle guarnigioni austriache nel Milanese e comandati dal generale Vachtendoch, saliti sulle galere genovesi al Finale, sbarcarono il 10 agosto 1731 a Bastia. Un secondo corpo fu spedito in Corsica nella successiva primavera, sotto gli ordini del principe di Wirtemberg, il quale nell' agosto del 1732 riuscì finalmente a stipulare la pace fra la repubblica e gl'insorti.

L' appalto dei viveri per le truppe ausiliarie e per le genovesi, sommanti a dodicimila uomini, fu assunto dal Biancani in società con altri imprenditori di Genova e di Milano, mediante contratto coll' illustrissimo Domenico Sauli delegato della repubblica. La speculazione andò a gonfie vele, ed alla pace i socj rimasero creditori di un milione e mezzo di lire; insorte al solito contestazioni fra le parti sulla liquidazione finale, il conte Daun, governatore e capitano dello stato di Milano, pago che i soldati austriaci non avessero mai mancato di viveri fra le inospiti montagne della Corsica, e indifferente che i patti dell'appalto fossero stati o no lealmente adempiuti, fornì il Biancani d'una commendatizia per l'inviato imperiale a Genova. V'andò quegli più volte e seppe adoperarsi con tanta destrezza, rinunziando anche sul

credito lire ottantamila, che ottenne dalla signoria il pagamento controverso. L' inviato, scrivendo al Daun, lodò la sua condotta in quella delicata e scabrosa trattativa. « Posso attestare, diceva, che l'im-
« pegno della sua protezione è stato degnamente
« preso, perchè il Biancani ha qui trattato con una
« onestà che non può abbastanza lodarsi ed ha
« dato facilità tali che hanno fatto ammirare
« ognuno del suo buon tratto (1). »

L' ingente lucro accrebbe in lui la smania di straricchire, e divenne fermiere: i sali, i tabacchi, le poste, gli approvvigionamenti militari, gli altri rami delle pubbliche rendite venivano appaltati dal Magistrato Ordinario a nome della R. Camera. Lucrosisissima era fra tutte la ferma dei sali, che, comperati a Trapani, a Barletta, in Ispagna, secondo le diverse qualità, trasportavansi in Lombardia per la via di terra da Genova, ovvero per acqua sul Po, vendendosi poi nelle singole gabelle a prezzi diversi, a tenore dei privilegi delle città e corporazioni, cosicchè l' amministrazione dei sali complicatissima offriva cento modi di frodare l'erario. Scaduto il seiennio dell'ultima ferma, Biancani, unitosi con d. Paolo Mollo e Carlo Villa, l'assunse per altri sei anni, portando il fitto a lire 3,470,000, ed obbligandosi a rilasciare alla R. Camera l' ottantacinque per cento sugli utili (2).

Occupata Milano nel novembre 1733 dai Franco-Sardi, Biancani, il quale era stato condotto a Mantova dagli Austriaci come ostaggio, avendo l'appalto delle munizioni, e si era liberato con de-

(1) Arch. Gen. *Classe diplomatica*, Diarj e carteggi.
(2) Capitoli delle ferme del sale dal 1716 al 1732 a stampa.

naro, reduce a Milano, assunse con altri socj la somministrazione del *rimplazzo* per le truppe stanziate in Milano e nei Corpi Santi; e poco dopo l'appalto del fieno e dell'avena per tutto l'esercito che guerreggiava sul Cremonese. Tali imprese fruttavano assai; ma lo aggravarono di enormi debiti pel continuo e immediato bisogno di capitali che gli era forza prendere a censo usurajo per la scarsità eccessiva di numerario nel paese, vieppiù impoverito dalle tasse di guerra. L'audace ambizioso, per nulla sgomentato, ingolfossi in nuovi debiti, comperando per oltre mezzo milione dal conte questore Ansperto Confalonieri il feudo di Azzate e Dobbiate presso Varese, perchè eravi unito il titolo di conte, titolo che gli venne conferito da Carlo VI, con obbligo di ritirarne il relativo diploma (1).

Ma egli non se ne curò, fino a che l'imperatore, già rientrato in possesso del Milanese e geloso oltremodo di quanto concerneva l'araldica, gli intimò che nè a voce nè in iscritto s'intitolasse conte: allora, mediante un'umile supplica (2) e lo sborso del prezzo stabilito, ottenne il diploma. Vanitoso della nuova contea e premendogli d'inorpellare le cabale e di far scordare le sue plebee conoscenze coi fermieri, si mise a sfoggiar lusso da gran signore. Aperta la casa in città (3), v'accoglieva scelta compagnia di cavalieri e dame, allettati dal suo spi-

(1) Dispaccio 4 febbrajo 1733. *Arch. Gener.*

(2) Ricorso al conte Bermudez, 7 settembre 1738 Ivi.

(3) Situata fra la chiesa di San Nazaro Pietrasanta e l'attuale casa Giulini.

rito e da' suoi talenti, coltivando egli non senza lode musica e poesia, e più ancora dai modi costumati e gentili della leggiadra consorte. Villeggiava il Biancani splendidamente a Sant'Angelo lodigiano, e di preferenza a Cernusco Asinario presso Milano lungo il naviglio della Martesana: ivi ingrandì ed abbellì l'antica casa di sua famiglia con bella architettura, per quanto concedeva il barocco ancora dominante. Nell'ampio salone a terreno si fece ritrarre in abito da caccia, in atto di suonare il corno per raccogliersi intorno la muta dei cani, e rimpetto la moglie, foggiata, secondo il gusto mitologico in voga, da Diana cacciatrice. I due grandi quadri con altri ad olio rappresentanti selvaggiume esistono ancora, unico ricordo di lui, e attestano com'egli amasse le belle arti.

Scaduta nel 1740 la ferma, non cercò rinnovarla, mirando invece a procacciarsi una carica che finalmente lo collocasse fra i primarj patrizj, suprema meta alla famiglia ormai da un secolo. Morto sul finire dell'anno medesimo Carlo VI, ed imminente la guerra generale in Alemagna e in Italia contro Maria Teresa, la quale, per trovarsi vuoto l'erario e sfasciato l'esercito, versava in grandi angustie, stante l'assoluta mancanza di danaro e l'urgente necessità degli apparecchi guerreschi, il Biancani volle usufruire di sì opportuna circostanza per mercanteggiare sul prezzo della carica di questore del Magistrato Ordinario già da lui cercata. Trattavasi d'uno di quei traffici ignobili d'impieghi, cresciuti oltre ogni credere sotto il governo venale del defunto imperatore, il quale non vergognava immischiarsene personalmente, come narrammo; traffici che la gio-

vine regina, stretta dal bisogno, continuava. E perchè i lettori non gridino per avventura all'esagerazione o alla calunnia postuma, citerò un dispaccio segreto che Maria Teresa spediva al governatore Traun il 25 settembre 1741 da Presburgo, ove tre mesi prima aveva cinta la corona ungarica.

« Dovete restar inteso che costui già offrì alla « felice memoria dell' imperatore mio signore e « padre fiorini 30,000 per una piazza soprannu- « meraria di questore di cappa e spada senza « soldo, ma con la subingressione in piazza fissa « di numero, eventualmente quando si desse luogo « purificata la condizione. Ed anche a noi offerì « un'altra volta fiorini 40,000, cioè 20,000 liberi « ed espliciti a nostra disposizione, ponderando « il soldo che godeva e quello che avrebbe go- « duto; onde non si accresceva che il peso di « alcune centinaja di fiorini. Nella terza offerta « ci offerì fiorini 24,000 alla nostra libera dispo- « sizione; ma nè l' augusto imperatore defunto « nè noi venimmo in parere di fare tale prov- « vista, come non necessaria e nella quale ancora « concorrevano molte altre considerazioni. Ma ora « nell'animo nostro sarebbe superata e vinta ogni « difficoltà, se lo poteste disporre con la vostra « natural prudenza, desterità e buon modo a far « di pronto una sovvenzione di fiorini 200,000 « a discreto interesse, impegnando ancora ed ipo- « tecandogli per la restituzione quei fondi che « giudicaste essere convenienti per essere rein- « tegrato in rate, dandosi respiro a codesto era- « rio. E di più vi diamo facoltà che, facendo il « Biancani le sovvenzioni prontamente, voi nel « nostro real nome possiate promettergli ed as-

« sicurargli la piazza soprannumeraria di questore « del Magistrato Ordinario senza soldo, però colla « subingressione in piazza fissa.

« Inoltre terrete riserbato in petto l' arbitrio « che ancora vi concediamo di potergli con la « piazza soprannumeraria promettere il salario di « questore ; ed altresì in nostro nome, *sub fide « et verbo regio*, promettergli ed assicurargli per « ogni caso impensato, e che in qualunque modo « potesse succedergli, che da codesto erario non « potesse essere soddisfatto, che avrà in tutti gli « altri erarj dei nostri stati salva ed illesa la sua « azione ; essendo la nostra mente che sia di « buona fede soddisfatto secondo lo stabilimento « e i patti che farete, quantunque volte faccia « senza dilazione lo sborso dei 200,000 fiorini « per via d'imprestito, per il molto che incombe « al nostro servizio ed urge nel presente sistema « degli affari pubblici, che le truppe le quali « debbono uscire dalla Lombardia e dalla Tosca- « na passino al destino che teniamo riservato in « animo, ed abbiano la loro sussistenza e man- « tenimento (1). »

Per quanto s'adoperasse Traun, al quale Maria Teresa riscrisse di trovar denaro in qualsiasi modo, anche ricorrendo agli ebrei di Mantova o dando licenze per l'estrazione dei grani, non gli riuscì d'indurre Biancani a fare il prestito: il furbo stava trincerato nella sua offerta di fiorini 30,000 per la carica di questore. Durarono mesi le trattative ; il ministro Villasor, che ne conosceva l'abilità, nonostante che fosse alquanto screditato, ten-

(1) Arch. Gen. *Dispacci sovrani.*

tava cavarne somma maggiore, e la diminuiva a gradi a gradi, stiracchiando, quasi sensale di piazza. Finalmente Traun, propenso al Biancani, perchè come generale gli stava molto a cuore che le somministrazioni militari venissero in mano di lui pratico e attivo, scrisse al Villasor:

« Faccia presente a S. M. che il Biancani potrà « molto contribuire in detto Magistrato a promuo- « vere i suoi reali interessi per la grande intelli- « genza e pratica che possiede in ogni sorta d'af- « fari economici, e che massimamente potrà giovar « molto nelle presenti contingenze ove possa oc- « correre di far approntare magazzini o dar mano « ad altre importanti diligenze di simil natura, « che pur troppo saranno necessarie (1). »

Maria Teresa lasciossi smuovere e lo nominò questore sopranumerario di cappa e spada senza soldo (2), ma pochi mesi dopo, morto il conte questore Quintana, ebbe il posto effettivo. I 30,000 fiorini servirono per formare un magazzino di viveri in Cremona, e vi diede mano lo stesso Biancani, il quale assunse l'appalto delle vettovaglie, che a lui, in favore a Vienna e benvisto dai comandanti austriaci in Italia, schiudeva l'adito a lucrose speculazioni; se non che, spingendole oltre i limiti dell'onesto, si trovò avviluppato in cabale e processi dai quali ebbe origine la sua ruina.

Ammassò frumento e avena in sua casa a S. Angelo, introducendoli di contrabbando dagli stati veneti e defraudando le tasse che allora gravitavano sulla circolazione interna dei grani.

(1) Lettera, 6 febbrajo 1742. Ivi.
(2) Decreto, 26 febbrajo 1742. Ivi.

Il Magistrato Straordinario, al quale era devoluto ciò che concerneva l'annona, avverso al Biancani, inviò a S. Angelo tre de'suoi questori, che, confiscate le biade, le vendettero e misero in prigione l' agente di lui Antonio Scalfi. Offeso e piccato, corse a Bonporto sul Piacentino, dove il Traun aveva il quartiere generale, e, colorendo la cosa a modo suo, ne carpì un decreto che ordinava al Magistrato Straordinario il rilascio immediato dello Scalfi e la restituzione in natura, entro due giorni, dei grani venduti e destinati alla sussistenza delle truppe, usando all' occorrenza il braccio militare. « Mai più accadano simili do-« glianze », conchiudeva il Traun, « per essere « tale la mia positiva mente, e per richiederlo il « R. servizio nelle circostanze dei tempi in cui « viviamo (1). »

L'affare destò gran rumore per l'urto fra l'autorità civile e la militare; però il Magistrato Straordinario non si diè vinto e mandò al quartiere generale i questori Melzi e Stoppani per giustificare il modo con cui aveva agito « in una materia tanto grave in queste scabrosissime circostanze. » Essi appurarono i fatti, e ne emerse la doppiezza dell'intrigante: allora il Traun, sdegnoso d'essere stato ingannato, con lodevole franchezza si disdisse, scrivendo il 22 settembre al presidente del senato Pertusati:

« Sarà l' E. V. servita di far intendere al conte « Biancani che non venga ad inquietarmi ulte-« riormente per questa causa, mentre colle dispo-« sizioni da me date il Magistrato non preterirà

(1) Ivi.

« di trattarla colla più esatta giustizia, perchè « io non desidero e non voglio che le cose « giuste (1). »

Il processo si complicò quando il Magistrato Straordinario lo ebbe trasmesso al senato, che avversando Biancani come un intruso per la mancanza del diploma ufficiale di questore, appena lo tollerava per deferenza al Traun suo protettore; ma succeduto a governatore Lobkowitz, il senato decretò l' arresto. L'astuto non si lasciò cogliere, e un giorno, cercato in casa di d. Clelia Borromeo, questa gli diè modo d'evadere. I begli umori, per burlarsi della sapiente matrona, sparsero voce per la città che l'aveva nascosto coll'ampio guardinfante, e la tradizione popolare tramandò come una verità quel frizzo, svisando le avventure già abbastanza strane del conte fermiere.

A forza di protezioni e danaro riuscì per interposizione del Lobkowitz a far sospendere gli atti esecutivi ed a trascinare tre anni il processo. Pure la sua posizione diventava sempre peggiore: Maria Teresa respinse una sua supplica di recarsi a Vienna per giustificarsi, e le diverse magistrature s'irritarono pei nuovi raggiri in cui lo sconsigliato, avido di guadagni, s' andava ingolfando. Rinnovandosi nel 1742 la ferma del sale con una anticipazione di trecentomila fiorini, voluta dalla regina, stante l' assoluta mancanza di denaro in tutte le casse, il Biancani si unì cogli imprenditori segretamente, ma non tanto che la cosa non traspirasse. Nel 1743, rinnovandosi l'altra ferma del tabacco, tentò lo stesso giuoco e fu scoperto,

(1) Ivi.

come consta dalla relazione del presidente delle entrate ducali Visconti al governatore.

« Quando si trattò della nuova deliberazione « dell'appalto della mercanzia e tabacco il 4 feb- « brajo 1745, venne fatto presente agli ammini- « stratori delle regalie, esser fama che da qual- « che individuo del tribunale si desse aperta- « mente direzione e protezione alla compagnia « del Luvoni, uno degli aspiranti. Avvertito il ma- « gistrato dal presidente Castiglioni, si trovò nes- « suno imputabile fuori del conte Biancani, il « quale affermò d'aver egli bensì mosso il Luvoni « alla concorrenza del partito, ma di non avere « avuto alcuna parte, nè altro fine se non il mag- « gior vantaggio dell'erario; però giudicò di aste- « nersi per allora dal voto. Dopo, il Biancani non « intervenne più in tribunale per le discussioni « sull'appalto deciso al Luvoni; più tardi inter- « pellò il presidente se dovesse tornare in tribu- « nale: gli rispose che nulla ostava, però facesse « come più gli fosse spediente (1). »

La condizione già molto precaria dell'inquisito divenne pericolosissima quando nel giugno arrivò Pallavicini come ministro plenipotenziario. In vece del Traun e del Lobkowitz, entrambi d'indole mite e occupati esclusivamente della guerra, per lo che chiudevano un occhio sui raggiri del Biancani, paghi della sua abilità nelle forniture militari, egli si trovò a fronte un pratico amministratore, vigilante sugli affari civili e specialmente sulle ferme, agli abusi delle quali meditava di por argine, come fece più tardi. Vide chiaro nell'imbro-

(1) Negli atti del processo: lettera 23 novembre 1745.

gliata matassa e, dichiaratosi nemico del Biancani, si lasciò sfuggire che lo farebbe impiccare (1). Ed era uomo da mantener la parola, tanto più se veniva a scoprire esser quegli implicato in una cospirazione. Non era dunque più tempo d' indugi, sicchè nell'agosto evase da Milano, ritirandosi nella sua villa di S. Angelo, e poco dopo scomparve di là. La fuga destò rumore, e Maria Teresa divenne inquieta perchè, stante la lunga pratica negli appalti militari e le estese relazioni di lui coi fermieri ed i negozianti di granaglie, specialmente di Genova, temeva qualche mal giuoco che lasciasse senza viveri le sue truppe sul Milanese, che i Gallo-Ispani allora minacciavano da tre lati.

Chiesta informazione per dispaccio, al presidente delle entrate ducali n'ebbe la seguente risposta: « Null'altro si è saputo di Biancani, se non che la voce pubblica asserisce che presentemente si ritrova in Pavia (2). »

E vi si trovava difatti: giunto a S. Angelo, di concerto col conte Antonio Bolognini, feudatario in quel borgo e partigiano egli pure degli Spagnuoli, avendo un figlio che militava con loro, stava spiando il momento non tanto di salvarsi, ciò che gli riusciva agevole, quanto di procacciarsi il favore dell'infante d. Filippo. Nell'ottobre un corpo spagnuolo comandato dal brigadiere d. Carlos de Miguel si sparse sul Lodigiano e s' impadroni del castello di S. Colombano. Biancani e Bolognini v' andarono nascostamente dal vicino

(1) Verri, *Scritti inediti*. Lugano, 1825.
(2) Atti del processo.

borgo di Sant'Angelo, e subito dopo uscì un' intimazione fulminante del brigadiere.

« Noi, comandante in questo borgo di San Co-
« lombano, ordiniamo ai deputati, consoli, teso-
« rieri, ed a chi s'aspetta di non pagare ad altra
« persona della comunità qui sottonotata, nè in
« altra città, borgo o terra, la tangente loro por-
« zione di diaria del corrente mese di ottobre, e
« così tutti li mesi avvenire. Se non che subito al
« ricevere di quest'ordine dovranno per detti due
« mesi pagare, ed averla pagata nelle mani del
« signor commissario di guerra, residente in Pavia,
« oppure nelle mani di quella persona dal mede-
« simo deputata: altrimenti, in caso d' inobe-
« dienza, si passerà subito, senz'altro avviso, alla
« pena del saccheggio della comunità stessa, ed
« anche al essere abbruciate le case di chi avrà
« trasgredito (1).

La minaccia spaventò tutti i circostanti paesi, quantunque non fossero ancora occupati da'corpi nemici, perchè era nota la rapacità e la sfrenatezza dei micheletti, soldati scorridori che venivano per simili crudeli rappresaglie. Accorsero quindi i capi delle comunità a S. Colombano a pagare le rispettive quote della diaria: Biancani e Bolognini, quali deputati di S. Angelo, furono tra i primi e prestarono omaggio al re di Spagna. Subito dopo, fatta spogliare la propria casa dei quadri e dei mobili, Biancani fuggì a Pavia, occupata fino dal 22 settembre dagli Spagnuoli, e propose al duca di Viafuil d'impadronirsi con un colpo di mano di S. An-

(1) Originale negli atti del processo.

gelo, mediante guide sicure, scelte tra i suoi contadini. Fu aggradita la proposta, e come riuscisse, udiamolo da un cronista contemporaneo: *La notte del 11 novembre sono stati sorpresi 300 Tedeschi in S. Angelo dalla truppa spagnuola in numero quasi di 2,000, e ciò per causa dei paesani, che nemici dei Tedeschi hanno favorito gli Spagnuoli, e tradito i Tedeschi, quali si sono difesi valorosamente benchè alla forza sia poi convenuto cedere con la perdita di cento soldati in circa fra morti e prigionieri. Lo spavento del fatto perchè successo di notte ha messo in tanta costernazione gli abitanti del borgo di S. Angelo, che non si udivano che voci, e grida per ogni parte* (1). Ben riuscita l'impresa, il Biancani volendo raccoglierne il frutto, corse al quartier generale dell'infante in Casale Monferrato, e, benissimo accolto pei servigi resi e per quelli che poteva rendere, venne nominato ad un posto eminente e lucroso che soddisfacèva tutti i suoi desiderj.

« Considerando S. A. (diceva il decreto) al « maggior vantaggio verso i popoli dei paesi con- « quistati, ed al riparo a qualunque pregiudizio « principalmente nello stato di Milano, affinchè « nelle presenti circostanze di guerra non siano « soggetti a maggiori aggravj, ad eleggere persona « di sperimentata probità ed idoneità negli affari

(1) *Robba* G. Anselmo, prete lodigiano, annotazioni dal 1700 al 1757. Sono importanti, perchè, nato nel 1694, afferma ricordarsi dei fatti dai primi anni del Secolo in poi. Ingenuamente confessa che il suo scritto è *alla buona e triviale che nulla più; ma l'ho lasciato per facilitare a' miei nipoti e posteri la notizia delle cose.* Il manoscritto si conserva nella Biblioteca Comunale di Lodi, nè finora, ch' io sappia, fu citato.

« regj. Informata che le dette qualità concorrono « nella persona del conte Giulio Antonio Biancani, « ha questo deputato ed eletto per Assessore del « patrimonio regio, ossia Sopraintendente dell'eco- « nomia camerale, al fine ed effetto suddetto di « non aggravare detti popoli. — Avendo altresì « cerziorati li rispettivi comandanti dello Stato, « acciò il medesimo sia da tutti riconosciuto e « reputato per tale, essendo questa la mente « di S. A. R., conferendogli a tale effetto ogni « facoltà ed autorità opportuna, con tutti gli « onori, privilegi, prerogative, emolumenti al « suddetto ufficio spettanti (1). »

Il Biancani raccolse le imposte, provvide i viveri di cui difettava l'esercito gallo-ispano e lo seguì entrando con esso poco dopo in Milano.

Frattanto gli altri cospiratori non erano rimasti inoperosi: quando intesero che l'infante trovavasi a Castelletto di Cuggiono nel palazzo Clerici, il Melzi, col pretesto di recarsi nel proprio feudo di Magenta, accorse a prestargli omaggio, in nome di tutti.

Entrato d. Filippo in Milano, ottennero in ricompensa cariche, onori, grazie. Levati i numerosi sequestri posti per ordine di Maria Teresa negli ultimi tre anni sui beni dei partigiani della Spagna, inviata una deputazione a Madrid a giurare fedeltà a Filippo V, qual successore dei monarchi antichi signori di Milano, i cospiratori sognavano assicurato il trionfo della loro causa; ma fu breve illusione, scontata amaramente coll'esilio, col carcere, col patibolo.

(1) Grida stampata in Pavia il 22 novembre e firmata G. Gregorio Munianin.

CAPITOLO XVI.

Gli Spagnuoli occupano Milano. — Decreti e tenore di vita dell'Infante. — Trattative segrete fra Luigi XV e Carlo Emmanuele III. — Progetto di una confederazione tra i principi italiani. — Vigorosi provvedimenti di Maria Teresa e rinforzi di truppe da essa spediti. Mantovano. — Ripresa delle ostilità. — I Piemontesi s'impadroniscono di Asti e sbloccano Alessandria. — Risposta di Filippo V ai Milanesi. — Gli Spagnuoli abbandonano a precipizio Milano. — Incendio del convento di S. Angelo. — Fazioni di guerra sul Parmigiano. — Battaglia di Piacenza. — Scorrerie degli Spagnuoli in Lombardia. — Zuffa di Rottofreddo. — I Gallo-Ispani si concentrano a Voghera e Tortona.

Ora, ripigliando la narrazione interrotta, è d'uopo schiarire perchè mai gli Spagnuoli in luogo di mettersi a quartieri invernali occupassero d' improvviso Milano. L'altera Farnese, inorgoglita dei vantaggi ottenuti in Italia dalle armi borboniche, volle saziare l' ardente brama che da tanti anni nutriva in cuore di rimettere sotto la Spagna la bella e ferace Lombardia, che sempre considerò usurpata dall' emula dinastia. Impose perciò al Gages che difilato movesse sopra Milano indifesa, proclamandovi il re cattolico.

S'erano gli alleati già resi padroni di Mortara, della Lomellina e dell'oltrepò pavese con giubilo

grandissimo degli abitanti che, avendo sofferto gravi danni per lo smembramento dallo Stato di Milano, lieti vi si ricongiungevano; altrettanto accadeva nel Vigevenasco, e già meditavano di occupare Reggio e Modena, allorquando giunse l'inaspettato comando da Madrid. Radunato un consiglio di guerra, Francesco d'Este osservò quanto importasse tenere unito l'esercito fra Piacenza e Pavia, non sparpagliandolo in Lombardia, ove la linea dell'alto Ticino era troppo estesa e facile a superarsi dai nemici. Maillebois con senno di provetto condottiero dimostrò ad evidenza che egli restava isolato con forze insufficienti contro gli assalti del re di Sardegna, mentre gli Spagnuoli non occuperebbero Milano che per poco senza il castello, e l'impadronirsene era lunga e difficile impresa. Ma che valevano le ragioni a petto dell'assolutismo della vecchia regina e delle impazienze dell'infante? Gages ubbidì, quantunque a controgenio, scorgendo egli pure come andasse per siffata improntitudine sconvolto il grandioso piano di guerra fino allora così ben riuscito.

Ferdinando della Torre marchese di Camposanto, titolo conferitogli pel valore di cui fe' prove nella battaglia ivi combattuta due anni addietro, entrò il 16 dicembre in Milano colla cavalleria ed un corpo di granatieri. Mancando di grossa artiglieria per assediare il castello, fece murare le due porte attigue della città e, chiusi con palafitte gli sbocchi delle strade che ad esso mettevano, vi pose soldati a guardia per impedire le uscite della guarnigione tedesca. Gages frattanto col grosso dell'esercito costeggiò il Ticino e pose il quartier generale a Magenta, dove arrivò l'infante colla sua

corte. Il 17 dicembre d. Gregorio Muniain, ammiraglio di Spagna e delle Indie, generalissimo delle armi di S. M. cattolica destinate alla spedizione d'Italia e segretario di stato e di guerra di S. A. R. il serenissimo infante, in nome di lui ordinò per decreto: « alla città, tribunali e Stato che « debbano per mezzo de'suoi delegati ritrovarsi « secondo la consueta pratica a questo luogo di « Magenta la mattina di domani 17 dicembre « verso mezzo giorno, ove si troverà S. A. R. in « persona per ivi accogliere le universali dimo- « strazioni della pubblica fedeltà. »

« E siccome sta sommamente a cuore di S. A. « R. il buon sistema di codesta città e di tutto lo « stato, è venuta nel sentimento di creare la so- « lita Giunta di governo, composta dai tre Presi- « denti, dal Commissario generale, e dalli due Fi- « scali attualmente sedenti nella Giunta del pas- « sato dominio, e ciò interinalmente, ed infino a « tanto che le piaccia prescrivere altre prov- « videnze.

« Ordina alla suddetta Giunta perchè immediata- « mente abbassi gli ordini opportuni perchè siano « somministrate le necessarie provvigioni, alloggi, « alle truppe che si fanno precedere alla città per « garantirla da ogni pericoloso avvenimento. Al « qual effetto potrà intendersi col comandante di « detta truppa, marchese di Camposanto, ed il « commissario di guerra deputato a questo fine. « Ordina inoltre S. A. R. che dia gli ordini chi « s'aspetta perchè sia nel miglior modo possibile « nell'angustia del tempo decorosamente prepa- « rato il R. ducal palazzo per il ricevimento e al- « loggio di S. A. R. e della sua R. famiglia, per

« il qual fine potrà intendersi col colonnello d.
« Fausto Roncati regio apposentatore, quale sarà
« destinato a trasferirsi immediatamente alla
« città (1). »

I membri della Giunta, lieti d'essere mantenuti in carica, come fece con fina politica l'infante o, per dire giusto, il Muniain che lo dirigeva, mandarono il seguente indirizzo:

« Rendiamo umilissime grazie a V. A. R. per-
« chè siasi degnata rivolgere sopra di noi il pri-
« mo atto della sua munificenza all'avvicinarsi di
« questa metropoli con averci prescelti all'onore
« di comporre la Giunta provvisoria di governo.
« Il nostro zelo non sarà giammai inferiore al no-
« stro dovere verso il reale e pubblico servizio,
« unico oggetto delle magnanime idee di V. A. R.
« e scopo insieme delle nostre applicazioni. »

Lo recavano il conte Carlo Cicogna vicario di provvisione coi decurioni trascelti, il 18 a Magenta, per adempiere la consueta cerimonia di presentare l'omaggio e le chiavi della città al vincitore, che aveva varcato il Ticino.

L'indomani l'infante, accompagnato dal duca di Modena, dal Gages che lasciò in riva al fiume il

(1) Poche sono le Gride e le notizie dei tre mesi dell'occupazione spagnuola. Gli scrittori nostri dello scorso secolo ne toccarono alla sfuggita, probabilmente intimoriti dalla fiera e lunga reazione austriaca contro i partigiani del *Governo intruso*, come fu detto quello di Spagna. Tra gli scarisissimi documenti sparsi negli archivj e di cui mi valsi è importantissima la relazione del Magistrato Straordinario di tutti gli atti e decreti del governo spagnuolo, estesa in obedienza agli ordini di S. E. il conte Pallavicini appena rioccupata Milano nel marzo 1746. Da essa sono tolti i passi citati. Arch. Gen. *Classe uffici politici e camerali*, cartella GOVERNO INTRUSO.

duca di Vieuville, e tenendosi al fianco Domenico Pallavicino ministro della repubblica di Genova presso di lui, fece il solenne ingresso in Milano verso sera. « Venne ricevuto a porta Vercellina « dal consiglio dei sessanta; nell'entrare in pa- « lazzo ducale ritrovò il senato, che gli prestò « il giuramento di fedeltà. La stessa sera inter- « venne al teatro alla prima opera, alludente alla « sua venuta ed alla conquista che veniva di « compire (1). »

« D. Filippo, scrive un grave storico contempo- « raneo, fu accolto con festose acclamazioni da « quel popolo che quantunque ben affetto all'au- « gusta casa d'Austria non stava ameno di non « desiderare proprio che stabilisse quivi la sua « residenza. E fu certamente creduto da molti « non solo possibile, ma anche probabile che in « questo real germoglio della R. casa di Borbone « si avessero a rinnovare gli antichi duchi di Mi- « lano. Perciò con illuminazioni ed altre dimo- « strazioni di giubilo si vide per amore o per forza « solennizzato l'arrivo di questo principe reale « nella città (2). »

Il 6 gennajo si cantò il solenne *Tedeum* in duomo, e crebbero le fauste speranze di uno stabile dominio per essersi gli Spagnuoli agevolmente impadroniti di Lodi e di Como.

Posarono le armi per l'inclemenza della stagione e la neve caduta. Gages reduce al campo schierò le sue truppe sull'alto Ticino verso il Lago Maggiore, per tener fronte al principe Lich-

(1) Minola, Diarj citati.
(2) Muratori, Annali 1745.

testein, che aveva appostati gli Alemanni da Oleggio ad Arona sulla sponda destra del fiume.

I Francesi continuavano lo stretto blocco d'Alessandria, gli Spagnuoli quello del castello di Milano, contro cui però alzarono poche trincee, procrastinando l'assedio regolare, stante la difficoltà di tradurre, da Pavia i cannoni da breccia per esser la strada quasi impraticabile. Questa sosta continuò per oltre due mesi, durante i quali il nuovo governo reggeva in nome dell'infante d. Filippo, rappresentante il padre monarca delle Spagne e duca di Milano (1). Nulla innovossi del sistema vigente; e sarebbe stato pericoloso e assurdo il farlo, dacchè la sorte del Milanese dipendeva tuttora dalle armi: laonde a pochi si ristrinsero i provvedimenti Muniain e Camposanto, che dirigevano la Giunta, abbisognando legna per la truppa, immaginarono di far atterrare le piante di qua e di là dei due navigli e delle strade maestre che fossero di proprietà regia, senza però recar pregiudizio alcuno ai medesimi navigli ed alla navigazione (2).

Poi ordinarono, ed era giustizia, alla segreteria di stato che si levasse il sequestro posto da Maria Teresa, come più addietro dicemmo, sui beni di coloro che militavano fra i borbonici o dimoravano in paese di potenze nemiche (3). L'unico atto riprovevole fu l'aumento del valore e di tutte le monete in corso, arbitrio che era prova di crassa ignoranza o di turpe frode. L'infante, buono e af-

(1) L'intestazione ufficiale era questa, *Philippus Ispaniárum infans pro Philippo V. Hispaniarum rege, et Mediolani duce.*

(2) Relazione citata: Decreti 7, e 15 gennajo.

(3) Ivi, 24 gennajo.

fabile, dispensava grazie e favori: accordò la grazia della vita ad un condannato, siccome narreremo più innanzi; ad altri diminuì le pene; condonò ai magistrati il pagamento dello scaduto trimestre, implorato con si umili istanze che in taluni arrabbiati nemici della Spagna, quali erano, come si vedrà, il Perlongo, svelavano una abbietta ipocrisia, vizio del resto dominante.

E se non gli riuscì possibile di far ragione a una supplica del nuovo vicario di provvisione, marchese Carlo Ordogno de Rosales, perchè la città venisse esonerata di far trasportare sul Piacentino diecimila fasci di fieno e paglia, non essendo obbligata per antichi privilegj a farlo oltre i confini alleggerì però quell'aggravio, onerosissimo al paese rovinato dalla guerra e da una fiera epizoozia.

Del resto il giovane principe passava lietamente il carnovale intervenendo al teatro ed a feste, giuocando al faraone, senza mai violare la severa etichetta castigliana, non modificata in quarant'anni da quando Filippo V aveva tenuta la sua corte in quel medesimo palazzo ducale dove ora il figlio di lui sognava con giovanile noncuranza d'assidersi in trono.

Se le armi forzatamente sostarono, attivissimi invece furono i diplomatici intrighi: i quali veremo esponendo, perchè sono parte integrale della nostra storia. Gravissimi dissidj erano sorti d'entrambe le parti fra i collegati. Carlo Emanuele, lasciato qnasi solo nelle ultime due campagne, moveva alte lagnanze a Vienna per trovarsi invaso gran parte del regno e minacciato perfino Torino, ove cadesse Alessandria, senza speranza che un novello Eugenio di Savoja giungesse a salvarlo.

Conosceva egli molto bene come all'imperatrice, pur che conservasse il Milanese, non importava la ruina del Piemonte, irosa e pentita dei paesi cedutigli a Worms. Laonde egli tendeva a sciogliere l'alleanza coll'Austria per unirsi alla Francia, poco curando di rompere la fede, purchè se ne avvantaggiasse. Non meno aspri erano gli alterchi tra i borbonici: i Francesi si lagnavano altamente che gli Spagnuoli per l'insaziabile desiderio di conquistare Milano avessero scomposte tutte le operazioni di una guerra così bene iniziata; quelli di rimando li rimproveravano di avere per gelosia ritardata tale impresa fino all'inverno. Il marchese di Castellar, orgoglioso del favore che godeva a Madrid, trovandosi al campo si mostrava acerrimo oppugnatore del Maillebois, tanto a lui superiore per militari talenti. Fra codeste gelose rivalità, un progetto meditavasi nel gabinetto francese. Morto il vecchio cardinale Fleury, era salito nel 1744 ministro degli affari esteri il marchese d'Argenson, uomo di profondo ingegno, di fantasia vivace. Con rettitudine d'intenzioni egli mirava a pacificare stabilmente l'Europa sconvolta da mezzo secolo, e fiaccare al tempo stesso la potenza dell'Austria, almeno in Italia. Alcune pratiche segrete, avviate nell'inverno precedente, interrotte per la morte dell'Ormea e ripigliate nel luglio 1745 per mezzo di un conte Mongardino residente a Parigi sotto pretesto degli affari della famiglia Carignano, erano rimaste fino allora sospese.

La sconfitta di Bassignana, le principali fortezze perdute, la poca speranza di validi ajuti dall'imperatrice troppo impegnata nella guerra con Federico II indussero Carlo Emanuele a riaprire

le pratiche; il suo ministro Gorzegno scrisse il 22 ottobre al Mongardino di significare al d'Argenson che poteva mandare a Torino persona fidata a trattare direttamente. Il 20 dicembre vi giunse sotto il finto nome di abbate Rousset fiamingo il signor Champeaux residente del re di Francia in Ginevra, apportatore dei piani di Argenson, ed annunziò al ministro Gorzegno aver ordine di fermarsi quattro soli giorni, ripartendo se in quel breve termine non si veniva ad un accordo.

Un tal piano includeva vasti concetti politici, i quali appariranno più chiari esposti colle parole testuali del ministro francese.

« È intenzione del re cristianissimo non solo « di ristabilire la pace fra le corti di Spagna e « di Torino e di procurare uno stato all'infante « d. Filippo, ma altresì di mettere gli stranieri « fuori dall'Italia, vale a dire di venire a stipula- « zioni in forza di cui gli stati italiani non pos- « sino venire giammai posseduti dalla Francia, « dalla Spagna, dall'imperatore o da qualsiasi al- « tro sovrano straniero. Perciò S. M. ha in mira « di rendere i principi italiani indipendenti in mo- « do di non temere nuove invasioni, ed impedire « le intestine discordie. »

A raggiungere si alto scopo Luigi XV proponeva tre distinti trattati: il primo tra Francia, Spagna e Sardegna assicurerebbe a questa il Milanese, a condizione di ajutare a conquistar uno stato all' infante e di cedere alcuni piccoli distretti sulla frontiera della Provenza e del Delfinato. Il secondo tendeva a coonestare l'acquisto del ducato di Mantova per darlo al duca di Guastalla, cui spettava

per diritto di successione; però non gli verrebbero lasciati che gli onori ed in parte i redditi, volendo le potenze contraenti disporne pel maggior vantaggio d'Italia. Il terzo finalmente aveva per iscopo di mettere al sicuro l'Italia dai mali che da tanti secoli la funestavano, originati, al dire del gabinetto francese, da una duplice causa: dai diritti che l'impero germanico vantava sovr'essa, cosicchè gli imperatori tedeschi calpestarono sempre senza ritegno principi e popoli italiani, e dagli eserciti stranieri scesi da secoli a battagliare nella penisola per difendere o rapire gli stati che le grandi potenze d'Europa vi possedevano. A troncare dalle radici siffatti mali, Argenson in nome di Luigi XV proponeva una confederazione dei principi italiani animata dall'unico spirito di mantenere l'indipendenza e la tranquillità della medesima contro chiunque l' assalisse.

Ciascun principe dovrebbe avere oltre i presidj delle fortezze un corpo di truppe proporzionato alle sue forze pronto a marciare ad ogni minaccia d'invasione. Dell'esercito confederato, che senz' aggravio ai singoli stati si porterebbe a ottantamila uomini, avrebbe il comando il re di Sardegna, come il più possente fra i principi italiani; in caso di rifiuto, il re di Napoli oppure un generale scelto dagli stessi confederati, che stabilirebbero le epoche d' unirsi in assemblea per trattare degli interessi generali. Per consolidare questa confederazione, Argenson offeriva la garanzia del cristianissimo e del cattolico che il regno di Napoli e gli stati da assegnarsi a d. Filippo non apparterebbero mai a principi i quali possedessero altri stati fuori d'Italia; e, secondo il principio

della sua nuova politica, suggeriva di obbligare l'imperatore Francesco Stefano a cedere il granducato di Toscana al principe Carlo di Lorena suo fratello. Da ultimo, prevedendo il caso che la repubblica di Venezia per gelosia e per non deviare da'suoi principj di neutralità rifiutasse d'entrare nella confederazione, malgrado l'offerta di Mantova, in tal caso questa si desse al re di Sardegna.

Generoso era il concetto di una federazione per la quale, esclusi Spagnuoli, Francesi, Tedeschi, l'Italia potesse costituirsi libera e tranquilla, ma sgraziatamente tornava quasi impossibile mandarlo ad effetto non solo per le gare dei minori principi e delle repubbliche, e per la diffidenza comune contro il re di Sardegna, ma altresì perchè questi più d'ogni altro vi repugnava. Continuando l'antica politica di casa Savoja, egli voleva bensì ingrandirsi con acquisti territoriali, ma non già togliere il contrapeso dell'Austria in Lombardia e del dominio feudale degli imperatori germanici in Italia per mettersi in balia dei Borboni, posti a cavaliere delle Alpi e del Pò. E invero egli sarebbe rimasto al tutto indifeso contro Luigi XV e Filippo V, loro successori, poichè Napoli e Parma era forza ubbidissero ai gabinetti di Versailles e di Madrid. Chi avrebbe potuto sostenere il Piemonte in caso di guerra? Forse il pontefice inerme, l'imbelle Toscana, i due microscopici duchi di Modena e Guastalla? Forse Genova propensa alla Spagna, avversa al re di Sardegna, o Venezia, che, rinchiusa nelle sue lagune, in tutte le guerre di questo secolo erasi tenuta neutrale, non curante le sorti delle altre parti d'Italia? Per le quali ragioni la corte di Torino respinse la proposta

federazione e ricusossi di cedere Nizza e Villafranca. Allora Champeaux, secondo le istruzioni del ministro d'Argenson, si ristrinse a chiedere Oneglia ed un piccolo distretto verso la Bormida in favore di Genova; lieve sagrifizio compensato ad usura dal Milanese, ma che a gran fatica si accettò dal gabinetto piemontese per cavarne il miglior partito possibile nelle trattative finali.

La sera di Natale l'inviato francese, stanco del tergiversare di Gorzegno, degno successore dell'Ormea per astuzia diplomatica, mostrò le istruzioni scritte di proprio pugno da Luigi XV. Allora Carlo Emanuele, messo alle strette e temendo la caduta di Alessandria ultimo propugnacolo del regno, si piegò e il giorno seguente sottoscrisse un atto delle prese intelligenze il quale doveva tener luogo di preliminari nel futuro trattato di pace. Si stipulò che il re avrebbe il Milanese sulla riva sinistra del Pò e quello sulla destra fino alla Scrivia; d. Filippo il restante col Parmigiano, il Cremonese e la parte del Mantovano situata fra l' Oglio e il Pò. Il restante dell' antico ducato dei Gonzaga si spartisse fra Venezia e il duca di Modena; Genova acquistasse il principato d' Oneglia, il castello di Serravalle ed altri piccoli compensi territoriali. Giunto il negoziatore a Parigi, Luigi XV lo rimandò a Torino per ultimare e, scrivendo al re suo zio il 16 gennajo, rallegravasi che tornassero amici ed alleati. « Accetto con piacere le proposte negoziate dal sig. Champeaux, che rimando presso V. M. per compiere l'opera della nostra perfetta riconciliazione, firmando gli articoli preliminari di pace, che ho fatto redigere conforme

« la memoria trasmessa dal ministro Gorzegno. « Prevengo tanto più volontieri V. M. con un « attestato di fiducia in quanto ritengo dover « contare senza restrizione sul pronto e intero « adempimento della vostra parola che incarica- « ste il sig. Champeaux di trasmettermi. »

Rispondeva Carlo Emanuele al nipote il 5 febbrajo, assicurando che, senza aspettare il ritorno del negoziatore, egli per nulla devierebbe da quanto aveva per ordine suo firmato il Gorzegno. « V. M. « vedrà che io sono premuroso di dare l'ultima « mano ad un trattato definitivo, impaziente di « mandare a Parigi il commendatore Solaro a tale « scopo, e per stringere vieppiù l'unione di af- « fetto e d'interesse che gioisco di considerare « ristabilita fra noi (1). »

Sembrava adunque che la pace e l'alleanza fra i due sovrani fosse ormai ristabilita, quando per circostanze mutate si ruppero le trattative e si ripigliarono con accanimento le armi. Argenson, vieppiù bramoso di cacciare almeno d'Italia gli Austriaci dacchè aveva dovuto rinunziare all'altra parte del suo piano della federazione italica, si tenne sicuro che la corte di Madrid non frapporrebbe ostacolo, soddisfatta di ottenere per l'infante l'eredità dei Farnesi ingrandita di alcune vicine provincie; ma s'ingannava, e lo confessò dappoi nelle sue memorie.

« La smania d'ingojarsi l'Italia accieca in tal « guisa la regina di Spagna Elisabetta Farnese, che « mette a fascio la potenza dell'Austria e quella

(1) Archivj del regno, V. Carutti, che cita per esteso questi ed altri documenti relativi ai negoziati.

« del re di Sardegna. Tutto ciò che si oppone « alle sue mire le sembra ostile e mostruoso; non « sa comprendere come noi possiamo unirci col « re di Sardegna, che odia furentemente perchè « rivale. Nata principessa italiana, Elisabetta par- « tecipa ai timori che hanno di lui i piccoli stati « d'Italia. La famosa rivalità di Francia e d'Austria « scomparve a'suoi occhi, sicchè antepone l'intera « signoria di casa d'Austria in Italia, a un di- « stretto di più conceduto al re di Sardegna. A « questa passione tutto immolò nella guerra « del 1733 e non mirò che ad ingannarci, nè- « gando a noi la sua sincera cooperazione negli « accordi colla corte di Torino (1). »

Spediti i preliminari a Madrid suscitarono un gran malcontento alla corte: i ministri e lo stesso Filippo V non volevano udire le ragioni colle quali il vescovo di Rennes ambasciatore di Francia cercava mostrarne la opportunità. Elisabetta gli rispose con veemenza: « Vogliono trattarci come « fanciulli e ci minacciano la frusta se non fac- « ciamo a modo loro (2). » Fu mandato il duca d'Huescar in missione straordinaria a Parigi per reclamare, e quando finalmente la corte di Spagna si piegò, non fu più in tempo.

Così la vecchia Farnese, spinta dall'astio inveterato, ripetendo l'errore commesso dieci anni prima di non amicarsi il re di Sardegna, troncò a mezzo il trionfo delle armi borboniche e perdette l'occasione di rivendicare alla dinastia spagnuola se non

(1) Mémoires, et journal inedit du Marquis d'Argenson, tom. II, Paris 1857.

(2) Mémoires politiques et militaires du duc de Noailles, tom. IV.

l'intero Milanese, una parte almeno di esso. Invece l'emula sua, non meno altera, ma più scaltra piegò alle imperiose circostanze e seppe destreggiarsi in modo da rassodare il pericolante suo dominio in Italia. Le ripetute sconfitte e la penuria di denaro, al punto di mandare alla zecca gli argenti delle chiese per coniare monete, non valsero a indurla alla pace; anzi, dopo che il gabinetto britannico ebbe stipulata una convenzione segreta con Federico II, guarantendole la Slesia, Maria Teresa continuò con più vigore la guerra e concepì l'ardito disegno, coll'ajuto della Sassonia e della Russia, d'impadronirsi di Berlino e smembrare gli stati del formidabile rivale che aveva vibrati i primi colpi all'unità della monarchia absburghese. Vane speranze! il re sconfisse di nuovo Austriaci e Sassoni, ed entrato in Dresda occupò l'elettorato di Augusto III. Allora Maria Teresa, che aveva protestato venderebbe fin l'ultima delle sue gemme per ricuperare la Slesia, dovette non rinunziare alla vendetta, ma differirla: il 25 dicembre 1745, mediatrice l' Inghilterra, sottoscrisse a Dresda la pace, per la quale ottenne sgombra dai nemici la Boemia e convalidata l'elezione a imperatore del marito Francesco Stefano.

Libera dall'aspra guerra germanica, rivolse allora tutte le cure all'italica, troppo da lei negletta nell'antecedente campagna. E senza perdita di tempo, nonostante la rigidezza invernale, avviò numerose reclute per rafforzare le truppe ridotte a soli quattordicimila e cinquecento combattenti comprese le guarnigioni di Milano, Pizzighettone e Mantova

« Abbiamo deliberato, scriveva al Pallavicini, di « mandare un considerabile corpo d'armata da

« queste parti per soccorrere i nostri stati ereditarj d'Italia. Per provvedere ai magazzini, ed « alle paghe per le quali sarà difficile potersi da « qui in appresso far rimesse di denaro, si dovrà « costì procurare per qualunque via possibile di « unire i mezzi sufficienti al suddetto fine. Così « avendo noi prove sovrabbondanti dello zelo, e « fervore con cui tanto da voi, quanto dal conte « Cristiani G. Cancelliere si è procurato di occorrere alle urgenze della presente guerra in Italia, « abbiamo risoluto che entrambi restiate abilitati « per cercare convenzioni da pubblici e da particolari, ovunque i suddetti mezzi potranno trovarsi. Ed in caso di bisogno impegnare con ipoteca li fondi camerali pel rimborso dei capitali ed interessi. Anzi di vendere altresì qualunque effetto della regia Mensa nel caso di « estrema urgenza, come pure di altri arbitrii nelle « presenti indigenze dell'erario, senza che nè voi « nè il conte Cristiani siate obbligati ad aspettare « altre nostre ulteriori risoluzioni o approvazioni « che fin d'ora per allora le diamo per concette.

« Vi accordiamo ampla amplissima plenipotenza con tutta la più piena facoltà ed autorità, « perchè usando voi due di essa come la stessa « nostra reale persona possiate trattare, negoziare « e concludere qualsivoglia anticipazione, ed imprestito di denaro ovunque. »

Urgeva altresì di ordinare il governo civile affinchè non crescesse pel disordine degli affari il malcontento dei popoli già tanto oppressi dalla guerra, e l'imperatrice vi provvide con un decreto che venne spedito l'indomani del sopracitato allo stesso comandante generale Pallavicini.

« Occupata recentemente da nemici la città di « Milano, metropoli della nostra Lombardia au- « strica, viene a restare in sospeso l'amministra- « zione della giustizia. Quindi l'alto ufficio di su- « premo principe ci impone di provvederci mini- « stri dotati d'integrità che facciano ragione ai « vassalli e sudditi della nostra Lombardia austria- « ca la quale continua sotto il giusto nostro leg- « gitimo dominio, e che parimenti sovrintendano « alle ragioni del nostro R. Fisco. Abbiamo de- « terminato di erigere in Mantova una Giunta di « ministri che fungano le veci del senato e dei « magistrati di Milano.

« Cristiani, il quale presentemente secondo le « sue istruzioni si trova in Bergamo, avrà la pre- « sidenza della Giunta, quando le più gravi « occupazioni del reale servizio gli permette- « ranno (1). »

Fu composta del senatore di Milano d. Luigi Biscossa, allora podestà di Mantova, del conte Beltrame, di Lodovico Nonio e d'Achille di Falosia entrambi riformati del cessato senato mantovano. Al fisco venne proposto il marchese Mercader assessore dall'abolita direzione delle finanze di Parma e Piacenza, « che in prova della sua fedeltà « all'augusta casa d'Austria dalla Spagna passò a « Napoli, indi a Parma, ed ora si trova in Man- « tova. » Avvocato fiscale il conte Luigi Magnaguti, che già ne esercitava le funzioni presso la curia pre-

(1) Questi dispacci 21 e 22 gennajo 1746 ed altri importantissimi di cui mi valsi per schiarire i tre mesi dell' occupazione spagnuola appartengono al carteggio secreto fra il gabinetto di Vienna e il Pallavicini; carteggio finora inedito. Arch. Gen. *Classe Diplomatica, Dispacci Sovrani.*

toria e la finanza mantovana. Stabilito in tal modo il governo civile, avviate le truppe in Italia, concessa la plenipotenza al Pallavicini ed al Cristiani. non tardò la parte imperiale a rialzarsi, giovata dall' incredibile trascuraggine degli Spagnuoli, i quali durante il gennajo e il febbrajo non s'indussero a mutare il blocco del castello di Milano in vigoroso assedio per l' incuria di far venire da Pavia i grossi cannoni. Il maresciallo Visconti, lodato difensore nell' ultima guerra di quel castello, si ritirò da Milano eccitato dagli Spagnuoli che rispettarono la sua vecchiaja (1). Il tenente maresciallo Barbon, rimasto al comando del presidio tenevasi sulla difesa, pronto a respingere

(1) Tornato quando rientrarono gli Austriaci, morì il 6 marzo 1747.

Un' iscrizione sotto la statua di San Giovanni Nepomuceno che sorge nella gran corte del castello ricorda ancora oggidì il valoroso maresciallo Visconti. Riportiamo quest' iscrizione sfuggita, non so come, al vandalismo demagogico del 1797, che nel castello e altrove Milano tanto ne guastò e distrusse.

D. O. M.
D. IOANNI NEPOMVCENO
QUI ANIMAM
PROPTER CHRISTVM QVAM PERDIDIT
NE PRODERET SACRAMEMTVM
INVENIT IN COELIS
ANNIBAL VICECOMES
MAGNAS HISPANIARVM
OMNIBVS EMERITIS STIPENDIIS
EXERCITVVM DVCTOR
CAROLI VI C.ES. AVG.
AB INTIMIS CONSILIIS
EIVSQVE POSTREMO BENEFICIO
ARCIS PRÆFECTVS
AN. DNI. MDCCXXIX.

qualunque attacco. E ne diede prova allorchè, essendosi alcuni soldati nemici avvicinati lungo il corso di porta Comasina, al rivelino del mercato, egli colle artiglierie diroccò parecchie case senza che gli Spagnuoli vi opponessero una sola batteria. La noncuranza giunse a tale che lasciarono in carica uomini devotissimi all'Austria, molti dei quali, se dobbiamo giudicare dallo zelo mostrato in seguito, dagli onori e dalle ricompense che Maria Teresa largì loro, avvi motivo di credere tenessero informato il gran cancelliere Cristiani, che dal sicuro asilo di Bergamo eseguiva indefesso gli ordini dell'imperatrice. Sopracaricato d'affari e sapendo « che il nemico non si valeva degli « uffiziali della segretaria, lasciati in Milano, » egli fece insinuare a d. Remigio Fuentes, già suo segretario, che venisse a Bergamo per stendere i dispacci segreti qualora gli riuscisse d'uscire dal Milanese e s'accontentasse del soldo ordinario, non permettendo le angustie dell' erario il soprasoldo di prammatica in tempo di guerra. Fuentes verso la fine del febbrajo giunse ad evadere, e per la sua carica nella cancelleria segreta informato degli intrighi dei partiti, ambizioso e scaltro, fu utilissimo ai ministri austriaci nelle successive procedure politiche (1).

Pallavicini dal canto suo, appena ricevuta da Vienna la plenipotenza, soppiantando a Ferrara gli incettatori per conto dell'esercito spagnuolo, vi fece grosse compere di granaglie da Samuele Vita

(1) Dispacci citati. Al Fuentes fu assegnato un mensuale di scudi quaranta tratti dal fondo camerale di Modena. L'imperatore lodò e ringraziò il Cristiani di codesto suo divisamento.

Finzi e Vida Vidati negozianti ebrei, i quali avevano già assunto col Cristiani un appalto di sussistenze per le truppe cesaree. Francesco Stefano dirigente le finanze austriache approvò, e corse allora voce avervi egli pure interesse; fors'era vero, solendo far fruttare in commercio i grossi risparmj delle sue rendite toscane e lucrare con ardite speculazioni, come fece dappoi somministrando armi, cavalli, divise, viveri all'esercito imperiale nella guerra dei sette anni colla Prussia (1).

Comunque fosse, sorsero dissapori fra Pallavicini e Cristiani circa le operazioni per fornire i magazzini di vettovaglie. Ma l'antiveggente Maria Teresa fu pronta al riparo prima che la reciproca gelosia rompesse in alterchi fatali all'imminente ripresa delle armi; tolse quindi l'incarico al Pallavicini, confermandolo esclusivamente al Cristiani, velando con melate parole la sfiducia verso di lui. « In sostanza si tende ad allevarvi da questa cura, poichè tant'altre ne avete nella direzione governativa (2). »

Intanto che gli Austriaci s'andavano ingrossando a Quistello ed a S. Benedetto sul Po, e gli Spagnuoli stavano disseminati nell' ampia valle del gran fiume dalle estreme rive del Lario e del Verbano fino a Reggio e Guastalla, fervevano a Torino

(1) Federico II narra che prestava ingenti somme all'imperatrice, facendo il banchiere di corte, e che per smania di lucro vendette persino al suo esercito farina e foraggi. Ammessa l'esagerazione del caustico re filosofo, è positivo che Francesco Stefano trafficò sempre per avidità di guadagno e che lasciò morendo un gran cumulo di denaro V. Opere postume di Federico II, t. III, pag. 26; Cox, e t. VI, pag. 140.

(2) Tom. *Arch. Gen.* Dispaccio 5 febbrajo 1746.

le trattative col re di Francia. Champeaux reduce da Parigi portò tre articoli: la confederazione dei principi italiani, l'abolizione dei diritti imperiali sugli stati che toccherebbero a d. Filippo e la cessione dell'imperatore al fratello Carlo di Lorena del granducato di Toscana; vale a dire riproducevasi quasi integralmente il primitivo piano d'Argenson. I ministri Gorzegno e Bogino risposero a nome del re che non accetterebbero condizioni tanto diverse da quelle concordate il 26 dicembre, dichiarandosi però pronti a sottoscrivere il trattato colla Francia, quantunque la pace di Dresda, esonerando l'imperatrice dalla guerra germanica, avesse mutate le condizioni dei belligeranti in Italia; chiedevano solo una guarantia contro la nota malevolenza della corte di Madrid. Champeaux prefisse loro ventiquattr'ore a firmare il trattato ch'egli recava seco, minacciando d'assediare Torino e devastare in caso di rifiuto il Piemonte. Non erano vane minacce, poichè Alessandria, ridotta agli estremi dalla fame, stava per cedere, e le truppe imperiali, per quanta mai diligenza usassero, non potevano arrivare in Piemonte che fra un mese o sei settimane almeno, dato anche che vincessero gli Spagnuoli sul Pò. Carlo Emanuele la sera del 2 febbrajo radunò un consiglio di guerra nel quale dopo lungo discutere si decise di respingere i tre nuovi patti, cercando un armistizio. Dopo una calda contestazione tra Gorzegno e Bogino, avendo Champeaux receduto, fu stabilito con lui un armistizio duraturo due mesi; e spedito l'atto a Parigi il 17 febbrajo, lo sottoscrissero Mongardino per la Sardegna, e per la Francia il conte di Maillebois, che fu deputato a recarlo in Italia al

maresciallo padre suo colla ratifica di Luigi XV. Stipulavasi in questo armistizio che i Francesi impedirebbero agli Spagnuoli d'assalire i Piemontesi e gli Austriaci accampati fra la Slesia e il Ticino; che, levato il blocco d' Alessandria, il re avrebbe libera comunicazione colla cittadella; che si sospenderebbero le ostilità contro Genova. La notizia essere conchiusa la pace fra Carlo Emanuele e Luigi XV divulgatasi da Parigi allarmò fortemente i generali Spagnuoli, che si credettero traditi dai loro alleati francesi, e gli Austriaci, che si credettero alla loro volta traditi da Carlo Emanuele, dalla cui alleanza pendeva il ricupero e la conservazione della Lombardia. Maillebois, giunto a Rivoli, scrisse che pubblicherebbe l'armistizio, a patto che fosse determinata la quantità delle vettovaglie da introdursi in Alessandria e risultasse che erasi stipulato in base ai preliminari del 26 dicembre. Grande fu l'agitazione del re e dei ministri, perplessi com'erano di tentare un ardito colpo ideato dal Bogino per soccorrere Alessandria attraversando i corpi francesi a rischio d'essere côlti in mezzo da loro e dagli Spagnuoli se da Vigevano e Novara facevano una mossa di fianco. Non sapendo risolversi, Bogino portossi a Rivoli il 4 marzo; ma non potendo smuovere Maillebois, gli significò l'intenzione di soccorrere Alessandria, concludendo che, se domani a mezzogiorno non era pubblicato l'armistizio, svaniva ogni speranza d'accordo. Maillebois, meglio ponderata l'importanza di avere alleato il Piemonte, la sera di quel giorno medesimo consentì a modificare i patti. Ma era troppo tardi, perchè Gorzegno da Torino diede risposta essere spirato il tempo utile a

mezzogiorno; infatti la notte medesima si tentava l' audace disegno (1). Il principe di Lichtestein co' suoi Tedeschi, assaltando Moncalvo presidiato dai Francesi, doveva impedire al Maillebois di marciare verso Alessandria in ajuto del Lasci, uno de'suoi generali che dirigeva l'assedio. Leutrum, assicurato in tal modo sul fianco, con venti battaglioni di fanti, cavalleria e cannoni doveva impadronirsi di Asti a qualunque costo, poi rompere le linee dei Francesi sotto Alessandria, perchè in mezzo al trambusto d' un assalto repentino il marchese di Cravenzana con un polso di truppe ed un convoglio di viveri riuscisse a penetrare nella cittadella. Leutrum, partito da San Damiano la notte del 4 marzo, procedeva costeggiando il Tanaro, allorchè gli uffiziali d' artiglieria vennero ad annunziargli che le strade sfondate dalla pioggia e dallo sgelamento rendevano impossibile il trasporto dei grossi cannoni. Il vecchio Sassone rispose: « Voglio che passino. » Poco dopo, insistendo quelli di nuovo sull' impossibilità, ripetè: « Voglio che passino. » E passarono (2). L' indomani alle dieci ore circondava Asti d'ogni intorno, sorprendendo i Francesi ignari della sua marcia notturna.

Era la città cinta di mura, con un vecchio castello: sei mila Francesi che la presidiavano ben forniti di grosse artiglierie potevano resistere varj

(1) Su queste diplomatiche trattative sono varj i giudizj. Bonamici e Botta accusano di mala fede il governo piemontese; Carutti sulla testimonianza di Argenson e colla scorta dei documenti uffiziali lo giustifica.

(2) Mémoires du comte de Malines. *Manoscritto nella bibliòteca del re a Torino.*

giorni, più di quanto occorreva al Maillebois per accorrere in ajuto. Ma il conte di Montal, che durante l'inverno aveva taglieggiati gli Astigiani con tale soldatesca prepotenza che spedirono una deputazione a Milano per implorare sollievo da d. Filippo, si mostrò nel pericolo altrettanto timido, quant'era stato aspro e imprevidente. Pauroso che i cittadini lo assalissero a tergo, mentre Leutrum, già aperta la breccia nei sobborghi, preparavasi all'assalto, s'indusse a capitolare. Credeva egli di poter uscire cogli onori militari portarsi ove più gli convenisse, ma s'ingannava. L'inflessibile Sassone ad ogni inchiesta del parlamentario francese replicava col suo laconismo abituale: « La « guarnigione prigioniera di guerra. » E traendo di tasca l'orologio, il licenziò dicendo: « Se fra « due ore non ho risposta, ricomincio il fuoco ed « ordino l'assalto. » Due ore dopo fu sottocritta la capitolazione, una delle più vergognose nella storia militare della Francia.

La guarnigione con tutti gli uffiziali superiori venne tradotta prigioniera in Alba e Cherasco. Maillebois, non giunto in tempo a soccorrere Asti per la viltà del suo luogotenente, si ritirò a S. Salvatore per impedire ai Piemontesi la strada d'Alessandria, il che pure gli andò fallito. Chiese rinforzi agli Spagnuoli, ma Gages, ingelosito per le trattative di Torino e ritenendo la resa d'Asti frutto d' un accordo segreto tra Francia e Sardegna per costringere d. Filippo ai loro voleri, vi si rifiutò; nel tempo stesso Castellar richiamava dal blocco i battaglioni genovesi e napoletani da lui dipendenti. Allora Maillebois, rimasto solo, troppo debole per combattere, indietreggiò fra Tortona e Novi, mentre

Leutrum senza ferir colpo entrava in Alessandria, avendo il generale Lasci levato il blocco con tale precipizio che abbandonò malati e magazzini. Il nome del prode Sassone andò alle stelle e fu celebrato per molti anni nei canti popolari in Piemonte come difensore di Cuneo e salvatore d'Alessandria (1).

L'impresa ideata dal Bogino così bene riuscita cacciò dal Piemonte non solo i Francesi ma anche gli Spagnuoli, i quali, sparsi in piccoli corpi, come dicemmo, non erano in alcun punto abbastanza forti per respingere un vigoroso attacco degli Austro-Sardi. Il generale Brown dal Mantovano spedì innanzi con diecimila uomini Barenklau, che, occupato Codogno e Lodi, si congiunse col Lichtenstein, il quale dal canto suo aveva costretto a sgombrare Vigevano, il tenente generale spagnuolo d. Francesco Pignateli.

A Milano d. Filippo, con giovanile spensieratezza, aveva passato l'inverno tra feste e balli, senza curarsi punto della guerra, d'altronde se esercitava autorità bastante per domare i due partiti che sconvolgevano il campo e la corte. L' uno politico, alla cui testa era il marchese di Castellar, componevasi di cortigiani spagnuoli, i quali, orgogliosi e ignoranti, si reputavano invincibili: aderivano loro Biancani, la Borromeo e gli altri cospiratori milanesi. L'altro tutto militare componevasi del Gages e de' suoi uffiziali, specialmente fiamminghi e italiani a

(1) Leutrum fece con onore anche la successiva campagna 1746-47 e morì il 16 maggio 1755 in Cuneo. Fu sepolto come protestante in un tempio valdese in valle di Luserna. V. Carutti, che cita una bella poesia in dialetto sopra la morte di lui.

servizio di Spagna. Criticavano essi l'intempestiva occupazione di Milano contro ogni savia regola di guerra, criticavano il non avere spinto l'assedio del castello nei due mesi trascorsi in baldoria e, peggio, l'avere sparpagliato l'esercito sopra un sì lungo tratto di paese, talchè riuscirebbe impossibile raccoglierlo per opporsi ai sovvegnenti Austriaci. Il partito del Castellar avendo in corte il sopravento, tenevasi sicuro della Lombardia e, sognando tornati i tempi dell'antica signoria di Spagna, menò gran vanto giunta che fu la risposta di S. M. Cattolica all'omaggio dal Consiglio Generale indirizzato a Madrid il 12 gennajo:

« Magnifici, nobili, rispettabili, amati e fedeli « nostri, (scriveva Filippo V. ai sessanta de- « curioni) la pubblica gioja con cui accoglieste « l'infante d. Filippo mio carissimo ed amatissimo « figlio, e le affettuose vostre espressioni ridestano « in me la memoria di quell'amore e di quella « lealtà che sperimentai in altri tempi nei vostri « cuori e che serbavate purissima nei vasti do- « minj dei nostri predecessori. E poichè ora la « provvidenza ha disposto che si effettuasse un « tanto giusto e bramato riacquisto, e conservò « nei vostri amorevoli cuori l'affetto integro, po- « tete star certi che la provvidenza medesima vi « farà d'ora innanzi godere quel soave regime, « che radicò in voi tale affetto. Ciò vi promette « l'inalterabile mia volontà, ciò ordinai con spe- « ciale incarico all'infante ed a' miei generali, e « sarà ognora lo scopo della paterna mia sol- « lecitudine (1). » Yo el Rey.

Dal Pardo 9 febbrajo.

(1) Arch. Gl. *Potenze Sovrane.* In lingua spagnuola.

Neppure si scossero da quella beata sonnolenza al sopravvenire dei nemici: già il Gages, previdente, aveva dato ordine ai corpi che stanziavano sotto il forte di Fuentes, a Lecco, a Como, a Trezzo, di raccogliersi tutti a Milano; già aveva fatto retrocedere a Pavia i cannoni d'assedio, che al principio di marzo eransi finalmente tradotti a Milano: eppure d. Filippo, non curante del crescente pericolo, il 15 marzo interveniva ad una splendida festa che il duca di Modena per solennizzare il suo giorno natalizio diede alla nobiltà milanese. Due giorni dopo giunse notizia che Barenclau aveva occupata Lodi, essendosi gli Spagnuoli rifugiati a Piacenza, e che i suoi usseri scorazzavano nelle vicinanze di Milano. D. Filippo ancora non s'induceva a lasciare la lombarda metropoli a lui sì prediletta, allorchè la notte del 19 marzo Gages corse al palazzo instando che senza il menomo indugio si ritirasse a Pavia, essendo venuto il giorno da lui predetto a S. A. R. tre mesi innanzi. Albeggiava appena che l'infante e il duca di Modena colle schiere spagnuole partirono a precipizio fra lo scompiglio generale di coloro che spaventati fuggivano dai reduci Austriaci, e di coloro che lieti correvano ad incontrarli.

Accresceva il terrore e la confusione di quella notte funesta un terribile incendio.

Avevano gli Spagnuoli al loro ingresso collocato un grosso corpo di cavalleria, l'ospitale militare, la farmacia nel convento di S. Angelo, uno dei più insigni di Milano e nel quale erasi celebrato nel 1730 il capitolo generale di tutto l'ordine francescano.

« Abbandonato intieramente per tre mesi il

« convento alla discrezione del militare, non solo « si deturparono le fatture dei più insigni pen- « nelli, ma si fecero grandi guasti e rotture. E « sarebbe stato poco se non fosse sopragiunta « un'irreparabile disgrazia. Quella notte, s'ignora « se per caso o per malizia, s'accese nella spezie- « ria un gran fuoco. I pochi religiosi rimasti alla « custodia della chiesa furono impediti dal suo- « nare la campana, o di chiamare ajuto per timore « dei nemici. Andò distrutta dalle fiamme la li- « breria che per numero di volumi e manoscritti « dei santi dell'ordine era una della più cospicue « di Milano; restò pure a motivo del magazzino « di paglia e delle assi diroccata la maggior parte « del convento capace pel ricovero di circa 200 « religiosi che solevano abitarlo (1). »

Usciti appena gli Spagnuoli da porta Ticinese, entrava dalla Romana Barenklau con una vanguardia d'usseri: il tenente maresciallo Barbon uscì dal castello, e insieme solennizzarono la festa di s. Giuseppe ricorrente quel giorno, che era l'onomastico dell' arciduca primogenito, erede del trono.

Così precipitò il momentaneo dominio della Spagna a Milano, continuando però ancora all'intorno la guerra, sicchè in molti durava la speranza di risalutare tra breve il giovane Borbone come re di Lombardia.

(1) Archivio Gen. *Diarj*. L'anno seguente i frati implorarono dall'imperatrice sussidj, per rifabriccare il convento. Ella in data 8 febbrajo 1747 scrisse al Pallavicini di tenerne conto, ma non consta che l'erario contribuisse menomamente ai grandiosi ristauri, eseguiti appoi con largizioni private.

Mentre Barenklau e Lichtestein ricuperavano Milano e le vicine città, Browo, coi generali Lucchesi e Novati (1), tragittato il Pò in tre colonne, marciava sopra Guastalla. La presidiava con millecinquecento de' suoi Albanesi il conte Coraffan valoroso uffiziale napoletano; ma, privo d'artiglieria e scarso di viveri, non soccorso dal Castellar, che custodiva Parma, dovette rendersi prigioniero. Gli Spagnuoli evacuarono Reggio, ripiegando dopo un conflitto al ponte dell'Enza in Parma, scemati di quattromila uomini fra uccisi e disertati al nemico.

Carlo Emanuele al tempo stesso, entrato in Casale, forzò colle artiglierie alla resa i Francesi rinchiusi nel castello, poscia strinse d'assedio Valenza. La guerra infuriava sul Parmigiano, e ne subivano i danni gli infelici abitatori di quel ducato; perocchè, avendo festeggiato pochi mesi prima la venuta degli Spagnuoli ed insultati i Tedeschi, ora questi, chiamandoli ribelli, ritornavano avidi del bottino forse loro promesso dai capi per animarli nel disastroso viaggio dall'Allemagna in Italia. Maria Teresa, per non involgere nello sterminio intere popolazioni e gettarle a disperati partiti mentre pendevano ancora dubbie le sorti della guerra,

(1) Questo generale, che serviva l'Austria nelle antecedenti campagne e che a Velletri venne fatto prigioniero mentre nella sorpresa notturna stava svaligiando le stanze del duca di Modena, fu l'ultimo di sua famiglia. Possedeva molti beni a Novate paesello in Brianza, da cui probabilmente trasse il nome la sua famiglia, ed un grandioso palazzo nel vicinissimo borgo di Merate. Dopo la sua morte quei beni vennero acquistati dai fermieri, e da loro passarono nella famiglia Belgiojoso, che tuttora li possiede. A Merate vedonsi anche oggidì nel palazzo gli stemmi dei Novati.

emanò un generale perdono ai Parmigiani, ordinando che le cedole del medesimo venissero stampate in Modena.

« La disgrazia volle, narra il buon Muratori, che « alcuni di quelli ufficiali per tre giorni dimen- « ticarono di averlo in saccoccia e di pubblicarlo. « E però entrarono furiosi i Tedeschi in quel ter- « ritorio, stendendo le rapine sopra le ville e case « che s'incontravano, ed anche sfogando la rabbia « loro contro quadri, specchi ed altri mobili che « non potevano o volevano trasportare. Neppure « andò esente dalle griffe loro il palazzo della ve- « dova duchessa di Parma Dorotea di Neuburgo, « cui pure era dovuto tanto rispetto per essere « ella madre della regina di Spagna e prozia « della regnante imperatrice. Si fece poi fine al « flagello dacchè niuno potè scusarsi di non sa- « pere l'accordato perdono, e maggiormente dac- « chè arrivò al campo il supremo comandante « principe Lichtestein, il quale con esemplare ri- « gore di gastighi tolse di vita i disobbedienti « e massime i rei di aver saccheggiato le chie- « se (1). »

Lichtenstein da Vigevano, varcato il Ticino, lasciando truppe ad Abbiategrasso, a Binasco, in altri siti per tener d'occhio gli Spagnuoli tuttora in Pavia, erasi avviato al campo austriaco sul fiume Taro, sulla sponda sinistra, col quartier generale a Castel Guelfo (2) stavano l' infante, Gages e il duca di Modena cogli Spagnuoli giunti da Pavia

(1) *Annali d'Italia*. 1746.

(2) Bella villa cinque miglia prima di arrivare a Parma, lungo l'antica via Claudia.

da loro abbandonata il 5 aprile. I due eserciti, ognuno di circa trentamila combattenti, rimanevano a fronte senza attaccarsi. Gages, per salvare il Castellar rimasto con sei mila uomini bloccato in Parma, senz' avventurarsi ad una battaglia campale, ideò uno stratagemma. La notte del 19 mise tutto il suo campo in gran movimento, avvicinandosi in più punti al Taro e gettando un ponte come se volesse passarlo. Accorsero gli Austriaci schierandosi in battaglia, e in quel mentre il Castellar, lasciati ottocento soldati nel castello, quetamente uscì da Parma e, rotti i drappelli tedeschi rimasti a guardia, si cacciò nel Reggiano e di là fra i monti dai quali si cala per la Lunigiana nel Genovesato. Invano il generale Nadasti con Ungheresi e Croati lo inseguì fra que' scoscesi dirupi, ove i cavalli non potevano inerpicarsi. Stremato da numerose diserzioni, Castellar giunse in salvo nella riviera di levante: Parma si arrese al Pallavicini sopragiunto da Milano, che accordò nn perdono generale.

Lo scaltro Gages, riuscito il colpo, levò campo da Castel Guelfo avviandosi a Piacenza, che bene fortificata diventava perno a future imprese. Lichtestein lo seguitò lentamente; e siccome temeva pel Lodigiano, essendo i nemici padroni del ponte sul Pò, spedì ordine ai generali Cavriani e Gros che da Pizzighettone si appostassero con cinquemila uomini nel borgo di Codogno per custodire quella linea. Ma a nulla valse; perchè Gages ordinò al navarrese Pignatelli, uno de' suoi tenenti generali, che, fingendo rompere il ponte di barche il quale univa Piacenza alla sponda sinistra del Pò, lo varcasse. Pignatelli la notte del 5 maggio, riattato

il ponte, tragittò con ottomila Spagnuoli e, sorpresi i picchetti avanzati tedeschi, piombò improvviso sopra Codogno, ove le truppe stavano facendo sulla piazza i militari esercizj: assaliti alla bajonetta, si cacciarono nei chiostri, nelle case, nel palazzo Trivulzi, difendendosi per quattro ore, finchè dovettero cedere. Meno pochissimi fuggiti, quei cinquemila Tedeschi rimasero morti o prigionieri coi due generali ed una batteria di sei cannoni perduta nel primo attacco. I vincitori tornarono a loro agio in Piacenza facendosi precedere da granaglie, bestiame e foraggi, raccolti in copia su quell'ubertoso territorio col diritto del vincitore.

Gli Austriaci, giunti sotto Piacenza assalirono nel 18 maggio il seminario di S. Lazzaro, detto collegio Alberoni dal famoso cardinale che lo fondò, se ne impadronirono e, piantati cannoni e mortaj, si diedero a bombardare la città. Occupato il castello di Rivalta, Monte-Chiaro, ed altre posizioni al di qua e al di là della Trebbia, s'adoperavano invano di chiudere i nemici entro i trinceramenti di Piacenza, perchè rimaneva loro aperto l'adito a foraggiare sul Pavese e sul Lodigiano, posti com'erano a cavaliere sul Pò. Infatti nel principio di giugno un numeroso corpo spagnuolo s' innoltrò fino a Lodi e, fatte chiudere le porte, vuotò le casse regie e della finanza, esigendo inoltre si pagasse l'importo di un trimestre sulla Diaria, destinandola a compensare i bottegaj, ai quali tolsero sale, carne, farine quanto ne rinvennero, trasportando il tutto a Piacenza (1).

(1) Robba, ms. citato.

Ma tale posizione di due forti eserciti era impossibile che durasse a lungo per la mancanza di viveri e perchè entrambi correvano egual rischio di trovarsi tagliate le comunicazioni con Mantova e Genova, che erano la base delle rispettive operazioni. Primi gli Spagnuoli tentarono uscirne: in un consiglio di guerra tenuto a Piacenza sul principio di giugno fu risoluto di chiamare in ajuto i Francesi e uniti dare una battaglia, vinta la quale si ricuperava la Lombardia e i ducati. Maillebois, quantunque Gages ricusando soccorrerlo nel marzo gli avesse fatto perdere le sue conquiste, pure obbedì alla chiamata di d. Filippo e, schivando con mosse ben combinate le truppe piemontesi, dal Monferrato con dodici mila uomini giunse il 14 a Piacenza. Due giorni dopo l'esercito riunito delle tre corone, forte cogli ausiliari genovesi di quarantacinque mila uomini, assaltò gli imperiali, che ne avevano trentacinquemila. La battaglia fu combattuta con somma perizia dei generali e con sommo valore dei soldati d'ambo le parti; arrise la vittoria agli Austriaci, ma sanguinosa. Più di diecimila cadaveri giacquero intorno a Piacenza, oltre un gran numero di feriti, e si dovettero sospendere le offese un giorno per dar sepoltura ai primi e curare i secondi. Non fu battaglia decisiva, ma diventava impossibile ai Gallo-Ispani il rimanere più a lungo a Piacenza, « città « divenuta in questi tempi un teatro di miserie. Era- « no piene tutte le case di feriti, per le strade abbon- « davano le braccia e gambe tagliate e i cadaveri « dei morti, gran fetore dappertutto: e intanto il « povero popolo faceva le crocette per la scar- « sezza dei viveri. Buona parte dei religiosi, non

« potendo reggere in tali angustie, e non pochi « ancora dei nobili si ritirarono a Milano, a Crema, « in altri luoghi (1). »

Per sfuggire al contagio e alla carestia, Maillebois ideò condursi traverso liguri gli eserciti nemici alle falde delle montagne per avere sicura la comunicazione colla Francia, ed eseguì il suo disegno con tanta abilità di strategia che ne fu lodatissimo. Lasciato il Castellar in Piacenza a fronteggiare il nemico che la circuiva, egli varcò il Pò con dieci mila Francesi e allargandosi prese Codogno, S. Colombano, Lodi, spinte alcune squadriglie fino a Melegnano e nei dintorni di Pavia. Al tempo stesso Gages con un corpo di Spagnuoli e Napoletani, gettato un ponte sull'Adda, minacciava Gera e Pizzighettone. Era il maresciallo Botta Adorno succeduto nel comando supremo al Lichtestein richiamato a Vienna per cagionevole salute, ovvero, come susurravasi, perchè troppo arrendevole ai voleri del re di Sardegna. Non lo era punto il Botta orgoglioso e caparbio, anzi esigeva che i Piemontesi, passata la Trebbia, coprissero la minacciata Lombardia, lasciando aperto ai nemici il passo per la Liguria, mentre nel tempo stesso il re preferiva di tagliare loro la ritirata verso Genova e non sguarnire i proprj stati. Non potendo mettersi d'accordo, Carlo Emanuele significò con ricise parole che intraprendeva solo a guerreggiare nella riviera ligure. Botta piegò, e si accordarono di venire ad un' altra battaglia campale sotto Piacenza; ma l' irruzione dei Gallo-Ispani oltre il Pò

(1) Muratori, *Annali*, 1746.

sgomentò i generali austriaci pel timore di veder rioccupata Milano; per loche il 16 luglio si posero a campo sulla Trebbia, mentre il re, gettato un ponte a Parpanese, spediva sulla sinistra del fiume il generale Schulembourg, che schierò il suo corpo lungo il Lambro appoggiandosi al borgo di S. Angelo, pronto a combattere Maillebois.

Questi però, essendogli riuscito di separare i Tedeschi dai Piemontesi, colse il momento propizio e la notte del 9 agosto, lasciate scorrere un gran numero di barche pel Lambro fin dove le sue acque sboccano in Po, allestì colle medesime due ponti, ed afferrò la sponda destra laddove il Tidone esso pure vi mette foce. Raggiunto dal Castellar che veniva da Piacenza, riuniti giunsero in salvo a Castel S. Giovanni prima che Botta giungesse a impedir loro la via. Rimaneva Gages, che, varcato il Pò sul Cremonese, accorreva per congiungersi al grosso dell'esercito: a Rottofredo sul Piacentino l'assalirono i Tedeschi, ne seguì un'accanita zuffa, nella quale furono feriti i generali milanesi Gorani e Serbelloni, ucciso il feroce Barenklau comandante in capo. Gages, superato valorosamente il nemico, giunse anch'egli in salvo a Castel S. Giovanni.

Rendutasi Piacenza, dove eranvi in copia cannoni e viveri, e perduto per morti e diserzione più della metà dell'esercito, gli Spagnuoli posero il campo a Voghera, i Francesi a Tortona, aspettando per ripigliare le ostilità che loro giungessero i rinforzi chiesti a Parigi dal maresciallo che vi aveva spedito subito dopo la battaglia di Piacenza il marchese di Mirepoix: aspettavano al-

tresì alcune migliaja di soldati e grosse somme promesse all'infante dalla corte di Madrid (1).

Le forti posizioni in cui eransi trincerati, i talenti militari di Maillebois e di Gages, possenti rinforzi d'uomini e denari, il malcontento delle popolazioni in Lombardia e nel Parmigiano per le estorsioni e le violenze dei Tedeschi, potevano cambiare nuovamente le sorti, e i vinti ritornare vincitori, allorchè un avvenimento improvisto sconvolse i piani, troncò le speranze dei Gallo-Ispani e fu causa di più tremenda guerra. Se non che, innanzi dire quanto della medesima si rannoda alla nostra storia, importa svolgere con larga narrazione i casi infelici dei Milanesi che si trovavano implicati nella cospirazione contro la giovane e potente imperatrice.

(1) Notano gli scrittori contemporanei che durante la guerra d'Italia gli Spagnuoli profusero l'oro a piene mani. Muratori dice che molto ne sparsero a Piacenza; lo conferma la tradizione in Lombardia, dove cinquant'anni sono vivevano tuttora alcuni vecchissimi testimoni oculari dell'occupazione spagnuola. Ne conobbi io pure e tra questi un contadino della Brianza, il quale morì di centodue anni e raccontava diversi fatti, sempre magnificando le quadruple lasciate tra noi dagli Spagnuoli a quell'epoca.

(2) V. Coxe, Duller e gli altri storici.

CAPITOLO XVII.

Reazione austriaca contro i cospiratori. — Iniqua condanna del Didino. — Arresto, processo, supplizio del conte Biancani. — Angherie fiscali. — Fuga, ritorno e morte di d. Clelia Borromeo. — Amnistia generale. — Rezzonico e Melzi; ulteriori vicende dei medesimi.

Rioccupata dagli Austriaci Milano il 19 marzo, l'indomani la Giunta rimasta in carica per essere tuttora la medesima eletta dal Pallavicini nel settembre antecedente emanò in nome di lui una grida con cui procedendo alla rappresaglia di tutti gli effetti degli Spagnuoli e dei loro alleati, ne ordinava la notifica entro tre giorni, con minaccia di severe pene ai renitenti (1).

Era una delle rappresaglie consuete ai vincitori che ricuperano colle armi una città; se non che questa volta preludiavasi ad una reazione così implacabile e lunga che nè l'antecedente del

(1) « Comandiamo a qualunque persona, Università, Collegio, Luogo Pio, niuno eccettuato, che nel termine di « giorni tre perentorj debba aver notificato al Magistrato « straordinario qualunque effetto, denaro, credito, robba « che appartenga agli Spagnuoli e loro alleati, sotto pena « di soddisfare del proprio, ed anche corporale, ad arbitrio « nostro, ed anche del Senato. » V. Gridario.

1737 nè la posteriore del 1799 sono ad essa paragonabili. Maria Teresa, esacerbata per le recenti sconfitte subite da' suoi eserciti in Germania e in Italia, appena conobbe esattamente quanto a suo danno avessero operato i cospiratori, arse di sdegno e risolvette schiacciar col terrore il partito spagnuolo in modo che più non osasse rialzarsi.

Tre giorni dopo ristabilito il governo come avanti l'occupazione nemica, il senato impose solennemente a tutte le magistrature di ripigliare l'usata formola negli atti pubblici (1). Il Magistrato straordinario, cui erano devoluti i processi per fellonia, mostrò contro i partigiani della Spagna tanto maggior zelo in quanto doveva farsi perdonare quello da lui usato negli ultimi tre mesi contro i fedeli dell'Austria.

Nell' indirizzo che umiliò al Pallavicini appena giunto a Milano traspare dalla smodata adulazione il timore ond' era invaso di cadere in disgrazia.

« Col reingresso felicissimo (perorava il pre-
« sidente Castiglioni) delle valorose armi austria-
« che in questa metropoli, tutta rientra in noi
« la pienezza del contento e della gioja corrispon-
« dente all'incessante brama ed aspettazione del-
« l'accennato avvenimento. Celebriamo adunque
« con V. E. il fausto successo che ci rende al-
« l'augustissima legittima nostra Sovrana. Ed
« all' obbedienza dei comandi sempre da noi ve-

(2) Vobis mandamus ut continuare debeatis, prout fieri solebat ante diem XVI decembris anni elapsi, formulam jam alias adhibitam, nempe: Potentissimæ Mariæ Theresiæ Imperatrici, Hungariæ, Bohemiæ Reginæ ac Mediolani Duci. Gridario. 22 Marzo.

« nerati dell'E. V., supplichiamo addirizzare l'in-
« giunta rimostranza a S. M., avvalorando co' suoi
« tanto efficaci li nostri ossequiosi uffizj (1). »

I capi già s' erano posti in salvo sapendo i pericoli cui andavano incontro. La Commissione inquisitoriale, le destituzioni e il bando de nobili magistrati e dello stesso arcivescovo di Praga, principe Manderscheid, perchè propenso all' imperatore Carlo VII allorchè nel gennajo 1743 le armi austriache ricuperarono la Boemia (2); sono prove che invano avrebbero sperato perdono dall' inflessibile sovrana.

Melzi rifugiossi a Brescia, Rezzonico a Roma, la Borromeo a Bergamo; il Biancani, uscito da Milano coll' infante, rimase colll' esercito gallo-ispano come Assessore del patrimonio regio e Provveditore delle truppe.

Le diserzioni tra gli Austriaci a fronte del nemico e le clandestine somministrazioni di viveri al medesimo continuando nonostante gli editti rigorosi (3), inasprivano vieppiù l' imperatrice. Le vere cause della reazione emergono da un segreto dispaccio al Pallavicini, di cui fa d' uopo citare i punti essenziali.

« Per riordinare le cose dello stato nostro di Milano cadute in un vortice di confusioni nel breve termine di tre mesi che durò l'invasione ostile del governo intruso, dopo l'ingresso in Milano delle truppe di Spagna, abbiamo fermato e risolto con previo esame e matura riflessione che convenga

(1) 26 Marzo. Arch. Gen. *Potenze Sovrane.*
(2) V. Coxe e Duller.
(3) Gridario. Marzo e aprile 1746.

Digitized by Google

alla nostra dignità per indennità de'nostri popoli, di abolire la memoria di atti violenti e illegitimi praticati dal nemico nel suddetto tempo intermedio, e conseguentemente di procedere frattanto alle seguenti provvidenze:

« I. Per le suddette ragioni ed anche ad esempio di quanto fu praticato sotto l'imperatore Giuseppe I nel 1707 e nel 1733 sotto l'augusto Carlo VI nostro signore e padre, dichiariamo per via di legge e provvedimento generale, che resti abolito tutto ciò che si è fatto dal governo intruso, in ogni e qualunque materia civile, criminale, economica e graziosa, ed altresì in ogni e qualunque provvista di cariche anche soltanto biennali o annuali, dichiarando ogni provvedimento mancante di legittima autorità, ed in conseguenza tutto essere nullo, irrito ed attentato con restare solamente fermi quelli atti di giustizia che *servatis servandis* abbiano avuto il suo corso regolare, lungi da ogni violenza che per abuso del nemico fosse stata interposta in odio de'nostri fedeli sudditi o in favore di *chi si fosse dimostrato addetto allo studio delle sue parti*,

« II. Per gli uffici perpetui sarà vostra peculiare cura di rimetterci le solite terne, amovendo immediatamente li detentori.

« III. Per le cariche biennali o annuali, a elezione de'governatori *pro tempore*, voi qual ministro plenipotenziario userete del consueto vostro arbitrio, informandovi con rettitudine e prudenza della condotta de'soggetti durante l'interstizio del governo intruso, escludendo quelle persone che si saranno fatte conoscere *parziali del partito nemico*. Perciò in ispecialità rimoverete dalla finanza regia il dottor

collegiato Giovanni Arese, eletto dall'intruso governo a contemplazione del prelato suo fratello, che in Roma ha dato contrassegni assai manifesti del suo genio.

« IV. In punto ai beneficj ecclesiastici, considerando noi come surrette le provviste delle due abbazie dei SS. Pietro e Paolo in Monforte, e di Santa Maria in Pertica, conferite una al prelato Durini, e l'altra al suddetto prelato Arese, *a raccomandazione del partito nemico*, darete gli ordini opportuni affinchè siano indilatamente poste sotto l'amministrazione del R. Economo generale, sino a che sia riportato il nostro regio placito. Per le provviste prima d'ora fatte nelli cardinali Doria, Barni e Besozzi, e delli prelati Mesmer e Locatelli, ordinerete che senza dilazioni si rimettano le cose nel pristino stato in cui erano avanti l'occupazioni ostile. — E ciò dovrà osservarsi ancora per tutte le altre provviste fatte in Roma. — Altro capo concerne il sequestro da noi ordinato per motivi superiori contro le rendite ecclesiastiche possedute nello stato di Miiano dal cardinale Valenti, per le quali essendosi il nemico emancipato a togliere di mezzo il sequestro, sarà vostra cura di farlo rimettere in pristino.

« V. Circa le provviste de'beneficj di regio patronato fatte dal governo intruso, è mente nostra che siano indilatamente cessate e annullate.

« VI. In ispecie pel canonicato della regia nostra ducale collegiata della Scala nominammo l'abate Giordani: vi ordiniamo che ci mandiate con tutta maggior brevità, copia autentica dell'istituzione e possesso in favore del suddetto di codesta curia arcivescovile.

« Ci rescriverete punto per punto di avere così eseguito, del che ci diremo da voi per ben servita (1). »

Tali ordini dell' imperatrice erano perentorj e trovarono esecutori più che severi, inesorabili. Il gran cancelliere Cristiani, il presidente del senato, Pertusati, quello del magistrato straordinario, Castiglioni, l'avvocato fiscale Gabriele Verri, devotissimi all'Austria; e dietro loro senatori, questori, decurioni e la sequela degli impiegati, per farsi merito o per timore d'essere avvolti nella proscrizione generale del partito spagnuolo, gareggiarono di zelo. Il Pallavicini poi trovavasi costretto a far eseguire alla lettera gli ordini sovrani, fossero anche ingiusti; perocchè, conoscendo l'astio implacabile di Maria Teresa contro Genova per l'alleanza coi Gallo-Ispani, egli, genovese, sapeva d'inspirare diffidenza e sospetti alla corte, cosicchè alla menoma titubanza era sicuro di venir sacrificato.

Lichtenstein, Botta, Chotek, Brown, Bärenklau, generali dell'esercito austriaco, erano vieppiù inesorabili nell' eseguire ciò che ad essi spettava contro gli imputati di fellonia.

Aveva Bärenklau, d' animo efferato, posta a ferro e fuoco la Baviera nella campagna del 1742, lasciando che Croati e Panduri, non soldati ma truculenti masnadieri, comandati dal barone di Trenk, che acquistò infame rinomanza, vi commettessero impunemente tali orrori che l'Europa,

(1) Arch. Gen. *Dispacci sovrani* 18 maggio 1746. = Vedi la grida del 23 dello stesso mese, la quale contiene soltanto una parte di questi ordini segreti.

ne fu scossa, e l'impero germanico s'inimicò viepiù a Maria Teresa.

Con auspicj tanto sinistri, incominciò la reazione. Rimessi i sequestri tolti nel precedente gennajo dal governo spagnuolo, come narrammo, altri vennero posti a carico dei fuggitivi; generali e severissimi contro chiunque omettesse la notifica d'un credito, d'un diritto qualunque (1). Il rigido Verri e il senatore Goldoni, la cui alterigia e prepotenza erano proverbiali, dopo il famoso processo del suo nano (2), sorvegliavano all'esecuzione, senza dar retta nè a reclami di parenti nè a ragioni ineccepibili di creditori.

Chi abbia fatto uno studio non superficiale della storia milanese dal secolo XVI in avanti sa per mille esempi quanto i sequestri e le confische fossero frequenti per delitti contro il principe o comuni, ma sa altresì che i patrizj, istituendo fedecommessi e maggioraschi pei figli o congiunti, usavano antiveggenti la clausola che i beni vincolati in perpetuo a favore dei discendenti, in caso di confisca non si potessero staggire dal fisco, bensì passassero ad altre determinate persone. Si rispettavano altresì i crediti delle femmine per dote o beni liberi, in guisa che i sequestri e le confische intaccavano ma non rovinavano i patrimonj: senza di ciò, la maggior parte delle famiglie nobili sarebbe caduta in totale ruina. Nulla di tutto questo nel caso attuale; perchè, calpestando legalità e giustizia, volevansi costringere i fuggitivi a rien-

(1) Vedi il Gridario e specialmente l'editto 27 maggio sul sequestro Biancani.

(2) Vol. 2, pag. 285.

trare in patria per assoluta deficienza di mezzi. In pari tempo vennero destituiti coloro ch'erano stati nominati o promossi a qualche carica; s' annullarono le sentenze e le stesse grazie accordate dal *governo intruso*, mentre in realtà il medesimo non aveva soltanto esercitati con lodevole moderazione i diritti sovrani.

Codeste misure d' un rigore non mai praticato per l' addietro in simili casi desolavano la Lombardia, perchè molti d' ogni condizione ne venivano colpiti; ma non erano che i primordj della reazione, che fu spinta fino ai supplizj.

Maria Teresa come sovrana sentivasi offesa che la contessa Borromeo, di famiglia a lei devota, avesse presa parte nella cospirazione; come donna poi, non aveva perdonata la resistenza a'suoi voleri nelle nozze del figlio Renato. Ora profuga e privata di tutte le sue rendite la volle avvilire in faccia al patriziato milanese annullando una grazia che la medesima aveva ottenuta dall' infante. Attenendosi al sommo diritto, che è pur sovente giusta il detto de'romani giureconsulti somma ingiuria, mandò un infelice alle forche. Il caso è meritevole di essere narrato perchè forse unico negli annali del nostro foro criminale.

Un atrocissimo misfatto accaduto l'anno precedente aveva inorridito Milano. Antonio Pellizzoni detto Didino, figlio di poveri fabbricanti di scranne, d' anni ventuno, entrato già negli ordini minori, veniva da monsignor Corbelli canonico ordinario della metropolitana, protettore suo, additato agli altri chierici per modello di savia condotta. Spinto a delinquere da ignota causa, nel pomeriggio del 22 maggio s'introdusse nel chiostro

dei canonici lateranensi alla Passione, in quell'ora deserto perchè giusta l'usanza i religiosi facevano la *siesta*. Il Didino salito alla cella del padre Felice Fedeli, altre volte abate di quella congregazione, vecchio di 86 anni, l'uccise « con proditorio sacri-« lego omicidio, mediante venti ferite di coltello, « quattro delle quali mortali, avendogli replicati « due colpi con peggiore sevizie dopo caduto « quasi morto sul pavimento. Lo derubò di lire « ventitrè e di una cappa, e da lì a due giorni « andò spontaneamente da sè medesimo a costi-« tuirsi nelle prigioni dell'Arcivescovado per es-« sere dichiarato innocente, contro il rumore di « qualche indizio sollevatosi contro di lui (1). »

Confesso, venne condannato a morte, e la sentenza dovevasi eseguire il 16 dicembre 1745; se non che i parenti del reo avevano implorato il valido patrocinio della contessa Clelia, la quale, assunto l'impegno, mediante le sue relazioni con parecchi senatori riuscì a procrastinare l'esecuzione, che fu naturalmente sospesa, entrando quello stesso giorno in Milano gli Spagnuoli. Giunto il 19 d. Filippo, ella corse al palazzo e presentògli la supplica: il giovane principe fu lieto di esercitare il primo atto di sovranità accordando grazia. Evitava di funestare con un supplizio il festeggiato suo ingresso in Milano, il che sarebbe stato impolitico, e al tempo stesso acquistava nome di clemente fra i nuovi sudditi, viepiù affezionando alla propria causa la potente dama interceditrice: commutò quindi la pena di morte nel carcere a vita. Didino era rimasto

(1) Benvenuto, *Sentenze capitali*, t. 2.

in confortatorio fino alla sera del 22, in preda alla straziante angoscia di chi sta per salire al patibolo, sicchè appena graziato fu côlto da grave malattia che lo trasse agli estremi; pure si riebbe. Tre mesi dopo tornata signora di Milano Maria Teresa, che aveva annullate tutte le grazie concesse dall'inviso borbone, ordinò si eseguisse la sentenza di morte, pel motivo ch'era uscita vigente ancora il suo governo, e che la Borromeo non aveva fatto *interinare* la grazia in senato. Cavilli da legulej! quasichè la tortura morale dei cinque giorni passati fra i sussulti angosciosi della disperazione e della speranza, la malattia sofferta, e la prigionia perpetua non fossero bastante castigo al delitto atroce! Il quale fors'anche potevasi ritenere effetto di momentanea frenesia, atteso che il colpevole erasi costituito volontariamente prigione.

L'eccellentissimo senato confermò la sua prima sentenza. Il 1 settembre 1746 l' infelice, salito il carro fatale, continuò lungo la strada, negli intervalli dei colpi di tenaglia rovente che gli applicava il carnefice, ad implorare ad alta voce perdono dello scandalo dato: destò l'acerbo supplizio immensa pietà superante il ribrezzo pel sacrilego omicida; perocchè in tutti l'intimo senso del giusto ribellavasi contro una sentenza la quale colpiva nuovamente il reo con una pena già moralmente da esso scontata.

Rimpetto alla chiesa della Passione Didino fu appiccato a forca più alta (1).

Un altro lugubre spettacolo si apparecchiava in

(1) È notissimo che in ragione della gravità dei delitti si alzava il patibolo. Nelle sentenze capitali è frequente la formula usata dal senato: *altioribus furcis suspendatur.*

breve a Milano, e frattanto, perchè il terrore non avesse tregua, veniva colpito uno de'cospiratori con esacerbazione crudele e superflua. Il canonico Zunti, consigliere riformato, era l'unico degli imputati che per vecchiaja e malferma salute non si fosse posto in salvo fuggendo. Originario forse spagnuolo, come già notammo, e contemporaneo all'ultimo periodo di quella dominazione, erasi molto adoperato cogli altri cospiratori per agevolarne il ritorno. Fallito il tentativo, egli, come i correi, doveva subire la pena meritata a tenore delle leggi, ma nel proprio paese, giusta la consuetudine inveterata, non avendo mai usato i re di Spagna di far tradurre i colpevoli fuori del ducato per punirli.

Ora però alla legge era sottentrata l'assoluta volontà dell' imperatrice, cui nessuna misura ripugnava, per cruda che fosse, contro gli aborriti partigiani della Spagna. Sul finire dell'ottobre spedì al Pallavicini il seguente ordine sottoscritto di propria mano:

« Dalle prove del processo extragiudiziale risultò la criminale condotta del Zunti nelle anticipate corrispondenze coi nostri nemici, e consigli da lui dati contro il nostro servizio. E considerando non essere sufficiente castigo a delitti tanto gravi la sola relegazione in qualche piazza se questa fosse nella Lombardia, abbiamo deliberato che sia condotto prontamente nella fortezza di Kuffstein nel Tirolo. E vi comandiamo di farlo così eseguire senza dilazione, perchè si sono già dati gli ordini affinchè colà sia ricevuto e custodito (1). »

(1) Arch. Gen. *Dispacci sovrani*, 26 ottobre 1746.

Melzi, Rezzonico e gli altri fuggitivi avrebbero subita la stessa e forse una peggior sorte, per quanto può arguirsi da indicazioni sparse negli atti, giacchè manca una parte dei processi originali spediti fin d' allora a Vienna, ove sono rimasti. Fortunatamente però si trovavano al sicuro, ed era quindi impossibile tentarne l' arresto; non cosi Biancani, infelice protagonista del luttuoso dramma.

Dicemmo com'egli avesse seguiti i Gallo-Ispani allorchè dovettero uscire precipitosamente da Milano. La guerra continuava in Piemonte, nel Modenese e nel Parmigiano, paesi che, corsi e ricorsi da tante truppe, scarseggiavano di viveri, come pure il Genovesato, perchè l' Inghilterra alleata dell'Austria, bloccando colle sue flotte Genova e le due riviere, difficoltava l'approvigionamento per la via di mare. Urgendo il bisogno, fu tenuto al quartier generale dei Gallo-Ispani un consiglio di guerra, e si decise mandare Biancani per acquisto di grani a Crema, Brescia e Venezia. L'intendente generale Della-Torre lo forni di cambiali tirate da Genova sopra Venezia, dove era raccomandato al marchese Fabio Scotti, ambasciatore di Filippo V presso la repubblica.

Preso seco un Carlo Salice, agente suo fidatissimo e pratico nei monopolj delle granaglie, la mattina del 26 giugno lasciò Crema, in un calessetto avviandosi a Brescia. Giunto alla Barbada, casale discosto un miglio dal borgo di Antegnate, un drappello di ussari austriaci comandato da un tenente, che stava in agguato, gli fu sopra e lo arrestò.

Fu un vero tradimento, perchè Biancani attra-

versava il territorio della repubblica veneta, potenza amica; ma l'astio contr'esso era si violento che spinse i generali austriaci a commettere una flagrante violazione dei diritti internazionali.

Fino dal terzo giorno dopo rioccupato Milano Pallavicini aveva spedito l' ordine: « per motivi « superiori a lui noti che si procedesse all'imme- « diata apprensione e descrizione di tutti gli sta- « bili, mobili, ragioni e crediti appartenenti al « conte Biancani (1). »

Il decreto fu eseguito a tutto rigore e senza indugio dall'avvocato fiscale Verri, dal sindaco Bellingeri, dal questore Confalonieri per le case in città; dal notajo camerale per mezzo de' suoi ufficiali nelle ville. Quanto ai crediti, si pubblicò in seguito il rigoroso editto già citato (2). Il 30 aprile furono delegati il questore Perlongo ed il podestà don Antonio Casellas, per istituire come giudici il processo contro Biancani e contro tutti gli altri imputati di fellonia.

Esaminarono parenti, amici, domestici; fecero arrestare e tradurre in castello coloro che ispiravano sospetti di complicità: ma per quanto zelo v' adoperassero, raffinando le consuete arti criminali di cui erano maestri, la procedura complicatissima non potè correre spedita come esigeva l' imperatrice, che, insofferente dell' inevitabile ritardo, spediva ordini reiterati che si ultimasse al più presto. La spinta da Vienna si comunicò a tutti i magistrati ed agli stessi militari.

(1) V. Gridario.
(2) Relazione del senatore Corrado Olivera al Pallavicino 24 marzo 1746, negli atti del processo.

Il gran cancelliere Cristiani scriveva dal campo di Firenzuola al presidente del senato: « Preme « infinitamente a S. E. il sig. plenipotenziario la « spedizione del processo Biancani, perchè S. M. « con recenti lettere di S. E. il sig. presidente del « supremo Consiglio ha fatto palesare la novità « che fa al suo cesareo real animo il ritardo « che patisce la spedizione delle cause pendenti « tanto contro il detto conte, quanto contro gli « altri (1). » — Il Pertusati di rimbalzo minacciò i due giudici di dar loro per capo un senatore, intimando che, a troncare le lentezze, usassero della facoltà accordata nel decreto di procedere *modo militari*. Ma i giudici, per quanto spronati dal timore e dal desiderio di farsi merito presso i ministri e l'imperatrice, non sapevano come uscire dal quel labirinto, poichè la fuga dei principali accusati, la necessità di esaminare sopra mere ipotesi varj ragguardevoli patrizj e perfino qualche senatore, li metteva in serio imbarazzo. Mentre s'arrabbattavano fra siffatte ambagi e se ne scusavano col Cristiani raddoppiando le proteste d'illimitata devozione (2), l'arresto del Biancani spianò loro la via.

Rioccupato, come a suo luogo narrammo, dagli Spagnuoli quasi per intero il Lodigiano, riuscì facile ai generali austriaci pei molti disertori e l'attivo spionaggio di sapere l'invio del Biancani a Venezia. L'occasione si offriva di togliere di mezzo quell'uomo che più d'ogni altro poteva fornire i viveri indispensabili agli Spagnuoli; con

(1) Carteggio ivi.
(2) Lettere del Perlongo. Ivi.

ciò ottenevano il duplice scopo di forzarli a ritirarsi oltre il Po, e di acquistare titoli alla benemerenza dell' imperatrice. Tesero quindi l' agguato sopra esposto, poco curandosi in tempo di guerra di violare il confine. Reclamò la repubblica per la forma, ma non vi si diede retta, limitandosi a rispondere che la strada ov'era seguito l'arresto apparteneva al territorio austriaco: era falso, ma essendo i confini tra il Veneto e il Milanese in quelle parti non bene determinati, come lo furono cinque anni dopo, la repubblica s' acquetò per non compromettere la neutralità da essa dichiarata. Filippo V reclamò anch' egli in via diplomatica; ma l' imperatrice non abbadava a lui più che alla serenissima (1).

Aveva il commissario Chotek rimesso il prigioniero al Cristiani in Firenzuola e gli scrisse tre giorni dopo l' arresto: « È di tutta importanza « pel servigio di S. M. esaminare Biancani anche « con rigore sui disegni del nemico. Supplico « V. E. di nulla risparmiare, fin anche il più gran « rigore. Quest' uomo deve essere informato di « tutto, e bisogna far presto prima che Vene- « zia possa fare le sue proteste nel caso che sia « stato preso sul suo territorio.

E pochi giorni appresso: « V. E. vedrà dalla « copia che le trasmetto ciò che gli Spagnuoli « mandavano a Venezia. Io credo che Biancani « abbia ricevuto una gran somma di denaro e « che corresse colà per negoziare le sue cre- « denziali (2). »

(1) Lettera del Villasor al Pallavicini: 23 luglio.

(2) Da Casalmaggiore 29 giugno: negli atti. I viglietti del Chotek sono scritti in cattivo francese e con carattere poco leggibile.

Il prigioniero fu tradotto da Firenzuola a Parma, non fidandosi il Cristiani di spedirlo a Milano per timore che gli Spagnuoli, a' quali importava sommamente salvarlo, non vi riuscissero lungo la strada con qualche ardito colpo di mano.

Zelantissimo di servire l' imperatrice, scrisse senza frapporre indugio al presidente del senato. « È stato arrestato, due giorni sono, da un « distaccamento dei nostri usseri, il conte Biancani e tradotto in questa terra a mia disposizione, colle sentinelle a vista; di dove sarà domani « trasportato alla Rocchetta di Parma. Preme infinitamente a S. E. il signor plenipotenziario la « spedizione del di lui processo. — Pensava dunque S. E. di far venire a Parma i due giudici « condelegati per finire sollecitamente la causa « suddetta, ma nello stesso tempo ha considerato « che questa chiamata porterebbe ritardo, e farebbe restar arrenati i processi contro gli altri « che S. M. vuole assolutamente sentire quanto « prima terminati.

» Quindi mi ha commesso l' onore di partecipare a V. E. queste sue considerazioni, pregandola a dirmi in risposta su tale assunto il « suo sentimento, e suggerire se sia praticabile, « nello stato in cui si trovano costì le dette cause, « di chiamare a Parma i due congiudici, o se convenga di surrogare ai medesimi altri soggetti « per continuare il processo contro detto conte « Biancani, e farli venire a Parma senza sospendere gli altri.

« In questo secondo caso può V. E. da sè, o « col parere della Giunta, come stimerà più proprio, nominare fin d' ora due di codesti mini-

« stri, e farli partire a quest' effetto per Parma,
« con quegli attuari che si crederanno più idonei
« per far severa giustizia e il più sollecito compi-
« mento, come vuole assolutamente S. M.

« E se trovasse gli altri processi in istato di
« non patire ritardo per l' assenza dei presenti
« due giudici, potrà V. E. dare gli ordini corri-
« spondenti all' immediata loro partenza. »

Pertusati rispondeva prontamente al Cristiani:

« In conseguenza di quanto si è servita V. E.
« d' incaricarmi con sua riveritissima dei 30 giu-
« gno, d' ordine del sig. plenipotenziario, ho im-
« mediatamente commesso ai due condelegati,
« conte Perlongo e podestà Casellas di costà, di
« trasferirsi agli ordini di V. E., dopo che essi
« mi hanno esposto che per rispetto al Biancani
« qui per ora non poteva servire alcuna ulteriore
« diligenza, attesa l' occupazione de' nemici nel
« Lodigiano, come altresì per la causa del conte
« Rezzonico, poteva essere più utile all' intento
« della giustizia la loro vicinanza al campo; e
« per quello che riguarda le altre due cause della
« contessa Borromeo e conte Melzi, credevano di
« aver terminato quanto poteva da essi farsi (1). »

In pari tempo Pertusati ordinò all' amministratore del patrimonio Biancani di spedire a Parma una somma per le spese, ed al padre del Salice lire seicento, con intimazione degli atti esecutivi, se non la versava entro quarantotto ore.

Giunti da Milano i giudici coi notari, vennero loro consegnate le carte trovate indosso al Biancani ed al Salice, e che il segretario Fuentes,

(1) Atti del processo.

quello stesso che Cristiani da Milano chiamò a Bergamo, come dicemmo, aveva già poste in ordine (1). Così il Ministro plenipotenziario il Gran Cancelliere, il Presidente del senato, magistrati inferiori, generali, tutti gareggiavano di zelo e sollecitudine in quel fatale processo.

Il 13 luglio nella rocchetta di Parma cominciarono gli esami, ne'quali Biancani tentava invano con sotterfugi sottrarsi alle prove della sua reità. « Eravamo al momento di constatargli tutte le « prove escludenti le pretese qualità minoranti « de'suoi delitti, quando appena introdotto, il « quarto giorno del suo esame, che negli ante- « cedenti durava cinque in sei ore, non potè « proseguirlo per la febbre e un grave dolor di « testa di cui doveva essere oppresso. Perciò ci « convenne rimetterlo alla cura del medico Mo- « retti, dal quale per verità siamo stati assicurati « ogni giorno della gravità del suo male e della « sua febbre che non declinava, non ostante l'e- « missione di considerabile quantità di sangue, « per il quale è stato stimato a proposito di farlo « confessare. Solamente questa mattina (25 luglio) « veniamo ad intendere dal medico che la china « gli abbia fatto cessare la febbre; se così conti- « nuerà a stare, si potrà in breve riprendere a « esaminarlo. E terminati che saranno gli esami « non ommetteremo d'informare V. E. se, per « escludere sempre più le supposte sue difese, con- « venga, come pare indispensabile prima di dar- « gli il reato, esaminare qualcheduno di quei

(1) Inventario dei papeli divisi in fascetti e marcati da A a M. Ivi.

« di S. Angelo e di S. Colombano, cosa che potrà « eseguirsi in pochi giorni, d'immantinenti che « sia liberata la provincia lodigiana dalle truppe « nemiche, come in breve si spera. E maggior- « mente se da V. E. sarà stimato opportuno di « farlo tradurre nella città di Milano, che presto « speriamo sentire del tutto libera dalla vicinanza « dei nemici (1). » Biancani, sfuggito alla morte, che sarebbe stata una fortuna per lui, venne tradotto a Milano passando per Lodi tornato in mano degli Austriaci, e il 2 settembre fu chiuso nella torre del castello, non ritenendosi abbastanza sicure le carceri del Pretorio.

I due giudici, raccolte altre notizie a S. Angelo e S. Colombano, dove, appena ritirate le truppe spagnuole, fu mandato il notajo Sebregondi, ultimarono la procedura iniziativa. Allora, deviando dal metodo ordinario, la decisione della causa venne affidata non al senato, bensì per ordine di Maria Teresa ad una commissione speciale, composta dei due giudici soprannomati, di Gerolamo Bazzetta, vicario di giustizia, e dei senatori Castiglioni e Peyri: quest'ultimo presidente.

Furono nominati a difensori del reo gli avvocati Pietro Bagatti, Orazio Bianchi, Carlo Tosi.

« Gli è data loro facoltà di conferire seco nel « corso di tutta la giornata fino in quell' ora in « cui non abbisogni di lumi, entrando senza spada: « è permesso a lui di scrivere, escluso il tempe- « rino (2). »

(1) Relazione autografa Perlongo e Casellas al Cristiani. Parma, 25 luglio 1746, negli atti.

(2) Ordine del tenente maresciallo Barbon. Ivi.

Conscio della propria reità e che l'astio e la vendetta dei potenti suoi nemici decreterebbero la pena capitale, il prigioniero non si avvilì, anzi diede un esempio ammirabile di rassegnata intrepidezza.

« Nella suddetta torre si mise il conte Biancani « ad aggiustare le cose tutte dell'anima, confes- « sandosi generalmente, e attendendo eziandio ai « santi esercizi spirituali, sotto la direzione del « padre Arbona della compagnia di Gesù. Nel « qual tempo dallo stesso conte si composero « dieci sonetti (1). »

Traspira in essi la melanconia religiosa d'uomo che, svanite le care illusioni degli onori, delle ricchezze, dei domestici affetti, al vedersi sorgere dinanzi il palco e la scure fatale, implora da Dio i supremi conforti.

Vanne lungi da me, mondo fallace!
Sono inciampi, son larve e sono inganni
Quei dove l'uom mortal si strugge e sface
E intorno a cui consuma i giorni e gli anni.
Questa vita ella è un mar pieno d'affanni
Nè giova l'esser forte o ardito o audace.
. . . . . .
Perdono a chi m'offese, ah! tu perdona,
Sempiterno Signor, le colpe mie.

Alla moglie con affettuosa mestizia inviava il prigioniero l' ultimo addio, in cui lo slancio poetico è frammisto ai bisticci allora in voga.

Donna che tanto amai, quanto sapea
Amarti un'alma in te beata e paga,
Io più non t'amo e dell'antica piaga
Sento il duol, ma non più come solea.

(1) Benvenuto, t. II, pag. 272.

Amo il superno Bene in cui si bea
Ogni amor che ben ama e amore appaga;
Amo il Fattor che ti creò si vaga,
E crearti più vaga ancor potea.
Tu non amar più me, ma il Fattor mio;
E se ti piace amarmi, amami in quello,
Chè t'amerò nel tuo Fattore anch'io.
Così alla fin di questo amor novello
Io ti sarò più caro oggetto in Dio,
Oggetto in lui tu mi sarai più bello.

Poscia in que'momenti che balenavagli un raggio di speranza d'ottenere salva la vita, egli, non osando implorar grazia, tentava co' suoi versi interporre i buoni uffizj del Barbon, il quale per ciò che stava da lui avevagli raddolcite le angosce della prigionia; lo paragonava ad aquila che vola sublime al cielo non calando al piano che per combattere e riportare trofei. Poi implorava lo stesso tenente che lo aveva arrestato con esagerate lodi delle sue virtù guerresche.

Vanne onusto di palme innanzi a quella
Donna augusta real così clemente,
Deh per me prega, e di tua fede bella
Fa che in premio si doni a me il perdono;
Dille che questo cuor, dille che il sangue
Tutto è pronto per lei; dille ch'io sono
Pentito dell'error; dille che esangue
Cadrà prima quest'alma a'piedi suoi
Che mai più disgustarla, e dille poi
Dell'austriaca pietà ch'ella è l'erede;
Dille alfin ch'io le giuro eterna fede.

Inutili preghiere! *la donna augusta* era inesorabile e, risoluta di atterrire col supplizio i partigiani della Spagna perchè mai più non si attentassero insorgere, aveva proibito che le si parlasse in favore dei cospiratori. Invano quindi i loro parenti avevano tentato di far giungere suppliche

al trono: la contessa Biancani, che più d'ogni altra erasi adoperata per salvar il marito, esaurito che ebbe ogni mezzo, si rivolse al Pallavicini, l' unico che potesse direttamente supplicare l'imperatrice, e profferse tutti i proprj beni ad indennizzare l'erario di quanto il consorte l'avesse defraudato nei molteplici appalti da lui per l'addietro assunti.

Erasi Pallavicini mostrato avverso fino dal suo arrivo in Lombardia all'ambidestro fermiere; e correva voce che per suo consiglio si fosse nominata la commissione speciale per giudicarlo; di più, quando il reo salì al patibolo, si susurrò in Milano che per vendetta personale avesse egli trattenuto il corriere che da Vienna recava la grazia sovrana. Infame calunnia che, perpetuata nella tradizione, lasciò una macchia sulla memoria dell' onoratissimo ministro!

È ormai tempo che la storia imparziale lo giustifichi; e siamo lieti di poterlo fare luminosamente, producendo una sua lettera al Villasor (poichè gli era vietato di scrivere direttamente all' imperatrice) e la risposta; documenti preziosi rimasti fino ad oggi sconosciuti.

Milano, 21 *ottobre* 1746.

Al marchese di Villasor.

« Con lettera del 10 settembre scorso, mi co-
« mandò V. E. d'ordine di S. M. che io dovessi
« disporre che il processo del conte Biancani si
« terminasse, e si eseguisse quella sentenza che
« le fosse data dalla giustizia senza dar altra in-
« formazione alla corte. Avendo dunque la causa
« preso subito il suo corso, a tenore delle sovrane

« prescrizioni della M. S. siamo arrivati al caso « di essersi dati al detto conte Biancani i reati, « che riconoscerà l' E. V. dalla copia qui inserta. « in seguito di che se gli sono assegnati i giorni « necessarj per le sue difese, e poi si procederà « a quelle altre diligenze che restano a farsi, che « sono il pronunciare la sentenza e l'eseguirla.

« Tutte le apparenze sono che la sentenza sarà « di morte, quando pure non insorgesse qualche « incidente di quelli che sogliono nascere negli « ultimi esami del processo, in cui potesse offe- « rirsi qualche ostacolo di nullità, o altro motivo « che presentemente non si può prevedere, quan- « tunque il conte reggente Peyri su questo propo- « sito mi abbia assicurato che secondo gli tran- « sunti del processo, che ha veduto, il tutto va a « dovere e con buon ordine, sembrandogli che « dal conte Cristiani si sia rimediato in Parma a « qualche irregolarità, che potesse essere corsa « sui principj dell'orditura del processo medesimo. « Ma questo si riconoscerà poi minutamente negli « ultimi scrutinj, i quali sono quelli che regolano « la coscienza dei ministri nel pronunciare il loro « voto, e secondo gli incidenti potrebbe sortire « altra sentenza di carcere perpetuo, o altro ca- « stigo che non fosse di morte.

« Per il caso però che questo infelice sia con- « dannato a quella pena mortale, che meritano « i suoi misfatti, ho fatto un serio lungo riflesso « dentro di me medesimo, e mi si sono offerti « pensieri tali, che, se mai nella causa di questo « disgraziato potesse aver qualche luogo la gran « clemenza che rende tanto adorabile per il « mondo tutto la nostra augustissima sovrana, io

« sarei in debito di consigliarli alla sua real no-
« tizia perchè si degnasse di prenderli in benigna
« considerazione. Ma siccome nel rassegnare ad-
« dirittura (come dovrei) questi sentimenti a
« S. M., contravverrei al comando avuto di non
« dare altra informazione alla corte su questo as-
« sunto, così mi prenderò la libertà di valermi
« della via riservata dell'E. V. per farli giungere
« alla M. S. con la protesta che mi ha mosso a
« ciò fare il puro zelo, che ho sempre fisso nella
« mia mente per il suo miglior servizio e per la
« sua maggior gloria.

« Non starò dunque a parlare del conte Bian-
« cani, perchè voglio considerare la sua crimi-
« nosa condotta immeritevole di pietà, ma nel
« dare un'occhiata al caso lagrimevolissimo della
« sua povera consorte, assicuro V. E. che non
« saprei non avere per essa la più tenera com-
« passione. Questa povera innocente, che con un
« abbondante patrimonio di 400 e più mila lire,
« avrebbe potuto trovare un partito di colloca-
« mento con questa primaria nobiltà, toccò in
« sorte al conte Biancani, in grazia delle cabale
« e raggiri, che fece allora il padre del mede-
« simo. E sebbene la sua mala vita, il suo dissi-
« pamento di sostanze, e i suoi cattivi trattamenti
« usati alla moglie, sarebbero stati motivi suffi-
« cienti per non fargli ora risentire le sciagure di
« così cattivo marito, nientedimeno questa sfor-
« tunata è così piena ancor d'affetto, e vestita per
« lui di carità, che è arrivata a farmi supplicare
« ed esibire per molti canali, che di buon grado
« darà tutte le sue sostanze che gli rimangono,
« perchè S. M. ne faccia quell'impiego che più

« le piacerà, purchè a lei sia accordata la sola « grazia grandissima che suo marito non muora « sopra di un palco, e la M. S. per puro atto di « sua clemenza si degni di commutargli la pena « in un carcere perpetuo, o in qual altro modo, « che più sarà del suo reale gradimento. Sento « ancora da altre parti che questa afflitta donna « abbia preso tanto a cuore la fatale disgrazia che « sta per sovrastarle, che se mai suo marito fosse « condannato a morte, probabilmente il dolore « la priverà anch'essa di vita. Onde queste sono « quelle considerazioni che in mio debole con- « cetto potrebbero forse muovere il pietosissimo « animo di S. M. a fare un atto eroico di cle- « menza, non verso il conte Biancani che non lo « merita, ma verso quella infelice, che non ha « avuto parte alcuna nelle di lui mancanze com- « messe contro la M. S.

« Io crederei, che, senza pregiudicare al frutto « dell'impressione, che si ricaverebbe da un e- « sempio così memorando, come quello di far « morire il conte Biancani ignominiosamente, po- « tesse S. M. far risplendere la sua clemenza in « riguardo della sola contessa Biancani, le di cui « lagrime e desolazioni avessero indotto il suo « real animo a commiserarla. E quando la M. S. « si degnasse di venire in questo clementissimo « sentimento, oltre che farebbe una cosa vera- « mente degna della sua grandezza, vorrei ancora « che una tal grazia fruttasse un sensibile van- « taggio (se non al suo erario perchè nol con- « sentirebbe la dignità della M. S.) almeno al « pubblico bene, mentre penserei che potendosi « con tutta ragione ammettere che la contessa

« Biancani desse la metà della sua sostanza, che « può ascendere a 150,000 lire, per calcolarsi « presentemente i suoi capitali ridotti a circa « 300,000 lire, a titolo d'impiegarsi in pubblico « servizio, queste servirebbero opportunamente a « dar mano a qualche opera grande a cui mai « si è potuto per le angustie della Camera. E se « devo confessare il vero a V. E., sarei tanto più « nel caso di desiderare in oggi una tale risorsa « che sembra messa in aspetto dalla provvidenza, « quanto che avendo l'epidemia bovina fatto a « quest'ora la strage che a V. E. è notoria, e ve- « dendo ormai chiuse tutte le vie a poter conti- « nuare le assistenze per i carreggi indispensa- « bile al quotidiano militare servigio, si potreb- « bero rivolgere le mire a facilitare i trasporti « per mezzo delle navigazioni, che presentemente « non possono effettuarsi quelle diligenze che si « sono progettate, e massimamente quella che ha « rapporto al fiume Tartaro per la comunicazione « dell'Adige nel Mantovano, essendo questo un « articolo, di cui devo farne menzione, perchè « appunto oggi ricevo un regio dispaccio in cui « per insinuazione di cotesta cancelleria aulica « d'Austria, vedo che S. M., atteso il morbo epi- « demico bovino, vorrebbe che li trasporti che si « offeriscono per le truppe dal Tirolo in Italia e « dall'Italia nel Tirolo, seguissero per acqua. Ma « questa navigazione non si può fare che dal- « l'Adige nel Canal Bianco e dal Canal Bianco nel « Tartaro, e questo è quello che non può avere « effetto, perchè non si sono mai potute fare « quelle operazioni, che mancano per mettere in « corrente tale navigazione che è stata ed è uno

« de'principali pensieri più grandiosi della Maestà « Sua, e de'gloriosissimi predecessori, ed ora si « potrebbero con questo danaro dare le disposi- « zioni perchè si cominciassero le operazioni sud- « dette, dalle quali si ricaverebbe un così gran « beneficio, e si lascierebbe respirare il paese tanto « oppresso in questi tempi per le seguite mortalità « nella specie bovina ormai universalmente di- « strutta in quasi tutta la Lombardia.

« Se la M. S. troverà bene di acconsentire a « questo mio debole suggerimento, preso in « considerazione essere il tempo già molto ri- « stretto, si degni di spedirmi al più presto un « suo real ordine per la sospensione dell' esecu- « zione della sentenza, o per la sospensione della « sentenza medesima, acciò ammettendo io il me- « moriale in forma della contessa Biancani di- « retto a S. M., in cui fosse spiegata l'umile sua « petizione con l'offerta succennata ne'termini più « proprj, potessi io innoltrarla alla M. S. ed at- « tenderne le sue ultime supreme deliberazioni. « Ma in questo favorevole caso o che la M. S. « voglia degnarsi di consolare in qualche altra ma- « niera la detta contessa Biancani, replico a V. E. « istantemente che bisogna spedirmi la mente « di S. M. al più presto, perchè non vi è tempo « da perdere, nè io ho saputo indurmi a scri- « vere su questo punto prima d'adesso, perchè « ho contrastato molto meco stesso prima di ri- « solvermi a confidare all'E. V. questo mio pen- « siero, ma per ultimo ho dovuto farlo per non « rimanere col rimorso di avere trascurato un « passo, che talvolta avesse potuto non dispia- « cere alla M. S. In ogni caso faccio nuovamente

« a V. E. le mie proteste che ho parlato per puro
« zelo del A.° R.° servizio nel tempo stesso che
« la compassione ha avuto la sua parte in questo
« mio officio. E non disperando di felice esito se
« sarà anche da V. E. appoggiato, passo a dirmi
« col solito perfettissimo ossequio.

G. L. Pallavicini.

Nobili e pietosi sentimenti che onorano l'ingegno e il cuore dell' intercessore! Era un atto coraggioso l'implorare pel reo, mentre all'ira dell'imperatrice aggiungevasi la diffidenza verso di lui come genovese. Invano però con arte finissima espose le convenienze politiche e le economiche, lasciando intravedere che una grazia acquisterebbe nome di magnanima alla giovane sovrana, e in pari tempo, ammansando col beneficio il partito avverso dei nobili, gioverebbe a rafforzare la dominazione austriaca in Lombardia, il cui possesso era tuttavia mal certo per le sorti della guerra. Ragioni e preghiere si fransero contro l'odio e l'indomabile risoluzione di Maria Teresa, non usa mai nei primordj del suo regno a perdonare.

Senza neppure udire il Villasor, malgrado godesse intera la sua fiducia, respinse con disdegnoso silenzio la supplica, come appare dalla risposta.

Al conte Pallavicini.

« Vienna, 2 novembre 1746.

« La notte del 29 ricevei la riservata di V. E. in
« data 21 ottobre toccante il processo criminale di
« Biancani. La mattina seguente la rassegnai all'im-

« peratrice nostra signora persuadendomi essere
« questo il mezzo più proprio perchè S. M. restasse
« esattamente informata dei sentimenti di V. E. e
« dei motivi a cui erano appoggiati. Poche ore dopo
« mi fu restituita la stessa lettera, senz'ordine o al-
« tro avvertimento alcuno, del che ho creduto do-
« ver avvisare a V. E. per il suo ulteriore con-
« tegno, riprotestandole con questa occasione il
« sincero ed immutabile rispetto con cui sono.

« Il marchese di Villasor (1). »

Ormai la commissione che spingeva il processo tenendo le sue sedute in casa del presidente Peyri, attigua a quella del Biancani (2), l'aveva ultimato. L'inquisito ne domandò copia per concretare co' suoi avvocati le difese, ma gli fu risposto non si accorderebbe se non previo il pagamento delle sportule giudiziarie, sommanti a lire ottomila, e si vendessero i mobili per raccoglierle. Crudele ironia, quasichè tutti i beni di lui non fossero da mesi staggiti dal fisco. Per salvare almeno l'apparenza della giustizia, si trasmise un sunto della procedura in Castello, e la difesa venne compilata nei quindici giorni di proroga ottenuti a stento. Nella seduta finale, sopra relazione del Casellas, la Commissione condannò l'inquisito a morte a unanimità di voti, meno il Bazzetta che opinò per una pena più mite. La sentenza era del seguente tenore.

« Sopra definitiva relazione dell' Egregio Signor
« D. Antonio Casellas Regio Podestà di Milano, altro

(1) Arch. Gen. *Dispacci sovrani.*

(2) L' odierno palazzo Giulini a S. Nazaro Pietra Santa.

« de' componenti la Regia Deputazione destinata « da S. E. in esecuzione degli ordini sovrani di « S. M. Cesarea l' imperatrice nostra signora, è « stato condannato dalla medesima Regia Depu- « tazione Giulio Antonio Biancani figlio del qu. « Pietro nativo di questa città ad essere decapi- « tato sopra palco nel corso di porta Tosa, con « la confisca di tutti i suoi beni tanti allodiali, « quanto feudali, ragioni, impieghi, uffizj, e future « di essi; cancellate anche le di lui insegne gen- « tilizie ovunque essi si ritrovino. E ciò per « aver venduti, e trasmessi diversi generi alle « truppe nemiche a Pavia in gravissima offesa « di S. M. R. Imperiale.

« Per essersi portato dall' inimico in S. Co- « lombano nel tempo che tuttavia questa città, « e la maggior parte dello Stato era per anco sotto « il dominio di S. M. R. I.

« Per avere abbozzato due scritti, e con essi « insinuato, e tentato, che chiamati fossero lui « e gli altri compossessori a prestare all' inimico « giuramento di fedeltà, ed avere inoltre sugge- « riti, ed apprestati mezzi pel sostentamento del- « l' esercito nemico.

« Per essere disertato e sottrattosi scandolosa- « mente dal dominio, fedeltà, ed ubbidienza della « detta S. M. R. I.

« Per avere in seguito cooperato alla sorpresa « fattasi dai nemici della M. S. in Sant' Angelo « dalle truppe austriache il giorno 11 prossimo « scorso 1745, ed a quanto di male è accaduto « in detta occasione, mediante il perverso consi- « glio, assistenza, e favore da lui prestato al « corpo di truppe nemiche.

« Per avere impetrata, ed ottenuta dall' inimico la carica di assessore, e la medesima esercita in diservigio della detta M. S. R. I. a vantaggio dell'esercito nemico.

« E per ultimo, per aver fatta provista dei grani anche contro l' istituto del suo impiego nel Lodigiano, e Cremasco, e tentato di farne nello Stato Veneto a sostentamento delle truppe nemiche in gravissimo pregiudizio della medesima M. S. R. I. e di questo Stato (1). »

Ed ora ascoltiamo dal nostro cronista gli ultimi momenti e la morte dell'infelice, poichè mal si potrebbe raggiungere l'evidenza del suo racconto, disadorno ma improntato dal colorito dell'epoca e dalla commozione di lui, che fu testimonio oculare del tragico dramma.

« Si voleva che fosse decapitato senza palco, e portato a S. Giovanni nel modo degli altri malfattori senza condizione nè altra cosa di sua onorificenza; ma da persone ragguardevoli se ne parlò all' Eccell. signor Ministro Plenipotenziario. Questi dopo sentiti gli avvocati fiscali marchese Mantegazza e conte Verri, ed anche il senatore Peyri, ne diè in voce il permesso del palco e della detta condizione. Non però lo diede, siccome ne fu pregato, di esser portato il cadavere nella sepoltura della di lui casa alla chiesa di S. Vito al Pasquirolo. Il che inteso dal conte

(1) Trovasi fra le stampiglie che la Confraternita di S. Giovanni Decollato soleva distribuire ai confratelli tutte le volte che giustiziavasi, per invitarli ad accompagnare il condannato al patibolo. È data dall' oratorio nostro 2 novembre 1746 e sottoscritta: *Marchese Luigi Corbelli Prefetto.*

« Biancani, rispose con tutta rassegnazione ed umil-
« tà che, fatto cadavere, lo portassero pure a S. Gio-
« vanni ed anche nel sepolcro dei giustiziati, impe-
« rocchè un malfattore suo pari meritava anche di
« peggio. Nella sera del 23 novembre alle ore 3 di
« notte gli fu decretata la sentenza, intimata al
« Biancani dal maresciallo del Castello generale
« Barbon nel dopo pranzo del 24, e gli fu inti-
« mata in quella stanza stessissima della torre in
« cui nel 1699 era nato. »

« Fu posto subitamente in carrozza insieme
« ad un ufficiale e col seguito del militare fu con-
« dotto al confine della giurisdizione del Castello,
« ove consegnato ad un ministro del pretorio, ed
« entrato in altra carrozza col detto ministro, e con
« un fante accompagnossi direttamente nel confor-
« tatorio delle pretorie carceri, in cui vi stette con
« tal coraggio e con sentimenti cosi cattolici che da
« tutti cavava le lagrime.

« Andò al patibolo vestito di spagnuoletta a
« lutto con veste lunga, collare, parrucca, e cappa,
« il di cui lungo strascico si sosteneva per la
« strada da un servitore; dal quale gli si leva-
« rono al palco la parrucca e la cappa.

« V' andò accompagnato da copioso militare;
« infanteria, ussari ed altri soldati a cavallo,
« e v' andò per la strada di Pescheria Vecchia, di
« Santa Radegonda, dei Pattari, di strada Nuova,
« ed indi sul corso di porta Tosa, ove nel luogo
« solito, cioè quasi nel mezzo, vi era l' alto palco
« colla sua scalinata, coperto tutto, insino l' istesso
« pavimento del ceppo, di bajetta a lutto.

« Fu assistito spiritualmente infino all' ultimo
« di vita sua da monsignor Giuseppe Gallarati ve-

« scovo di Lodi, e dal padre Arbona sopradetto,
« religioso di esemplarissima vita, e sotto cui più
« di una volta aveva atteso ai santi esercizj nel
« luogo detto della Senavra (1), e frequentata al-
« cuni anni la congregazione diretta dal medesimo
« P. Arbona in S. Fedele.

« Intorno al palco vi era la stessa sbarra de-
« scritta nella decollazione del marchese Malaspina
« nel giorno 17 marzo 1700; ma questa volta non
« fu attorniata dai signori Scolari, bensì dal mi-
« litare con fucile alzato e bajonetta in canna.

« Ascendendo i gradini del palco, disse ad alta
« voce, *Domine hic ure, hic seca*, ed inginocchiatosi
« speditamente avanti alla macchina del patibolo,
« cui diede distinta occhiata, e guardando indi tan-
« tosto al cielo, e proferendo a voce alta, *In ma-*
« *nus tuas Domine*, si prostese da sè medesimo al
« sito destinato, e con somma prestezza si decapitò
« in età d' anni 47, restando tutti piamente ammi-
« rati della di lui contritissima morte, e asserendo
« il detto padre Arbona qualmente Iddio volesse
« salva quell'anima per tale strada.

« Posto in seguito il di lui cadavere nel cataletto
« con sotto un nuovo strato di bajetta nera con
« un nuovo fazzoletto di bambagia di varj colori
« sopra la faccia, e con sopra uno strato di panno
« bianco, fu portato dai signori fratelli funerarj alla
« chiesa di S. Giovanni alle Case Rotte, ove fu ri-
« cevuto da 24 sacerdoti con torce accese, oltre le
« torce dei signori confratelli accese per tutto il tem-
« po delle solite esequie celebrategli subitamente

(1) Apparteneva ad una società di ecclesiastici; ne parleremo a suo luogo.

« all'intorno. Alla sera fu riposto il cadavere in « una succinta cassa di legno, non avendo stimato « bene la Scuola di riporlo nel cofano coperto « e guarnito mandato dalla casa, e nella mattina « seguente gli si cantò presente cadavere la santa « Messa coll'uffizio. Fu indi sepolto nella cappella « della B. V. in vicinanza al cadavere del suddetto « marchese Malaspina, essendosi posta nella detta « cassa una lastra di piombo con la seguente « iscrizione: — 1746, 26 novembre, Giulio Anto- « nio Biancani decapitato in detto giorno (1). »

Destò in tutti pietà ed ammirazione il miserando fine di lui; perfino Gabriele Verri, tipo d'inflessibile austerità, ne fu commosso, e sui diutili ne'quali per 40 anni registrò le più notevoli vicende patrie il giorno medesimo scriveva con sentenziosa breviloquenza: *Troncasi il capo al conte Giulio Antonio Biancani sul corso di porta Tosa, per aver seguito il partito degli Spagnuoli; muore intrepido rassegnato, ammirante l'universa città* (2).

Fu ingiusta condanna? Noi reputiamo: gli atti del processo e le confessioni dell'inquisito ne provano la reità; ma fu ingiusta la cattura di lui sul territorio di una potenza neutrale; fu ingiusta la scelta dei giudici tra i suoi nemici personali; ingiusti gli ordini ripetuti di agire con insolita fretta. E, se non ingiusta, fu inclemente la rigidezza con cui l'imperatrice respinse le suppliche dei cavalieri e dello stesso plenipotenziario, im-

(1) Benvenuto. Sentenze T. II.

(2) *Obtruncatur caput comiti Julio Antonio Blancano, in vico* corso porta Tosa *cum secutus fuerit hispaniorum partes: moritur pio et forti animo. tota urbe mirante.* Nell'archivio Verri.

ploranti grazia. Tutte le quali circostanze fecero considerare il Biancani, anzichè meritevole dell'estremo supplizio, vittima di un odio individuale che ammantavasi collo specioso titolo della ragione di stato. Era tale l'opinione di molti dei nostri patrizj, e la palesarono dieci mesi dopo allorchè il conte Annibale Visconti feudatario di Rho e di Saliceto, non temendo incorrere la disapprovazione sovrana, sposò la Lomazzi vedova del giustiziato. Ella nel breve tempo che sopravisse (1) venne accolta e riverita dalla nobiltà milanese per le esimie sue doti e per la tremenda sventura che l'aveva colpita.

Colla morte del Biancani era appagata sia la vendetta, sia la necessità politica; contuttociò l'imperatrice, che pure aspirava al vanto di clemente, continuò a incrudelire. Esacerbata oltre misura per la vergognosa cacciata delle sue truppe da Genova nel successivo dicembre, fe' raddoppiare le fiscali angherie contro i profughi e contro tutti quelli che in qualsiasi modo avessero avuto relazioni d'affari col Biancani. I molti beni di lui si vendettero all'incanto; la casa in Milano acquistolla il cremonese Bettinelli fermiere; l'antica villa di famiglia a Cernusco più tardi il Greppi anch'egli fermiere; gli altri stabili, i mobili, le ragioni, i crediti vennero alla presta realizzati dal fisco. Il quale, incamerato il lauto patrimonio e pagate le spese del processo che salirono ad ingente somma, oppose cavilli e lungaggini indicibili ai giu-

(1) Morì il 18 febbrajo 1748 e, lasciando erede il marito, provvide ad una figlia naturale del Biancani, già educanda in un monastero di Gallarate.

sti reclami di quanti rivendicavano i proprj diritti. Invano la vedova produsse titoli ineccepibili per riavere i propri beni estradotali; scorsero vent'anni prima che il Visconti di lei marito ed erede riuscisse ad ottenerli. Invano i due vecchi zii del Biancani, espulsi dalla casa di Milano e privi d'ogni mezzo di sussistenza per la donazione fatta al nipote, reclamavano il terzo del fedecommesso ascendente, istituito dall'avo Pietro nel 1661 e loro devoluto per tutta giustizia. In una supplica al questore Corrado Olivera, quegli che fu poi l'ultimo presidente del senato, *i famelici fratelli* esposta la inutilità dei reclami soggiungevano: « Quale sia « la cagione di una si strana fatalità non è da' « supplicanti il rintracciarla, sendo solo d'essi « per gran loro sciagura il soffrirla. Anzi è si « avverso a questi poveri il destino, che perfino « quanto ha con sommo studio rinvenuto la de- « strezza e pietà non mai abbastanza lodata del « Marchese Questore in sollievo dei medesimi, « ha saputo trasformare in danno (1). »

Scorsero quattr'anni prima che venisse loro resa giustizia: frattanto il capitano Giuseppe, cieco, moriva in miseria. I creditori, o come socj negli appalti o per titoli privati ascendevano a settanta: fecero aprire un concorso, il quale non ebbe mai termine, talmente era intralciato. Vent' anni dopo Maria Teresa emanò un decreto che non accettava più alcuna supplica intorno a quelle vertenze; pure derogò in favore della vedova del Molo, antico socio del Biancani nella ferma del

(1) Supplica di Giuseppe e Bartolomeo Biancani: 12 luglio 1748. Negli atti.

sale, ingiungendo al senato che venisse la medesima ammessa a produrre in giudizio le sue ragioni contro il fisco. Ma anche quest' unica derogazione, strappata a forze di suppliche e di palmari ragioni, riuscì quasi nulla, essendo scorsi altri vent'anni in pratiche dispendiose, senza poter ottenere una sentenza, chè il fisco tergiversando coi cavilli forensi voleva sopir l'affare. Finalmente il 14 agosto 1786 il preside della R. Camera dei conti Kewnhüller ordinava al prefetto dell' archivio di S. Fedele che, ritirati dal ragioniere Lonati i conti del Molo ed unite tutte le carte relative alla confisca Biancani, le trasmettesse al più presto alla R. Camera. Non consta se gli eredi Molo riuscissero finalmente ad ottenere il chiesto rimborso dei loro crediti giacenti fino dal 1732.

Per tal modo mezzo secolo dopo il supplizio duravano ancora le liti relative al patrimonio del giustiziato, a vergogna di un governo che vantavasi giusto e filantropico, allorchè le troncò la venuta dei Francesi nel 1796, e gli atti voluminosi di quelle interminabili procedure rimasero dimenticati fino ad oggi nella polvere degli archivj.

Rimane ora a vedere qual fu il destino degli altri cospiratori. Donna Clelia, appena partiti gli Spagnuoli, erasi rifugiata a Bergamo, ove tre mesi prima, al sopraggiungere dell'esercito gallo-ispano, ricoveravasi il gran-cancelliere Cristiani. Come ai nostri giorni ricovero ai profughi è la Svizzera, eralo in quei giorni lo Stato Veneto, sicchè invalse il detto popolare *salvarsi su quel di S. Marco*. Le finitime provincie bresciana e bergamasca riuscivano ai profughi d'accesso facilissimo, sia tragittando l'Adda, che nel tramite da

Lecco a Lodi non era punto custodita da guardie, meno qua e là da pochi finanzieri; sia passando laddove il ducato di Milano intersecavasi coi territorj di Crema e di Brescia cotanto frastagliatamente che indeterminati n' erano i rispettivi confini. Alla facilità dell' evadere s'aggiungeva la sicurezza dell'asilo, poichè il Veneto Senato consegnava bensì i rei di delitti comuni, ma non i politici, tergiversando per ragione di stato con tal arte da render vani i reclami dei governi confinanti. Il modo con cui seppe deludere la insistenza degli Spagnuoli perchè venisse loro consegnato Renzo, raccontato nei *Promessi Sposi*, quantunque ivi sia riferibile a caso immaginario, è non pertanto di tutta esattezza storica, ove si trasporti a casi simili, che frequentemente accadevano.

Presa stanza in Bergamo, donna Clelia, non ritenendosi colpevole di fellonia, e d'altronde fidente nei buoni uffici del Pallavicini e d'altri a lei propensi, sperava uscire con lievi scalfiture, se non al tutto illesa, dal gineprajo nel quale era caduta; ma s' illudeva.

Appena Maria Teresa seppe il riacquisto di Milano, in un lungo dispaccio al Pallavicini sulle misure politiche da attuare, diceva:

« Si è anche molto scritto da Milano che « la vedova contessa Borromeo si sia dichiarata « eccessivamente parziale ai nostri nemici; e per- « chè la di lei permanenza nei nostri dominj po- « trebbe darle facilità di coltivare corrispondenza « coi nemici, c'informerete se converrà insinuarle « che esca dai nostri paesi. »

Pochi giorni appresso in altro segreto dispaccio:

« Ci è pervenuta notizia, aggiungeva, che la « contessa Clelia, accusata dalla propria coscienza, « siasi, nello stesso tempo che i nemici, ritirata « da Milano e rifugiata a Bergamo, da dove cer- « cava interposizione per avere il permesso di ri- « tornare alla sua abitazione in detta nostra città. « E perchè ciò sarebbe di mal esempio al con- « tegno che debbono osservare tutti i nostri sud- « diti, e il nostro servizio potrebbe esserne pre- « giudicato con corrispondenze pericolose, abbia- « mo deliberato che, senza la nostra espressa li- « cenza, non si permetta mai alla detta contessa « Clelia il suo regresso a Milano nè in alcuno dei « nostri Stati (1). »

E non paga, ordinava in pari tempo al Villasor che spiccasse un decreto ostensibile e dell' identico tenore al Cristiani. Antivedeva, così adoperando, il pericolo che per gelosia, stante l'antagonismo dei loro sconfinati poteri, l' uno o l'altro si facesse proteggitore dell' invisa contessa, che ella aveva risoluto di opprimere per ischiantare col terrore il partito spagnuolo, ora che vincitrice il poteva.

E tosto usciva un decreto intimante il sequestro *sopra ogni sorta di beni e ragioni* spettanti a donna Clelia; incaricati della rigorosa esecuzione il questore Perlongo e il fiscale Bellinzoni. L' indomani ne uscì un secondo che sospendeva altresì la pensione dovuta dal figlio Renato e intimava il processo *per tutto quanto prima e dopo l'invasione ella possa aver operato in diservizio*

(1) Arch. Gen. *Dispacci sovrani* — 9 marzo e 4 aprile 1746.

di S. M. con parzialità verso il nemico (1). Perlongo e Casellas furono gl' inquirenti, come per gli altri, e il primo per animosità personale e per favori agognati dalla Corte, dei quali tocca con frasi misteriose ne' suoi rapporti confidenziali al Pallavicini, spiegò non solo lo zelo, ma l'ansia di chi vuol trovare reo l'incolpato perchè ciò torna a sè vantaggioso. Imputavasi a donna Clelia, oltre la grazia ottenuta al Didino, di aver tenuto mano ad una corrispondenza clandestina col generale spagnuolo Castellar.

Il decreto ingiungeva ai due delegati di procedere *come militari*; essi però, non usi a siffatta procedura a tamburo battente, ma alle formalità consuete, si trovarono imbarazzati tra i ripetuti ordini di sollecitare e la difficoltà di raccogliere prove per mancanza di testimonj. Il Perlongo tentava giustificarsi scrivendo:

« La dama menò seco tutta la servitù di casa « sua, e a riserba di un sol carrozziere, non vi « era chi esaminare: tanto da costui che da un « avvocato in processo, ci furono indicati il mar- « chese Araciel, e il conte Opizzoni che dev'esser « seco lei partito; e inoltre di essere stati alber- « gati nel palazzo della mentovata il padre e la « madre del chierico condannato. Si sono esami- « nati sopra questi pubblici e generali fatti per « mancanza di altri più famigliari di casa. Dalla « deposizione del marchese Araciel e dell'avvocato « ci è rivelato il concorso in casa della dama di « tutti i ministri del Senato, a riserva di due; e « e di alcun altro del magistrato. Ma dalla depo-

(1) Atti del processo.

« sizione dell' Opizzoni non si è avuto tal lume.
« Si è sparsa voce in questa città, che alla dama
« e al conte Melzi sieno state con sigillo proprio
« compiegate da S. A. il principe di Lichtenstein
« alcune lettere intercette, che si supponeva es-
« sersi scritte dall'uno o dall'altro a qualche gran
« personaggio spagnuolo. Abbiamo in processo il
« continuo carteggio che facevano alla detta dama
« i senatori, a riserva di due; e vi sono nominati
« molti cavalieri di confidenza della signora con-
« tessa suddetta, e preveggo che senza il costoro
« esame non potremo ricavare il netto. Dovrà
« esaminarsi qualche subalterno del capitano di
« giustizia, che forse ci darà materia di sentire
« alcuno dei subalterni del Senato, e così sarà
« meno difficile la prova (1). »

Per tal modo fiscaleggiando riuscirono quei legisti a compilare una farragine di deposizioni poco concludenti. La difficoltà cresceva pel riserbo da usarsi nell' esame dei cavalieri indiziati. Il Perlongo ne interrogò il gran-cancelliere per mezzo del segretario Marini, e n' ebbe risposta che, occorrendo, lo facesse. Tutto ciò tenne segretissimo per paura di compromettersi; soltanto informò Pallavicini *di quanto confidenzialmente viene fatto spiegare dal prelibato signor conte*, perchè da lui dipendeva l'ottenere da Vienna *quei certi favori*.

Nel frattempo le soldatesche spagnuole, da Piacenza scorrazzando sul Lodigiano, tenevano in grande agitazione i due processanti; il Perlongo rescrisse al plenipotenziario:

« Il timore della sorpresa che potrebbero qui

(1) Ivi.

« farei le truppe spagnuole mi ha fatto risolvere « di partecipare al signor conte Pertusati il pen- « siero di far passare in Castello quattro prigionieri « che abbiamo, che si suppongono mandatarj « nella sorpresa di S. Angelo del conte Biancani. « Questa sera se ne parlerà dal ministro al gene- « rale Barbon. E si è altresì risoluto di portarmi « con il signor Podestà Casellas nel caso seguisse « tale sorpresa in Lecco, per allontanarci da qual- « che violenza che gli Spagnuoli potrebbero farci, « o per aver i processi, o per liberare i detenuti; « ma ciò non si farà che a caso certo. Si è pensato « a Lecco perchè noi abbiamo il pretesto giusto « di terminare gli esami per la causa del Rezzo- « nico. E si compiaccia portarlo alla notizia del « signor conte G. Cancelliere, che forse riderà del « nostro gran coraggio; ma per verità Biancani « ci fa dubitare (1). »

Allontanati i nemici, arrestato Biancani, quei due astiosi, che con tanta impudenza confessavano la propria vigliaccheria, si rinfrancarono e, gettatisi su lui con tutta la virulenza dell'odio per la sofferta paura, nol lasciarono finchè non ebbe tronco il capo. Sospesi frattanto i processi degli altri cospiratori, vi fu una momentanea tregua, e d. Clelia si illuse nonostante il sequestro e l'animosità dell'inquisizione criminale a suo carico.

Stando sempre a Bergamo, confidava ne' buoni uffizj dei congiunti, degli amici, nelle amorose sollecitudini della figlia Giulia maritata Archinti, che nominò procuratrice, e più ancora nel Palla-

(1) Lettere 4 e 24 giugno riservatissime. — Atti del processo.

vicini plenipotente, benigno e cui sollecitavano di continuo a suo favore varj patrizj genovesi, comuni compatrioti. E perchè meglio emerga il carattere degli individui e la verità dei fatti, estrarremo alcune lettere dai voluminosi carteggi ufficiali e privati, raccolte da molti archivj, che abbiamo sott'occhio.

Al Ministro Pallavicini.

Bergamo 22 luglio 1746.

« Dal principio della mia disavventura, io mi « sono creduta non che permesso, ma anzi indis- « pensabile il presentare a V. E. un mio foglio « in testimonio della mia sommissione alla sua « rispettabile rappresentanza. Nello stesso tempo « ho vivamente sperato potesse ancor essere un « mezzo non inefficace ad acquistarmi la sua « protezione sempre però relativa alla mia in- « nocenza, che a me pare incapace di offusca- « mento. »

« Il motivo di assentarmi da Milano era di evi- « tare le invenzioni e dicerie che in simili rivo- « luzioni facilmente insorgono; ma per degni ri- « guardi verso certuno dissimulai l'altra ragione « che fu il terrore impressomi dalle assicurate « notizie datemi, che alla Corte fosse stata sini- « stramente dipinta la mia condotta, e che tale « calunnia avendo incontrata fede, mi sovrasta- « vano notabili disgusti. »

« Adesso sentendo che siasi costi trasferito il « mio processo ed i delegati (1), confido che V. E.

(1) A Milano, reduci da Parma, ove, come dicemmo, erano andati per gli esami del Biancani.

« sia per accordarmi il ricorso alla sua bontà e « giustizia, che accluso le rassegno. Io non so cosa « dire perchè non so ciò che in esso siasi fatto « risultare; nè voglio aver mala opinione della « probità di detti delegati, ancorchè nessuno di « essi mi sia amico, ed alcuno di essi nemico « notorio. — La riserva e moderazione notoria a « tutto il mondo con cui io mi sono contenuta, « indottavi anco dal mio temperamento selvatico, « ritirato, solitario ed alienissimo dalle quasi con- « suete formalità, rende e renderà sempre diffi- « cilissimo a capire come abbia lasciato luogo non « che all' intrapresa, ma al solo pensiero d' una « tanta impostura, la quale non essendo abbattuta « e repressa vigorosamente, scoraggerà per sem- « pre qualunque più visibile e illibata innocenza. « In sostanza sono consapevole di me stessa e « della protezione divina; il che unito al conosci- « mento della bontà ed equità di V. S., m' assi- « cura che ella me ne accorderà gli effetti, ecc.

Obb. serva Clelia Grillo Borromeo.

« *Al medesimo.*

Bergamo 15 agosto.

« Dopo la disavventura arrivatami, non so che « non debba temere. Io che appena ho scarsamen- « te compito alle più necessarie ufficiosità e for- « malità, io, che in nulla mi sono ingerita, io, « che in tre mesi sono sortita di casa tre volte, « io, che non ho mandato neppure un'ambasciata « se non ad un mio parente, e che m' aveva « prevenuta. »

« V. E. dia fede a questa dichiarazione come « ad un mezzo evangelio a dire il vero, sebbene

« nell'apparenza studio il contegno, e la rasse-
« gnazione propria di una dama e dama cristia-
« na, non resta che nell' interno io patisca, e che
« il patimento dello spirito non ricada nella sa-
« lute e nella vita. »

Sul finire di luglio Cristiani attuò con rigore il sequestro, e il conte Renato chiese ed ottenne l'amministrazione dei redditi della madre. Si l' uno che l'altro la osteggiavano; pure ella non difettò di mezzi, assistita dalla figlia e dagli amici: Pallavicini per condiscendenza chiudeva un occhio. Tutto ciò emerge da alcuni passi del carteggio confidenziale nel quale la Borromeo sfogava con lui l'amarezza ond' era abbeverata, e che citiamo per far vieppiù spiccare il carattere e lo stile di questa eccentrica donna.

« 12 settembre.

« Nel mio fatalissimo accidente non ho avuto
« dal conte Renato l' esibizione d' una goccia
« d'acqua, e se da esso dipendesse il mio vivere
« sarei perita di pura indigenza, alla quale per
« Dio grazia non m' ha mai lasciato totalmente
« soccombere la cortesia de' miei amorevoli e la
« stessa mia moderazione, per cui ogni poco
« basta. »

« Candidamente le dico che non conosco per-
« sona più sventurata di me, ed insieme più im-
« meritevole d' esserlo, attese le seguenti circo-
« stanze. La prima, d' una illibatissima e notoria
« innocenza sopra il punto della calunnia. La
« seconda, un processo fatto in modi sì strani e
« da persone inimiche. La terza è d'aver l'E. V.
« amico, eppure non esser io sicura che le con-

« tingenze de' tempi e il sistema delle cose lasci « che tal preziosa amicizia siami giovevole. La « quarta, il sapere almeno con fondamento che « la mia illibatezza sia risultata, e ciò non ostante « io tuttavia sia nell' angustia. La quinta, essere « io stata assicurata, che sciolto l' articolo del « Chierico era superato il più, seppure anche « dopo, vedutasi evidentemente la verità qual è « innanzi a Dio, nè tampoco ella serva a mio « sollievo. L' ultima poi si attiene alla ritenzione « di due semestri, provenienti dalla posta, la quale « mi espone al risico di poterli anco totalmente « perdere, quando un qualche impensato accidente « ne cagionasse la diversione altrove. Ciò m' ha « afflitta e m' affligge, onde supplico V. E. a to- « gliermi una tale agitazione, che non mi permette « riposo. »

Trascorse un anno tra siffatte ambagi, rimanendo sospeso il processo per mancanza di prove sufficienti a constatare la fellonia. L'accusa capitale era d' aver avuta parte nel carteggio dei cospiratori col generale spagnuolo Castellar, carteggio che contribuì ai rovesci delle armi austriache: ma tale accusa s' aggirava sopra indizj assai vaghi; d'altronde ella protestavasi innocente e vittima calunniata. L' imperatrice, esaminato che ebbe tutti gli atti spediti a Vienna, titubò fra l' ingiustizia di trattare donna Clelia come gli altri che avevano realmente cospirato e il rischio d'accordare il ripatrio, durante la guerra, a donna che sapeva non esserle devota. Ma quando nel dicembre i Genovesi ebbero scacciati gli Austriaci dalla loro città, che poi con indomato coraggio difesero contro gli Austro-Sardi, l' odio e lo sdegno

al vedere arrestato da quella resistenza il corso de' suoi trionfi in Italia ruppero ogni titubanza. Ordinato un sequestro generale sui beni dei Genovesi dimoranti ne' suoi stati, e raddoppiato il rigore in Lombardia e sul Parmigiano contro gl'imputati di delitti politici, adottò una misura di precauzione che allora e in tempi posteriori a Vienna reputossi necessaria cogli individui avversi al governo, di trasportarli cioè dall' Italia nell' interno dell'impero. L'anno precedente, Maria Teresa già l'aveva adoperata col Zunti, condotto, e il narrammo, a Kufstein; ora, cresciuta la diffidenza, estese tale misura facendo tradurre a Temeswar, nel Banato, alcuni Parmigiani convinti di fellonia, ed un Canale, prigioniero nel castello di Milano, ad Hust in Ungheria, non reputando sufficiente il bando perpetuo da tutti i dominii imperiali sotto pena di morte, qualora egli l'avesse violato, come avevano proposto Pallavicini e Cristiani (1).

La Borromeo fu colpita essa pure: ed era naturale, perchè genovese di nascita e quindi legata per parentela o amicizia coi primarj suoi compatrioti, dimorando nello Stato Veneto, inspirava troppo forti sospetti di mantenere corrispondenza politica. Laonde Maria Teresa, che la voleva in Germania, ordinò con rescritto riservatissimo del 24 giugno 1747 al Cristiani, il quale già godeva la sua fiducia, che più tardi ottenne illimitata, le intimasse di recarsi immediatamente a Gorizia *per cancellare le sinistre impressioni che si erano formate per la sua precedente condotta.* Conchiu-

(1) Arch. Gen. *Dispacci sovrani*, 1747-1749.

deva autorizzandolo, tosto che fosse ivi pervenuta, a rilasciarle i redditi sequestrati.

Cristiani, conoscendo l'indole di donna Clelia, che, stravagante e caparbia, era capacissima di respingere quell'unica via di salvezza a lei dischiusa, volle agire con tutta delicatezza, come appare dalle sue lettere.

« *Al segretario Locella.*

4 luglio 1747.

« Chiamai oggi il conte Archinti, parente prossimo di detta dama, per fargli intimare i sentimenti di S. M., dandogli tempo quindici giorni « a risolvere ed a dar sesto alle cose sue, per « ritrovarsi poi dentro questo mese nel sito dalla « M. S. destinatole. Il cavaliere passerà a Bergamo, e non devesi dubitare che la suddetta farà « buon uso del mezzo che S. M. ha voluto ancor « degnarsi di somministrarle perchè possa far ri- « plendere il suo ravvedimento. »

E tanto gli stava a cuore di riuscire che, non fidandosi abbastanza dell'Archinti, inviò in missione un altro parente della Borromeo e rendeva conto del suo operato all' imperatrice.

Milano 10 luglio 1747.

« *S. M.*

« Subito dopo il segreto rescritto di V. M. del « 24 giugno, chiamai il marchese Pio Pallavicini « cognato di detta dama, cavaliere dotato di molta

« prudenza e credito appresso la dama, il più a « proposito per indurla a quello che più gli « stava bene. Onde essendosi immediatamente « portato a Bergamo, mi riportò col pronto ri- « torno il plausibile riscontro d'essersi la dama sul « momento inchinata all' augusto cenno di S. M.

« Quando saprò che la detta contessa sarà « giunta in Gorizia, che dovrà succedere dentro « di questo mese, farò che possa liberamente « godere de'suoi redditi sequestrati nel modo che « S. M. me lo ha comandato. »

Ma invece ella fermossi in Padova, côlta da malattia, e vi rimase, peritosa d'affidarsi all'imperiale clemenza, o perchè non del tutto scevra di colpa, o perchè, in quei giorni chiamato a Vienna lo stesso Pallavicini a dar conto della propria condotta in Italia, le mancava un valido protettore. Udendo essergli succeduto il conte Bonaventura d'Harrach, giunto a Milano il 19 settembre, non frappose indugio ad invocarne il patrocinio, giustificando la sosta in Padova col seguente memoriale:

Padova 30 settembre 1747.

« Eccellenza.

« Spiacemi dover essere molesta a V. E. nel « bel principio del suo governo coll' importunità « delle mie suppliche, ma mi vi costringe il ri- « spetto dovuto all' augustissima Padrona, e l'ob- « bligo della mia giustificazione. Alla notizia che « S. M. erasi clementissimamente degnata coman- « dare ch'io mi portassi in Gorizia, partii da Ber- « gamo il giorno 30 luglio, ma sorpresa da feb-

« bre e convulsioni fui obbligata trattenermi due « giorni in Palazzolo, donde ho proseguito il viag- « gio a Lonato, luogo posto fra Brescia e Verona; « ma entrò la febbre con maggiori convulsioni, ed « anco l'enfiagione di un ginocchio che affatto « m' impediva il poter reggere, onde fui necessi- « tata fermarmi finchè coll' uso della china mi fu « possibile innoltrarmi a Padova, ove assalita dai « malori riferiti nel certificato dei medici, che « all'E. V. compiego, dovetti intraprendere una « metodica cura, col di cui beneficio mi fu fatto « sperare avrei potuto proseguire il viaggio almeno « per mare. Ma contuttociò mi trovo in cosi mi- « serabile stato di salute che nemmeno posso « sortire dalla stanza per udire la santa messa.

« Temendo pertanto d' essere obbligata ad ul- « teriore soggiorno, e più temendo che possa darsi « chi prevalendosi a mio maggior danno delle mie « stesse infermità, sia per attribuire a soverchia « apprensione e cura di me stessa il forzato ri- « tardo del mio arrivo al luogo prescrittomi dalle « sovrane disposizioni, col maggior fervore sup- « plico V. E. perchè voglia degnarsi deputare quei « medici, ed altre persone che più stimerà oppor- « tuno, acciò riconosciuto lo stato di mia salute, « segretamente informino V. E. della pura verità, « e quando questa le risulti tale, quale io rivéren- « temente le espongo, degnarsi altresi assicurare « S. M. della prontissima mia obbedienza, ecc. »

V' era unito un attestato del celebre Morgagni e del Vandelli, entrambi professori primarj della università di Padova e medici consulenti. Enume- rata in bellissimo latino ed in tuono cattedratico una sequela di mali e di sintomi, oltre la gona-

gra che le impediva il camminare, malgrado l'uso dei fanghi di Abano e di Monte Ortone, sentenziavano: *affranta dal viaggio e dall' eccessiva caldura, fu costretta dalla violenza del morbo a fermarsi in Padova.* L' attestato di quei due rinomati cattedratici, munito del suggello dell'università e delle firme di pubblici notaj e magistrati della serenissima Repubblica, era documento ineccepibile, e d'Harrach, buono e generoso, rispose senza tardare un momento con isquisita cortesia.

Milano 4 ottobre 1747.

« Eccellenza.

« Essendomi capitato questa sera in ora assai « avanzata il pregiato foglio di V. E. del 30 scorso, « col quale mi ha esposte le sue occorrenze dal « punto che riguarda il sistema della di lei salute, « e mancandomi perciò il tempo di rispondere « come governatore, mi permetta l' E. V. che mi « restringa a dirle cordialmente da suo servitore, « che subito che la sua salute sia in istato tale « che ella senza suo grave incomodo possa pro- « seguire il viaggio, la consiglierei a fare tutto il « suo possibile per accelerarlo, acciò possa com- « parire che V. E. ha avuta tutta la premura di « troncare ogni dimora nel rendere obbediti li « regj comandi di S. M., protestandole sincera- « mente che questo è l'unico mezzo che possa as- « sicurare le di lei convenienze in tutte le forme. »

D. Clelia replicò assicurando che sarebbe già partita se l'avesse potuto, e si diffuse in ringramenti e proteste di ubbidienza; ma in realtà non

voleva muoversi da Padova, ove stava al sicuro. Maria Teresa, non dando peso agli attestati medici e volendo essere ubbidita ad ogni costo, spedì ordini severissimi perchè nessuno ardisse mandar denaro alla profuga. Villasor spedì al d'Harrach il seguente dispaccio:

Vienna 9 dicembre 1847.

« Eccellenza.

« Vorrei poter risparmiare a V. E. ed a me « stesso le fastidiose occorrenze per l' affare della « contessa Borromeo, per la quale di tempo in « tempo ho sempre passato alle R. mani di S. M. « ciò che ha scritto V. E. coll'allegato in refe- « renza allo stato di sua salute.

« S. M. in vista di tutto ciò mi ha comandato « ch' io scriva in suo nome a V. E. che vuole « che si eseguiscano i suoi ordini reiterati sen- « z' altro indugio, ed intanto che non si lasci « niuna cosa dei redditi e beni di detta dama. « E che vuole avere da V. E. una specificazione « giusta di ciò che si è trovato di sua ragione, e « che possa trovarsi in cassa; in una parola, « di tutti i suoi redditi. »

D'Harrach trasmise l'ordine al Magistrato Straordinario, cui spettavano tali incarichi, e risultò che l'uffizio della Posta era in debito per arretrati verso la Borromeo di L. 60,000. In pari tempo, per bontà di animo e per desiderio di compiacere la primaria nobiltà colla quale era in buone relazioni, si rivolse ai parenti della contessa affinchè la persuadessero a recarsi a Gorizia. E lo fecero; ma invano. Le nuove esortazioni, come le prece-

denti, i comandi minacciosi dell'imperatrice, le angustie in cui versava, ella avvezza al lusso principesco, s'infransero contro la sua caparbia fierezza. Esagerando i mali che l'affliggevano, credeva spuntare l'impegno ormai divenuto affare di stato. È curiosa la lettera con cui D'Harrach riferiva al Villasor l'esito delle pratiche ufficiose, e merita d'essere citata.

Milano 9 gennaio 1748.

« Eccellenza.

« Il principe Trivulzi, anche a nome del march. « Pallavicini, ha spedito il suo segretario a Padova, esortandola a fare il viaggio a Gorizia con « avergli anche procurata la comodità di poterlo « intraprendere per acqua o in lettiga; ma ha « risposto al suddetto principe che assolutamente « non si trova in istato di salute di poterlo effettuare. Il Signor march. Pallavicini mi ha fatto « nuovamente tenere il qui giunto altro certificato « dei medici, corroborato di più dall'attestato del « parroco e di due pubblici teologi dell'Università, che lo hanno confermato, *tacto pectore « more sacerdotali.* »

Morgagni e Vandelli, ripetuta l'esposizione dei mali che obbligavano la Borromeo a letto, conchiudevano: *Senza evidente pericolo della vita non potrebbe la dama esporsi ad alcun viaggio nè per terra nè per acqua, in qualunque anche più comodo modo. Onde, secondo la nostra cognizione medica, puntualità e coscienza, ci protestiamo disposti a convalidare con giuramento di non poter permettere che l'ammalata, durante l'attuale fisica impotenza, parta da Padova.*

Maria Teresa, non dando retta nè a proteste nè ad attestati, assai bene informata com'era circa la salute di donna Clelia ed usa a non mai transigere co' suoi avversarj o coi recalcitranti agli ordini sovrani, adoperò per domare l'ostinata un mezzo estremo, la confisca; e Villasor spediva il seguente decreto:

Vienna, 20 gennajo 1748.

« *A S. E. di Harrach, ecc.*

« Spedii martedì scorso a V. E. per preciso « ordine di V. M. una staffetta col sovrano reale « dispaccio in cui S. M. (non so da quali ragioni « mossa) di suo proprio movimento ordinò colla « clausola *ex informata conscientia* la confisca « dei beni della contessa donna Clelia Borromeo, « che si trovano in sequestro. Non tralasciai cio- « nonostante di passare indilatamente alle mani « di S. M. la pregiatissima carta di V. E. in data « del 9 corrente con l'annesso attestato in ori- « ginale; ma fino ad ora non ebbi alcun ulte- « riore riscontro (1). »

Donna Clelia avrebbe ancora potuto evitare il colpo fatale se avesse fatto senno, poichè gli amici di lei a Milano, annuenti anche i magistrati, erano riusciti a sospendere il decreto per oltre due mesi; ma la caparbia non piegò. Allora Maria Teresa ripetè l'ordine in modo così perentorio che venne pubblicata in tutto lo stato di Milano la seguente grida:

(1) Negli atti, come tutte le lettere citate.

« L'abuso, che la Contessa donna Clelia Grillo « Borromeo ha fatto della clementissima moderazione di S. M., è giunto a segno, che non ha « potuto dalla M. S. più lungamente dissimularsi « senza discapito della Sovrana sua Autorità. Dopo « avere S. M. limitato il castigo meritato da detta « Dama col suo colpevole contegno, nel tempo « che i Nemici invasero questo Stato, alla sola soddisfazione di volerla ritornata alla dovuta obbedienza, da cui si era sottratta, passando in « paesi stranieri il giorno medesimo, in cui il « Nemico fu espulso da questa capitale; ben lontana dal riconoscere la grazia segnalata fattale « dalla M. S., si è anzi servita de' mezzi a tal « fine somministratile da questo Governo, per « mantenersi nella sua contumacia.

« Quindi non convenendo nè alla Dignità, nè « al Servigio della M. S., che possa ricavare da « questi Stati li mezzi di sostenersi in tale disubbedienza, fu per ordine supremo convertito in « effettiva confisca il sequestro prima apposto « a' di lei beni, e si vuole anche assolutamente « vietata a questi sudditi ogni corrispondenza « colla succennata Contessa, e molto più ogni « assistenza, così meritando la di lei contumacia, « con cui ha in tanti modi tirato sopra di sè la « Reale indignazione, facendo altresì coll' irregolare sua condotta un torto assai manifesto « alla illustre, e fedele famiglia, in cui fu maritata.

« Inerendo per tanto Noi alli precisi Sovrani « Ordini di S. M. contenuti ne' suoi Reali Dispacci dei 15 Gennajo, e 21 Febbrajo scorso « comandiamo a qualunque persona di qualsi, « voglia stato e condizione, ancorchè attinente

« alla mentovata Contessa in qualunque grado di « parentela, niuna eccettuata, che sotto pena del- « l' immediato Bando da tutti li Stati di S. M., « non ardisca di tenere con detta Contessa donna « Clelia Grillo Borromeo alcuna corrispondenza, « diretta o indiretta, e molto meno prestarle, o « farle prestare veruna assistenza, ajuto, o favore, « nè in contante, nè in altro modo; Dichiarando « Noi, che faremo procedere allo scoprimento « de' trasgressori, se ve ne saranno, per via an- « che di segrete informazioni, e senza formalità « di processo, con i mezzi economici, e privi- « legiati, avuto riguardo alla sola verità del fatto, « come conviene alla materia di Stato, volendosi « da chi che sia la più esatta osservanza di que- « sto divieto emanato per motivi superiori noti « a S. M., e di espresso suo ordine.

« Comandiamo per tanto si al Capitano di Giu- « stizia, che ad ogni altro Giusdicente di questo « Dominio d'invigilare colla dovuta esattezza alla « esecuzione di quanto resta sopra prescritto, poi- « chè ogn'uno di essi sarà sottoposto a dar conto « di qualunque anche leggiera trasgressione (1).

Il conte di Harrach.

Ma neppure la confisca valse a domarla; rimase ancora a Padova un anno intero, benchè, ormai da tutti abbandonata, ricevesse soccorsi soltanto dalla Archinti, la quale, mossa da filiale affetto, non temeva affrontare lo sdegno della sovrana.

Continuava infrattanto l' esule a raccomandarsi

(1) Gridario, 8 marzo 1748.

per lettere alla protezione di Harrach, perchè la consigliasse come ottenere la grazia del ritorno, protestando e riprotestando la sua fedeltà e sommissione. Il buon governatore, stretto fra i comandi e le preghiere di quelle due donne di un carattere di bronzo, si rivolse al Villasor nella primavera del 1749, comunicandogli quanto la Borromeo e il Melzi da lui imploravano, affinchè lo cavasse da quel tormentoso bivio. Per fortuna Maria Teresa lo aveva caro, e l'esacerbazione erasi in lei calmata per la pace generale fra le potenze belligeranti conchiusa in Aquisgrana: la risposta fu quindi mite e quasi scherzosa.

« Vienna, 12 aprile 1749.

« Ci informaste che agli scritti della Borromeo « e del Melzi vi eravate ristretto a dire, che, non « essendovi per ora noti i nostri sovrani sensi su « l'assunto di quelli che nel decorso della guerra « hanno meritata la nostra disgrazia, nella situa- « zione in cui vi trovate non si conveniva di entrare « con essi in verun carteggio, molto meno di con- « sigliarli la maniera di contenersi. Onde in con- « clusione poneste a carico del nostro Presidente « del Consiglio di farcene informazione per sentire « le nostre intenzioni.

« Quindi in vista di quanto scrivete si è offerto « alle nostre considerazioni, che non motivate « quale beneficio implorino per la restituzione « dei loro beni, e per potersi restituire in patria. « Prescindendo dal modo forse senz' esempio nel « caso di cui si tratta di domandare consiglio al « nostro governatore, quasi che tali persone non

« sapessero consigliarsi da sè stesse con i sugge-
« rimenti della propria coscienza, ed in ogni
« evento con quelli de' suoi avvocati per abilitarsi
« ad essere intesi, ed eccitare la nostra clemenza,
« vi diciamo pertanto che nei tempi dubbiosi, e
« d' incerto successo nelle passate vicende non
« essendosi da loro domandato consiglio al vostro
« antecessore, per non trasgredire con scandalo
« gli obbligati doveri di una salda fede verso di
« noi come nostri vassalli, non è ora del caso di
« dirigersi a voi per essere consigliati. Il conte
« Francesco Melzi, qual individuo che ha servito
« in toga, non può ignorare quali passi debba
« fare per le vie legali e qual beneficio debba suf-
« fragarli per essere da voi inteso. Ed in quanto
« alla contessa Borromeo che deve ben essersi re-
« stituita in buona salute, se può intraprendere il
« viaggio da Padova per Milano, i primi passi li
« deve fare da Gorizia verso di noi per purgare il
« suo sconsigliato impegno tergiversando sotto fi-
« gurato pericolo di sua vita l' ubbidienza dovuta
« alla nostra mitissima risoluzione, e tanto clau-
« solata in suo vantaggio con indizj proprj di no-
« stra clemenza nel rescritto del 24 giugno 1747.

« Voi lo potrete riconoscere nella vostra se-
« greteria per acquistare qualche lume intorno i
« sovrani sensi che dite non esservi per ora noti.
« Ben inteso però che questo rescritto sia a voi
« riservato per le vostre direzioni, non conve-
« nendo alla nostra dignità che si rendesse pub-
« blico (1). »

Il governatore informò l' Archinti che la via

(1) Arch. Gen. *Dispacci sovrani.*

era schiusa e come dovesse batterla. Ella si rivolse al conte Verri, al quale, per scienza giuridica, per pratica forense e pel favore che godeva alla corte, ricorrevano le primarie famiglie milanesi quasi ad oracolo nelle gravi emergenze.

« *All' Illustr. conte Verri.*

« Ricorro alla bontà di V. S. illustrissima per-
« chè favorisca illuminarmi da chi debba far
« stendere il memoriale, e come abbia da di-
« portarmi col signor conte Governatore, tanto
« per poter domani dare qualche riscontro a mia
« madre, che ne sarà ansiosa (2).

« *Obb. serva,* Giulia Borromeo Archinti. »

Il consiglio fu dato, il memoriale steso con tutte le volute formole di sommissione e spedito a Padova per la firma; venne presentato, come di pratica, al Governatore.

Poscia donna Clelia s' avviò finalmente a Gorizia, ove giunse il 9 luglio, dopo una remora tra forzata e capricciosa di due anni in Bergamo ed in Padova. Appena arrivata, ricorse per ottenere sussidj pecuniarj al conte d' Harrach.

Gorizia, 30 luglio 1749.

« *A S. E. di Harrach.*

« La contessa Clelia Borromeo umilissima serva
« di V. E. siccome non ha in questa provincia

(1) Archivio Verri. *Corrispondenza epistolare del conte Gabriele.*

« veruno de' suoi conoscenti da sperare non che « avere il suo sostentamento, trovasi nell' indis- « pensabile necessità di implorarlo dalla prov- « vida autorità di V. E., sendo ogni sua sostanza « nello stato di Milano.

« Persuadesi la misera supplicante che es- « sendo dalla R. clemenza di S. M. I. onde essa « ha la grazia di soggiornare ne' suoi Stati, non « potrà se non lodare ogni disposizione dell'E. V. « tanto più che non tutte le rendite della sup- « plicante sono possedute dal R. fisco, onde per « ora il pronto soccorso alle calamità della fe- « delissima suddita della M. S. e serva umilis- « sima di V. E. non disfalsa il R. erario (1). »

La fierezza di quella donna straordinaria era domata; al lungo ricalcitrare con tanti sotterfugi sottentrava una piena ed umile sommissione. Maria Teresa ne fu paga e colla prontezza in lei caratteristica la riabilitò senza ritardo e senza restrizioni.

« Vienna, 30 agosto 1749.

« *Al conte d' Harrach nostro governatore, ecc.*

« Abbiamo noi preso in clementissima conside- « razione le supplichevoli rimostranze della con- « tessa Borromeo, dopo che con rassegnata ubbi- « dienza si è resa al suo destino in Gorizia; ed « eziandio anche si è diretta a voi per farcele « pur descrivere per il canale regolare di codesto « governo. Quindi siccome noi fin da quando or- « dinammo, che *per giusti e fondati motivi* si

(1) Negli atti.

« dovesse trasferire in Gorizia, diedimo nello « stesso tempo assai a conoscere l'animo nostro « graziosamente propizio verso detta dama, onde « le successive forti risoluzioni da noi prese di « poi contro di lei ebbero malgrado nostro ra- « gionevoli cause che ci mossero con superiore « provvidenza a prescriverle *per motivi a noi ri- « servati*. Ora però commossa dalle sunte umili « rimostranze e dalla manifestata ubbidienza sia- « mo venuti di nostro proprio movimento, e so- « vrana nostra risoluzione di permettere beni- « gnamente alla prefata contessa la piena, e libera « facoltà del suo ritorno a Milano (come legge di « oblivione e totale scordo delle cose passate, ri- « mettendola interamente nel pristino grado della « nostra cesarea real grazia). Nulla dubitando che « per le qualità che adornano il suo animo cor- « risponderà a questa nostra graziosa determina- « zione come buona e fedele vassalla nostra in « ogni futura contingenza.

« Inoltre vi commettiamo e prescriviamo di « dover voi, per più compito effetto dell' intiera « reintegrazione nella nostra grazia, ordinare in « nome nostro immediatamente dove tocca ed ap- « partiene che sia alzata la mano ad ogni atto di « sequestro, o di confiscazione delle rendite della « mentovata contessa e lasciar che ne goda e gioi- « sca liberamente come prima per l' avvenire.

« Tale essendo la nostra reale volontà e buon « piacere (1).

« Maria Teresa. »

(1) Arch. Gen. *Dispacci sovrani*.

Fu giustizia? fu clemenza? Qual parte v' ebbe il dovere d' imperante, quale il puntiglio femminile? Rimane tuttora un mistero, come lo era pei contemporanei, giacchè alcuni anni dopo un giureconsulto in un atto legale peritavasi di pronunciarne giudizio. « Non si può, diceva, entrare nel « santuario per indagare se la contessa Clelia sia « stata rimessa per mera grazia, o per essersi ri- « conosciuti insussistenti i capi di delitto e di « inconfidenza (1). »

Intanto la graziata, lungi dal recarsi a Milano, soffermavasi a Venezia, e di là ricorse al Villasor perchè S. M. volesse ordinare le fossero consegnati i frutti percetti durante il sequestro. Il Magistrato sentenziò che per questi se la intendesse col figlio Renato, il quale avevali amministrati. Ed ella prima di ripatriare aprì la lite, senza piegare alle insinuazioni fatte dall'Harrach per ordine della Corte, ove spiaceva siffatto scandalo. Nè le patite traversie, nè le istanze dei parenti tanto benemeriti, valsero a smuoverla dal rivendicare contro il figlio e contro l' erario i suoi crediti, che sommavano a L. 104,000. Aveva già 83 anni e litigava sempre, senza poterne venire a capo, talmente era confusa la matassa, interminabile la procedura (2).

Reduce a Milano, dopo quattro anni di esiglio gli ammiratori della sua dottrina le fecero coniare all' estero un medaglione col suo busto, e nel rovescio Minerva e Genova che si stringono la

(1) Negli atti del processo.
(2) Promemoria dell' ufficio di Corrier Maggiore, 28 luglio 1767. Ivi.

mano; la leggenda latina suona: *Alla contessa Clelia Borromeo del Grillo Mondragon, Matrona Chiarissima. Gloria dei Genovesi* (1).

Ormai le onorificenze e gli studj prediletti nella sua gioventù poco curava; fatta ancora più bizzarra e più atrabiliare dalle irrequietudini dei litigi, viveva dopo il ritorno ritiratissima e compiacevasi di avere vicino a se soltanto persone volgari, talchè divenne quasi straniera ai a' suoi concittadini.

« Ella diceva chiaramente che non amava mai « trovarsi con persona che avesse superiorità al- « cuna sopra di lei; anzi si potrebbe dire che « amava sommamente le persone che avessero la « massima inferiorità. Nessun uomo che abbia « qualche nome attualmente fra noi può dire « d' averla conosciuta. Ella però fu religiosa, be- « nefica, e portò amore allo studio nel tempo in « cui era cosa affatto insolita per una signora « l' aver un libro nelle mani. Sapeva varie lin- « gue; e dicono che scrivesse con molta gra- « zia. »

Così Pietro Verri in una delle sue lettere al fratello Alessandro a Roma (2).

In settant'anni da quando donna Clelia era venuta sposa a Milano, ormai leggi, usi, costumi avevano subito una totale trasformazione: tre generazioni eransi succedute, ed ella sopravviveva come spica sfuggita alla falce dei mietitori in campo deserto; serbava però sempre la volontà inflessibile, tenace

(1) È citato dal Mazzuchelli e trovasi nella bella collezione numismatica del conte Carlo Taverna in Milano.

(2) Carteggio inedito. Lettera n. 967; 29 agosto 1777. Archivio Verri.

la memoria, frizzante la parola, strano fenomeno in vecchiarda di 93 anni! Entrante il 1777, celiando sulla forma del numero che triplicato figura in quell' anno, andava ripetendo che le tre zappe le scaverebbero presto il sepolcro. Il pronostico, ed era facile, s'avverò; cessava di vivere la notte del 23 agosto di quell' anno.

La brillante corte dell' arciduca Ferdinando, il nuovo teatro della Scala, palazzi, giardini, pubblici stabilimenti che abbellivano la città tenevano troppo bene occupati i Milanesi perchè lamentassero la perdita di una donna coetanea dei loro bisavoli. La fama di lei che aveva risuonato tant' alto in Italia e fuori, non raccomandata a verun' opera durevole del suo ingegno, a verun monumento, andò in breve spegnendosi; oggidì appena qualche erudito ne ricorda il nome e ignora perfino ove tumulata riposi.

Il primogenito Renato volle onorata la madre defunta più che non l'avesse vivente; con licenza dell' arcivescovo Pozzobonelli ne fece tumulare la salma nella chiesa di S. Maria Podone rimpetto al proprio palazzo, nella cappella magnatizia dei Borromeo (1). Ma nè egli, che la rag-

(1) 23 agosto 1777.

La fu ill.ª contessa donna Clelia Borromeo, abitante in questa cura, è passata da questa a miglior vita in età d' anni 93, e fu trasportato privatamente il di lei cadavere alla Collegiata di S. Maria Podone con licenza di S. E. il sig. cardinale arcivescovo, come da suo decreto che si conserva in Filza.

NICOLO' MANZONI, *curato*.

Registri parocchiali di S. Eufemia.

giunse nel sepolcro l'anno seguente, nè i discendenti vi collocarono fino ad ora pietra o parola che tramandasse ai venturi il nome e le esimie doti di una donna che pure diede tanto lustro alla famiglia ed al paese.

Le grandi potenze d'Europa, come vedremo, si erano obbligate nella pace d' Aquisgrana di perdonare ai rispettivi sudditi rei di fellonia, di troncare i processi, di togliere le confische. Allora i profughi cospiratori chiesero di rientrare in patria e riavere liberi i beni: se non che Maria Teresa li lasciò ancora un anno sospirare in esilio; conoscendoli rei, non perdonava che a malincuore, forzata dalla solenne promessa. Fu in quel torno che il conte Antonio Giuseppe Rezzonico, lasciata Roma, soggiorno da lui prescelto perchè vi dimoravano i parenti di sua moglie Guidoboni-Odescalchi, recossi a Genova.

Nella primavera del 1749 a Nizza s' aprì un congresso per dare l' ultimo assetto alle vertenze italiane, non interamente sistemate in Aquisgrana, e vi andava rappresentante l'Austria Gabriele Verri, al quale, come ad amico, si rivolse il Rezzonico, affinchè col credito che godeva a Vienna intercedesse a levare gli ostacoli che fiscaleggiando si opponevano alla pattuita amnistia.

« Genova, 15 febbraio 1749.

« Al conte G. Verri.

« Abboccandovi con Flaminio mio zio, saprete « lo stato delle mie cose, e secondo viene avvi- « sato da Vienna.

« Io bramerei, in caso che il signor Infante

« tardasse molto tempo a passare a Parma, di « poter fare una corsa a Milano e a Como per « accomodare i miei interessi, imbrogliati ancora « di più per la disgrazia colla quale è piaciuto al « Signore di visitarmi, togliendomi la contessa « Giovio, mia sorella (1). Spero che il signor « marchese de Lasminas avrà parlato in mio fa- « vore al signor conte Brown, e che colla vostra « naturale probità e gentilezza colla quale mi avete « favorito avrete fatto comprendere a S. E. non « aver io altra colpa che quella che resta sepolta « con l' amnistia, e che tutto il restante sono nere, « ma insieme grossolane calunnie. Potrete assicu- « rare S. E. il sig. conte Governatore, che l'Au- « gusta Imperatrice non troverà in avvenire per- « sona più appassionata per i suoi interessi di « me in tutto quello che può dare il vincolo che « mi lega al sig. Infante duca. Il marchese de Las « minas è partito ai 14 da Nizza; i Francesi vanno « decampando, e di truppe non ve ne sono più in « Genova. Cento cavalli della guardia S. A. R. sono « in Sestri, e mentre sto scrivendo, ho saputo « essere il sig. Infante partito il 28 dai Aix, onde « vi prego rispondermi subito.

« A. G. Della Torre Rezzonico »

Il Melzi egli pure si raccomandò al Verri, amicissimo della sua famiglia, colla seguente lettera, che ne dipinge al vivo il carattere irrequieto:

(1) La madre del conte G. B. Giovio di Como, buon cittadino, erudito letterato.

« Brescia 24 giugno 1749.

« *Al conte Verri.*

« Ella è troppo ardua impresa alla tenuità del « presentaneo mio sistema, nè io son da tanto « per potere a voi rendere quelle grazie che « debbo, e corrispondere con quella misura che « meritate, e che sta profondamente scolpita nel « mio cuore. La particolare protezione, la benefi- « cenza cosi interessata, ma sopratutto l'intesa « amorosa cordialità colla quale m'avvisa il conte « Gaspare mio figlio esservi degnato pigliarlo in « tutela ed assumere parte efficace nel mio tanto « stravagante ed impensato, quanto disgustoso, « e certamente non meritato avvenimento, danno « a conoscere di qual tempra sia l'eroica vostra « indole e quale sia la ricordanza di nostra antica « amicizia. Nè io per ora so, e posso dirvi altro, « che non vi pentirete giammai, nè mai verrà « caso che abbiate ad arrossire e vergognarvi « d'avere prestata opera utile ad un onest'uomo « pieno d'onore e di lealtà e di fede; anzitutto « impastato della più illibata innocenza.

« Impegno pertanto l'anima mia, che pur mi « è cara, e quel po' d'onore che questi signori « mi lasciano (lo che significa in vero senso del « mondo savio, e che mi conosce) e tutto quello « che portai dal mio nascere e procurai conser- « vare mai sempre colle onorate mie procedure, « tutto impegno per garantirvi il prognostico.

« Ho goduta frattanto la graziosa vostra assi- « stenza, quantunque non meritata per mezzo « di suppliche precedenti, appunto perchè trat- « tasi di materia economica riguardo ai soli in-

« teressi miei e della mia casa, che per altro ove « si fosse trattato dell'altrui ispezione più impor- « tante e delicata, qual è quella de'supposti, e « sognati miei delitti, che non per anco posso « immaginarmi se siano omicidj, ruberie, adul- « terj, oppure d'inquisizione e di Stato, non « avrei allora neppure da voi (che per me è tutto « dire) implorato nè grazia, nè arbitrio, anzi « neppure accettato, intendendo io, che in questo « emergente si somministri pura, rigorosa e ful- « minante giustizia. Questa unicamente può ren- « dere il primiero suo lucido alla mia coscienza, « annerita non so per opera di chi.

« Conservatemi l'amoroso vostro affetto, perchè « ne siete di buona misura corrisposto, ecc. (1).

Verri si adoperò con zelo a vantaggio degli amici; ma la sua influenza, che dopo il ritorno da Nizza era grandemente cresciuta, non bastò; vi vollero due umiliantissime suppliche per ottenere il perdono solennemente sancito in Aquisgrana.

« 31 ottobre 1749.

« S. R. M.

« Prosteso innanzi al R. I. trono l'umilissimo « servitore e suddito oppresso da intensissi- « mo dolore di aver potuto meritarsi la reale « indignazione per essersi impegnato nelle pas- « sate vicende nelle parti opposte a V. M., im- « plora dalla sua clemenza il ritorno. »

Così il Rezzonico; e il Melzi anch'egli.

(1) Archivio Generale. *Dispacci sovrani.*

« 31 ottobre 1749.

« S. M.

« Umilissimo servo prostrato ai piedi di V. M. « rappresento essere quasi quattro anni che vivo « ramingo fuori della patria, privato d'ogni so- « stanza, sospeso dalle mie cariche, e ciò che più « mi rende inconsolabile nell' afflizione, spogliato « della grazia di V. M. Alla medesima pertanto « mi umilio perchè voglia degnarsi con incom- « parabile clemenza di sollevarmi nella grave mia « età, e destituito di sanità da così gravi disa- « stri col ristabilimento nella R. Grazia, per- « mettendomi di ultimare i miei giorni nei feli- « cissimi dominj di V. M. I. (1). »

Giunse al fine il sospirato rescritto, che il conte d' Ulfeld, per essere il Villasor malato, spedì al governatore. Questo rescritto non ha bisogno di commenti per provare che non fu dettato da generosa clemenza, ma unicamente dalla ragione di stato.

« Vienna 19 novembre 1749.

« S. M. volendo di buona fede osservare i patti « pubblici stipulati nella pace, le suppliche dei « due soggetti, attenta l'amnistia, sono nel caso « di poterne godere per la dimenticanza che l'am- « nistia induce delle cose passate. Per lo che « V. E. potrà servirsi di concedere tanto al Melzi, « quanto al Rezzonico il permesso di ripatriare, « e di godere di ciò che in conseguenza porta il

(1) Negli atti.

« trattato di pace con l'oblivione e il sincero scordo « di ciò che diede causa alle loro inquisizioni (1). »

Ripatriarono. Rezzonico, fedele alla Spagna, appena sistemati i proprj affari, abbandonò la nativa Como per stabilirsi presso l'infante, che apriva una splendida corte a Parma. Fu creato cav. di S. Jago, gentiluomo di camera, maresciallo di campo e governatore del castello; però fra gli onori e i doveri delle sue cariche, non intermise gli studj storici e archeologici, da lui coltivati fino dalla giovinezza, e stampò dissertazioni sul Lario ed altri lavori non privi di merito. Morì il 16 marzo 1786 di 78 anni (2). Suo figlio Gastone, rimasto a Parma, fu letterato e poeta, chiaro fra i coetanei, dimenticato fra i posteri.

Melzi, appena giunto il rescritto, corse a Milano con tal furia che d' Harrach scriveva meravigliato. « Non si è nemmeno licenziato dagli amici dai « quali era stato favorito nel tempo del suo sog- « giorno in quelle parti (3). »

Alcuni anni dopo, rimasto vedovo si fece prete. Prima però supplicò che la sua carica municipale restasse in famiglia.

« Chiamato da Dio Signore allo stato ecclesia- « stico, bramerei dimettere il decurionato della « città mediante il trapasso nel mio figlio primo- « genito Gaspare (4). » Fu esaudito, e dallo stesso figlio ebbero principio i vincoli che strettamente unirono alla Spagna questa antica famiglia mila-

(1) Arch. Verri Carteggio del conte Gabriele.
(2) Rovelli. Storia di Como, tom. III, pag. 173.
(3) Lettera al segretario Locella. Negli atti
(4) Arch. Gen. *Atti della Congregazione generale.*

nese. Fra i numerosi partigiani che emigrarono per seguire a Vienna Carlo VI, come abbiamo narrato, eravi il conte Francesco d'Eril aragonese, la cui unica figlia Teresa, avvenente e virtuosa, venuta a Milano come damigella d'onore della governatrice contessa d'Harrach, divenne moglie di Gaspare ed ebbe figli che illustrarono il casato Melzi d'Eril, avendo essa portato in dote al marito con un feudo nella Spagna anche il proprio cognome. Paola venne chiesta in isposa dal marchese Filippo Reboledo Palafox di Saragozza; il matrimonio fu benedetto il 24 giugno 1768 dal prete questore Francesco Saverio; e Gasparo, come procuratore, fungeva le veci dello sposo. Esempio forse unico di nozze in cui gli sposi erano padre e figlia, sacerdote l'avo (1). Gli Aragonesi chiamavano Paola per la sua bellezza *il sole d' Italia* (2). Il generale Giuseppe Palafox, che nel 1810, combattendo per la patria indipendenza, difese con *guerra fino al coltello* Saragozza contro i Francesi, fu degno figlio di lei.

Vincenza nel 1782 sposò Pietro Verri e morì vecchissima pochi anni sono, amata e onorata dai concittadini per esimie doti e per costante desiderio di giovare altrui. E fuvvi un tempo in cui ebbe largo campo al beneficare perchè sorella del vice-presidente della repubblica italiana, Francesco, nato nel 1753, amatissimo dall'avo, di cui succhiò i principj e serbò l'attaccamento alla Spa-

(1) Francesco Saverio morì di 76 anni nel 1776 e fu sepolto nella chiesa del Giardino, dove i Melzi avevano il sepolcro. *Registri parrocchiali di S. Maria Segreta.*

(2) Esiste in casa Verri un suo ritratto dell'epoca, e vi appare bellissima.

gna ereditario in famiglia. Nei venti anni dal 1794 al 1814, elevato a cariche eminenti, in tempi burrascosi, Melzi fu egregio magistrato e benefattore del nostro paese, come verrò estesamente narrando, pervenuto che sia a que' tempi, desiroso di rivendicarne la memoria dall' immeritata noncuranza dei posteri.

CAPITOLO XVIII.

Morte del re Filippo V. — Il successore Ferdinando VII muta politica. — L' esercito gallo-ispano si ritira dall' Italia. — Genova s' arrende agli Austriaci, poi insorge e li scaccia. — Ultimi fatti guerreschi. — Harrach governatore a Milano. — Pace d' Aquisgrana. — Conferenze di Nizza. — Rettificazione dei confini colla repubblica veneta. — Trattato fra l'imperatrice e il re di Sardegna.

Mentre i Gallo-Ispani co' Genovesi, e gli Austro-Sardi stavano a fronte sugli Appennini, e dubbie ancora pendevano le sorti dell' accanita guerra italica, un' improvvisa morte fece traboccare la bilancia a vantaggio degli ultimi.

Nel pomeriggio del 9 luglio 1746 Filippo V, mentre alzavasi, uso com' era per abitudine a fare di notte giorno, morì d' apoplessia fulminante in età di sessantadue anni, dopo quaranta di regno. Principe francese, aveva seguita la politica borbonica osteggiando l' Austria, cui solo momentaneamente erasi per necessità accostato, siccome raccontammo. Debole di mente, senz' ombra di energia, al pari dell' antecessore Carlo II, egli si lasciò raggirare dai cortigiani e dalle mogli, finchè da ultimo, ridotto quasi automa, interveniva per legge d'etichetta alle sedute del consiglio. L'altera Farnese era divenuta arbitra dispotica della monarchia spagnuola; ma l'onnipotenza di lei, che

da tanti anni ne logorava le forze per collocare i suoi due figli sopra troni italiani, s'infranse di colpo alla morte del re. Succedeva Ferdinando VI figlio della prima moglie Gabriella di Savoja, soggetto egli pure come il defunto all'influenza della consorte Teresa, principessa di Portogallo, la quale per parentela e per affetto a Maria Teresa operò un repentino cangiamento nella politica spagnuola. Per opera sua, Gages, che da tre anni con tanto senno e valore combatteva in Italia, fu richiamato, sostituendogli nel supremo comando il marchese Las Minas, che, tronfio d' orgoglio e senza militare esperienza, aveva tanto male diretta la precedente campagna. Giunto il 14 agosto al quartier generale in Voghera, spiegò superbo le regie patenti, intimando che le truppe spagnuole s' avviassero tutte verso Genova. Invano Maillebois lo scongiurò a non abbandonare quel forte propugnacolo tra i monti, che egli da solo non aveva forze bastanti a difendere ; il superbo non piegò a rimostranze e, giusta gli ordini segreti avuti dalla regina in Madrid, spedite per mare artiglierie e bagaglie, s'avviò senz'indugio alla volta di Nizza. L'infante e il duca di Modena, rimasti col Maillebois a Langasco in valle di Polcevera, diedero lusinghe ai deputati genovesi accorsi a supplicare non lasciassero la repubblica, loro fedele alleata, esposta alla vendetta tedesca. Ma furono parole ; giacchè, nell'impossibilità di sostenersi per la soverchia disparità di forze dopo l'abbandono degli Spagnuoli, dovettero levare il campo. In breve l'intero esercito francese, meno scarsi presidii lasciati in alcune città della riviera di ponente, ripassato il Varo, si ritrasse in Provenza.

Per tal modo, dopo tanto sangue versato e tant'oro profuso durante sei anni, i borboniani sgombrarono a precipizio l' Italia come avrebbero fatto dopo una totale sconfitta, per ciò solo che la novella regina di Spagna favoriva Maria Teresa. Lo sleale abbandonò di Genova fu non solamente un delitto, ma un imperdonabile errore politico che i Gallo-Ispani dovettero in breve scontare a carissimo prezzo.

Gli Austro-Sardi, seguendo la massima — al nemico fuggente i ponti d'oro —, non li molestarono finchè non ebbero sgombro il Genovesato. Allora Carlo Emanuele ricuperò l'ambito Finale, e con lieve fatica per essere rimasti pochi manipoli di Francesi, Ventimiglia, Villafranca, Nizza e tutti i territorj perduti nell'antecedente campagna. Il maresciallo Botta, mossosi alfine dal suo castello di Silvano e superato un polso di granatieri lasciati da Maillebois con pochi Genovesi al passo della Bocchetta, il 6 settembre, scendendo in S. Pier d'Arena, s' affacciò a Genova, che, ridotta alle sole sue milizie e bloccata per mare dagli Inglesi, dovette a forza subire le durissime e umilianti condizioni che a lui piacque imporle. Sopraggiunto il boemo Chotek, pubblicano insaziabile, in qualità di commissario generale, oltre cinquantamila genovine per rinfresco dell' esercito, tassò la signoria in tre milioni di genovine, equivalenti a circa ventidue milioni di franchi, da sborsarsi in tre rate a termine brevissimo (1).

(1) Notano scrittori contemporanei, e lo registra anche il Minola nel *Diario* citato, che i primi due milioni spediti dal Chotek a Milano nella cassa di guerra servirono in

L'insperata fortuna che senza battaglie rendevala arbitra della opulenta capitale della Liguria inorgogli a tal punto l'imperatrice che volle ritentare la conquista di Napoli fallita due anni addietro, ma che ormai teneva sicura perchè, sgombra di nemici l' Italia sino alle frontiere napoletane, non restavano a superare che i regnicoli. Non talentava però al gabinetto inglese che ella, riuscendo l'impresa, riacquistasse nella penisola la sconfinata potenza di Carlo VI; laonde vi si oppose indirettamente proponendo d'invadere la Provenza. Duplice era lo scopo; perocchè, oltre al tergiversare la conquista di Napoli, vendicavasi di Luigi XV, che l'anno prima aveva soccorso il pretendente Carlo Stuard sbarcato in Scozia per ricuperare la corona d'Inghilterra perduta dal padre suo Giacomo II. L'imperatrice a malincuore dovette annuire, perocchè troppo fatale sarebbe a lei stato in Italia e in Germania la perdita dell' alleanza inglese.

Il generale Brown alla testa di ventiquattromila imperiali e di undicimila Piemontesi retti dal marchese di Balbiano (1) passò il Varo e, fiancheggiato dal naviglio inglese che lo riforniva di viveri

gran parte a ricompensare i servigi dei generali. Per ordine di Maria Teresa ebbero:

Lichtenstein	fiorini	100,000
Botta	»	50,000
Brown	»	40,000
Chotek	»	30,000

Altri di minor grado in proporzione.

(1) Botta cade in errore dicendo che Carlo Emanuele III diresse questa spedizione. Egli l'avversava e, fornito a contro genio il suo contingente, restò a Nizza, dove, colpito dal vaiuolo, fu in pericolo di vita. V. Carutti.

e munizioni, strinse d'assedio Antibo. Combatterono i Francesi gli invasori collo stesso valore con cui quarant'anni prima i loro padri avevano respinti Eugenio di Savoja e Vittorio Amedeo II (1); ma lo scarso numero di soldati a cui trovavasi ridotto il corpo del Maillebois dopo la ritirata (2), non avrebbe potuto salvare la Provenza contro l'irruente possa delle tre corone. La corte di Madrid, sgomentata dal pericolo cui trovavasi esposto l'alleato che aveva a lungo combattuto per dare in Italia un trono all'infante, scôrse allora il precipizio nel quale entrambi travolgeva un capriccio della regina: perciò, ristretta l'alleanza col cristianissimo, spedì ordine al Las Minas, che non aveva ancora ripassati i Pirenei, di unire le sue truppe alle francesi. Ma neppur questo rinforzo sarebbe stato sufficiente, se d' improvviso uno strepitoso avvenimento la periclitante fortuna della Francia non rialzava.

Botta e Chotek con esorbitante durezza taglieggiavano Genova, non accordando respiro al terzo pagamento dell' enorme contribuzione in denaro, che la signoria, vuotato il banco di S. Giorgio, coniati gli argenti, non sapeva più come rinvenire al momento. Invano supplicò il Botta; questi rispose con insultante scherno che l'imperatrice, al pari del Tartaro Kulikan saccheggiatore dell'impero del Mogol, considerava lo *Stato di Genova come il suo Mogol*, conchiudendo o si pagasse, o sfre-

(1) Vol. II, pag. 145.

(2) Non ascendevano i Francesi a più di sei mila sotto il comando del marchese di Mirepoix tenente generale, avendo pagato gli altri il disastroso ritorno dal Genovesato con lunghe malattie o colla morte. V. Muratori, *Annali*.

nerebbe al saccheggio i suoi soldati, che impunemente già commettevano ogni sorta di prepotenze.

Il pontefice Benedetto XIV, impietosito dello strazio di Genova, s'interpose col mezzo del suo nunzio a Vienna per mitigare l'imperatrice: questa accondiscese a desistere pel versamento del terzo milione, ma fu una crudele derisione; perchè, appena Genova si rallegrava, Chotek lo pretese di nuovo, con un altro milione pei quartieri d'inverno e ducentocinquanta mila fiorini, prezzo dei magazzini di viveri per le truppe genovesi, « i quali non v' erano ma vi dovevano essere (1). » Alla violenza s'aggiunse l'insulto con tali esorbitanti pretensioni, e Genova precipitava all'estrema ruina, quando la salvò il valore de' cittadini. Indignazione e sete di vendetta erano ravvivate in essi dalla speranza di venir soccorsi dai Francesi, che loro malgrado per la mutata politica di Ferdinando VI avevano dovuto ritirarsi tre mesi prima. Il residente di Luigi XV rimasto in Genova scriveva al ministro d' Argenson che si macchinavano novelli vesperi siciliani per levarsi d'addosso gli Austriaci, e ne aveva in risposta che il re non abbandonerebbe nel terribile frangente la repubblica (2).

Bastava un'occasione perchè la furente moltitudine prorompesse, e la fornì lo stesso Botta, il quale con stolta alterigia sprezzò il savio consiglio di Carlo Emanuele, che raccomandava di to-

(1) Muratori. Ivi.

(2) Argenson, *Mémoires*, v. III, pag. 117.

gliere alla repubblica non soltanto i denari, ma anche le armi, perchè *temeraria consigliera è talvolta la disperazione* (1).

Brown, non potendo espugnare Antibo per mancanza di grossa artiglieria, ordinò al Botta di spedire per mare quella che guarniva i forti di Genova. La signoria rispose non poter la repubblica concedere ad altrui danno le armi riserbate a propria difesa, ma che non aveva forza d'opporsi, se con violenza le rapiva. — Narrano gli storici, e stupendamente Botta, come il giovinetto Perasso, sopranomato Balilla, scagliasse primo il sasso fatale contro il Tedesco che a colpi di bastone costringeva i Genovesi a smuovere un mortaio affondato. Narrano gli eroici fatti dei Genovesi infiammati d'amor patrio e d'odio contro gli stranieri oppressori; la vergognosa ritirata di questi oltre l'Appennino; il tumultuare della plebe sfrenata; l'ordine ricomposto, il senno e il ridesto valore dei patrizj; le armi, gli esperti duci che la Francia, sgombrata la Provenza dagli invasori, pronta inviava a sostegno della fedele Genova, minacciata da una tremenda riscossa.

Infatti, saputo appena lo smacco delle sue armi, Maria Teresa, che agognava il dominio della metropoli ligure e coi tesori ad essa rapiti rimeditava sempre l'impresa di Napoli, nel bollore dello sdegno giurò vendicarsi sui ribelli, chè tali chiamava i Genovesi, quasi fossero suoi sudditi e non liberi cittadini. Senza ritardo fulminò un decreto di sequestro sui beni che qualunque Genovese

(1) D'Agliano, *Memorie storiche*, citate dal Carutti.

possedesse ne' suoi dominj. Pallavicini non potè esimersi dal doloroso ufficio contro i proprj concittadini; bensì lo potè dal portar le armi contr' essi, rinunziando al comando dell' esercito imperiale, che, tolto al Botta, gli competeva per anzianità di grado.

Mentre nell'inverno 1747 si raccoglievano truppe nel Milanese e nel Parmigiano per muovere contro Genova all' aprirsi della stagione, i dissapori si esacerbarono fra Vienna e Torino. Carlo Emanuele ricusava di unire le sue truppe alle imperiali se prima non gli si faceva ragione dei soprusi del Botta e non si stabilivano patti più espliciti d' alleanza per la nuova campagna. Esigeva a prezzo della sua cooperazione la riviera ligure di ponente, senza però rinunziare al Piacentino. Mediatrice l' Inghilterra, fu stipulato che egli concorrerebbe all'assedio di Genova con dodici battaglioni, mille e cinquecento uomini di milizie ed un treno d'artiglieria, ricevendo il quinto delle contribuzioni da levarsi sul nemico ed una parte dei proventi di guerra. Nell'aprile diciassettemila imperiali guidati dal generale Schulembourg, coi Piemontesi sotto il conte Della Rocca, mossero alla volta di Genova, non più sola, ma presidiata da Francesi e Spagnuoli, comandati dal duca di Boufflers e dal marchese di Taubin, prodi ed esperti generali. Venne attaccata Genova dalla valle di Polcevera e del Bisagno con vigorosi e ripetuti assalti, ma furono ributtati dalle truppe gallo-ispane e dalle milizie genovesi con indomito valore. Tuttavia l' esistenza della repubblica pendeva incerta, finchè a salvarla ridiscesero in Italia i suoi alleati.

Luigi XV e Ferdinando VI, che avevano soccorsa Genova coll'invio di ottomila soldati e con ingenti somme di denaro, ripresero la guerra italica, fatalmente per essi troncata nel 1746. Reggeva i Francesi il maresciallo Bellisle, gli Spagnuoli Las Minas sotto il comando nominale di d. Filippo: il primo prode e cupido di gloria, ma inferiore per talenti strategici all' antecessore Maillebois; il secondo altiero e inviso alla Francia per la sua condotta nella precedente campagna. Varcato che ebbero il Varo il 3 di giugno, e impadronitisi in pochi giorni di Nizza, Villafranca e S. Remo, i Piemontesi e gli Austriaci, minacciati sul fianco, furono costretti di abbandonare l' assedio di Genova.

Il conte Della Rocca retrocesse per difendere il Piemonte; Schulembourg, la notte del 3 luglio, levati gli accampamenti in Polcevera e Bisagno, ripassò la Bocchetta, lasciando libero il territorio della repubblica. Ma sì lieti principii guastarono le antiche discrepanze intorno il piano di guerra sorte fra i due generali. Bellisle sosteneva doversi assalire con tutte le forze il Piemonte, vinto il quale, non restava agli Austriaci altro partito che sgombrare la gran pianura lombarda, ritirandosi in Mantova e nel Tirolo; Las Minas invece, agognando Milano e Parma, sosteneva doversi spingere l'esercito lungo la riviera, espugnare Savona e, valicando gli Appennini liguri, portar la guerra sulla Scrivia e sulla Trebbia. Prevalse il primo, ma non interamente; e Bellisle, staccati cinquanta battaglioni di Francesi e Spagnuoli sotto gli ordini del cavaliere suo fratello, gli im-

pose che, superando dal Delfinato il Monginevra, penetrasse in Piemonte.

Ripetevasi il tentativo di Lautrec nel 1745, ma con forze triplici e l' ordine di evitare gli assedj dei forti tra que' gioghi alpestri. L' estrema ruina sovrastava al Piemonte per le forze insufficienti a respingere un attacco che lo feriva nel cuore. Lo salvarono il conte di Bricherasio comandante e il conte di S. Sebastiano (1) luogotenente colonnello del reggimento Guardie, valorosissimi, e l' indomata resistenza di soli dieci battaglioni piemontesi e quattro austriaci, retti dal Colloredo. Il 19 luglio Bellisle assalì con indicibile ardimento i colli trincerati dell' Assietta e del Serrano sorgenti tra Fenestrelle ed Exilles, ma, con disperata fermezza respinto nel quinto assalto, rimase ucciso, e i Gallo-Ispani, perduti oltre cinquemila uomini, retrocessero nel Delfinato. Suonò gloriosa la fama del valore piemontese per avere poche migliaia d' intrepidi soldati salvata la patria: la vittoria dell'Assietta primeggia tra i suoi gloriosi fasti militari. Il maresciallo Bellisle e Las Minas, sgomentati da quella sconfitta, indietreggiarono concentrandosi a Nizza e Villafranca; la guerra si ridusse ad avvisaglie, preparandosi ambo le parti a grosse fazioni nella ventura campagna.

Maria Teresa, irritatissima della fallita riconquista di Genova, richiamò il Schulembourg, mandando in sua vece Traun, tornato in favore; richiamò altresì Pallavicini, della cui fede dubitava,

(1) Figlio della Spigno sposata da Vittorio Amedeo II. Vedi vol. II, pag. 202.

imponendogli di recarsi senza indugio a Vienna per render conto di sè. Villasor scrivevagli il 19 agosto:

« S. M. mi comanda di far sapere a V. E. con « espressa staffetta che procuri accelerare con « la possibile sollecitudine la sua venuta, anche « senza aspettare l'arrivo del sig. Conte Gover- « natore, e deputi frattanto una Giunta di mini- « stri secondo il solito (1). » Il 16 settembre Pallavicini la istituì, composta del Gran Cancelliere Cristiani, dei tre presidenti come di pratica, dei senatori Erba e Peyri, del marchese Giuseppe Arconati e dei due avvocati fiscali Mantegazza-Meraviglia e Verri: segretarj Pagave e Bellini. Le provvidenze militari che non ammettevano ritardi vennero deferite al generale di cavalleria conte Linden; funzionò tre soli giorni, poichè Pallavicini incontrò a Codogno nella villa del principe Trivulzi il suo successore, che giunse incognito a Milano la sera del 19 settembre. Ferdinando Bonaventura conte d' Harrach era originario di famiglia boema che, trapiantatasi in Austria, vantava uomini illustri nelle armi e nelle magistrature, fra i quali l'avo suo, primo ministro di Leopoldo I all' aprirsi della guerra di successione, già da noi ricordato in questa storia. Il nuovo governatore giungeva in paese impoverito oltremodo per le esorbitanti tasse che da sei anni lo smungevano (2) e per i danni sofferti,

(1) Archivio Generale. *Dispacci sovrani.*

(2) In prova riportiamo il seguente importante documento.

specialmente nelle provincie corse e ricorse dai combattenti; scisso per l'animosità dei partiti politici, sempre vivi nonostante gli usati rigori, perocchè, riaccesa la guerra, pendeva tuttora incerto se durerebbe nel Milanèse il dominio austriaco, ovvero risorgerebbe lo spagnuolo sotto l'infante.

Harrach aveva le doti necessarie a ben reggersi in si difficili circostanze; d'animo temperato, generoso, affabile, si cattivò la stima e l'amore di tutti. Già vedemmo con quanto buon volere procurasse di temperare i rigori per la Borromeo e gli altri fuggiaschi cospiratori. S' adoperò a migliorare lo stato politico ed economico, sistemando l'annona, proteggendo il traffico e l'industria dei saponi e dei vetri, antivedendo i delitti col togliere mediante trattative cogli stati finitimi il rifugio ai ladri e assassini dei quali formicolava la Lombardia. Nelle gride del suo triennale governo appare ret-

Spese sostenute dallo stato di Milano dal 1741 al 1747.

Diaria	L.	40,378,714
Affitti per alloggi	»	2,066,546
Mobili per militari	»	622,690
Proservigio	»	740,418
Fazioni sostenute durante l'invasione degli Spagnuoli	»	7,238,551
Sovvenzioni senza rimborso	»	3,890,442
Perdite su rimborso	»	12,436,048
Altre per sovvenzioni	»	5,097,247
Fazioni non liquidate, alloggi, carri, buoi	»	7,320,000
Per pagate in cause militari	»	17,395,770
In totale	L.	97,186,426

Vi fu una lunga lite fra la città di Milano e le provincie pel riparto di questi crediti verso la R.ª Camera, lite transatta con decreto di Maria Teresa 28 aprile 1755.

Archivio Generale. *Uffizj Camerali.*

titudine di mente e bontà di cuore. Amava il lieto vivere, raccogliendo in città ed a Cernusco Asinario, dove villeggiava, una scelta società, in cui brillava la spiritosa moglie (1). Partì il 18 settembre 1750, lasciando cara memoria di sè, e Verri nelle note per la continuazione della sua storia lasciò scritto:

« Egli fu un buonissimo signore, senza fasto, « umano, amico dell'ordine e della tranquillità, « nemico delle innovazioni. La contessa di lui « consorte, giovane vivace e anche bella e ga- « lante, diffuse l'allegria nel paese e introdusse « la moda di cavalcar le dame anche in città e « e di girare pei palchi le maschere anche al car- « nevale. »

Ormai la guerra volgeva al fine, chè tutte le potenze erano spossate. Francia e Spagna avevano rovinate le marinerie; l'Olanda, perdute le principali fortezze, temeva per la sua indipendenza; l'Inghilterra, aggravata dai debiti vecchi e dai nuovi, vedeva la necessità di rimediare colla pace al dissesto finanziario.

(1) La seguente letterina che mi venne alle mani dipinge al vivo il brio di lei. È data da Parma 22 aprile 1748 e diretta ad una sua amica in Piacenza.

« Nous comptons partir d'ici demain matin à dix ou onze heures d'Italie. En arrivant nous nous mettrons à dormir tant que nous pourrons, pour empêcher que *El me om* ne gagne point de migraine; le soir nous complons voir l'opéra en votre aimable compagnie; vendredi je pourrais voir le matin Rivalta, et des dames le soir; samedi danser comme des perdus; dimanche avoir l'honneur de diner chez vous, et partir le soir pour Milan. Tout ce plan fait; je l'envoie cependant à votre correction.

La Comtesse Rose d'Harrach.

Arch. Gen. *Uffizj*.

Sola Maria Teresa, che non davasi pace della perduta Slesia e delle provincie smembrate dal Milanese, sperava riaversi coll' ajuto dei Russi, che, invocati dagli Inglesi e dagli Olandesi, movevano a sostenerla. Già l' esercito loro, traverso la Polonia, la Moravia e la Boemia, erasi avvicinato al Reno nella primavera del 1748; ma fu invece nuovo eccitamento alla pace.

Scelta pel congresso la città di Aquisgrana, le potenze belligeranti vi spedirono i loro plenipotenziarj, che aprirono le conferenze il 24 aprile. Il duca di Sotomayor e il conte Kaunitz, rappresentanti la Spagna e l'Austria, stavano per fini diversi sul temporeggiare, ma non riuscirono; perocchè il rappresentante dell' Inghilterra conte Sandwicht strettosi coll' inviato di Francia conte di S. Severino e coi cinque deputati dell'Olanda, cui premeva di concludere subito per arrestare la marcia dei Russi e per impedire la caduta di Maestricht assediata dai Francesi, con inaudita prestezza, in cinque soli giorni conchiusero e sottoscrissero (30 aprile) gli articoli preliminari di pace da proporsi all' accettazione delle altre potenze.

Posta per base la restituzione di tutte le conquiste fatte durante la guerra, riconoscevano Maria Teresa, giusta la prammatica sanzione, erede degli stati austriaci e suo marito imperatore di Germania. Quanto all'Italia convennero che il duca di Modena e Genova riavessero i loro stati e confermarono al re di Sardegna il possesso del Vigevenasco, dell' oltre Po pavese e della contea d'Angera, ceduti dall' Austria nel 1743. Per soddisfare poi Ferdinando VI e Luigi XV, che esigevano

uno stato in Italia pel fratello e pel genero d. Filippo, stabilirono nell' articolo IV: « I ducati di « Parma, Piacenza e Guastalla saranno ceduti al « serenissimo infante d. Filippo per suo stabili- « mento, col diritto di reversione agli attuali pos- « sessori, dopo che S. M. il re delle due Sicilie « sarà passato alla corona di Spagna, e nel caso « altresì in cui l'infante morisse senza prole. »

L'imperatrice, per questo articolo dicendosi tradita dall' Inghilterra e dall' Olanda sue alleate, fece presentare da Kaunitz una protesta, dichiarando che, non essendosi effettuata la conquista di Napoli secondo il trattato di Vorms, e di più perdendo il Parmigiano, ella riteneva come non avvenuta la cessione delle tre provincie milanesi a Carlo Emanuele III.

Questi dal canto suo, vedendosi privato del Piacentino, che gli era devoluto in forza di quel trattato e costretto a retrocedere ai Genovesi l' ambito Finale, si adoperò presso il re d' Inghilterra affine di ottenere almeno alcuni paesi della riviera per avere libera una comunicazione per mare coll'isola di Sardegna. Tali reclami tirarono in lungo le trattative. Si propose di dare all'infante la Fiandra, ovvero la Corsica, ma l'imperatrice e Genova, com'era prevedibile, vi si rifiutarono; allora il gabinetto francese, che fino dai tempi d'Enrico IV in tutte le guerre d'Italia aveva agognato l' acquisto di Nizza e Savoja, fece richiedere in segreto al re se le scambierebbe coi ducati promessi all'infante. La guerra sarebbesi riaccesa con maggiore accanimento, invertite le alleanze; ma Carlo Emanuele, avveduto politico, dignitosamente rispose:

« Troppi motivi abbiamo di non mai spogliarci « della Savoja, da noi posseduta da tanti secoli, e « di una rendita maggiore degli Stati che ci of- « frono. L' abitano sudditi fedeli e affezionati, e « ne fornisce ottimi soldati, e distinti ufficiali. « Inoltre è una barriera fra noi e la Francia; e « quantunque non ci sia possibile difenderla, « quando che fossimo in guerra contr'essa, serve « non pertanto a tenerla lontana in modo che « non piombi d' improvviso sopra il Piemonte. « Finalmente per qualsia compenso non consenti- « remo a cederla mai (1). » Carlo III di Napoli protestava egli pure sulla reversibilità di Parma all' Austria e di Piacenza al re di Sardegna nel caso che suo fratello d. Filippo gli succedesse a Napoli, provando, ed era vero, che possedeva la sua corona senza restrizioni. Laonde, qualora ei cingesse quella di Spagna, avendo il diritto di nominare a successore uno de' proprj figli, l' infante sarebbe rimasto senza stato.

Mosso da sì giusti reclami, Luigi XV fece modificare l'articolo IV dei preliminari, sicchè la reversibilità dei ducati avesse luogo nell'unico caso che d. Filippo o alcuno de'suoi discendenti fosse chiamato al trono delle Due Sicilie o di Spagna. Acconsentì Maria Teresa, non però Carlo Emanuele, il quale riservò integri i suoi diritti sul Piacentino ne' termini espliciti dei preliminari. Ammisero con imperdonabile incuria i plenipotenziarj tale riserva, che alcuni anni dopo fu causa,

(1) Archiv. Regio. *Dispaccio* 29 maggio 1748, citato nell' originale francese da Carutti.

come vedremo, di discussioni così intralciate e ardenti da minacciare una nuova guerra in Italia.

Dopo sei mesi di maneggi diplomatici la pace generale venne conchiusa il 18 ottobre 1748. La Francia non ottenne altro compenso all' infuori dello stabilimento di d. Filippo, moderazione lodevole dopo enormi sacrificj. L'Inghilterra nulla conquistò, ma, salvando l'Austria, potè conservare l'equilibrio europeo: Prussia, Piemonte d. Filippo ottennero aumenti di territorj. L'ordinamento politico dato all' Italia in Aquisgrana fu il migliore dacchè Carlo VIII la invase schiudendo la via alle straniere usurpazioni, che dalla pace di Costanza fino allora erano ristrette ad una supremazia feudale più di nome che di fatto. Il dominio austriaco circoscritto ad una metà dell' antico stato di Milano, con Mantova; Napoli e Parma indipendenti per diritto e che diverrebbero nazionali allentandosi col tempo i vincoli temporanei di famiglia colla Spagna; la Toscana prossima a divenire autonoma; il Piemonte ingrandito, forte per esercito e fortezze a difesa della penisola sulle Alpi.

A bene assestare gli affari d' Italia erasi convenuto nell'articolo VIII che un congresso speciale si riunirebbe in Nizza nel dicembre di quell' anno. Maria Teresa destinò a rappresentarla Brown, ma egli, militare, non valeva a sostenere certi punti, sicchè era d' uopo mettergli al fianco un uomo conoscitore delle leggi e fino diplomatico. Interpellato il governatore d'Harrach dal conte Ulfeld, cui l' imperatrice aveva lasciata la facoltà della scelta, rispose il 4 novembre: « Non « ho trovato chi fosse più atto a questa com- « missione del fiscale conte Gabriele Verri, anche

« per la pratica cognizione ch' egli ha della mate-
« ria da ventilarsi e delle questioni territoriali,
« per essere egli stato fiscale della Giunta di go-
« verno e per aver avuta la commissione del
« congresso di Vigevano nel gennajo 1744 per
« l' esecuzione del trattato di Worms (1). »

Nominato, giunse col Pagave suo segretario (2), entrante il dicembre, in Nizza, ove trovò riuniti Las Minas rappresentante la Spagna, Bellisle la Francia, e quelli dei varj stati italiani. I punti da discutersi erano la consegna reciproca dei prigionieri e delle artiglierie, la cessione dei territorj da evacuarsi, il riparto adequato dei crediti per contribuzioni di guerra. In breve s'accordarono: resi i prigioni e le artiglierie, spediti a Barcellona i ragionieri Fumagalli e Giussano per ultimare il conteggio dei rimborsi, l'infante, scortato da due battaglioni e da 150 guardie a cavallo, dono del re di Spagna, prese possesso dei ducati, i cui abitanti lo accolsero giulivi nella speranza, dopo gli strazj tanti anni durati, di quietare alfine sotto un mite e stabile regime. Rimaneva un punto importante sul quale i rappresentanti dell'Austria e della Spagna non riuscivano a porsi d'accordo. Pretendeva d. Filippo che Bozzolo e Sabbionetta, antichi principati dei Gonzaga, fossero compresi nel suo nuovo stato; Maria Teresa dal canto suo pretendeva che i territorj di Luzzara e Reggiolo spettassero al Mantovano pel trattato di Munster e per essere stati anticamente dati in pegno ai Gonzaga per crediti ormai estinti. Onde sciogliere quest'ul-

(1) Arch. Gen. *Carte relative al trattato di Nizza.*
(2) Ebbe Verri fiorini 3000, Pagave 500, per le spese.

timo nodo, si decise di riunire un nuovo congresso. *Las Minas, per la grandezza spagnuola, credendo decaderebbe a uscire da'suoi stati, voleva Parma.* Ma Verri, che aveva proposto Milano, suggerì destramente *come convenevole disimpegno la città neutrale di Crema* (1). Restò convenuto che ivi, oltre il punto sopraccennato, si regolerebbe quanto concerneva i confini, la navigazione, il commercio a vantaggio reciproco dei due stati (2).

Verri, lodatissimo per zelo e destrezza nelle delicate trattative di Nizza (3), fu dall'imperatrice con pieni poteri inviato a Crema (4), dove si destreggiò in modo che riuscì a conservare Bozzolo e Sabbionetta, cedendo Luzzara e Reggiolo con sommo vantaggio dell' Austria. Giovandosi d' una memoria sui confini col Piemonte compilata dal fiscale Colla, lo stesso che figurò durante l' occupazione gallo-sarda (5), e dottissimo in siffatta materia, li regolò; come pure regolò alla meglio quelli col Parmigiano e il

(1) Verri. *Carte* ecc.

(2) Los Commissarios se junten en Crema, y traten de buena fée con las noticias, mapas, escrituras, y dictamen de ancianos. Al mismo tiempo se confiera quanto puede ser en el commercio, en la navigacion del Po, y en la extracion y transito de unos, y otros paises de interes reciproco y armonia amiable.

Marques des Las Minas.

(3) « Lo zelo e la destrezza colla quale sin adesso ella ha operato, nonostante le circostanze critiche nelle quali si trovó, mi conferma vieppiù nell'idea che già aveva concepita del superiore di Lei genio e capacità. » *Lettera d'Harrach.* Ivi.

(4) Dispaccio 6 marzo 1849.

(5) Vol II. pag. 229.

Piacentino lungo il Po (1). In premio dei resi servigi Gabriele Verri fu nominato senatore e poco dopo reggente del Supremo Consiglio d' Italia.

Per ultimare le vertenze dell' ultima guerra restava da definire alcuni punti fra Maria Teresa, incresciosa per le cedute provincie, e Carlo Emanuele III, irritato che ella avesse stretto un accordo col re di Spagna a guarentigia degli stati italiani senza il suo intervento. Nondimeno stipularono una convenzione concernente il sale, che il Piemonte traeva da Venezia passandolo per la Lombardia con incessanti alterchi fra i gabellieri dei due governi. L'11 marzo 1751 fu pattuito che l'imperatrice accorderebbe il transito del sale occorrente al Piemonte con una modica tariffa; e in corrispettivo il re rinunziava alla raffinazione del sale in Cannobbio ed a qualsiasi traffico attivo dei sali in grana o raffinati coi cantoni degli svizzeri e i baliaggi da loro dipendenti in Italia. Una seconda convenzione di grave momento, perchè riferivasi agli interessi delle provincie smembrate dal Milanese negli anni 1706, 1736, 1743, venne maneggiata dal G. Cancelliere Cristiani e dal ministro sardo Bogino con tanto senno e previdenza che rimase in vigore fino ai nostri giorni. In numerosi articoli regolarono la conservazione del naviglio grande, le cui acque derivano dal Ticino; la libera estrazione dei marmi della cava di Gandoglio sul Lago Maggiore, proprietà della

(1) Rimasero male definiti per essere i due territorj assai intrecciati in alcuni punti. Kaunitz trent'anni dopo volendo rettificarli, ne interpellava Gabriele Verri, che forni schiarimenti il 13 agosto 1780. *Carte*, ecc.

fabbrica del Duomo, e tutti i diritti dei sudditi misti, cioè possessori nei territorj ceduti. Fu parimenti regolata la materia dei beneficj e delle commende dei ss. Maurizio e Lazzaro esistenti nello stato di Milano, con che le bolle del re come gran maestro avessero esecuzione previo il placito dell' imperatrice regina. Nel collegio Ghislieri istituito in Pavia dal pontefice s. Pio V avevano diritto d' ammissione come studenti all'università due alunni tortonesi, due vigevenaschi, diciotto alessandrini: ora che quelle città appartenevano al Piemonte, fu convenuto per transazione che il re accetterebbe tanti beni offerti dal marchese Ghislieri comproprietario del collegio, da lui posseduti in Lomellina, del reddito netto di L. 8421 moneta di Milano, applicabile a quel collegio che piacesse a S. M. pel mantenimento dei ventidue alunni. Per ultimo si dichiarò compensato il vecchio credito del re, liquidato fino dal 1708 in otto milioni e non ancora soddisfatto, e quello dell' Austria sopra le provincie cedute per debiti camerali di varia provenienza, tuttora insoluti. I due ministri, per troncare qualunque futuro reclamo, prudentemente aggiunsero la clausola: « s' intenda fatta in virtù della « presente convenzione vicendevole liberazione « delle vicendevoli pretensioni (1). » In un articolo tenuto segreto per motivi di finanza, però sottoscritto insieme col trattato, Bogino assunse l'obbligo che il suo sovrano pagherebbe un milione di lire agli assentisti e montisti di s. Carlo

(1) Trattato 4 ottobre 1751, art. XII.

creditori della R. Camera di Milano, dando loro l' interesse del tre per cento sino al pagamento, i cui termini non vennero fissati.

L' imperatrice fu sì paga che, a norma di quanto il re fece col Cristiani, voleva rimunerare Bogino con munificenza sovrana; se non che egli ripetutamente pregò il G. C. che lo disimpegnasse. « Sono penetrato, scrivevagli, della « più alta e rispettosa riconoscenza per la be- « nignità con cui una sì gran principessa ha « voluto rivolgere il suo real pensiero ad un pic- « colo uomo qual io mi sono; ma V. E. mi per- « metta che lo confessi non essere conciliabile « nè colle circostanze nè colle convenienze dalla « mia persona. — Anche qui, non meno che a « Vienna, vi è chi trova a ridire alla Conven- « zione; ho anch'io i miei emuli. Sarò eterna- « mente riconoscente se mi disimpegnerà degli « effetti della munificenza imperiale in modo che « più non se ne parli; con lasciare al re mio pa- « drone la soddisfazione di dare a V. E. un giu- « sto attestato della sua stima (1). » Nobili sensi di modestia e disinteresse che la storia ricorda ad elogio di quel ministro tanto benemerito del proprio paese.

Maria Teresa sentiva vivamente il cruccio e delle tre ubertose provincie cedute e delle sue ambiziose speranze d'ingrandimento in Italia svanite nell'ultima guerra: a lenirlo valse un trattato d'alta importanza politica e vantaggiosissimo che (strano a dirsi!) stipularono due uomini fino allora in aperta ostilità.

(1) Lettere 6 e 13 novembre 1751. V. Carutti, vol. 2.

Beltrame Cristiani, di cui fu più volte discorso nella presente storia, salì all'apice del potere unicamente per meriti proprj, superando, come il famoso suo compatriota Alberoni, l'ostacolo, fortissimo a que' tempi, del non esser nobile. In qual modo vi riuscisse, quale fosse il suo carattere, lo racconta Pietro Verri suo contemporaneo in una biografia rimasta inedita (1).

Uomo di oscuri e poveri natali, di una figura grossolana e quasi deforme, senza il dono della parola, anzi balbettante, trascuratissimo della persona sino all'indecenza, che lordo di tabacco il naso, la bocca, il vestito, inciampava e urtava per vista informe; che non aveva coltura di spirito e ignorava ogni bell'arte; che non era uscito dai confini della Lombardia, dove per fortunatissima combinazione era giunto alla carica di G. Cancelliere; spedito alla imperial corte di Vienna dal Governatore Pallavicini a disegno di stomacarne Maria Teresa, sovrana colta e delicata, e che malgrado tanti svantaggi si rese a lei accettissimo e ritornò arbitro della Provincia: questi fu il conte Beltrame Cristiani. Nacque in Varese (2), *povero borgo fra il Genovesato e il Piacentino; allevato in Piacenza, fatto podestà di Borgonovo nel* 1725 *dal marchese Gian de Maria, collocato poi dal governatore conte G. B. Trotti a sedere nel Consi-*

(1) Trovasi fra le memorie sulle vicende milanesi del secolo XVIII. Ne cito testualmente alcuni passi, poichè il Custodi, continuatore del Verri, siccome apparisce dal raffronto di questo e d' altri passi citati più innanzi, trasfondendo al solito nel proprio racconto quelle memorie, scemò l'autenticità degli autografi e ne dilavò le vivaci tinte. *Arch. Verri*

(2) Nel 1702; altri dicono in Genova.

glio di Piacenza, ivi in occasione della guerra d'Italia per la successione di Carlo VI, rese all'armata austriaca i servigi che poteva un uomo bramoso di fortuna e pratichissimo del paese. Indi coll' appoggio dei comandanti austriaci, ai quali seppe rendersi accetto, fu spedito ad amministrare il ducato di Modena, abbandonato dal suo sovrano, che aveva preso partito pei nemici spagnuoli (1). *Innalzato al grado di G. Cancelliere, lo spedì Pallavicini a Vienna per perderlo, ed egli nulla meno fece che annientare Pallavicini ed assumersi tutta la più illimitata potenza nel Milanese col titolo nuovamente creato di Ministro plenipotenziario, giacchè per aver quello di governatore eragli un ostacolo insuperabile la viltà della nascita* (2).

La vera causa per la quale Cristiani ottenne la carica di ministro plenipotenziario nella Lombardia austriaca con poteri amplissimi e la fiducia dell' imperatrice illimitata a segno che gli rilasciava fogli in bianco colla propria firma fu il buon esito d'un piano da lui ideato. Conoscendo la bramosia di Maria Teresa d'ammogliare i suoi figli con principesse ereditiere e d'estendere al

(1) Va notato che il Cristiani a Modena, in mezzo alle esigenze militari ed alle lagnanze delle popolazioni manomesse, amministrò con tanta giustizia e prudenza da meritarsi gli elogi dello stesso duca Francesco al suo ritorno e la gratitudine del paese. Muratori Annali.

(2) Questa accusa non regge; perchè Cristiani andato a Vienna nel 1752 non *annientò il Pallavicini*, ma anzi lo difese calorosamente alla corte. Ne vedremo le prove più innanzi in un carteggio segreto che Verri non conobbe di certo; per lo che lo trassero in errore le dicerie e le calunnie di un partito che per ispirito di casta fu sempre avverso a quel fortunato plebeo.

tempo stesso l'influenza della nuova dinastia Absburgo-Lorena in Italia, Cristiani si propose di procacciare ad uno degli arciduchi infanti l' eredità di casa d' Este.

Francesco III duca di Modena, nato nel 1698, dopo avere in gioventù militato contro il Turco come generale d' artiglieria al servigio dell' imperatore Carlo VI, nell' ultima guerra, cangiando politica, strinse alleanza coi Gallo-Ispani. Eletto generalissimo delle truppe spagnuole, fece le campagne d'Italia dal 1743 al 1749, si distinse nella battaglia di Velletri ed entrò in Milano, come già narrammo, a fianco dell' infante. Dopo ch'ebbe ricuperato per la pace d'Aquisgrana, il possesso de' suoi stati, egli, avvezzo al tumulto dei campi, al lusso ed ai piaceri delle grandi capitali per ripetute dimore a Vienna, Parigi, Londra, Venezia, detestò Modena. Giuocatore, femminiero, non era amato dai sudditi e dalla famiglia pei dissapori col figlio Ercole Rinaldo, il quale viveva diviso dalla moglie Maria Teresa Cibo, erede dei ducati di Massa e Carrara.

Cristiani, profondo conoscitore degli uomini, usufruendo le debolezze e l'ambizione di Francesco, gli propose di fidanzare l' unica erede della sua stirpe, ancora bambina, ad un arciduca, bambino esso pure, il quale verrebbe eletto governatore della Lombardia. Frattanto egli ne fungesse le veci, qual amministratore e capitano generale, venendo a stabilirsi a Milano durante l'età minore dell' arciduca medesimo.

Gradita la lusinghiera proferta, Francesco non esitò ad abbandonare i Borboni per darsi in braccio all'Austria, contro la quale aveva combattuto.

Nol trattenne il riflesso che il neonato sposo od altro dei fratelli e la nipote sua non si convenissero dopo un lungo corso di anni; non la deferenza al figlio Ercole Rinaldo, che, dato il caso di nuove nozze, aver potesse eredi maschi al ducato. Nessun motivo di savia politica, con tante eventualità future lo consigliava a fidanzare l'erede bambina, alienando dominio e sudditi a potente casa straniera, la cui preponderanza in Italia avversavano principi e repubbliche della penisola, e più assai Francia e Spagna. Per coonestare l'improvida risoluzione, il duca si rivolse a Giorgio II re d'Inghilterra, che diceva, giusta antiche genealogie, capostipite della casa d' Este (1). Egli, lieto di bilanciare l' influenza dei Borboni, cui la politica inglese allora e poi fu sempre ostile, approvando il partito, incaricò di appoggiarlo lord Keith suo ambasciatore a Vienna. Ivi trattando per l'Austria i conti Colloredo e Ulfeld, pel duca l'inviato straordinario conte Montecuccoli e l'abate Grossatesta suo rappresentante a Londra, coll'intervento del Keith si stipularono i due trattati di matrimonio e della futura successione a' di 11 maggio 1753, che entrambi vennero ratificati dal duca ventitrè giorni dopo nella sua città di Reggio. Proemiavasi che, ad evitare nuove turbolenze in Italia, qualora o presto o tardi si spegnesse la linea maschile estense, Francesco III duca di Modena aveva deciso nominare un successore per far vieppiù risplendere l'antica gloria di casa

(1) Potentissimi principis domini Georgii secundi, utpote estensis domus nostrae capitis.
Trattato 3 giugno 1753. *Arch. Gen.*

d' Este (1). Da ciò mosso accordava in isposa la nipote Beatrice all'arciduca Leopoldo terzogenito dell' imperatrice Maria Teresa, che prometteva educarlo a ben reggere i futuri sudditi e mandarlo a Milano, compiuti i diciotto anni, epoca stabilita per la celebrazione delle nozze. Premorendo l' uno o l'altro dei fidanzati, si sostituivano i fratelli e le sorelle minori (2). Stipulossi che gli stati estensi non potessero giammai venire incorporati nella monarchia austriaca e neppure ridursi a provincia dipendente dalla medesima, ma costituissero sempre uno stato separato, con obbligo al nuovo principe di risedervi secondo la consuetudine degli antichi duchi, osservando le leggi e le costituzioni vigenti.

Siccome poi base fondamentale del trattato era la strettissima e indissolubile unione fra la casa austriaca e l' estense in Italia, si convenne che i sudditi d' ambo le parti godrebbero diritti e immunità come gli indigeni. Per istringere maggiormente tale unione, S. M. Cesarea nominava il duca capitano generale delle sue truppe in Italia e amministratore della Lombardia Austriaca, coll'autorità e i titoli dell' arciduca sposo fino all' anno diciottesimo di lui; continuando però anche in seguito, vita sua durante, a godere l'emolumento annesso a quella carica. In contraccambio il duca accordava la facoltà di mandare soldati austriaci

(1) Sub quo vetusta estensis gentis gloria non reviviscat modo, sed novo decore ornetur. Ivi. I.

(2) Il caso della sostituzione si verificò più tardi, allorchè, morto il secondo figlio di Maria Teresa destinato a gran duca di Toscana, subentrò Pietro Leopoldo, ed a questi il fratello Ferdinando per Modena.

a presidiare insieme coi Modenesi le sue fortezze. Qualora poi egli morisse durante il temporaneo governo, gli succederebbe il figlio Ercole-Rinaldo senza innovazione alcuna degli onori e delle prerogative. Per ultimo il trattato doveva rimanere segreto e fra sei settimane o prima, se possibile, ratificarsi (1).

Tale fu la sostanza di codesto trattato, in forza del quale l'Austria, all' eredità medicea aggiungendo l'estense, acquistò nel centro dell' Italia una signoria quasi assoluta pei vincoli di famiglia e d' interessi che necessariamente mantennero devoti i due arciduchi e i loro discendenti all' imperatore, capo della dinastia avita.

I re di Francia e di Spagna, che agognavano la mano di Beatrice per d. Ferdinando figlio dell' infante e principe ereditario di Parma, si sdegnarono altamente che Francesco III li abbandonasse per unirsi all'Austria. Luigi XV lasciò travedere a Carlo Emanuele di volersi opporre al trattato di Vienna, col quale infrangevasi quello di Aquisgrana ; ma l' avveduto Piemontese, alieno dal mescolarsi in nuovi dissidj, rispose che, essendo gli sposi tuttora bambini, vivi l' avo e il padre di Beatrice, tornava meglio riservarsi a provvedere a tempo più opportuno.

Maria Teresa dal canto suo, cui premeva di conchiudere prima che insorgessero ostacoli, chiamò a Vienna Cristiani per consultarlo intorno alla

(1) Præsens conventio secreta maneto usquedum contrahentibus unanimiter visum fuerit. Interea autem intra sex septimanarum spatium aut citius, si fieri potest, ratihabenda erit. Ivi XVII.

nuova forma da darsi al governo della Lombardia. Era indubitabile che il duca, fastoso, irrequieto e senza capacità per reggere il paese, avrebbe incagliate le intraprese riforme; per giunta egli non inspirava bastante fiducia per affidargli i supremi poteri civili e militari. In vista di ciò, Maria Teresa, traendo partito dalla facoltà che si era riservata Francesco di recarsi sul Modenese ogni qual volta gli piacesse, risolse di affidare nelle assenze di lui l'autorità civile al Cristiani, la militare al comandante del castello, che era in allora il maresciallo conte Lynden, cosicchè in sostanza avesse gli onori e gli emolumenti della carica, ma non i poteri. Nominò governatore e capitano generale della Lombardia l'arciduca Pietro Leopoldo, e fino alla sua età maggiore il duca in sua vece, a tenore dei patti di Vienna, conchiudendo « per le contingibili assenze poi di « detto amministratore, S. M. stabilisce in mi« nistro plenipotenziario il conte Beltrame Cri« stiani (1). » In tale maniera fu destramente raggiunto lo scopo di non lasciare all'Estense che le apparenze della sovranità. *Gli onori tutti al duca*, dice Verri, *gli ordini in di lui nome; le nomine ad alcune cariche del paese furono lasciate a lui: il plenipotenziario fu arbitro realmente d'ogni cosa. Finchè visse Cristiani nessuno potè accorgersi che il duca avesse una mera autorità apparente, tanti erano i riguardi ch'egli aveva verso quel principe. Quindi Maria Teresa considerava Cristiani come un uomo al quale doveva la successione agli stati estensi; il duca*

(1) Arch. Gen. *Dispaccio* 1 novembre 1753.

a lui sapeva grado dell' illustre alleanza e del decoroso suo collocamento (1).

Dopo tre giorni di viaggio da Brescello, tanto erano pessime le strade, Francesco III entrò in Milano da porta Romana la sera del 14 gennajo 1754 al chiarore delle fiaccole portate da usseri austriaci e scortato dalla sua guardia d' onore: fu salutato con 30 colpi dalle artiglierie del castello. Ricevuti in udienza solenne i magistrati e la Cancelleria Segreta con alla testa il Cristiani reduce quattro giorni prima da Vienna, confermate le gride giusta la consuetudine, inviate le lettere d' etichetta all' imperatrice ed ai ministri, egli, entrante il febbrajo, riparti per Modena (2).

Ritornato dopo alcuni mesi, si diede a quel vivere allegro e fastoso che più non smesse fino alla morte, pago che il suo nome figurasse in calce ai decreti qual reggitore della Lombardia mentre realmente non ne aveva che gli onori. Di questi era esigente a tal punto che, pretendendo nelle solenne funzioni in Duomo il suo trono con baldacchino non inferiore d' altezza a quello del cardinale arcivescovo e più vicino all' altare, impigliò il governo in una sì acerba questione che il pontefice dovette intervenire coll' autorità sua per troncarla (3). Iva e rediva da Mi-

(1) Verri *Biografia citata.*

(2) Arc. Gen. *Relazione del segretario Fuentes sull' arrivo del duca.*

(3) Benedetto XIV con breve 29 novembre 1755, sentita la Congregazione de' sacri riti, decise che il trono arcivescovile avesse cinque gradini, quello del duca tre e minori ornamenti. *Arch. arcivescovile.*

lano a Modena, villeggiava a Vaprio e piacevasi convitare a lauta mensa i patrizj che per uniformità di gusti lo corteggiavano. Da ciò nacque un curioso accidente che vuolsi qui ricordato non per importanza storica, ma sibbene a dimostrare erronea la credenza che lo sciopero ossia la cessazione simultanea dal lavoro di una data classe, pur troppo oggidì frequente, fosse disordine sconosciuto per l'addietro. Francesco III trà le persone addette al suo servigio aveva condotti seco alcuni fornaj i quali facevano una specie di pane che oggidì dopo un secolo conserva ancora tra noi il nome allora datogli di *modonese*. Alcuni commensali, trovandolo preferibile al nostrale, bramarono d'averne per uso giornaliero, sicchè i fornaj fecero venire da Modena uomini pratici di quella manipolazione; ma se ne ingelosirono i loro garzoni e, temendo scapitare nel salario od essere licenziati, cospirarono di abbandonare la sera del 22 luglio tutti i prestini (1), lasciando la città senza pane qualora non si facesse ragione alle loro pretensioni. Come accade quando il segreto è noto a molti, l'autorità venne a cognizione della trama e la sventò con pronte e rigorose misure: pose un caporale con un picchetto di soldati di guardia ad ogni prestino coll'ordine di costringere i garzoni a panificare la notte come di consueto, e per ogni evento mandò cento soldati a custodia del palazzo ducale. L'indomani, arrestati i capi, poco mancò non li facesse appiccare;

(1) Erano tredici per il pane bianco. Benvenuto, *Miscellanea*, t. XVIII.

a quattro di loro fece dare alcuni tratti di corda, poscia ne bandì tredici. I compagni, spaventati, non osarono più fare alcuna rimostranza.

Cessate dopo cinquant' anni le guerre devastatrici per le successioni di Carlo II e di Carlo VI, assestate le vertenze con Parma, col Piemonte, con Genova, spuntò per tutta l' Italia un' era di pace non più interrotta fin quasi al termine del secolo XVIII. In Lombardia ebbe allora principio il secondo dei due periodi nei quali già annunziammo, siccome canone storico, doversi separare il regno quarantenne di Maria Teresa (1), periodo che può intitolarsi delle riforme, le quali tenteremo svolgere il meglio che ci sia dato in materia cotanto vasta ed involuta. Ed è argomento di tutta importanza, perocchè buon numero delle nostre civili e scientifiche istituzioni tuttora vigenti mettono capo ad esse riforme.

(1) Introduzione al Vol. II.

CAPITOLO XIX.

Sconcerto finanziario. — Tre progetti di riforme economiche. — Antico sistema dei tributi. — Tassa cavalli e censo sale. — Estimo di Carlo V. — Mensuale. — Rimplazzo. — Diaria. — Prima Giunta del Censimento. — Sue ope- — razioni. — Seconda Giunta. — Esenzioni ecclesiastiche e laiche.

Ricomposta in pace l'Italia, l'imperatrice, assestate con particolari trattati le vertenze, Austria e Piemonte si trovarono colle finanze oberate per le enormi spese militari nei sette anni precedenti. Al Piemonte la guerra era costata centoventi milioni di lire (1), i quali, meno un terzo circa ricavato dai sussidj inglesi, dai tributi e dalle tasse militari di Piacenza, di Modena e della Riviera di ponente, eransi levati nel regno moltiplicando le gravezze straordinarie.

Carlo Emanuele III, savio ed abile amministratore, riducendo l'esercito sul piede di pace, riscattando gabelle, erigendo una cassa di redenzione, seppe così bene trovare i rimedj, che quattordici anni dopo venne tolta l'imposta straordina-

(1) Cento quarantaquattro milioni di franchi, corrispondendo la vecchia lira piemontese a L. 1. 20 di valuta italiana.

ria sui beni stabili, e il debito della corona liquidato in quaranta milioni all'interesse parte del quattro, parte del tre e mezzo per cento.

Di gran lunga maggiore era lo scompiglio e il dissesto nella Lombardia Austriaca, esausta con aggravj d' ogni genere, con vendite e prestiti rovinosi per sopperire ai bisogni della settenne guerra in Italia e in Germania. L' erario era vuoto, ogni risorsa talmente esaurita che senza un pronto e generale riordinamento diventava inevitabile la bancarotta. Maria Teresa, con senno virile pari alla costanza di cui nei rovesci aveva date sì ripetute prove, non indugiò ad iniziare le grandi operazioni proposte da' suoi ministri, fra i quali si distinse per profonde vedute e per vaste cognizioni d'economia pubblica il governatore di Milano Pallavicini. Tre furono quelle operazioni: condurre a termine il censimento rimasto sospeso fino dal 1733; riunire in una generale tutte le ferme, che per le spese di esazione e gli abusi radicati pochissimo fruttavano; ed erigere un nuovo monte che semplificasse i debiti dell'erario intralciatissimi, alleggerendo il peso dell'usure che li gravava.

Importa narrare partitamente come tali grandiose operazioni venissero compiute nel giro di pochi anni; perocchè dalle medesime si diede principio alla generale riforma che, demolito grado a grado il fracido meccanismo governativo spagnuolo, ne sostituì uno più equo e consentaneo alla crescente civiltà: tale riforma, scemati i disordini amministrativi, grandemente contribuì a far rifiorire il nostro paese.

Nel secolo XII, quando Milano si costituì in re-

pubblica, sopperivasi alle imposte con generi in natura e prestazioni d'opere anzi che con danaro; ma le gare fra nobili, ecclesiastici e popolani, le guerre colle altre città lombarde e cogli imperatori germanici, la natura stessa dell'imperfetto reggimento civile uscente dalla barbarie, resero così arbitrario e così variabile il riparto delle imposte che l'indagarlo per minuto spetta all'erudito più che allo storico. Laonde ci ristringeremo a notare come fino dal 1208 esistesse a Milano un riparto sul contributo del grano e del vino, detto *Imbottato,* e fu quello che il podestà Beno Gozadini nel 1257 tentò riformare, perdendovi miseramente la vita (1).

Non abbiamo che vaghe nozioni intorno l'antico sistema milanese circa lo scomparto e la riscossione de'pubblici carichi, stante che nel 1447, proclamata la repubblica ambrosiana, i capitani e i difensori della libertà decretarono che fossero gettati alle fiamme *i libri, gli estratti, i quaderni le filze e scritture degli inventarj, delle tasse, taglie, fuochi, bocche, aggravio del sale, e qualsiasi altro aggravio, affinchè il popolo e la plebe intendano che d'ora innanzi saranno esenti ed immuni da siffatte angherie* (2).

Così, per una di quelle improntitudini che si ripetono negli sconvolgimenti politici, andarono distrutti gli antichi catasti senz'ombra di vantaggio, perocchè quindici giorni dopo l'olocausto si dovette ricorrere ad un prestito forzoso, tassato ad arbitrio e suffulto con pene e confische.

(1) Vol. I. pag. 160.
(2) Grida 21 dicembre 1447. *Arch. Gen.*

Sappiamo che sotto i duchi Visconti anteriori, e sotto gli Sforza posteriori a quella triennale repubblica esistevano norme stabili per le imposte di cui le primarie erano: la *tassa dei cavalli*, e il *censo del sale*. Introdusse la prima nel 1442 Filippo Maria Visconti, il quale, tenendo al proprio soldo 12,500 soldati di cavalleria, ripartì l'alloggio e il mantenimento dei medesimi fra tutte le terre del ducato. Codesta tassa rimase in vigore fino al 1493, nel qual anno, per essere que'soldati ridotti a 5,800, la somministrazione dei viveri, legna e foraggi non fu più distribuita in ragione del numero d'abitanti e dell' agiatezza delle singole terre, ma arbitrariamente convertita in denaro, costituendone un' annua rendita alla Camera ducale.

Introdusse la seconda, ossia il *censo del sale*, Francesco sforza nel 1462, obbligando le comunità a levarne dai magazzini ducali annualmente sei libbre per ciascuna persona che avesse compiti i sette anni, e facendo compilare un apposito registro detto *Tavola del sale*. Questa tassa fu al pari dell' altra convertita in denaro nel 1534, essendosi valutato ogni stajo di sale in ragione di soldi quaranta. Le anzidette tariffe, benchè non equamente ripartite, continuarono ad essere l'unico modulo pel riparto dei carichi che il governo imponeva al paese nelle pubbliche urgenze. I quali carichi durarono sempre personali, ossia gravitanti sulle persone e sui fuochi, e non reali, ossia sui beni stabili, in virtù del supremo dominio spettante al principe sopra tutto lo stato (1).

(1) Decreto di Giovanni e Luchino Visconti 8 giugno 1345.

Carlo V, necessitoso sempre di danaro per le continue guerre, impose ripetutamente allo stato di Milano sussidj straordinarj, l'ingiusto riparto dei quali, per le cause esposte, suscitò si forti reclami ch'egli vide l'urgenza di porvi rimedio attuando l'imposta reale, unica che offra un'equabile base: decretò quindi si procedesse ad un estimo generale (1). Ma troppo arduo riusciva l'eseguire quella benefica disposizione, perchè città, comuni, feudatarj, ecclesiastici la osteggiarono unanimi in tutti i modi possibili, come contraria agli interessi individuali o di casta, favoreggiati dagli abusi e dal disordine. Invano il governatore Gonzaga tre anni dopo nominò Prefetti dell'estimo i senatori Falcuccio e Varona, il fiscale Bongiorni ed un Bibbiena, tutti quattro forastieri per togliere di mezzo i sospetti di corruzione a motivo delle parentele e aderenze che i nostri potessero avere in paese (2); invano l'imperatore, fermo nel suo proposito, scriveva due anni dopo al Gonzaga:

« È nostra deliberata volontà, e volemo che « si provveda e faccia subito con effetto la per- « fezione dell'estimo generale di tutto lo stato, « perchè così richiede la giustizia, e perchè con- « viene al bene e beneficio universale di detto « stato (3). »

Fu quindi stabilito per ripiego che il Milanese pagherebbe un'imposta annua di 300,000 scudi

(1) Grida 7 settembre 1543.

(2) Quos omnes exteros elegimus, ut omnis prorsus quæ esset aut oriri possèt suspicio tollatur. *Grida 1 novembre* 1543.

(3) Lettera 31 maggio 1548, da Augusta.

d'oro (1), che fu detta *Mensuale* perchè mensualmente si pagavano alla R. Camera 25,000 scudi, somma non eccedente perchè il Milanese non aveva ancora subito alcuno smembramento, ma che riuscì gravosa per la pessima distribuzione della medesima. I Prefetti dell' estimo spartirono i 300,000 scudi sulle città e province, ma insorsero reclami e litigi così accaniti che vent' anni dopo si dovette fare un nuovo riparto. Da ultimo nel 1599 si pubblicò la *Tavola* delle quote spettanti alle medesime sui beni stabili; un dodicesimo poi della somma totale venne caricato sul traffico o, come dicevasi nel linguaggio del tempo, sul mercimonio.

Sarebbe oltremodo nojoso e d' altronde estraneo all'assunto nostro il particolareggiare i difetti, gli abusi, le ingiustizie di questo estimo, che, per essere personale, per le tante esenzioni e privilegi e per l' arbitrario riparto, perpetuò oltre un secolo e mezzo gli antichi disordini. Le prolungate guerre, le due pestilenze del 1576 e del 1630 aumentarono talmente le imposte straordinarie e le tasse d'ogni genere che il Milanese per l'addietro sì ricco e fiorente cadde sotto il regime spagnuolo durante il secolo XVII nello squallore e nella miseria (2). E la dipinge al vivo il senato in

(1) Lo scudo d' oro, sostituito al fiorino verso il 1538, era del peso di denari 2, grani 18, e del titolo di carati 22. Equivaleva a L. 6 imperiali, ciascuna delle quali in allora si ragguagliava a circa milanesi lire 2. 1. 4. Sulle variazioni di valore della lira imperiale daremo una tavola più innanzi, trattando della nuova monetazione di Maria Teresa.

(2) Pei particolari, vedi Verri, *Economia pubblica*, § III, IV.

una consulta spedita a Madrid nei primordj del regno di Carlo II.

« Sono ridotte le provincie all'estrema inopia pei « diuturni alloggiamenti de' soldati, i frequentis- « simi carreggi a servizio dell'esercito, le incur- « sioni dei nemici, il guasto degli assedj, talchè « vengono abbandonate dagli ignudi coloni. In « molti luoghi gli abitanti più non attendono a « coltivare i terreni, e perduta ogni speranza di « miglior fortuna trasmigrano in straniere con- « trade. Tutta la mercatura angariata da enormi « gravezze è ormai ridotta a nulla (1). Pavia, Cre- « mona, Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano « squallenti solitudini rattristano l' occhio collo « spettacolo de'vetusti e grandiosi edifizj cadenti « in ruina, nè più quasi in esse città rimane ve- « stigio del patriziato. Il guasto è arrivato a tal « segno che la cosa ha perduto l'intrinseco suo « valore (2), e i terreni meglio coltivati fruttano « appena il due per cento, anche ammettendo che « sieno nella condizione di quando vennero cen- « siti. Siamo giunti a tali estremi, che i coloni « mancano di quelli alimenti che natura con di- « ritto imprescrittibile reclama (3). »

A tanti guai erasi più volte tentato porre rimedio: (4) nel 1638 il governatore leganes aveva delegati con ampie facoltà i dottori collegiati Origoni e

(1) Ingentibus vectigalibus enervata jam fere conticuit.

(2) Ad extremum procul dubio ærumnarum gradum ventum est, qui rem, ut ajunt II. CC., prope duxit ad non rem.

(3) *Archivio dell'ex Senato.* Consulta 1668.

(4) V. Gualdo Priorato, *Descrizione della Città, e Stato di Milano.* somaglia, *Alleggiamento.* Opizzone, *Egualanze Terrere.* Neri *Relazione del Censimento Universale.*

Croce perchè formassero il piano d' un nuovo riparto dell'estimo, per togliere la flagrante ingiustizia che tutte le altre superava, vale a dire d'esigere dai comuni la quota loro assegnata duecent'anni prima, nonostante che moltissimi fossero ridotti a pochi abitanti. Ma difficoltà insorte e gare gelose troncarono di colpo codesto savio tentativo di riforma, e nel successivo trentennio il disordine e la ruina toccarono l' apice, come dicemmo. Non ebbe miglior esito un secondo tentativo del nostro concittadino l' ingegnere Francesco Bigatti, il quale nel 1658 propose di convertire in denaro gli alloggi e le prestazioni pel militare, calcolando soldi venti al giorno pei fanti e quarantacinque pei soldati a cavallo, oltre le paghe in corso agli uffiziali. Il governatore Fuensaldagna nominò una Giunta composta del presidente del senato Luigi Cusani, del gran cancelliere Zapata, dei presidenti dei Magistrati Arese e Del-Rio, e del *Veedor Generale* Patino per esaminarlo. La Giunta riferì a S. E. che il progetto del Bigatti potrebbe tornare di gran sollievo allo stato, ma che molti ostacoli lo rendevano quasi impossibile in pratica, specialmente perchè la somma calcolata era di molto inferiore a quella che si ricavava dall'estimo (1). Il Bigatti allora rimaneggiò la proposta diretta soltanto al mantenimento delle truppe, allargandola ad una sistemazione generale delle imposte. Sopravenuta la pace l' anno dopo, presentò il suo piano *circa l' imporre e ripartire*

(1) La spesa dei 26,000 soldati a carico del Milanese era valutata in L. 7,608,094; la somma del Bigatti era invece di L. 6,290,752. Arch. Gen. *Classe Censo-Vecchio*

li carichi di qualsivoglia sorte per maggior alleggerimento dello Stato, che avesse da servire in tutti i tempi di pace e di guerra (1). Considerata l'estensione territoriale del ducato, la sua popolazione e le entrate camerali, calcolò che, tassandosi ciascuna pertica di terreno otto soldi per adeguato, i mercanti un quarto per cento del capitale che avevano in commercio, ed i campagnuoli di un testatico di lire 3 pei maschi dai sette ai diciotto anni, poi di lire 10 fino ai sessanta, e di lire 2, 10 per le femmine dai dieci ai sessant'anni, si ricaverebbero circa venti milioni di lire; somma ch' egli per via di calcoli dimostrava bastare a tutte le spese camerali, oltre il mantenimento dei soldati, ed a formare inoltre un fondo di riserva da erogarsi a utilità pubblica. Ad esaminare questo secondo progetto venne scelto il marchese Pozzobonello, dietro i cui riflessi Bigatti lo presentò una terza volta con nuove modificazioni il 28 febbraio 1662, ma per la tristizia dei tempi giacque dimenticato negli ufficj. Se non che frattanto, a scemare alla meglio il disordine, venuto in quello stesso anno governatore Guzman Ponze de Leon, istituì il *Rimplazzo*, vale a dire l'appalto degli alloggi e delle sussistenze militari in tempo di pace fatta da un Provveditore generale che ne riceveva il successivo rimborso dalla R. Camera.

Il *Rimplazzo* fu savio ed utile provvedimento, poichè la sostituzione, come suona il vocabolo spagnuolo, di un somministratore unico alle sin-

(1) Proposta del 18 agosto 1659. Ivi.

gole comunità salvò un gran numero di esse da un fallimento inevitabile, giacchè, essendo cadute in mano degli usuraj, trovavansi ingolfate in debiti enormi. Durava però sempre il vizio dei carichi personali e della esazione ingiusta e dispendiosa dei medesimi: laonde diciasette anni dopo d' ordine del governatore conte di Melgar il progetto Bigatti fu trasmesso per nuovo esame ad Antonio Bonico, il quale, ottenuto dall' ingegnere Andrea di esaminare i manoscritti del padre suo defunto, e tenuto conto dei voti delle precedenti commissioni, di quelli di Milano e d' altre città, diede un voto favorevole (1). Pur nondimeno gli abusi erano tanto inveterati e tanto profittevoli a molti che il piano del benemerito Bigatti fu di nuovo messo in disparte. Scorsero altri trent' anni, allorchè, passato il Milanese dal dominio spagnuolo all' austriaco, il conte Carlo Borromeo fece ridurre, come dicemmo a suo luogo, le molteplici tasse (2) alla sola *Diaria;* buona riforma, ma non sufficiente. La spinta a intraprendere l'operazione di un censimento generale venne da un conte di Prass, originario dei Paesi Bassi. Aveva egli studiati i sistemi dei pubblici carichi in varj paesi e specialmente la *Decima reale*, progettata dal Vauban in Francia, dove levò gran rumore; allorchè, giunto a Milano, osservando che il sistema delle imposte ruinava i contribuenti senza vantaggiare l'erario, ideò di riprodurre come suo il progetto del Bigatti, per rendersi beneviso alla corte di Vienna, lucrando

(1) Relazione di A. Bonico 12 aprile 1679. *Arch. Gen.* Ivi.
(2) Vol. 2, pag. 146.

onori e cariche, e lo fece stampare nell'ottobre 1709 (1).

« Abbenchè non abbia avuta la sorte, preludiava il Prass, di nascere suddito dell'augustissima Casa d'Austria, nulladimeno ebbi sempre una genial passione per la di lei prosperità e grandezza. Ho perciò sempre sospirata l'occasione di poterne dare qualche saggio; la quale essendomisi offerta nel soggiorno da me fatto in Milano, l'ho avidamente abbracciata, persuaso di non poter far cosa del maggior servigio di Sua Maestà, quanto il trovar modo di sollevare questi fedelissimi sudditi dalle eccessive gravezze a cui soccombono, senza diminuire i sussidj che contribuiscono. »

Premessi alcuni assiomi fondamentali di economia pubblica e dedotti a rigore di logica i rispettivi corollarj, Prass enunciava lo scopo suo « di sopprimere le gravezze chiamate camerali, « cioè il Censo del sale, Tassa dei cavalli, Quattordici reali, Tasse d'ambo le cavallerie, Presidii « ordinarii e forensi, e levando la confusione di « tanti titoli, togliere le concussioni e le spese, « riducendo l'esazione ad una sola, la quale darà « il duplicato della Diaria. » Questa esazione unificata la stabiliva sull'estimo delle terre, sul testatico e sul mercimonio, proponendo l'imposta di soldi dieci per ogni pertica, un testatico di lire

(1) *Progetto d'un nuovissimo sistema di Taglia da praticarsi nello Stato di Milano*, ecc. La data precisa emerge dalla seguente postilla scritta in margine ad una delle copie conservate in archivio: *Ha consegnato lo stampatore alla Camera copie 200 della presente, per servizio di S. M.;* 16 ottobre 1709.

quattro e mezza, e addossando al mercimonio la tenue somma di lire cinquecentomila. Poi a forza di calcoli concludeva che lo stato di Milano rendendo appena nove milioni di lire colla diaria e tasse accessorie, ne renderebbe quindici e mezzo attuando il suo piano. Questo, diffuso a stampa, produsse due effetti diametralmente opposti; gradi oltremodo all' imperatore ed agli esuli Spagnuoli perche nella scarsezza di denaro, di cui erano si avidi, vagheggiavano in anticipazione i redditi cotanto aumentabili del Milanese; spiacque e si combattè a tutto potere dai sudditi perche minacciava una totale ruina. Allora Prass, antiveggendo dai primi rumori quale minacciosa procella s'addensava contro di lui, fece un colpo da maestro, e ritirate a forza di brighe quante più copie potè, ottenuta dal principe Eugenio una lettera confidenziale scrittagli dall' imperatore col permesso di farla pubblica, la mise tradotta dal tedesco come proemio in fronte della ristampa.

« Avendo io questo progetto, scriveva Carlo VI « ad Eugenio, per la sua grande importanza rimi- « rato e considerato diverse volte, ed esaminate « le riflessioni che si potrebbero riferire, ho tro- « vato che detto progetto non può apportare a « me ed al mio stato di Milano altro se non « un grandissimo utile e profitto. Per lo che dal « canto mio lo ho approvato in tutto; non vo- « lendo però determinare l' esecuzione del mede- « simo progetto senza prima communicare i miei « sentimenti a V. D. (1) per la sincera confi-

(1) V. D. (Vostra Dilezione), formola allora d' uso alla corte nei rescritti imperiali diretti ad eminenti personaggi.

« denza che gliene porto. Esaminerà perciò V. D. « colla sua solita prudenza che lo assiste questo « importantissimo progetto, e trovandolo, come non « dubito, utile e buono, darà la provvidenza ne- « cessaria, acciocchè senza domandare, o aspettare « li miei ulteriori ordini, si metta in esecuzione, « ed Io, e il Pubblico possiamo godere dell' utile « che se ne spera. In caso però che li sentimenti « di V. D. su questo particolare non si confor- « massero coi miei, me lo participerà quanto pri- « ma sia possibile, giuntamente con li motivi che « la movessero a ciò, affine di poter ponderare « la costituzione, e le circostanze di questo nego- « zio, e communicare poi alla D. V. la mia finale « intenzione. » Questa lettera suscitò un forte malcontento perchè temevasi che se ne eseguis- sero le ingiunzioni, benchè a dir vero non fosse un rescritto sovrano. Per ventura Eugenio, tanto esperto capitano quanto savio amministratore, co- noscendo assai meglio che non a Vienna le angu- stie finanziarie in cui versava il paese nostro, non si lasciò trascinare da cortigianeria e trasmise ai Pubblici il progetto del Prass affinchè lo dis- cutessero. Milano e ciascheduna città di pro- vincia mandò il proprio voto a stampa irto di citazioni giuridiche e di violente diatribe, tutte unanimi in oppugnando un'innovazione che mirava ad imporre un aggravio ingiusto e intolerabile- allo stato. È indicibile la franchezza colla quale i Pubblici sostennero i proprj diritti di non venir tassati oltre la Diaria col nuovo censo che vole- vasi introdurre. « Se un tempo il ducato. osser- « vasi in una delle loro relazioni, non pagava « malgrado le guerre che in ragione di lire tredici

« mila al giorno, e queste per un anno a titolo « di sussidio furono portate a ventidue mila, si « prese misura non dalle forze, ma dall' amore, « con protesta però che era volontario sussidio « e non carico stabile, che fu sempre uso dei « monarchi di Spagna di non imporre alcun « nuovo carico senza sentire le voci dei popoli. « Donde mai trovò il progettante che una finezza « praticata dall' amore di questi popoli per sus- « sidiare l'esaustezza del R. Erario, somminis- « strando sussidj e paghe al militare, abbia a « ritorcersi in loro pregiudizio formandosene un « carico ?

Il Vicario di Provvisione e i decurioni nell' accompagnare i voti delle provincie si espressero con pari franchezza. « La città *di Milano,* « dicevano, mirando con occhio di vera madre « l' interesse universale di tutti questi popoli, e « considerando quanto importi che il tutto si « esponga con intrepida sincerità, trova il pro- « getto del conte Prass come il pomo della dis- « cordia gettato fra i Pubblici per attizzarli « l' un contro l' altro a distruggersi. E guai alla « città, e Stato di Milano se in questa disastro- « sissima contingenza non si fossero trovati sotto « il dominio d'un sì clemente, e saggio monarca « e sotto il zelante governo di V. A. S. »

In mezzo a quel turbinio scomparve il Prass, che ebbe la mortificazione di non essere chiamato a far parte di una Giunta creata da Eugenio e composta del presidente del Senato conte Luca Pertusati, del marchese Alvares capo del Magistrato straordinario e dei tre fiscali Bazzetta, Araciel, Avecini. Egli nol meritava, poichè

in realtà non aveva fatto che riprodurre il progetto Bigatti: era un intrigante avventuriere, non curante di rovinare il paese, purchè buscasse denari o cariche. Il Senato, udito il parere del Fisco, si oppose esso pure; e da ultimo, riassunti tutti i singoli voti, la Congregazione dello Stato dimostrò che, trovandosi questo gravato del debito di centocinquanta milioni, l'aggiungere, come voleva il Prass, altri sette milioni annui, portando la Diaria da ventidue a quaranta mila lire al giorno, l'avrebbe precipitato in un fallimento inevitabile (1).

Questa franchezza con cui i magistrati non si peritarono di opporsi ai desiderj dell'imperatore, a tutela del paese, è giustizia ricordare a tutta lode dei medesimi. E tanto più che fu dappoi lasciata cadere in dimenticanza, perchè Maria Teresa, avvezza all'imperare assoluto, non tollerò che si ricordasse quell'esempio d'energica resistenza de' suoi sudditi. Infatti il conte Carli, scrivendo cinquant'anni dopo, senza dirne i motivi, nota soltanto che *tutti i Pubblici hanno rappresentato contro il progetto del Prass in modo che un grosso libro se n'è formato* (2). Pietro Verri, molti anni dopo, quelle scritture giudicava *piene di fiele e animosità scolastica, vuote affatto di senso comune e di ogni principio di publica economia*, rimproverando acremente i Pubblici di

(1) Tutti gli atti relativi a questa controversia trovansi uniti in un grosso volume nella biblioteca di Brera, sotto il titolo: *Miscellanea Censo e Imposte.* Esistono pure nell'*Archivio Generale*, ma sparpagliati nelle diverse sedi, di modo che non sarebbe agevole rinvenirli.

(2) *Il Censimento di Milano*, Parte I, § XL.

aver fatto ogni sforzo per sostenere i disordini ereditarj, deludendo o almeno ritardando per quanto fu da loro il progetto del Prass, *che pure interinalmente avrebbe portato qualche maggior proporzione del carico* (1). Tale accusa dell' illustre economista non sembra ammissibile in tutta la sua estensione, giacchè se da un lato i Pubblici trascesero in cavilli e sarcasmi contro il progetto, restii com'erano a sradicare i proficui abusi, dall' altro avevano diritto d' opporsi ad un aggravio arbitrario e ruinoso; inoltre convennero pienamente sulla necessità d' una riforma. *Su ciascuna delle loro risposte*, dice Carli, *è accennato il disordine del sistema economico, e manifestato nel medesimo tempo il sentimento comune di una riforma dell' estimo, e d' una compilazione di un nuovo censimento* (2).

Nove anni erano trascorsi, allorquando Carlo VI, nell' autunno 1718, decise d'intraprendere la grande opera del censimento nello stato di Milano, affidandone l'incarico ad una nuova Giunta. Nominò presidente di essa d. Vincenzo de Miro reggente del Consiglio collaterale di Napoli, membri d. Giuseppe Cavalieri del Consiglio di Santa Chiara, pure di Napoli, il senatore Esmandia, il questore del magistrato ordinario Maranon y Lara, segretario l'avvocato fiscale Benigno, tutti stranieri perchè in così scabrosa e delicata operazione ispirassero fiducia maggior al paese. Nel dispaccio al governatore Lœwenstein, affidandosi al noto loro zelo ed integrità, gli investi di facoltà

(1) *Economia pubblica*, § VII.
(2) Ivi, § XL.

amplissime, giacchè il loro giudizio doveva siabilire la regola inalterabile per distribuire i carichi in perpetuo (1).

Giunti da Napoli Miro e Cavalieri (2) entrante il 1719, si diede principio ai lavori onde sistemare sopra un' equa e invariabile base la distribuzione dei carichi. Questi si ridussero a tre classi: *generali*, cioè interessanti tutto lo stato; *provinciali*, che si riferiscono alle spese per vantaggio di una provincia, ed ai quali tutte le comunità ad essa aggregate sono tenute a concorrere; *comunali*, che, erogandosi esclusivamente per la comunità, devono sostenersi dai soli contribuenti della medesima. Tutti quanti poi dovevano esigersi annualmente sopra il triplice patrimonio censibile, vale a dire il mercimonio, le persone e i fondi stabili.

La Giunta, per semplificare i lavori, appianando gli ostacoli d' ogni sorte che prevedeva inevitabili in così complicata operazione, stabilì saviamente alcune massime fondamentali. In quanto al mercimonio, benchè lo stato deplorabile del commercio suggerisse di sgravare artefici e mercatanti da ogni carico, nullameno, per non ledere il diritto delle altre due classi di censiti, si limitò ad alleggerirlo il più possibile. A tale scopo la somma che per adequato avevano pagata nell'ultimo triennio si dividerebbe in quattro parti: due da ver-

(1) « Cujo juicio, y decision ha de servir de perpetua regla para la distribucion de los cargos en este estado. » Dispaccio 10 novembre 1718. Arch. Gen. *Classe Censo vecchio*.

(2) I tre membri ebbero d' onorario scudi 1000, Cavalieri 1500, Miro 3000. Ivi.

sarsi a beneficio dello stato, una alle città e comunità dove esistevano mercanti per far fronte alle spese locali, ed una condonata a sollievo dei loro debiti collegiali. Con siffato temperamento la Giunta evitò lo scandaglio, sempre odiosissimo, dei capitali impiegati in commercio, i sotterfugi e i litigi che avrebbe indubitatamente suscitato. In quanto alla tassa personale da esigersi dai contadini statuì che fosse modica *per non obbligare i poveri abitatori della campagna ad abbandonare i terreni* e sopra tutto che si riducesse uniforme, abrogando le arbitrarie pratiche per le quali in alcuni paesi la tassa suddetta toccava fino il cinquanta per cento oltre il suo fisso. Per distribuire poi equabilmente sugli stabili gli altri tre quarti dell'imposta fondiaria, la Giunta decretò si eseguisse la misura e la stima di tutti i terreni, case, edifizj in modo che risultasse l'estimo intero di ciascun territorio comunale. Poscia dall' aggregato dei comuni risultasse la stima complessiva delle provincie, e per ultimo da tutte queste la generale dello stato di Milano. Sovra la medesima si costituisse il censo in guisa che ogni possessore venisse con regola infallibile a pagare in ragione del valore capitale de' proprj fondi. La Giunta per ultimo decretò che si formassero altrettante mappe topografiche quante erano le comunità, e apparisse nelle medesime delineata la figura e situazione di ogni pezzo di terra colla relativa misura.

Questo magnifico progetto fu eseguito con felicissimo successo con l' ajuto di più geometri che si spedirono per tutta la campagna; furono formate num. 2387 mappe, *chè tante erano in quel*

tempo le comunità componenti questo dominio (1), *e da queste furono formate le mappe generali delle otto provincie dello Stato. Ne furono estratte nella stessa proporzione, e in forma più elegante e chiara le* mappe e copie, *le quali conservate in ufficio servir dovevano di fondamento perpetuo al giusto riparto dei carichi. Un' altra serie di copie ne fu estratta in proporzioni minori intitolata delle* mappe ridotte *in duplice esemplare, uno da conservarsi in ufficio legato in trenta volumi facili a maneggiarsi, l'altro consegnato a ciascuna comunità perchè lo conservasse a perpetua notizia di chiunque volesse consultarlo.*

Per intelligenza di tali mappe fu fatto un foglio intitolato il Sommarione, *ove sono registrati tutti i pezzi di terra segnati e numerati in mappa coll'ordine progressivo della numerazione; contrapposta a ciascun numero la notizia della misura respettiva, e la notizia del possessore a cui in quel tempo ciascun pezzo di terra apparteneva; inoltre la notizia della qualità della coltura con cui il terreno fu ritrovato, cioè se aratorio, prato, vigna, ecc. E i* Sommarioni *vennero pure consegnati alle rispettive comunità* (2).

Questa colossale operazione incominciata nel 1719 venne compiuta nel 1724 con mirabile prestezza ove si ponga mente alla importanza di essa ed ai molti ostacoli che vi si frapponevano. Uno dei quali fu la divergenza insorta fra i vecchi e i giovani ingegneri incaricati della misura dei

(1) Non erano ancora avvenuti i due smembramenti del 1736 e 1743 che costarono le provincie cedute al Piemonte.

(2) Neri, ecc.

terreni: i primi tenevano fermo per la squadra, mentre i secondi usavano la tavoletta pretoriana, che, dal matematico olandese Pretorio inventata nella seconda metà del secolo XVII, era introdotta anche fra noi. Una commissione a tal uopo nominata dal presidente Miro decise che la sola tavoletta pretoriana, come strumento più esatto, si adoperasse per le misure censuarie. Restava la seconda parte assai più difficile, ossia la stima dei fondi per stabilirne il censo, e l'anno seguente vi si diede mano a tenore delle istruzioni che la Giunta diramò agli ingegneri stimatori il 10 marzo 1725, ordinando che il valore capitale dei singoli terreni si calcolasse in ragione del quattro per cento sulla loro rendita. Nel 1728 vennero nominati sei periti insieme con altri sei detti imparziali perchè non avevano avuto parte alla stima, scelti fra i più accreditati ingegneri, per rettificare la stima. Non paghi i rappresentanti delle provincie ricorsero per una seconda revisione circa gli errori di conguaglio fra territorj e provincie. Carlo VI ordinò che si rimettesse *ai periti già deputati la rivista generale di tutta la stima, ponendola nella forma più giusta, così rispetto al valore, come alla correspettività del medesimo tra una terra coll' altra* (1). Eseguirono i periti l'incarico e con relazione 22 gennajo 1732 resero conto del loro operato, pel quale ridotta al netto la rendita dei frutti giusta i prezzi adeguati stabiliti dalla Giunta (2) e dedotto pei molini e

(1) Dispaccio 17 settembre 1729.
(2) Riso L. 15 14 13
Frumento » 12 11 10
Segale » 8 7
Melgone e Miglio 6 5

piste due quinti del ricavo, pei torchj il terzo, per le fornaci e le sostre il quarto, il prodotto netto, sempre in ragione del quattro per cento, lo capitalizzarono riducendolo a scudi di lire sei milanesi, diviso per quarti ed ottavi, *affine*, osservavano, *di non render confusa con rotti immensi la calcolazione della stima colle pertiche* (1).

Frattanto si ventilava l' intralasciata questione, in che misura il mercimonio e la tassa personale dovessero contribuire nel nuovo censimento; e l' imperatore aveva ordinato la studiassero il Gran Cancelliere e i fiscali Rancati e Colla (2), allorchè, scoppiata la guerra del 1733, furono interrotti i lavori, e il voluminoso archivio del censimento trasportato a Mantova (3). Sedici anni restò interrotta l'operazione per le continue guerre che tolsero a Carlo VI ed a Maria Teresa di ripigliarlo. Non appena però la pace le permise di rivolgere l' animo all' interiore economia del governo, l'imperatrice ordinò si riassumesse l' opera del censimento. *Pertanto abbiamo stimato opportuno di nominare una Giunta composta del presidente reggente d. Pompeo Neri e dei consiglieri senatore Amor de Soria e d. Camillo Piombanti : assistendo in qualità di fiscale il dottore Ferdinando Forti con tutte le facoltà riferite dall' augustissimo nostro padre alla anteriore Giunta. Conferiamo al conte Pallavicini nostro governatore ed al G. C.*

(1) Giova avvertire che in pratica si divise lo scudo in sei lire, e queste in *ottavi*, base tuttora vigente nelle tavole censuarie dell' estimo teresiano.

(2) Dispaccio 10 giugno 1733 da Laxemburgo.

(3) Vol. II, pag. 215.

conte Cristiani la facoltà di risolvere sopra luogo tutto ciò che potesse essere riservato alla nostra decisione, coll' autorità di prendere in nome nostro tutti quei provvedimenti che per abbreviare ogni ritardo saranno creduti necessarj al compimento di un' opera cosi salutare, tante volte implorata e tanto lungamente per le circostanze insuperabili dei tempi ritardata (1).

La nuova Giunta prefisse il termine di tre mesi a tutti le magistrature e corpi morali per presentare i loro reclami (2). Poscia ingiunse ai cancellieri delle comunità che col concorso dei sindaci e dei consoli compilassero un elenco dei maschi tassabili dai 14 ai 60 anni (3); prescrisse il modo con cui dovevano i cancellieri medesimi conservare le carte del censo loro consegnate fino dal 1723 e come eseguire le intestazioni dei terreni in nome degli attuali possessori (4). Emanò poi istruzioni precise circa la stima dei beni *di seconda stazione*, ossia delle case ed edificj tanto nelle città che nelle campagne; ed altre molte sui particolari e gli incidenti di quella complicatissima operazione. La quale, mercè il senno e l' attività della Giunta, procedeva nonostante le opposizioni, i dubbj, i reclami di continuo risorgenti.

Tra gli ostacoli arduo a superarsi fu quello delle esenzioni ecclesiastiche. Erano i beni della Chiesa esenti dalle imposte contro ogni principio di giustizia, perchè, essendo convenzionata la somma totale del tributo, e gli esattori avendo facoltà di *ritrovare*,

(1) Arch. Gen. *Dispaccio* 19 luglio 1749.
(2) Editto generale 16 novembre 1750.
(3) Istruzione 3 marzo 1751.
(4) Istruzioni 30 marzo e 20 aprile 1751.

cioè di tassare dopo la prima esazione i contribuenti laici, questi venivano ad essere tanto più gravati quanto maggiore era il numero degli esenti. Intralciatissima materia, fonte perpetua di controversie fra le ecclesiastiche e le civili autorità! Dall'origine della Chiesa fino al secolo XII i beni ad essa spettanti avevano godute le immunità accordate per legge e per privilegi sovrani; però in Lombardia tali immunità sotto i varj governi non erano mai state generali. Fu in quel secolo che sorse l'opinione doversi ritenere tutti i beni ecclesiastici per loro natura esonerati dai tributi indipendentemente dalla podestà sovrana. Nella lunga lotta fra i pontefici e gl'imperatori germanici, i primi, per tutelare i popoli dalle usurpazioni dei secondi e per impedire gli spogli delle chiese in que' tempi di continue guerre e fazioni, frapposero molti impedimenti ai tributi sui beni ecclesiastici. In Lombardia, dopo la pace di Costanza, avendo gl'imperatori tedeschi conservati i diritti dell'impero, i Visconti e gli Sforza, come vicarj imperiali, esigettero in parte que' tributi; siccome però il consenso della corte di Roma non era esplicito e sospendevasi durante le scissure frequenti coi duchi, la controversia, inasprita dai canonisti e dai fiscali a furia d'argomenti e cavilli, divenne inestricabile.

Nel nuovo estimo, sotto Carlo V, adottossi una specie di transazione, separando gli antichi beni ecclesiastici da quelli di nuovo acquisto, ritenuti per laici. In via di compenso equitativo si ammisero fra gli esentati i beni di natura mista, come degli ospitali, luoghi pii e simili, con che però pagassero tutti i beni che loro pervenissero in av-

venire. La metà dei fondi descritti nei catasti ecclesiastici fu intestata sugli estimi provinciali, cosicchè ne risultò che gli ecclesiastici pagavano soltanto una metà dei carichi pubblici. Codesta transazione dei Prefetti dell'estimo, non ratificata nè dall'imperatore nè dal papa, continuò per consuetudine duecento anni, ma l'irregolarità dei vecchi catasti e le contestazioni frequentissime col clero che cercava diminuire il suo quoto e sottrarre all' azione fiscale i propri fondi non aventi coloni, ma lavorati per economia, resero semprepiù avviluppata l'antica vertenza (1). È bensì vero che, a scemare la sproporzione dei carichi fra ecclesiastici e laici, i pontefici accordavano pei bisogni straordinarj agli imperatori una data somma detta *sussidio ecclesiastico*, che l'arcivescovo per mezzo di collettori imponeva alle chiese, monasteri, ecc. Benedetto XIII accordò, dal 1725 al 1730, scudi 19,300, Clemente XII nel 1738 scudi 16,100, e Benedetto XIV, appena salito al pontificato, scudi 80,500, da esigersi in cinque anni nella Lombardia (2). Ma ormai era indispensabile troncare radicalmente l' antica vertenza, levando di mezzo il precario *sussidio ecclesiastico*, altra causa di mali umori per la difficoltà del riparto e della esazione. Per venire a capo, Maria Teresa incaricò Cristiani di studiare la materia col fiscale Muttoni e consultare il senato; poi fece ricorso al pontefice Benedetto XIV, il quale, *prese in matura considerazione le rappresentanze e compassionando il grave*

(1) Memoria per servire alla trattazione del proposto concordato con Roma. — Archivio arcivescovile. *Carteggio ufficiale.*

(2) Archivio arcivescovile. Ivi.

e quasi insopportabile peso, al quale finora hanno soggiaciuto non meno i laici che alcuno degli ecclesiastici (1), affidò al cardinale Archinto di trattare col Cristiani un concordato.

I due plenipotenziari lo conchiusero nel dicembre 1757, dichiarando esenti i beni posseduti dalle chiese prima del 1575 e quelli altresì non descritti nei registri del detto anno, purchè se ne dimostrasse l'anteriore possesso con documenti autentici. La parte dei coloni ecclesiastici venne ridotta a due terzi del carico dei coloni laici, da esigersi direttamente, senza punto inquietare le chiese o il clero, sulla porzione dominicale: la tassa personale fu diminuita d'una lira a favore dei coloni ecclesiastici. Per evitare poi che il clero si esimesse dall'anzidetta tassa colonica facendo lavorare i propri fondi per economia, si aggiunse che pagherebbe egualmente, eccetto il caso che la rendita non sorpassasse ventiquattro scudi d'oro. Esentaronsi infine da ogni carico i coloni dei parochi la rendita dei quali toccasse appena la còngrua conciliare, ed coloni altresì dei veri ospitali dello stato di Milano.

Mentre trattavasi il concordato per sistemare le esenzioni ecclesiastiche erasi data opera per sistemare le laiche e specialmente quella del padre di dodici figli, che continuava a godere tra noi alcuni privilegi risalenti alle leggi romane ed agli statuti. La Giunta, approvante l'imperatrice, sancì che il padre di dodici figli viventi godrebbe la immunità dei carichi sui beni, come pure la vedo-

(1) Proemio del Concordato. — *Raccolta degli Editti sul Censimento*: parte seconda, pag. 114.

va, anche morendo alcuno dei figli o tutti. Questi, loro vita durante, sulla quota paterna ereditata pagherebbero soltanto il quarantacinque per cento di qualunque carico imposto, ma con plenaria esenzione dalla tassa personale e del mercimonio. E per maggior favore l'esenzione dei dodici figli si estese anche ai dazj di consumo con un bonifico di fiorini sei per bocca, compresi i domestici e perfino i cavalli da carrozza (1).

A completare l'opera colossale della perequazione delle imposte col nuovo censo era necessaria una intera riforma del sistema amministrativo, senza di che sarebbe stato vano lusingarsi d'ottenere i grandi vantaggi che a diritto si speravano. Vizio radicale del vecchio sistema era la sconnessione del meccanismo, mancando il nesso dei comuni col centro delle provincie, e di tutte queste colla capitale, cosicchè le amministrazioni separate e i diversi metodi di esazione erano da secoli causa permanente di scompiglio e d'ingiustizie. A porvi rimedio, fu data opera ad una generale riforma avente per base di ridurre tutte quelle amministrazioni ad un sistema fisso e uniforme che, sopprimendo gli arbitrj, tutelasse gl'interessi individuali e pubblici. Laonde s'incominciò a determinare i confini di ciascheduna provincia e comunità, in modo che i possessori dei fondi pagassero alla cassa del rispettivo comune, ogni comune a quella della sua provincia, e le provincie a quella dell'erario. Venne pubblicato il *compartimento territoriale*, pel quale le provincie suddividevansi in *Pievi* o *Delegazioni*, com-

(1) Decreto 15 luglio 1757. *Raccolta citata.*

prendenti un dato numero di comuni. Per togliere lo sconcio dell' imposta non uniforme, si conguagliarono debiti e crediti fra comuni e fra provincie, mediante reciproci compensi, e s' istituì una sovrimposta temporanea laddove i debiti erano eccessivi, savio ed unico espediente per estinguerli in un tempo determinato. Appurate le spese di ciascheduna provincia e della sua città capitale e quelle delle singole comunità, se ne eresse un registro; ciò fatto venne prescritta la formola colla quale annualmente verrebbero pubblicate le imposte. La prima, denominata *tributo regio*, riuniva la *Diaria*, *Diarietta*, *Mensuale*; la seconda, denominata *imposta dello stato* pei debiti che lo gravavano, e gli aggravj per l' università di Pavia, la Zecca, la Sanità, ecc., ascendeva ad un milione; ambidue complessivamente fruttavano circa sei milioni da ripartirsi sopra i fondi censiti in scudi 63,840,598, aggiungendo a detta somma il quoto del mercimonio e della tassa personale. Siccome le provincie avevano spese e debiti particolari, si creò un' adeguata imposta *provinciale* per sopperirvi (1). Per ultimo l' *imposta comunale* a norma delle spese variabili per il culto, il medico, gli inservienti, ecc., erigendo per ognuna delle 1492 comunità cui trovavasi ristretto il Milanese una nota delle spese fisse detta *cartella*, la quale servisse annualmente di modulo per determinare l'anzidetta imposta.

Previe riforme parziali di borghi e provincie (2),

(1) Per quella di Milano si accrebbero denari 4 per scudo, per Pavia 7, ecc.

(2) Editti speciali di riforma del governo furono pubblicati per Lodi — Busto Arsizio — Varese — Valsasina —

affine di togliere le differenze originarie, la Giunta del Censimento coll' editto 30 dicembre 1755 pubblicò la *Riforma al Governo ed all'amministrazione delle comunità dello stato di Milano.*

Quale fosse l' antico sistema della rappresentanza comunale sarebbe difficile determinare, perocchè pei molti statuti vigenti era variabile e complicato. Stando sulle generali, senz' ingolfarci in un'astrusa disquisizione, ci limitiamo a notare che la rappresentanza era devoluta ai capi di famiglia (1), aventi un sindaco alla testa ed un console o messo incaricato di far eseguire gli ordini del Consiglio. Si riunivano al suono della campana, e deliberavano per voti con fave bianche e nere, o per alzata e seduta.

La Giunta stabilì d'allora innanzi che in ogni comunità avessero diritto d'intervenire al *convocato* (così detto perchè erano chiamati insieme a trattare gl'interessi loro) tutti i possessori estimati, vale a dire descritti nelle tavole censuarie. Ogni anno eleggerebbero per schede tre deputati, il primo scelto fra i tre maggiori estimati, gli altri due fra gli inferiori, i quali rappresentassero il comune e ne amministrassero il patrimonio. Per evitare alterchi di giurisdizione, furono esclusi in perpetuo gli ecclesiastici ed i militari, come quelli che avevano un foro privilegiato, e così pure le donne e

Monza — Gallarate — Abbiategrasso — Territorio di Lecco — Como — Treviglio — Cremona — Soresina — Pizzighettone — Castelleone — Codogno — Castiglione lodigiano — Borghetto — Casal Pusterlengo — Maleo — S. Colombano — Gravedona — e pei possessori milanesi nel Pavese.

(1) I nostri vecchi li chiamavano *Cappelli di paglia* per dinotare i contadini, che vi avevano parte.

i pupilli con facoltà però di farsi rappresentare dai loro legittimi tutori. I cancellieri del censo, che fino dal 1724 avevano avuto l' incarico di custodire le mappe e tutti i registri censuarj, ebbero altresì quello di presiedere ai convocati, come rappresentanti il governo, per sorvegliare alla regolarità delle operazioni, senza però aver voto. Si conservò il sindaco, *naturale sostituto dei deputati non sempre uniti nè reperibili*; e la sua nomina fu rimessa ai medesimi, esclusi però i Cancellieri, gli esattori ed ogni stretto parente dei deputati: si conservò parimente il console. In quanto agli stipendiati, medici, chirurgi, maestri di scuola, campari, ecc., fu decretato che le singole deputazioni ne stendessero la nota da presentarsi alla Giunta, la quale a norma delle circostanze locali regolerebbe ufficj e stipendj.

Nei convocati ordinarj, che si adunavano due volte l' anno, stabilivasi il ruolo per la tassa personale e per quella del mercimonio; preparavasi il bilancio e il conto preventivo delle occorrenti spese; rivedevasi l' amministrazione passata, del che erano incaricati due revisori dei conti, scelti fra gli estimati con obbligo di stendere la loro relazione da innoltrarsi al tribunale superiore insieme cogli atti del convocato per l'approvazione governativa.

Risalendo dai comuni alle provincie, in ciascuna delle città che ne erano il centro fu istituita una *Delegazione* composta di un deputato, nominato da ogni pieve di essa provincia, e dei deputati del ceto nobile e del mercantile, approvati tutti dal R. Tribunale, formanti il Consiglio generale, che nominava nel suo seno dieci membri, detti *Pre-*

fetti della città e sua provincia, che amministravano gli affari in nome del *Consiglio generale*, cui era riservato lo scrutinio e l'approvazione del loro operato, la nomina dell'*Oratore* da spedirsi a Milano e del Tesoriere provinciale. Da ultimo, per accentrare le provincie alla capitale, si stabilì nel 1749 un nuovo tribunale residente in Milano sotto la sorveglianza del governo per invigilare sulle gestioni comunali e provinciali, udire i reclami ed esercitare l'autorità tutoria necessaria al buon andamento di un'amministrazione che abbracciava gli interessi vitali degli individui, dei corpi morali e di tutto quanto lo stato. Restava a sistemare il metodo importantissimo della riscossione dei carichi tanto regj che provinciali e comunali in modo che fosse immancabile alle epoche stabilite e il meno possibile dispendiosa. A ciò si provvide egregiamente colla legge delle esattorie.

Ogni comunità o più riunite (1) dovevano scegliersi un esattore mediante pubblica asta, preferendo quello fra gli aspiranti che offriva di assumere l'esattoria colla minore provvisione, ossia compenso di un tanto per cento sulle somme da esigersi, pagabile a lui dalla cassa comunale. All'esattore incombevano le riscossioni di tutti i carichi a norma dei *Quinternetti* annuali che dopo i convocati redigeva il R. Cancelliere, ed appro-

(1) Un gran numero di piccoli comuni, appellati comunetti stante la scarsa popolazione, vennero saviamente per economia aggregati al principale da cui dipendevano con seguente denominazione: *Carate* con *Taglinbue*, *Corsico* con *Guardia* e *Guardina*, ecc. Erano in tutto il Milanese 1005. V. *Compartimento territoriale*.

vava il tribunale dell' estimo. Le rate erano trimestrali, ed egli un mese dopo doveva versare la quota regia al tesoriere generale della provincia, *scosso o non scosso;* la quale formola significava essere tenuto a versare l' intera somma senza deduzione di qualsiasi arretrato per mora de' censiti. La quota spettante ai comuni rimaneva nella sua cassa per far fronte ai pagamenti a misura che i comuni li ordinavano con appositi *mandati* emessi dalle deputazioni e controfirmati dal R. Cancelliere. Per indennizzo all' onere del forzato versamento si accordò agli esattori un *caposoldo* del cinque per cento sulla somma non pagata dai censiti alla scadenza. Inoltre venne loro accordato il privilegio fiscale di sequestrare e vendere all' asta i mobili e gli stabili dei debitori contumaci, con savie restrizioni sulla pignorazione del bestiame e degli attrezzi rurali, a tutela dei contadini. Controbilanciava questo amplissimo privilegio degli esattori il trovarsi essi pure soggetti all' immediata esecuzione coi proprj beni o colle garanzie, qualora tardassero a versare le rate trimestrali al tesoriere della provincia, il quale era egualmente vincolato verso la cassa regia in Milano. Con siffatto metodo funzionante qual meccanismo ben congegnato, l' erario raggiunse lo scopo d' incalcolabile vantaggio d' incassare l' importo integrale dei carichi censuarj ad epoche fisse senza correre il rischio d'eventuali tardanze.

Il censimento e la sapiente riforma del sistema amministrativo, da noi tracciati per sommi capi, tornarono utilissimi al Milanese per la giusta perequazione delle imposte e per la certezza che il censo dei fondi non verrebbe accresciuto:

L'agricoltura prese un grande sviluppo perchè ogni possidente aveva interesse di ricavare il più possibile dai proprj terreni, senza alcun timore di dover pagare in proporzione dell' aumento dei prodotti.

Ma ciò che va ricordato a tutta lode di quei savi e previdenti riformatori è il sistema comunale. Accordarono essi a ciascun censito un voto, ritenendolo un diritto reale derivante dal possesso senza differenza per l' entità del medesimo, fosse di poche o di migliaja di pertiche, di una casupola o di vasti e numerosi fabbricati; ma seppero in pari tempo ovviare al pericolo che prevalessero pel numero i piccoli possidenti ai maggiori, ruinando con soverchie o inutili spese la necessaria economia dei comuni. Il rimedio lo trovarono dando l' esclusiva iniziativa delle spese ai deputati scadenti e ai nuovi eletti, fra i quali essendovi sempre alcuno degli estimati maggiori, era ragionevolmente presumibile non si trascendesse, perocchè qualsiasi dispendio graviterebbe senza confronto più sopra di loro che non sui piccoli possessori. La bontà intrinseca di questo sistema non fu smentita nella pratica durante un secolo, e nel breve intervallo che venne sospeso per sostituirvi il sistema francese apparve ad evidenza come questo fosse di gran lunga inferiore; e lo vedremo nel corso della presente storia.

Dopo ripetute proroghe accordate ai reclamanti e nuove rettifiche, fra le quali è rimarchevole quella da eseguirsi ogni decennio pei terreni soggetti alle alluvioni, il Censimento milanese iniziato nel 1718 venne attivato il 1 gennaio 1760. Venticinque anni dopo fu introdotto anche nel ducato di

Mantova (1). L'opera colossale, condotta a termine con tanto senno e tanta giustizia servì di modello a tutti i governi i quali in seguito vollero introdurre nei loro stati un regolare censimento.

(1) Circa le modificazioni adottate per le circostanze locali si può consultare il bel lavoro d' un anonimo: *Memoria intorno al Censimento di Milano e sua applicazione nel 1785 a quello di Mantova.* Ivi Tipografia Virgiliana, 1823.

CAPITOLO XX.

La Ferma generale. — Il Monte di S. Teresa. — Sunto sull'origine, e vicende fino al 1796 del Banco di S. Ambrogio. — Monte di S. Carlo. — Monte di S. Francesco. — Dispiaceri del Pallavicini colla corte. — Suo carteggio con Cristiani. — Reazione dei Milanesi contro i Fermieri — Morte del Cristiani. — Quadruplice trasporto della sua salma.

Mentre ripigliavasi l' opera del censimento, come abbiamo esposto, Pallavicini a Vienna proponeva all'imperatrice, per rimediare alla rovina dell'erario, un' altra riforma, l' unificazione delle ferme. Giunto egli a Milano nella primavera 1750 (1), diede opera per attuare il suo piano. La grande operazione finanziaria da lui ideata era in sè stessa lodevole e vantaggiosa: che se nonostante ruinò per varj anni il paese, ciò

(1) Pallavicini fu rieletto al governo della Lombardia con dispaccio 10 settembre 1750 e giunse il 26 di quel mese. Era però stato a Milano nella primavera, quando iniziò le trattative della ferma generale, in qualità di Comandante Generale della Lombardia, di cui era governatore d'Harrach, come è detto in una graziosa poesia in dialetto d'un anonimo per festeggiarne la venuta.

Ma per fan pu feliz la provvidenza
N' eva già daa per resg e governà
On scior pien de giustizia e de prudenza
Che poch simel a luu sen pò trovà:
El gran nom sol basta a lodall a sbacch;
L'è soa Zellenza el nost sciur cont d' Harrach.

devesi attribuire alle estorsioni ed alle prepotenze d'ogni specie de' fermieri spalleggiati dai potenti compri a forza d'oro. Svisata in molte parti dalla tradizione popolare per l'odio acerbo contro quei divoratori rapaci, alterata dai romanzieri che ne fecero argomento di frizzanti ma inesatti racconti, appena di volo accennata da qualche scrittore delle cose milanesi la *Ferma Generale* merita di essere approfondita e posta in luce colla severa imparzialità della storia, ora che, trascorso un secolo, la tema di provocare l'animosità dei potenti e degli arricchiti non è più ostacolo alla libertà dello scrittore.

Il disordine che abbiamo ricordato nei pubblici tributi, non era minore nelle regalie: certune eransi alienate a vil prezzo ogni qual volta stringeva il bisogno di denaro, le altre poco fruttavano alla R. Camera pel dispendio dell'esazione sempre arretrata.

I sali, i tabacchi, le polveri, i dazj, ecc., solevansi appaltare separatamente a società di fermieri. E, come notammo narrando del Biancani, parecchi nobili vi s'immischiavano, non badando a trufferie e corruzioni purchè s'arricchissero. Gli scarsi

Scior per gran fedeltaa. zel e consej
Capaz de resg tutta ona monarchia,
Ne se podeva mai scerninn de mej,
Nè per Vù ona pù degna compagnia;
Oh che prodigi de gran sort l'è quest
D'uni per el nost ben sti dò gran Test.
Viva el sur cont d'Harrach che ne governa,
Dott, giust e con prudenza senza fint
Viva con lu feliz in sempiterna
El sciur cont General Pallavesin!
Come do torr che contra i vent se resgen,
Che ne sostanten, guarden e protegen.

introiti scemarono vieppiù nell'ultima guerra, perchè il governo imperiale, nella assoluta mancanza di numerario, fra i molti rovinosi espedienti, ricorse anche ai prestiti coi fermieri, ai quali dovette per necessario ricambio allargare i privilegi (1), chiudendo gli occhi sui loro soprusi.

Laonde Pallavicini, esperto amministratore, propose di erigere una ferma generale che tutte le compenetrasse, avvantaggiando l'erario e insieme il proprio interesse, col ricuperare un milione e ottocento mila lire dalla società Molo, Venini e Visconti, assuntori di vari appalti.

Aveva egli loro prestata tale ingente somma affinchè non mancassero durante la guerra le somministrazioni di viveri alle truppe, nonostante i sospesi rimborsi, pei quali residuavano creditori verso la R. Camera di tre milioni. Questi alla pace erano saliti a sei e ottocento mila lire per la garanzia di un nuovo appalto di biade che il famigerato Choteck nella guerra contro Genova del 1747 aveva stipulato col suddetto Molo in società cogli ebrei mantovani Finzi-Vida e Vitali. Gradì in Vienna al ministro d' Harrac ed in Milano al G. C. Cristiani la proposta del Pallavicini, tanto più che Maria Teresa, ora che la pace il concedeva, bramava svincolarsi coi fermieri dai de-

(1) Concessit dictis firmeriis et administratoribus quodcumquè amplissimum privilegium versionis dictarum subventionum in publicam causam defensionis inevitabilis hujus dominii, cum omnibus amplissimis potioritatibus et praerogativis ; — ac etiam specialiter pro majore cautione, sub expressa cautione omnium bonorum allodialium et cameralium Ducatus Mantuæ.

Istromento camerale 9 gennajo 1751, rogito G. B. Tentorio. *Arch. Gen.*

biti con loro incontrati a condizioni usuraie per le urgenze militari.

Aspirava alla ferma-generale una compagnia di cinque speculatori, i quali, uno eccettuato, erano forastieri. Giacomo Mellerio, figlio d'un medico venuto dalla Valle Veggezzo, ove la sua famiglia erasi arricchita colla fabbricazione dei vetri ed altre industrie locali, aveva fatti enormi guadagni negli appalti dei viveri militari durante l'ultima guerra. Francesco Antonio Bettinelli cremonese, vecchio appaltatore, lo stesso ricordato nell'episodio Biancani, di cui aveva acquistata la casa in Milano, venduta dal fisco dopo il costui supplizio. A loro si unirono tre bergamaschi, Antonio Greppi di Cazzano, rappresentante la ditta Gabriele Greppi, che aveva molto lucrato trafficando e specialmente sul trasporto delle merci da Genova, che allora per la pessima condizione delle strade facevasi coi muli; Giuseppe Pezzolio di Gheffe, e Rocco Rotigno di Gandino, filatore e negoziante di seta, che rappresentava la ditta Francesco-Giuseppe Rotigno in Milano.

Incaricarono un Carlo Panceri, loro confidente, di maneggiare l'affare con Pallavicini, al quale presentò il 15 maggio 1750 un'oblazione per persona da dichiararsi, avvalorandola colla garanzia in solido delle persone e dei beni di Mellerio, Bettinelli e Pezzoli. Obbligavasi il Panceri *a ricevere le principali regalie* (1) *in uno stesso complesso che formi un appalto solo ed una ferma*

(1) Sale, tabacco, salnitro, polveri, dazj, gabelle, macine, pesce, acquevite, neve e ghiaccio, macello, vino, pane. *Istromento* Tentorio 24 luglio 1750. *Arch. Gen.*

generale, duratura per un novennio. Offeriva un aumento di duecento mila fiorini annui (1) sul canone in corso dei singoli appalti, più lire cento settantacinque mila per la dogana della città e stato di Milano. Ma ciò che in realtà doveva agevolare il contratto già discusso segretamente col Pallavicini era l' anticipazione di due milioni di fiorini che la compagnia si obbligava a sborsare nel dicembre *per sollevare lo stato dalle angustie nelle quali presentemente si trova* (2), anticipazione da scontarsi cogli interessi del cinque per cento in rate quadrimestrali nel primo quinquennio.

In contraccambio gli assuntori esigevano una esplicita rinunzia del fisco ad ogni ulteriore sovvenzione, sotto qualunque titolo, perchè, messi in guardia dal passato, non volevano correre il rischio d' improvvise richieste di denaro. Esigevano inoltre garanzie e privilegi ampissimi nei quarantadue capitoli dell'oblazione, che il Panceri dichiarò obbligatoria per un solo mese. Laonde il 10 giugno nell'aula del Magistrato Camerale con tutta solennità fu tenuta l' asta per la ferma generale ; ma, com'era prevedibile, nessun offerente si presentò meno il Panceri e Antonio Greppi a nome dei fidejussori; la stessa sera venne aggiudicata al primo. Il Magistrato ed il questore Lambertenghi, rappresentante il Fisco, gli eccitavano a dar prova di zelo, aumentando l'offerta , ma non ottennero che il prolungamento d' un anno al rimborso dei due milioni. *Attesa l' umanissima insi-*

(1) Il fiorino d'argento ragguagliavasi nel 1750 a lire 3, 5 moneta milanese.

(2) Istromento citato.

nuazione fattaci oggi da S. E. il signor conte Pallavicini, noi sottoscritti, facendoci gloria di secondare detta insinuazione, accordiamo che il rimborso debba avere il suo totale effetto nelli primi sei anni del nostro novennale appalto (1).

L' imperatrice si dichiarò contenta (2), autorizzando la celebrazione dell' istromento. In esso si stipulò che la nuova ferma generale spetterebbe per due terzi agli assuntori e per un terzo alla R. Camera, e sarebbe divisa in dodici carati da assegnarsi come segue: quattro alla Camera suddetta, due alla ragione cantante Giuseppe e Francesco Rotigni, due al Bettinelli, due al Pezzoli ed uno per ciascheduno a Giacomo Mellerio e Gabriele Greppi. La direzione della ferma venne divisa fra i consoci, e la Camera, cui spettavano due voci per la sua rappresentanza, ne diede una a Carlo Gerolamo Negri, mezza si riserbò di destinarla e mezza la diede ad Antonio Greppi; il che non saprebbesi spiegare, perchè, essendo egli consocio, doveva di necessità trovarsi in collisione d'interessi colla Camera. Rocco Rotigni, qual mandatario della propria ditta, venne nominato cassiere generale; e siccome era estero, garantì per lui in solido la casa bancaria Annoni-Perego, allora una delle più accreditate di Milano.

Un grave ostacolo frapponevasi che era indispensabile togliere di mezzo. La società Molo, Venini, Visconti, posta da Maria Teresa nella dura alternativa di decidersi in quindici giorni ad assumere la ferma generale ovvero a rinunziare

(1) Istromento citato.
(2) Arch. Gen. *Dispaccio* 3 luglio 1750.

agli appalti parziali da essa in addietro assunti e non ancora scaduti, aveva dovuto cedere, mancando di mezzi sufficienti per lottare colla nascente compagnia favoreggiata dal Pallavicini. Se non che, facendosi un merito dell' ubbidienza benchè forzata al sovrano volere, insistè sul rimborso dei sei milioni e ottocento mila lire di cui era creditrice.

In questa ingentissima somma erano compenetrati i crediti del Pallavicini, del conte Prata, Brentani, Grianta, Luvoni, Vigoni, sia per somme mutuate, sia per subappalti. Era un viluppo complicato, e per scioglierlo mancava l'unico mezzo, il danaro, essendo affatto vuote le pubbliche casse; oltrechè Maria Teresa esigeva perentoriamente trecento mila fiorini per mantenere le truppe, e pensasse la R. Camera al modo di procacciarli. In tale distretta non trovossi altro ripiego, fuorchè rivolgersi ai nuovi fermieri, e venne pregato il G. C. Cristiani di entrare con loro in trattative. Ma, per quanto abile diplomatico, fu superato; giacchè coloro, colta l' occasione, sottoponendosi in vista dei futuri guadagni ad un momentaneo sacrificio, esibirono altri duecento mila fiorini di sovvenzione e si addossarono il pagamento dei sei milioni e ottocento mila lire verso Molo, Venini e Visconti da farsi in parte subito, in parte a rate, scontandoli in sei anni. In corrispettivo però vollero tolta l' interessenza della R. Camera per il terzo e qualsiasi ingerenza di essa nell'amministrazione, accordandole soltanto un decimo sugli utili netti. Fu d'uopo subire la legge, e nel gennajo 1751 (1) i fermieri entrarono in carica, liberi d'agire, suffulti

(1) Istromento citato 9 gennaio 1751.

di privilegi, e ciò che più monta già creditori di nove in dieci milioni verso il Governo, che trovavasi con loro strettamente vincolato. In qual modo si facessero stranicchi e quali danni ne soffrì il paese, lo vedremo più innanzi.

Un secondo radicale provvedimento suggerì Pallavicini, l'erezione di un nuovo Monte detto di Santa Teresa il quale riunisse tutti i debiti contratti dalla cassa di guerra, saldando i creditori detti *di giustizia* tanto in Germania che in Italia, i fermieri per le somme da loro anticipate, e, ciò che maggiormente importava, concentrasse in lui i monti già esistenti.

La camera era oberata, dice Verri, *dai debiti contratti nel tempo del governo spagnuolo fra le continue inquietudini di guerre col Piemonte e colla Valtellina del secolo passato. Era irregolare il pagamento dei frutti; i creditori dovevano aspettare, e impetrare con uffizj e con donativi i pagamenti annui. Pallavicini staccò una parte de' frutti della gabella del sale, eresse un monte indipendente dalla Camera, diretto dai creditori, e gli diede il nome della Sovrana. La dotazione era di cento quaranta mille zecchini annui; con questi dovevasi pagare puntualmente, come seguì, il frutto annuo, e v'era un fondo d'ammortizzazione* (1).

Codesto fondo detto *coda di redenzione* era di lire 600,000, destinate a saldare i fermieri nel 1763; cosicchè la camera nel corso di alcuni

(1) *Memoria cronologica de' cambiamenti publici dello stato di Milano dal* 1750 *al* 1791. Importante manoscritto di Pietro Verri che mi venne comunicato gentilmente dal figlio conte Gabriele.

anni mediante il Monte di S. Teresa doveva liberarsi di tutti i debiti. Fatalmente una sconsigliata innovazione impedì di raccogliere tutti i vantaggi del bene ideato piano.

Prima d' esporre codesta innovazione riesce indispensabile parlare degli antichi Monti esistenti a Milano a quest' epoca, e i quali tutti vennero o tosto o in seguito uniti al nuovo di Santa Teresa. Senza una tale revista retrospettiva riuscirebbe, sto per dire, impossibile formarsi un' idea concreta delle fasi del debito publico di Milano dalla fine del secolo XVI a' giorni nostri, traverso le dominazioni di Spagna, d'Austria, di Francia e della semi-autonomia del Regno Italico.

Nessuno finora, ch'io sappia, riassunse storicamente questo ramo vitale della publica economia, non già perchè manchino i documenti, ma per la difficoltà e la fatica di rintracciarli negli archivj ove giacciono sparsi e dimenticati. La materia è per sè astrusa e intralciata, pure tenterò svolgerla in un rapido sunto, invocando l' attenzione dei lettori.

Ogniqualvolta un governo per guerre, contagj, spese esuberanti o per cattiva amministrazione trovasi sbilanciato pel diffalco dell' uscita a fronte degli introiti, non ha che due mezzi per risanguare l' erario depauperato: sminuire le spese mediante ben ponderate e opportune riforme, o accrescere le imposte e ricorrere ai prestiti. Il primo è rimedio radicale, ma, lento per sua natura, non giova alle urgenze istantanee; il secondo invece è pronto, e viene quindi per solito usato, e abusato dai governanti, quantunque riesca vessatorio ai sudditi o aumenti con nuovi debiti i già esistenti.

La Spagna nel secolo XVI per le interminabili guerre sostenute sotto i regni di Carlo V e Filippo II trovandosi sovente esausta di denaro, nonostante l' oro affluente in copia dall' America, non badò per sottile ai mezzi di raggranellarlo.

« Uso fu degli Spagnuoli, allorchè li pungeva « la necessità delle guerre, di provvedere al bi- « sogno presente col vendere i fondi del dominio « e delle rendite regali. Tornando poi nuove an- « gustie per nuove guerre, altro ripiego non re- « stava che d' inventare nuove gabelle ed ag- « gravj, del che forte si dolevano i popoli (1).

Non altrimenti praticarono nel Milanese, venuto che fu in loro dominio. Le guerre per difenderlo contro i Francesi, le due pestilenze del 1525, 1576 avevano costato enormi somme; il governo di Madrid per mezzo della R. Camera spremeva la Congregazione generale dello Stato e la città di Milano; questa, per sopperire alle domande di generi o denaro, indebitandosi sopra i futuri redditi vendeva o appaltava i dazj e le rendite di sua spettanza. Codesto rovinoso sistema la ridusse sul finire del secolo XVI in così pessima condizione pecuniaria da minacciare un fallimento. Fu nel 1593 che, per evitarlo e porgere un sussidio al commercio languente, la città stessa ideò l' istituzione del *Banco di S. Ambrogio*, così detto perchè messo sotto il patrocinio del venerato arcivescovo. Il piano fu suggerito da Giovanni Antonio Zerbi, che lo desunse dall' antico e accreditato banco di S. Giorgio di Genova.

La Città presentò al governatore Velasco l' istanza per erigere un « Banco ossia Cassa ge-

(1) Muratori, *Annali*.

« nerale delli denari di tutte le persone che vo-
« ranno servirsi di essa per presta negoziazione
« ed autentica cautela, con la quale i negozianti
« riscuoteranno i suoi denari. » Velasco approvò l'istituzione del Banco di S. Ambrogio con diploma 17 settembre dell'anno medesimo (1).

Da questo diploma e dai regolamenti si vede come la città voleva aprire un credito publico per invitare i capitalisti a fornire un fondo per pagare gli straordinarj suoi debiti. In origine fu denominato Cartolario: *rappresentava una cassa generale, e gli impieghi dei capitali si facevano in due forme: in via di deposito per comodo di girare il denaro in commercio, e in via di associazione distinta in due categorie dei* Luoghi *e dei* Molteplici *partecipanti agli utili che faceva il Banco tanto nel traffico di cambio per fiera quanto nell' acquisto dei redditi della città col fare alla medesima sovvenzioni col fondo sovrabbondante.*

Se i capitali depositati fruttassero da principio interesse è dubbio; ma è positivo che in seguito fu pagato (2). Comunque sia, era un Banco di

(1) Leggi, governo, ecc., del *Banco di S. Ambrogio.* Milano 1730. Un grosso volume, nel quale Gabriele Verri ripubblicò gli antichi editti, aggiungendovi i posteriori. Sarebbe difficile desumerne un'idea chiara; ma per fortuna esiste un erudito e coscienzioso lavoro del d. Giudici, eseguito per incarico della Prefettura del dipartimento d'Olona nel 1802. A questo m'attenni di preferenza, citandone alcuni passi. *Memoria storico ragionata sull' origine, natura, dotazione e vicende del Banco di S. Ambrogio.* Arch. di finanza.

(2) *Da principio fu un mero deposito, poi esibì i frutti ai sovventori.* Così Verri, il quale afferma non avere *alcuna legittima informazione dei misteri di questo banco* e lo dice rovinoso, per avere assorbita gran parte delle rendite civiche, *Economia publica,* cap. VI e XII.

giro per conto della Città, il quale per la facilità di adunare capitali e per la garanzia data da essa sopra le proprie rendite offriva due rilevanti vantaggi, di avere prontamente denaro nelle sue urgenze e di partecipare alla metà degli utili di tutte le operazioni del medesimo.

L'amministrazione del banco separata da quella del patrimonio civico e l'essere regolato da otto Governatori col Vicario di provvisione ed il Pro-vicario inspirarono tale fiducia che somme rilevantissime vennero depositate, e la Città ne usò largamente. Se non che il re Filippo III nel 1617, in vista degli abusi e disordini che potevano nascere, emanò un decreto in cui era ordinato che le rendite del Banco di S. Ambrogio « non « si potessero ritenere come sostanza della Città « di Milano, ma bensì particolari del medesimo, « e però non si potesse por mano alle rendite « di esso. » Pur troppo i disordini avvennero e crebbero a dismisura per la carestia e la terribile pestilenza del 1630, ritirando la Città continuamente denaro senza potere soddisfare agli impegni assunti col Banco. Il quale, non potendo reggersi, dovette accettare la riduzione al due per cento degli interessi di cui era creditore, il che equivaleva ad un semifallimento, trovandosi i capitali scemati di tre quinti. Allora il Banco si tramutò in una massa di creditori a frutto, i quali conservarono le garanzie originarie date dalla Città e continuarono a riceverne di nuove.

A evitare ulteriori disordini il Governatore Ponze de Leon ordinò (1) che la Città rilasciasse

(1) Decreto 5 luglio 1662. Arch. Gen.

alla Congregazione del Banco « la libera ammi-
« nistrazione dei fondi e delle imprese prima as-
« segnata. » Otto anni dopo, approvante il Senato, s'istituì una *Cassa di Redenzione* di annue lire 47,300 per estinguere gradatamente il capitale, ridotto come dicemmo a L. 40,000; ma il savio provvedimento non fruttò l'estinzione dei debiti se non in minima parte, essendosi altrimenti erogato quel fondo di *Redenzione* pel corso di oltre un secolo (1).

E nonpertanto il Banco aveva una lauta dotazione: da principio i dazj civici sulla macina, vino, carni entro le mura e nei Corpi-Santi; dappoi quelli sul pollame, olio, carbone, i quali tutti non erano compresi nelle regalie. Gli antichi sovventori del Banco e quelli che assumevano la riscossione dei dazj o *collette* si chiamarono *Reddituarj e Cambisti di Città.* I nuovi sovventori si chiamarono *Sovventori temporanei*, e questi vennero saldati nel secolo XVIII.

Dal 1705 al 1712 ossia nell'ultimo anno del dominio spagnuolo, e nei primi dell'austriaco, la Città, più che mai bisognosa di denaro, cedette al Banco che lo forniva il dazio sulle pelli secche, l'impresa dei siti o spazj che si affittavano in varie parti di Milano pei minuti traffici, il dazio sull'acquavite e bevande rinfrescative di Milano e di Lodi e la tassa straordinaria di un soldo per lira imposta sulle case. Gli diede in pegno i bastioni e in ipoteca il palazzo del Broletto col-

(1) *Quasi dieci milioni di debiti antichi, a quest'ora dovrebbero essere saldati, e diminuito il peso annuo di L.* 200,000. Così Verri scriveva nel 1768.

l'annessa osteria, per ultimo il diritto di riscuotere la tassa ordinaria e la straordinaria sul mercimonio. Nel 1732 nuove spese per gli apparecchi della guerra coi Gallo-Sardi obligarono la Città ad aumentare il dazio sulle carni venali da 12 a 18 denari ed a cederne il vistoso introito in piena proprietà al Banco medesimo.

Pel nuovo censo attuato nel 1760, essendosi introdotta una variazione sulla tassa del mercimonio e delle case, introiti per l'innanzi spettanti al Banco, vi fu surrogata una tassa stabile di L. 472,726, in base al censo, deducibile dall'imposta generale sulla Città e provincia di Milano. sotto il titolo di dotazione del Banco di S. Ambrogio (1). Il commissario civico provinciale la versava al tesoriere del Banco per rate.

Giuseppe II nel 1781, fra le tante riforme, adottava il sistema di redenzione o avvocazione all'amministrazione camerale di tutte le regalie. Per non pregiudicare il Banco, che tante ne possedeva, le trasmutò in un canone di L. 1,026,516, ed altre L. 2,358 per le pensioni degli impiegati della R. Zecca giubilati, messe a carico dello stesso Banco. Nel 1787 per viste economiche questo venne traslocato nel Monte di Santa Teresa in una classe separata portante il nome di *Creditori del Banco di S. Ambrogio, salve però illese ed intatte tutte le ragioni e cauzioni originarie dei medesimi verso la Città* (2). Si destinarono L. 30,000 annue per ammortizzazione, e in pochi anni si estinsero capitali passivi per oltre tre mi-

(1) Ordinanze 8 febbrajo 1758 e 15 novembre 1764.
(2) Istrumento 28 luglio 1788 rogito D. Negri. *Arch. Gen.*

lioni (1). Così fu diminuito il dazio sul vino di soldi dieci per brenta, abolito quello sul pollame, e ridotto il canone sopracitato a L. 886,967,15. Alla venuta dei Francesi (14 maggio 1796) il Banco di S. Ambrogio trovavasi ancora gravato del debito di L. 38,742,248. 5. 7.

Il monte di S. Carlo non civico, ma governativo, venne istituito nel 1637 (2). La peste del 1630 e la guerra che durava coi Francesi avevano spoverito il Milanese e reso vieppiù difficili le esazioni e le tasse, come abbiamo veduto per il depauperamento del già fiorente Banco di S. Ambrogio costretto a fallire non molto dopo. Laonde il governatore Leganes nell'assoluto bisogno di denaro, *non potendosi valere del mensuale, ed altre regie entrate nelle presenti forzose necessità della guerra, e liberare la R. Camera da gravi interessi che patisce per detta causa, ha risoluto che si debba erigere un monte sotto il titolo e protezione di S. Carlo* (3). Decretò che la somma totale non oltrepassasse ducatoni 850,000 dello

(1) Giudici nella citata memoria dice L. 3,394,785; in frutti annuali L. 141,573,15, debito che non potevasi estinguere col meschino fondo di ammortizzazione. Per non ingolfarmi in un esame minuzioso, ed oggi di semplice erudizione, rimando chi amasse farlo al rapporto del ragioniere Spreafico ed all'unito bilancio, che trovasi fra gli atti citati. *Arch. di finanza.*

(2) Con istromento 3 agosto, approvato dal re Filippo IV in Madrid 2 novembre 1638.

(3) *Capitoli del Monte di S. Carlo.* Aveva per emblema un monte sparso di cespugli fioriti: in alto il Santo uscente dalle nubi in atto di benedirlo al di sotto due angioli con un nastro portante il motto. *Montem benedicendo proteget.* A stampa. *Arch. di Finanza.*

stampo di Milano (1) divisi in 8,500 *luoghi da vendere alle persone che vorranno comprarli a ducatoni cento per ogni luogo coll' interesse del cinque per* cento *fino alla restituzione del capitale.*

Rappresentava quindi il Monte un debito contratto dal governo, allettando col lauto interesse i prestatori, detti *luogotari* o possessori di uno o più *luoghi*, rappresentanti cadauno la somma di cento ducatoni. In seguito furono detti anche *assentisti e montisti* di S. Carlo. La difficoltà maggiore stava nel trovare sovventori, essendo prestito volontario, e più di tutto importava una solida guarantigia per la percezione dei frutti. Come vi provvide il Leganes? Come meglio poteva, con una nuova imposta gravitante su tutti gli abitanti dello stato. *Per essere*, concludeva egli, *così precisa la necessità di provvedere la somma sudetta, ed essere difficile ne' tempi presenti il trovare denaro contante, con trovarsi tanto impegnata la reale azienda è stato forzoso cercar arbitrio per mezzo del quale avere la somma da applicarsi per dote del monte.* L' arbitrio fu di aumentare il prezzo del sale, finchè durasse il monte di S. Carlo. In tal modo si riuscì a trovare l'intera somma; si sostenne stentatamente per gli interessi troppo forti che lo gravavano fino a che cent' anni dopo venne compenetrato in quello di Santa Teresa.

Continuando la guerra del Monferrato e la scarsezza di denaro *e il discredito di qualun-*

(1) Il ducatone di denari 26 fu ragguagliato nell'editto 23 ottobre 1778 a L. 8, 12 milanesi.

que negoziazione che dalla camera dipenda nei presenti tempi e le immense occasioni di spese ecessive che ogni giorno pullulano, il Magistrato Ordinario nel 1648 immaginò di erigere un altro monte denominato di S. Francesco, che venne approvato dal governatore Caracena. Il capitale fondiario di centomila scudi di lire sei fu diviso in altrettanti *luoghi* di L. 100 da porsi in vendita, assicurandone il rimborso sul dazio dell'olio e del sapone, che alla R. camera fruttava L. 79,204 annue. Queste vennero assegnate agli amministratori del Banco per pagare il dieci per cento *ai luogotarj* vita loro durante, ovvero a quelli che facessero inscrivere laici, ecclesiastici ed anche forastieri. A misura che i medesimi morivano, la loro quota suddividevasi sui consocj fino all' ultimo sopravissuto: per maggior sicurezza vennero calcolati dodici anni di vita, cosicchè, premorendo i *luogotarj*, succedevano gli eredi. Fu scelta ad amministrare il monte di S. Francesco una congregazione indipendente dalla Camera con ampie facoltà e tutti i privilegi goduti da quello di S. Carlo, dal monte di Roma e dal banco di S. Giorgio di Genova. Era adunque, come apparisce chiaro, un complesso di vitalizj; in dodici anni rimborsavasi integralmente il capitale ed un discreto frutto, più l' utile sul dividendo successivo aumentabile di continuo per le morti dei vitaliziati. Chiunque abbia pratica di simili contratti di sorte scorge a colpo d' occhio che in un dato numero d' anni, giusta i calcoli di probabilità sulla durata della vita umana, dovevano essere rimborsati i cento mila scudi incassati nel 1648. Non pertanto rimanevano ancora molti creditori insoluti nel 1753

allorquando il monte di S. Francesco venne esso pure aggregato a quello di Santa Teresa, che nel 1775 li soddisfò.

Per ispiegare in qual modo fu eseguita codesta ed altre operazioni circa l'antico debito publico, ora fa duopo tracciare brevemente le fasi subite dal Monte di Santa Teresa nei quarantatrè anni che ebbe di vita.

Alla sua erezione i debiti della camera ammontavano a cinquantatrè milioni di lire (trascurando i rotti), portanti per interessi diversi un frutto complessivo di annue L. 1,334,957.

I creditori erano di più specie e suddivisi in classi sotto i nomi di *Montisti* di S. Carlo, e S. Francesco, *Assentisti d'assegno*, *Assentisti camerali*, *Bollinisti*, *Reddituarj*. Pei ritardi e le sospensioni frequentissime dei pagamenti della Camera, e per l'intralcio di tante amministrazioni e degli interessi in diversa ragione, oltre il danno dei creditori medesimi, era il debito publico divenuto un vero caos. Istituito che fu il monte di Santa Teresa colle dotazioni e la *coda di redenzione* sopra citata, si diede opera ad estinguere i debiti più onerosi per l'interesse del cinque per cento, cioè degli *assentisti d'assegno*, e dei *montisti di S. Carlo*, e lo furono in gran parte nel 1769. Aumentata con tale operazione l'attività del monte, s'intraprese la redenzione delle regalie, mediante compenso ai possessori cui erano state per l'addietro alienate: da ciò ebbe origine la classe del *nuovo assento* (1), divisa in quattro rami: Capitalisti sovventori tem-

(1) Dispaccio sovrano 28 febbrajo 1769.

poranei — Ammortizzazioni — Affrancazione dei livelli ecclesiastici — Sovventori a moltiplico, ossia capitali da impiegarsi in reintegrazione dei fondi fidecomessarj alienati. Il denaro impiegato in questa classe fruttava un interesse del tre e mezzo per cento.

Nel 1770, abolita la ferma generale, Maria Teresa, per assicurare il monte della somma che pagavano i fermieri, vi surrogò l' obligo *ex persona propria* dei tesorieri a favore dello stesso.

La classe del *nuovo assento* potè estinguere il *monte civico* eretto nel 1755 allo scopo di sgravare lo stato di un debito di dieci milioni all' interesse del quattro per cento, ed al quale l' imperatrice aveva assegnato in piena proprietà e dominio il reddito di L. 372,175 annue, sul ricavo di diverse regalie (1). Negli anni 1769 e 1770 vennero rimborsati i creditori del *monte civico*, meno quelli che preferiróno investire i loro capitali al tre e mezzo per cento nel *nuovo assento*: contemporaneamente si fini di saldare i residui debiti del monte di S. Francesco.

Continuando sempre la redenzione delle regalie e la soppressione di alcune, come *l' Imbottato, Pedaggi, Dogana delle bestie*, ed altre spettanti nella massima parte al monte di Santa Teresa, questo fu compensato con un aumento di dotazione fino all' annua somma di L. 2,509 381, e nel 1778 gli vennero cedute in paga altre regalie per l' importare di L. 2,649,474 (2).

Nell' aprile 1780 venne ingiunto alla Congre-

(1) Istromento 5 maggio 1758, rogito d. Aureggi.
(2) Istromento 23 giugno 1778, rogito d. Negri.

gazione del monte d' aprire una nuova classe di creditori, detta *delle mani morte*, nella quale dovevansi porre, o *assentare* secondo il linguaggio d' allora, tutti i capitali liberi di proprietà delle mani morte, non che le doti dei benefizj, o per cause pie, staccandole dalla classe d' ammortizzazione. Lo scopo era che il governo potesse prevalersi di quei capitali per cinque anni *per ordinarie e straordinarie spese.*

L' anno seguente Giuseppe II decretò che nel caso di tali sovvenzioni la Camera pagasse al monte l' interesse del cinque per cento. E per consolidare maggiormente il *nuovo assento,* onde aver disponibili ad ogni evenienza vistosi prestiti, lo stesso Giuseppe II nel 1782 vi fece rifluire gli avanzi del *Vacante, Istruzione publica, Corporazioni religiose, scuole, chiese, capitoli, capitali* per fondazioni di messe ed opere pie; come, i capitali ricavati dall' *affrancazione* dei livelli *ecclesiastici* o da *regalie* vincolate a fidecommesso, quindi reversibili alla R. Camera ; i sopravanzi della *Cassa delle comunità e dello stato,* e finalmente i *capitali* che per decreto dei tribunali si dovevano mettere a cumulo per completare la somma occorrente ad una surrogazione fidecommessaria. Oltre a questo ingrandimento, Giuseppe II, per favoreggiare l' industria nazionale, annui alla proposta dell' arciduca Ferdinando di aprire un depositorio di sete presso il monte, il quale le riceveva, dando al depositante due terzi del loro prezzo a tenore di stima, contro l'interesse del quattro e mezzo per cento se nazionali, del cinque se estere. Due milioni di lire vennero emesse dalla cassa generale ad uso del depositorio, che al di-

cembre 1795 non solo aveva rimborsata l'anzidetta somma, ma lucrato un avanzo di L. 400,000.

Lo straordinario sviluppo del monte di Santa Teresa e il relativo aumento de' suoi impiegati indusse nel 1780 la Congregazione a cercare un locale più vasto (1) di quello occupato fino allora a S. Paolo in *Compito* (2). Annuente il governo, comperossi per novemila gigliati (3) la casa Marliani situata lungo la via che congiunge il corso di porta Orientale, a quello di porta Nuova, via che allora cangiò il nome di Sbarre di S. Andrea in Santa Teresa e più tardi in Monte Napoleone. La Congregazione incaricò l' architetto Giuseppe Piermarini, celebratissimo a' que' giorni per i teatri della Scala e della Canobbiana da lui eretti, di rifabbricare la nuova casa. Egli con elegante disegno esterno e adatta distribuzione interna per gli ufficj la ridusse quale la vediamo oggidì, spendendovi L. 275,000.

Colà sul finire del 1785 venne traslocato anche l' ufficio del banco di S. Ambrogio. Due anni dopo si stipulò: i creditori ancora esistenti e che si erano riservate *le azioni, e ragioni originarie verso la città di Milano, e suo patrimonio, sono da considerarsi trasportati sopra il detto monte, il quale colle lire* 864,740 *annue da pagarsi dalla camera dovrà assumersi il pagamento dei frutti agli stessi creditori. Inoltre la congregazione municipale verserà lire* 300,000 *annue per estin-*

(1) La congregazione dovrà avere una casa occorrente a tutti i bisogni del monte. *Piano del* 1753. III.

(2) Dispaccio 27 marzo 1780.

(3) Ragguagliavasi a L. 14. 10 di Milano. Istromento 6 ottobre 1781, rogito d. Sesti. *Arch. Gen.*

guere tanta parte degli antichi debiti del banco di S. Ambrogio (1).

Non adempì la municipalità all' obligo assunto, ma trattò direttamente coi creditori; in otto anni, vale a dire a tutto il 1795, estinse vecchi debiti del monte di S. Francesco per lire 3,394,768, lucrando sulle differenze un milione. Non apparisce che per questa operazione, che ad essa spettava, la Congregazione del monte di Santa Teresa facesse alcuna rimostranza.

Divenuto centro di tutti i debiti della città e dello stato, fornito di abbondanti capitali, sostenuto dal ministero di Vienna, che contraeva prestiti direttamente con esso e coi privati per mezzo suo, il monte prosperò e, mercè una ben regolata amministrazione e l' esattezza dei pagamenti, acquistò nel publico quella fiducia che i vecchi monti non erano riusciti ad ottenere.

La sua attività sorpassava i trenta milioni nel maggio 1796 all'ingresso dei republicani francesi. Come questi derubassero e schiantassero d' un colpo il monte di Santa Teresa lo narreremo giunti a quell' epoca: ora è d' uopo retrocedere al 1753, dal qual anno ci dilungammo cotanto per offerire ai lettori senza interruzioni un sunto del nostro antico debito publico.

Fra le cure della publica economia l' ambizioso

(1) Istromento 28 luglio 1788, *rogito Negri*.

(2) Oltre il piano, gli editti e gli istromenti a stampa, mi sono attenuto ad un' erudita e precisa *informazione storica* di una Commissione nominata nel 1802 per rettificare i crediti del monte di Santa Teresa. Vi sono uniti bilanci, consulti legali ed i lavori fatti precedentemente durante la Cisalpina, come dirò a suo luogo. *Arch. di finanza.*

Pallavicini sfoggiava lusso principesco; spese cento mila fiorini in addobbi del palazzo ducale, ove le pareti del gran salone erano coperte da magnifici arazzi di Fiandra rappresentanti gli affreschi di Rafaele in Vaticano: altra ingente somma spese in ristauri del palazzo medesimo. Tanto sfarzo, l'alterigia, e l'assolutismo del comandare in lui ingenito e radicato per le abitudini militari, aumentarono i suoi nemici già numerosi per la riforma da lui attuata sugli stipendj nel 1749. *La pianta dei Salariati, nella quale la somma degli stipendj compreso il Governatore era di cinquantamila zecchini, desolò molti vecchi impiegati coll' abolire gli uffizj. Ora non bastano cento cinquantamila, a pagare gli stipendj.*

Un nuovo aggravio pose il conte Pallavicini previa annuenza della sovrana; l'imposta di venti soldi per libbra sulla seta greggia. Maria Teresa l' approvò, ma ordinando che servisse ad una fabbrica del setificio per impiegare i poveri operai del paese.

Ma la ideata fabbrica del setificio non fu mai eretta. Il prodotto annuo di circa centomila lire si percepì dalla cancelleria segreta per più di vent' anni, poi entrò promiscuamente cogli introiti di finanza. I dieci soldi per libbra si pagano tuttavia, e si è dimenticato l' oggetto originario. La tassa è arbitraria, vessante, e guasta il censo (1).

Gli impiegati lesi nello stipendio, i setajuoli per l'anzidetta tassa, i fermieri per una nuova grossa anticipitazione che egli nel 1752 li spingeva a

(1) Verri, memoria citata, V. Dispaccio 25 agosto 1751. *Arch. Gen.*

fare per redimere l'appalto della scannatura di Cremona, rimborsandoli fra sei anni; tutti coloro poi che il suo contegno offendeva non solo l'osteggiavano a Milano, ma anche a Vienna, ove lo dipinsero despota e sprecatore del publico denaro. Tali accuse in parte vere in parte calunniose furono appoggiate alla corte dai militari, i quali per gare di promozioni e d'onori lo astiavano, gelosi che l'imperatrice avesse inalzato a eminenti cariche lui genovese. Ingrossando la procella, egli cercò l'appoggio del Cristiani, allora nell'auge del favore perchè stava maneggiando segretamente il trattato di nozze colla erede di casa d'Este. Nel novembre del 1752 egli recavasi a Vienna per prendere gli ultimi concerti con Maria Teresa; l'occasione era propizia, nè Pallavicini la trascurò. Da Moncucco (1), ove villeggiava, tenne seco un lungo carteggio, del quale citeremo alcuni brani che chiariscono come l'ambizione, l'interesse, i principj religiosi lottassero nell'animo di lui. Anelante di riposare nella domestica pace dopo tante fortunose vicende, scriveva all'amico e mediatore:

« Vorrei che fosse giunto il termine del mio trien-
« nio, onde portarmi ai piedi delle Loro Mae-
« stà e passare poi a godere la mia tranquil-
« lità. — Veggo che la provvidenza si serve
« di molti disinganni per chiamarmi a uno stato
« di quiete che può darmi luogo di pensare
« senza distrazione a ciò che più importa e che
« conviene all'età matura. — Vorrei si sapesse
« alla corte la mia risoluzione, perchè mi si
« lasci da maligni un poco di riposo nel breve

(1) Villa presso Monza; allora Bolagnos, poi Andreani, oggi Sormani.

« tempo che mi rimane a terminare la mia ca-
« rica. Se sapessi come spedirmene prima, senza
« espormi a critiche, lo farei volontieri, desidero-
« sissimo di togliermi alle amarezze unite agli
« onori, che mi costano più di quello che va-
« gliono. So che cosa ho sacrificato, e veggo la
« gratitudine che ne ricevo e le persecuzioni
« dopo vent'anni di servizj, di fatiche, di sacri-
« fizj. — Passeranno se piace al Signore li quin-
« dici mesi che rimangono al fine del mio go-
« verno, e poi sono certo di essere contentissimo,
« pensando d' assumere il carattere di re in casa
« mia. — Ella sa che il mio sistema è di non
« pensare più che alla mia quiete, portando meco
« intatto il mio onore. — Ella, che è più giovane,
« può tentare il mare agitato, ed io, che ne sono
« ormai uscito, non penserò che ad asciugare i
« panni e le armi ancor bagnate. — Credono
« ch' io sia voglioso di comandare e che non
« so vivere senza fasto: ed io sono sazio delle
« rappresentazioni che non ho cercato, e dalle
« quali non ho mai ricevuto che danni e ama-
« rezze. — L' esperienza mi ha reso savio, e
« posso ora riposarmi con soddisfazione. — Il
« dolore mi abbrevia la vita, e mi riesce più
« grave il peso delle mie incombenze, e il dissi-
« mulare l' interna e giusta mia afflizione. Intanto
« la provvidenza opererà, ed io mi andrò avvici-
« nando al mio fine, che fa cessare ogni pensiero
« del mondo. La memoria della mia vita passata
« mi fa temere di aver pensato più a servire la
« casa d' Austria che a servire Iddio (1)!.

(1) *Arch. Gen.* Lettere confidenziali al G. C. Cristiani dal 20 giugno 1752, al 12 giugno 1753.

— Solita anomalia del cuore umano!

Questi amari sfoghi d' uomo che disgustato del potere e degli onori cercava riposo e conforto alla religione erano framezzati dalla smania tormentosa di novelli gradi, d'onorificenze, di denaro. Ad ogni tratto mutando registro passava dai lagni patetici alle recriminazioni. « A Vienna mi « si accusa sul mio modo di pensare; ma io ho « mai tollerato che si facciano ferite al mio onore. « — Io era già in qualche agitazione che non « si pensasse più ad onorarmi dell' ordine di cui « era stato lusingato e, dopo una lunga serie di « servigj e sacrifizj, di essere promosso al grado « di maresciallo. Mi ha poi penetrato il sentire « che si pensi di spogliarmi anche della castel- « lania di Milano, e avrei creduto fosse regolare « un processo da cui risulti la colpa da me « commessa per meritare una punizione. — Do- « veva aspettare un fine diverso dopo ventu- « n' anni di una fedele servitù e dell' abbandono « delle cose mie. — Non sono io sollecito di « essere castellano; mi fa pena ricevere una de- « gradazione, quando sperava ricevere qualche « ricompensa. — Il mio onore domanda un pro- « cesso che faccia comparire la mia innocenza. « — Il Tosone è una distinzione che mi sarà « di somma consolazione. — Se si fa una promo- « zione militare, e che vegga il marchese Botta, « Schulembourgh ed altri che erano colonnelli « quand' io era in Napoli generale comandante « di un corpo, non potrei resistere a un colpo « così doloroso, e crederei il mio onore offeso. « In questo caso sono risoluto di sacrificar tutto « e scendere da un teatro dove mi lusingo aver

« fatte azioni degne di miglior ricompensa. Non « potrei resistere all' afflizione di vedermi pre- « ferite persone che hanno tenuto sempre una « condotta ben diversa dalla mia. Ora non è « tempo di mettere la verità in chiaro; ma « se mi vedrò ridotto a questa estremità, ho i « materiali pronti, e il mondo giudicherà a chi « fossero dovuti gli onori e le ricompense. Se si « ristabilisce il mio rango secondo la vera data « del 1733, e vi si aggiunge la distinzione del « Tosone, dico fin d'ora come gli Ungari: *Vitam « et sanguinem dabo pro regina nostra.*

Nè la sete del denaro era in lui minore di quella degli onori; esigeva che a Vienna lo rimborsassero delle spese fatte in palazzo e gli pagassero i centomila fiorini degli addobbi. Nelle sue lettere batteva e ribatteva sull' utilità di quel rilievo; mercanteggiando offriva un ribasso, e da ultimo, per concludere, scriveva:

« Io non ho riparo a escludere dai mobili gli « arazzi di Rafaele, perchè conserverò una cosa da « tutti creduta preziosa: parmi però che convenga « molto all' appartamento dove sono collocati; « ivi fanno una magnifica comparsa, e sono « ammirati dai forastieri. — Circa poi il prezzo « dei mobili mi rimetterò a ciò che piacerà a « S. M., che non vorrà ch' io faccia una grossa « perdita in mezzo alle molte che devo fare nelle « alre vendite. »

Cristiani servì egregiamente l' amico inducendo il duca Sylva Taroca presidente del Consiglio d' Italia a rilevare il mobilio per fiorini 70,000, e, ciò che più importava, lo rimise nella grazia dell'imperatrice, la quale scrisse che, compiuto il

suo triennio, lo attendeva a Vienna *per riportarne in persona i contrassegni del reale aggradimento meritato* (1).

Nel settembre 1753 Pallavicini partì lasciando memoria d' onorato e provvido amministratore per le riforme economiche da lui avviate. Furono lodati i suoi decreti per la pubblica sicurezza contro i ladri che infestavano il paese, ed uno severissimo per chiunque spingesse a troppo rapido corso carrozze od altri veicoli nelle strade. Volle altresì abbellita Milano facendo ridurre ed ornare un tratto del bastione pel corso delle carrozze che i ricchi cittadini in addietro praticavano fare lungo il corso di Porta Orientale (2). Giunto a Vienna ottenne il Tosone e l'anno seguente il supremo grado militare di feldmaresciallo; onori tanto vagheggiati. Allora non più la quiete prima anelata qual panacea alle traversie, ma cercò invece nuovi onori e nuovo teatro per isfoggiare il fasto e l'ambizione, vizj in lui dominanti. « Conoscendo di non poter con-
« seguire in Genova l'accoglienza che deside-
« rava, fissò il domicilio di sua casa in Bolo-
« gna: e non fu ben veduto perchè abusava

(1) *Arch. Gen.* Dispaccio 14 giugno 1753.

(2) Riportiamo l'iscrizione ivi collocata per onorevole ricordo, e distrutta nel 1797.

COM. IO. LVCA PALLAVICINO
GVBERNANTE INSVBRIAM
IN VRBIS MIRIS DIRECTI ANFRACTVS
EXÆQVATUM SOLVM PATEFACTVS CVRSVS
SATÆ ARBORES AREÆ ET SVBSELLIA
EX CESPITE ADORNATA CIVIBVS.

Nel 1762 gli fu coniato un medaglione come governatore della Lombardia, allusivo a' suoi meriti politici e militari, col motto oraziano. *Quibus unum opus est.*

« della sua posizione sociale. Oltre ad un fasto « soperchiatore ad umiliazione dei grandi signori « di Bologna, inalberava dappertutto ove si tro- « vava aquile con due becchi; e le insolenze « del suo seguito dovevano per lo meno rima- « nere impunite. Nel 1768 fu ambasciatore straor- « dinario a Ferdinando re di Napoli per conse- « gnargli in nome di Giuseppe II Maria Carolina « d'Austria in isposa. Morì in Bologna il 27 set- « tembre 1773 (1). »

Pallavicini fu l'ultimo della lunga serie dei governatori che ressero la Lombardia per oltre due secoli. Il titolo fu cambiato in quello di ministro plenipotenziario, e l'ebbe il G. C. Cristiani, che raccolse tutta la somma dei poteri, lasciandone le apparenze al duca di Modena, come abbiamo più addietro esposto. Ma non appena ebbe raggiunto l'apice degli onori sofferse uno smacco che lo ferì al vivo, per quanto stoicismo egli ostentasse.

I fermieri entrati in carica nel gennajo 1751 incontrarono le difficoltà consuete nei primordj di ogni grandiosa impresa. Per appianarle corsero a Vienna, presentando all'imperatrice una loro memoria. Chiedevano di far venire i sali per la via di Trieste e non più da Venezia; una riforma sugli abusi invalsi a Calcio, Pumenengo e Torre-Pallavicino, terre componenti la giurisdizione della *Calciana*, la quale, separata dal Cremonese, godeva speciali privilegi. Chiedevano in oltre, per meglio invigilare i confini nella Geradda non bene determinati fra la repubblica veneta e il Milanese, di sostituire alla squadriglia dei *batti-*

(1) Litta, *Famiglie celebri*. Pallavicini, parte III.

dori due o tre compagnie di venticinque a trenta uomini a piedi e a cavallo coi rispettivi uffiziali, scelte fra i soldati che avessero militato in Germania o di Grigioni e di Svizzeri, con apposita divisa e bandoliera colle armi di S. M. I. fermieri offerivano di assumere tutte le spese, purchè la nuova guardia fosse *dipendente interamente* dai loro ordini (1). Era facile prevedere che, accordando loro una forza armata indipendente dal governo, schiudevasi la via ad ogni specie d' arbitrj, e la Ferma diventava, come dicono i pubblicisti, uno stato nello stato. E non pertanto, a forza di brigare nei dicasteri, tutte le domande furono approvate, e perfino si abbuonarono loro le spese del viaggio e del soggiorno in Vienna. L'oro profuso e le promesse di futuri donativi assicurarono ai fermieri un valido appoggio, che più ad essi non mancò e divenne il perno dei soprusi e delle angherie che andarono sempre crescendo pel denaro sparso a piene mani fra impiegati e ministri. Tra questi la pubblica opinione annoverava il Cristiani; e v'ha motivo a crederlo, non per le satire popolari, ma perchè se ne fa cenno da molti contemporanei e dallo stesso Verri, di grandissima autorità circa la Ferma, da lui più tardi rovesciata.

« Cristiani non attizzò mai l'odio se non col « favore che accordò ai fermieri generali, mezzo « precipuo col quale egli, spedendo a Vienna « continui soccorsi, seppe mantenersi in tale in- « dipendenza che chiunque avesse ricorso al trono « contro di lui era certo d' essere scacciato e « punito. Non mancò chi credesse che dalla te-

(1) *Arch. Gen.* Dispaccii sovrani.

« soreria generale de' fermieri, facesse passare « somme direttamente all'imperatrice, sempre biso- « gnosa di denaro perchè sempre liberale co'suoi. « Nè con tali mezzi sarebbe impossibile ch'egli si « fosse acquistata la protezione di altri ministri « di primo ordine: questo forse fu il primo mo- « bile della sua fortuna (1). »

E altrove: « Non solamente tutto il corpo dei « ministri era unito coi fermieri parte per denaro, « parte per uffizj, e tutti per timore d'uomini « bene ascoltati dalla corte, e che disponevano « delle cariche del paese più che non poteva il « Governatore. Tutto il corpo degli uomini del « foro impetrava la grazia dei fermieri, poichè gli « avvocati loro erano promossi alle cariche to- « gate, come Lambertenghi e Muttoni, fatti poscia « senatori. Il duca di Modena stesso non sola- « mente li contemplava, ma quasi impetrava la « protezione loro presso la Corte (2). »

Reduci a Milano i fermieri si diedero a taglieggiare il paese con sì inique vessazioni che suscitarono una fiera reazione popolare, che noi lasceremo raccontare al veridico Benvenuto.

Attese varie stravaganze degli impresari del sale tabacco e mercanzia, attese alcune rigorose perquisizioni di tabacco con eziandio la facoltà della S. Congregazione di poter visitare anche dei siti esenti, exceptis monialibus et conservatoriis; *atteso il poco rispetto usato ad alcuni cavalieri ancor principali, e attesa la pretensione del bollo delle merci nelle botteghe di mercatanti, il*

(1) Biografia citata. *Arch. Verri.*
(2) Note per la storia di Milano. Ivi.

fatto egli è che in poco spazio di tempo la città in ogni ordine di persone nell' agosto del 1754 *si vide tutta contro di loro.*

Il fracasso però comune andò a scoppiare contro il tabacco, da cui traendone gli impresarj moltissimo utile, si persuase il popolo di togliere loro la sopradetta utilità col privar sè medesimo di una cosa non necessaria, anzi creduta di nocumento. Sembra pertanto incredibile, e pur fu vero, che nel brevissimo giro di nulla più di quattro giornate non solamente nella città di Milano, in cui per altro v' era la furia, ma anche in altre parti dello Stato l'impresa del tabacco rimanesse quasi del tutto abbandonata, dimodochè, oltre le beffe e le fischiate, tassaronsi in varie conversazioni delle pene anche pecuniarie a chi portava tabacco. Alcuni mucchietti di tabacchiere di legno abbruciaronsi pubblicamente dai ragazzi e dai scolari; ed alcuni mandarono quelle d' argento per donativo alla tomba del nostro gloriosissimo arcivescovo S. Carlo, o a venderle. Di più stamparonsi e divulgaronsi, correndo tutti a comprarle, alcune patenti scherzevoli sopra il tabacco, ma realmente induttive a lasciarlo, siccome ancora molti viglietti di derisione, li quali posti piegati nelle tabacchiere burlavano chi si pensava prender tabacco. Se ne stamparono ancora degli altri in dialetto milanese (1).

Il 9 *agosto gli impresari fecero carcerare nel-*

(1) Miscellanea, t. XVIII. Dei viglietti frizzanti ne cita una trentina. — È molto caro. — Non lo prenda troppo in fretta. — Non lo do se non a mano bianca. — Chi può star senza è meglio, ecc. Ed uno in dialetto: *Hoi ! paga on mezz de vin !*

l' uffizio del pretorio G. B. Bianchi stampatore nella contrada di Santa Margherita con un suo garzone, il quale subito fu rilasciato, e il Bianchi uscì libero senza alcuna pena nel 23 *del medesimo mese, restando però ritirate e proibite per mezzo della Giunta tutte le suddette stampe.*

Sulla bottega principale in Pescheria-vecchia fu appeso di notte tempo un cartello coi caratteri majuscoli Bottega d'affittare fuori di tempo.

I giovinastri della piazza del Duomo finsero di altercare fortemente infra di loro per un arcolajo, o vogliam dire in dialetto milanese per una biccoca, *e facendola nel bollor del litigio a bella posta rotolare alla vicina contrada di Pescheria-vecchia, la cacciarono dentro alla mentovata bottega dell'impresa generale del tabacco; indi dissero a quelli assistenti la tenessero a loro uso per potere almeno* far giù del filo, *giacchè riguardo alla vendita del tabacco non avevano occupazione alcuna e stavano vergognosamente oziosi. Un' altra volta i medesimi giovinastri si misero in buon numero innanzi la detta bottega, e gridando ad alta voce* Largo signori, largo signori ! *finsero di calmare e dar passaggio al popolo affollato per entrare a comprar tabacco, quando in realtà non eravi che l' aria.*

Alcune paesane venute a Milano per vender filo si mandarono con efficace persuasione alla detta bottega sulla sicurezza che là compravasi una tale mercanzia, e di fatto esse andaronvi con franca semplicità, sicchè affacciatisi gli assistenti per vender loro tabacco, ed esibendo le paesane il filo, ne rimasero confusi.

Con questi ed altri scherzi sfogavasi il popolo

nostro arguto per natura: di notte s'appesero satire per la città e fino sulla porta del Duomo, e fece rumore quella sulla casa che il Cristiani fabbricava in via della Passione, ove leggevasi a caratteri cubitali: *Sumptibus Firmariæ Generalis.*

A Milano nè si pensava, per così dire, nè si parlava, nè si studiava ad altro. Se poi la detta risoluzione di voler astenersi dal tabacco avesse a durare sempre o molto o poco, i pareri furono diversi; ma il fatto è che gl' impresari introducendosi con destrezza a donare alcune prove di tabacco veramente perfetto a varie primarie nobiltà milanesi, e queste cominciando ad arrendersi, ed a scusargli, in capo a sei, o sette mesi l' impresa tornò sul primo avviamento, e così s' estinse il gran fuoco.

Il rischio corso, la perdita sofferta lungi dal frenare l' ingordigia di que'rapaci, l'accrebbe a dismisura, e ne vedremo più innanzi le conseguenze fatali.

Cristiani reggeva da quattro anni il paese con poteri sconfinati, quando nel maggio 1758 ammalò di petto. Ricorse con esemplare pietà ai conforti della religione, diede sesto ai publici affari, sottoscrisse tutte le lettere e, chiamati i ministri subalterni, comunicò a voce le sue istruzioni, ripetendo che ognuno deve morire nel proprio mestiere e soddisfacendo a' suoi doveri. *Era veramente uno spettacolo strano il vedere la presenza del suo spirito e l' intrepidezza del cuore in tanto pericolo della vita* (1).

(1) Questo passo e i seguenti in corsivo sono tolti dalle *Memorie del padre Antonio Lecchi sulla malattia e preziosa morte del conte Cristiani.* Ne esistono parecchie copie ms., ed una nell'*Arch. Gen.*, che ritengo esser l'originale.

Maria Teresa s' interessava vivamente pel suo favorito, e gli scrisse una lettera affettuosa, unendovi un consulto del celebre medico di corte Vanswieten, imponendo all'infermo d'astenersi da ogni affare. Aggravatosi il male, Kaunitz ingiunse al presidente del senato Olivera che spedisse ogni due giorni apposita staffetta colle notizie del Cristiani, *accompagnando sempre le sue lettere colla dichiarazione dei medici circa lo stato in cui si troverà l' ammalato, affine di potere con sicurezza sopra queste notizie assodare il fondamento delle nostre speranze e dei nostri timori per un così degno e utile ministro* (1).

Dopo quarantacinque giorni di malattia, il 3 luglio rassegnato trapassò, e Kaunitz, appena gli giunse l'infausta notizia, scrisse all'Olivera: *S. M. ordinò all'abate figlio del defunto di ordinare certe scritture lasciate dal padre e riservate dalla medesima alla sola sua cognizione, per mandarle qua col corriere Gartner, senza che da nessuno siano vedute nè colà nè altrove.* Chi oggidì potesse esaminare quelle carte con tanta gelosia reclamate a Vienna vi rinverebbe, non dubitiamo, schiarimenti d' alta importanza sulle cose milanesi di que' tempi e più sulla versatile e misteriosa politica austriaca in Italia durante i primi vent' anni del regno di Maria Teresa.

Cristiani lasciò quattro figli e due figlie dalla consorte Angelica Ferrari patrizia genovese (2)

(1) *Arch. Gen.* Carteggio del Kaunitz col Corrado.

(2) La vedova e il primogenito ebbero fiorini mille di pensione; gli altri figli sussidj. *Dispaccio sovrano* 14 agosto 1758. Ivi.

e scarso patrimonio, benchè cumulasse lauti stipendj (1); il che unito al vivere per nulla splendido infirmerebbe la taccia aver egli lucrate grosse somme dai fermieri. Che che ne sia, acquistò tal fama per la sua dottrina che allora correva il proverbio esservi in Italia tre soli nomini, Benedetto XIV a Roma, Tanucci a Napoli, Cristiani a Milano.

Se straordinarie furono le vicende di quest'uomo durante la vita, lo furono pur quelle della sua salma, che per la singolarità meritano essere ricordate. Aveva disposto nel testamento che il suo cadavere in cassa plumblea venisse senza pompa veruna tumulato non nella parochiale di S. Babila, ma nell'attigua chiesa dei PP. Somaschi di S. Pietro in Monforte, finchè, riedificata questa, vi si trasportasse in un sepolcro da erigersi per tutti i suoi discendenti. I funerali, contro l'uso dell'epoca, furono modesti; non v'intervenne alcuna magistratura, non fuvvi musica, non iscrizione, non elogio funebre. E volendo il paroco di S. Babila celebrargli un ufficio solenne, il presidente del senato proibì qualunque segno di lutto in chiesa: di ciò e delle umili esequie contro lo sfarzo di pratica, e più trattandosi d'un ministro sì onorato dalla sovrana, non saprebbesi spiegare il motivo. Compita la

(1) Erano i seguenti:

Soldo ordinario	L. 14,000
Segnatura dei capitoli	» 6,000
Sovrintendenza militare	» 2,000
Dalla Cancelleria segreta	» 4,000
Emolumenti diversi	» 4,000
	L. 30,000

Più dodici mila fiorini come vice-governatore di Mantova. *Arch. Gen.*

funzione, che fu breve, il cadavere venne deposto in una cavità praticata sotto il pavimento, senza veruna lapide. *Soltanto i religiosi Somaschi, allorchè ne celebravano l'anniversario, solevano distinguere il sito con un'arme gentilizia della casa Cristiani, che vi stendevano sopra durante l'uffizio* (1).

Molti anni trascorsero, allorquando, volendosi atterrare la vetusta chiesuola ed il convento di S. Pietro in Monforte per allargare quella via (2), i PP. Somaschi furono traslocati a S. Girolamo nella casa dei gesuiti sopressi e fecero trasportare in quella chiesa il corpo del Cristiani. Maria Teresa aveva decretato nel 1769 un monumento per onorarne la memoria; però soltanto nel 1795 fu eretto per cura delle sue figlie Teresa maritata in Castiglioni a Mantova, e Carlotta in Lalatta a Parma; e la salma sott'esso fu solennemente deposta (3). Ma non riposò a lungo; nel 1797 fra i molti conventi aboliti dalla Republica Cisalpina vi fu anche S. Girolamo, ridotto a caserma militare. Il monumento fu rovinato, e corse voce che perfino la cassa plumbea venisse allora con indegna profanazione rubata. La salma, sia per cura dei parenti, sia d'altri, venne in segreto trasferita a S. Maria della Passione, dove a sinistra della gradinata che mette al presbitero ebbe una quarta sepoltura; la piccola e modesta lapide ivi posta è oggidì l'unico ricordo del Gran Cancelliere conte Beltrame Cristiani.

(1) Lecchi in una minuta narrazione dei funerali in calce alle *Memorie* citate

(2) I fratelli Diotti, acquistata l'area, vi eressero un bel palazzo che divenne in seguito proprietà dell'erario e residenza del Governo della Lombardia dopo il 1816.

(3) Da un foglietto volante a stampa.

CAPITOLO XXI.

Guerra dei sette anni. — Controversia pei diritti di Carlo Emanuele III sul Piacentino. — Il conte Firmian ministro plenipotenziario. — Riforme amministrative 1750-1770. Rinnovazione per un seiennio della Ferma Generale. — Seconda reazione popolare contro di essa. — Verri e la Ferma mista. — Giuseppe II a Milano. — Abolizione della Ferma generale. — Intrighi a Vienna sul nuovo sistema finanziario della Lombardia. — Definitiva sistemazione del medesimo.

Maria Teresa, nel mentre volgeva le cure a migliorare le condizioni della Lombardia inaugurando opportune riforme, s'apparecchiava in segreto a ripigliare la guerra in Germania. Profondamente crucciata della perduta Slesia, anelava ritoglierla ad ogni costo all'abborrito Prussiano, ma, peritosa d'avventurarsi colle sole sue forze nell'aspra tenzone, cercò alleanze e prima d'ogni altra quella di Francia.

La rivalità fra le dinastie absburghese e borbonica risaliva ai tempi dell'imperatore Massimiliano I, e continue guerre l'avevano sempre più inasprita; ma prevalse l'astio contro Federico II e contro la stessa Inghilterra, che l'imperatrice, immemore del validissimo appoggio prestato a salvarle il paterno retaggio, ora incolpava delle provincie da essa perdute in Germania e in Italia.

Il radicale cangiamento politico colla Francia era avversato dal consorte Francesco Stefano e da tutti i ministri; a maneggiarlo volevasi quindi un diplomatico di somma abilità, e Maria Teresa lo trovò in Kaunitz. Discendente questi da nobile e antica famiglia morava, nacque in Vienna nel 1711 e, come uno degli ultimi di diciannove figli, venne destinato al sacerdozio. Datosi invece a studiare giurisprudenza, percorse rapidamente la carriera diplomatica, che gli aveva schiusa Carlo VI inviandolo nel 1739 suo commissario alla dieta in Ratisbona. Reduce nel 1749 d'Aquisgrana, ove aveva bene sostenuti gli interessi dell' imperatrice, la trovò risoluta a staccarsi dall' Inghilterra e dall'Olanda per stringersi alla Francia. Kaunitz assunse l'arduo cómpito che urtava di fronte l'odio secolare di razza, e vi riuscì mettendo in giuoco le passioni di due donne. Inviato nel 1750 ambasciatore a Parigi, si diede a corteggiare la marchesa di Pompadour favorita di Luigi XV e, per sventura della Francia, onnipotente alla corte, adoperandosi a persuaderla che l' alleanza coll'Austria tornerebbe vantaggiosa ai Francesi, essendo Maria Teresa disposta a cedere i Paesi Bassi, sempre da loro vagheggiati, se ricuperasse la Slesia. Il diplomatico lusingava quella sfrontata orgogliosa con proteste che l' imperatrice la stimava e l' ammirava, abbassando a tanta viltà sè stesso e la sovrana pur di raggiungere lo scopo. Vi riuscì, e l'opera da lui avviata fu condotta a termine dal conte di Staremberg suo successore a Parigi, essendo egli stato richiamato da Maria Teresa, che voleva porlo alla testa del ministero con poteri illimitati per effettuare in tutta quanta la

monarchia le ideate riforme. Il 1 maggio 1756 vennero sottoscritti a Versailles due trattati: col primo Maria Teresa obbligavasi a non prender parte nella guerra poc'anzi scoppiata fra l'Inghilterra e la Francia, Luigi XV a rispettare la neutralità della Fiandra; col secondo ella guarentiva i di lui stati in Europa, egli di ricambio prometteva difendere i possessi austriaci a norma della prammatica sanzione. La quale subdola clausola implicava chiaramente il ricuperamento della Slesia e delle provincie smembrate in Italia dal retaggio di Carlo VI: a bello studio non facevasi parola in que' trattati delle paci di Dresda e di Aquisgrana, nelle quali solennemente eransi sancite tali cessioni.

Sicura della Francia, Maria Teresa si volse al nord e strinse alleanza colla Russia e colla Sassonia, ove regnavano la czarina Elisabetta e l'elettrice Maria Giuseppa sua cugina, essendo figlia dell'imperatore Giuseppe I, entrambe personali nemiche di Federico II pe' suoi mordaci sarcasmi. Così la vanagloria d'una cortigiana e il femminile puntiglio di due regnanti, valsero una triplice alleanza all'ambiziosa imperatrice, che, assalendo d'ogni lato la Prussia, ricominciava la guerra di successione per abbattere il rivale che sedici anni prima aveva tentato rovesciarla dal trono. Ma Federico, troppo oculato per lasciarsi assalire da forze soverchianti, nell'agosto 1756 invasa d'improvviso la Sassonia, diede principio alla famosa guerra detta per la sua durata *dei sette anni*.

I talenti strategici e l'indomata costanza di lui e de'suoi intrepidi Prussiani; l'abilità e il va-

lore di Daun e Laudon, degni di stargli a fronte; marce, battaglie, assedj, le arti tutte del guerreggiare tattico usate con somma perizia resero celebre codesta guerra. Gli storici entusiasti dei bellici fasti la portarono a cielo: da quelli però che, non abbagliati dal fosforico bagliore delle vittorie, librano con equa lance vantaggi e ruine delle guerre dinastiche giustamente fu riprovata. La Germania sconvolta da estorsioni, da saccheggi, da stragi pel battagliare accanito di tanti eserciti; Francia, Sassonia, Russia stremate anch'esse per isconfitte e per l'oro profuso (1); i paesi austriaci invasi replicatamente, ottocentomila combattenti periti furono le conseguenze deplorabili di codesta guerra. E Maria Teresa qual frutto raccolse d'aver posta a soqquadro l'Allemagna per ricuperare una sola provincia della vastissima monarchia? Nessuno; perocchè quando nel 1762 ella e il rivale, sfiniti di forze e derelitti entrambi dagli stanchi alleati, conchiusero la pace in Hubertsburg, ogni cosa venne ristabilita come si trovava prima d'incominciare le ostilità.

Federico II divenne l'eroe popolare dei Tedeschi, e la sua rinomanza diede vigore e prestigio alla giovane monarchia prussiana, che per lui divenne una delle primarie potenze europee. L'imperatrice, a perpetua ricordanza della vittoria di Kollin, che salvò il pericolante suo trono, e per stimolo e ricompensa di future imprese, istituì l'ordine di Maria Teresa, il primo esclusivamente desti-

(1) Fa spavento l'enorme somma di denaro sborsato dalla Francia ai principi dell'impero durante questa guerra. *Dutler*, pag. 303.

nato ai meriti militari, rimasto uno de' più ambiti e gloriosi (1).

Se la guerra dei sette anni non s' allargò in Italia, che appena cominciava a godere dopo tanti disastri i beneficj della pace, è dovuto alla saggezza di Carlo Emanuele III, il quale non si lasciò adescare da Federico II a scendere in campo insieme con Napoli contro gli Austriaci, e neppure dalla proposta del ministro inglese Guglielmo Pitt di allearsi con Napoli e la Spagna, offerendogli un ingrandimento del regno in Lombardia e sul Genovesato. Troppo avveduto per non iscorgere tutti i rischi cui sarebbesi avventurato ora che per la prima volta Francia e Austria erano congiunte, uscì a dire: « Mi sembra avere « la testa fra le branche d' una tenaglia pronte « a serrarsi appena io dessi segno di muovermi. » Tenendosi alle parti di conciliatore fra la Gran-Bretagna e l' Austria, ricusò a questa i soccorsi di truppe chiesti a tenore dei trattati di Worms e d' Aquisgrana, rispondendo all' ambasciatore Mercy essere la guarentigia da lui stipulata relativa ai soli stati imperiali d'Italia, non già a quelli d'Allemagna. Tale giusto diniego fu una delle cause del raffreddamento fra Vienna e Torino, che durava ancora, come vedremo, al finire del secolo. E allora s' accrebbe per la quistione del Piacentino; della quale vuolsi brevemente toccare perchè si rannoda coi posteriori cambiamenti politici della Lombardia. La morte che sovrastava imminente

(1) Il feld-maresciallo Daun sconfisse Federico nella giornata campale di Kollin, liberando l'assediata Praga il 18 giugno 1757. V. Cibrario, *Ordini cavallereschi*, vol. 1, pag. 101, ove riporta i capitoli dell' ordine teresiano.

per malferma salute al re di Spagna Ferdinando VI richiamò l'attenzione di tutti i gabinetti sull'Italia, giacchè doveva succedergli il fratello Carlo III, il quale aveva dichiarato cederebbe il trono di Napoli a Ferdinando suo secondogenito. Ne veniva di conseguenza che la riversibilità di Parma all' Austria e di Piacenza al Piemonte stipulata in Aquisgrana, « tostoche S. M. il re delle due Si- « cilie sarà passato alla corona di Spagna, » non poteva aver luogo se non spodestando d. Filippo del suo ducato. Luigi XV, suocero di lui, tentò indurre Maria Teresa a dargli in cambio la Fiandra ; e non riuscito per le vicende della guerra, ottenne da essa la rinunzia al Parmigiano a patto che il re di Napoli cedesse al marito gran duca di Toscana alcuni beni allodiali dell' eredità Farnese e della medicea. La questione veniva a sciogliersi solo per metà, stantechè Carlo Emanuele sosteneva il suo diritto di riversibilità sul Piacentino, annuito senza opposizione dalle potenze contraenti in Aquisgrana. A più avviluppare la matassa, il previdente Kaunitz nel quarto trattato colla Francia aveva inserito un articolo segreto, che, ove il re di Sardegna venisse a conseguire un' indennità qualunque per Piacenza, questa in nessun caso riuscire dovesse ad aggravio dell' imperatrice, sia nel Milanese, sia nella Toscana.

Intanto Carlo III aveva spinti alle frontiere quindicimila Napoletani per accorrere a sostegno del fratello duca di Parma, qualora i Piemontesi occupassero il Piacentino. Il cristianissimo, non volendo che il genero perdesse una metà del piccolo ducato, e d' altronde riconoscendo i diritti incontrastabili sopra Piacenza dello zio Carlo Ema-

nuele, offerse a questi *di fargli avere il valsente delle rendite del Piacentino insino a che ne entrasse in possesso alla conclusione della pace, ovvero a dargli un equivalente di cui sia soddisfatto.* Rispose il re che si affidava interamente alla reale parola di lui e *che, accadendo la morte del re cattolico, non farebbe innovazione alcuna, prestandosi a conservare il riposo generale in Italia* (1).

Morto Ferdinando VI, e succedutogli Carlo III, la controversia pel Piacentino si rinfocò, perocchè egli conservava a Madrid gli antichi rancori contro la dinastia di Savoja, sua avversaria nelle precedenti guerre. Si propose a Carlo Emanuele che comperasse dai Genovesi l'isola di Corsica ed il marchesato del Finale per aggregarli al suo regno; ma egli ricusò, dichiarando che più utile gli sarebbe il tratto di litorale da Nizza a Ventimiglia, inclusovi il microscopico principato di Monaco, coll'aggiunta di certi feudi imperiali interposti fra Parma e il Genovesato: dal canto loro i due borbonici trovarono ingiusto e impolitico spogliare la republica di Genova, loro fedele alleata. La controversia s'intrecciò ancor più quando Spagna e Francia, unitesi strettamente col patto di famiglia il 15 agosto 1761, intavolarono segrete trattative di pace con Giorgio III salito al trono d'Inghilterra, mentre Maria Teresa, sempre sostenuta dalla czarina Elisabetta, continuava l'accanita guerra contro il Prussiano.

Conchiusa che fu la pace tra Parigi e Londra e tra Vienna e Berlino, la controversia Pia-

(1) Lettera di Luigi XV, 5 febbrajo 1759, e risposta del re. Nei documenti del Carutti, vol. II.

centina sopravviveva, per quanto i diplomatici si fossero adoperati a toglierla di mezzo con progetti variati che sarebbe superfluo qui registrare. Da ultimo Carlo Emanuele, visto impossibile d'ottenere un compenso in territorj, piegossi ad accettarlo in denaro. Il 10 giugno 1763 si venne ad una convenzione per la quale Luigi XV e Carlo III gli sborsarono, invece del Piacentino sino al fiume Nura, otto milioni e duecentomila lire; più un milione e centosettantacinquemila lire per redditi non percetti dalla morte di Ferdinando VI in poi. La somma venne depositata sul monte di Torino con obbligo di restituirla qualora in futuro si effettuasse la riversibilità del Piacentino, che i due re riconfermarono spettare in diritto alla casa di Savoja (1). Quei milioni posero in grado Carlo Emanuele di abolire le gravezze straordinarie imposte nella precedente guerra, ed egli, sottoscrivendo il decreto, esclamò giulivo essere quello il più bel giorno della sua vita.

Riconducendoci a Milano, d'onde ne dilungò il nesso delle nostre vicende colle generali, vi troviamo succeduto al defunto Cristiani, non come Gran Cancelliere, carica che fu abolita, ma in qualità di ministro plenipotenziario, il conte Carlo di Firmian. Nativo di Mezzolombardo nel Tirolo, egli,

(1) La repubblica francese nel 1798 s'appropriò il monte di Torino e quindi anche gli otto milioni. Nel trattato di Vienna del 1815 Vittorio Amedeo dovette cedere all'Austria gli eventuali diritti della sua casa sul Piacentino contro un compenso territoriale da stabilirsi. Dopo ventinove anni, fu convenuto nel trattato di Firenze 1844 che tale compenso verrebbe assegnato nella Lunigiana parmense; ma non si verificò pei sopraggiunti avvenimenti del 1848.

dopo compiuti gli studj, viaggiò Francia e Italia, e divenne appassionato amatore delle belle arti. Corsa la carriera diplomatica, dall' ambasceria di Napoli Maria Teresa lo nominò nel 1758 a rappresentarla presso il duca Francesco III amministratore della Lombardia austriaca per solo titolo d'onore. Il 15 giugno dell'anno seguente, Firmian, giunto a Milano, assunse la direzione degli affari e con zelo diede opera alle riforme ordinate dal Kaunitz per mutare grado a grado il vecchio organismo, giusta il volere di Maria Teresa, « che credeva un male tutto ciò ch'era spagnuolo, « e se n' era annojata regnando suo padre (1). » Tale mutazione erasi incoata contemporaneamente alle grandi riforme più sopra esposte e proseguiva sempre. Fino dal 1750 il Magistrato Straordinario era stato abolito, unendolo all' Ordinario; in pari tempo creavasi la carica di Commissario generale dei confini, ma poco durò. « Conferita al conte « Arconati-Visconti, successe il conte Andreani, e « morendo questi, rimase soppressa la carica (2). » L' abolizione del consiglio d' Italia in Vienna nel 1757 venne severamente censurata. « Fu, lasciò « scritto Verri, la vera origine della instabilità delle « massime e delle inquiete rivoluzioni successive « nella forma del governo. Carlo VI aveva con- « servato il consiglio collaterale in Vienna, com- « posto d' un presidente e quattro consiglieri. « Tutti gli affari passavano per quel collegio, e « quindi regolare e stabile riusciva il governo, e « si maturavano gli affari. Gradatamente sotto Ma-

(1) Verri, Scritti inediti, pag. 16.
(2) Verri, Memoria citata.

« ria Teresa nemica di tutto ciò che era spagnuolo « ridusse il Consiglio d' Italia a una cerimonia, e « il presidente operava da sè. La rivalità di que- « sti col Cristiani produsse l' abolizione. Tutto si « affidò al Gran Cancelliere principe Kaunitz, il « quale unicamente interessandosi per i fermieri, « e nel resto prendendosi pochissimo pensiere di « questa piccola e remota provincia d'una vasta « Monarchia, lasciò ogni cura ai subalterni. Il « primo padrone fu Du Beine, poi Giusti, poi « Sperges, e i cambiamenti di essi furono lo stesso « che la mutazione di un sovrano. Qualche astuto « intrigante in Vienna e in Milano trovò sem- « pre il modo di sedurre, e si staccarono con « disgraziata facilità i piani nuovi con macchia « del governo, e con tormento de' popoli.

Nel 1758 si creò la nuova carica di *Consultore di governo* e fu data al conte Amor di Soria, posto a fianco del Firmian; complicazione superflua del congegno amministrativo. Migliore d' assai fu l'istituzione della *Giunta di studj* colla sovrintendenza della università di Pavia, che spettava al senato. « Veramente, nota Verri, stava male « confidata a un collegio di legali la direzione « della medesima. Essi ignoravano perfino i nomi « delle scienze; temevano le matematiche e odia- « vano le novità della filosofia; l' università gia- « ceva in uno stato retrogrado di duecento anni. « Monsignore Olivazzi, auditore di Rota in Roma, « godeva uno stipendio di lettore di lingua greca « e non sapeva leggere l'alfabeto. Il conte Gaspare « Melzi quello di matematica, e non andava mai « alla sua cattedra. Gli scienziati erano avviliti; « il cambiamento fu realmente fortunato. » Anche

la revisione delle stampe, che era triplice, cioè del senato, della curia arcivescovile e dell'Inquisizione, e che per rigore soverchio obbligava gli autori a far pubblicare fuori di paese opere importantissime, quali furono quelle del Verri e del Beccaria, venne avvocata a sè dal governo (1). Per rianimare il commercio, si eresse nel novembre 1765 il *Supremo Consiglio d'economia*, e fu utile perchè sottrasse i negozianti al giogo dei curiali col sollecito disbrigo delle loro liti. Miravasi altresì al nobile scopo di sciogliere con opportune leggi le arti dai vincoli che le inceppavano, animare coi premj l'industria e diffondere nel paese i veri principj dell'economia politica. « Ma, per una si « luminosa riforma, non s'ebbe riguardo alla scel- « ta, si collocarono nel Consiglio pensionisti inu- « tili (2), e per risparmio si formò un ridicolo « tribunale che visse appena cinque anni, e che, « odioso ai curiali, che fanno esclamare la docile « ignoranza del popolo, si screditò universal- « mente. »

Al collegio fiscale fu dato un capo. « Era un « disordine, osserva giustamente Verri, d'avere « più avvocati fiscali, de'quali varia essendo l'o-

(1) Il manoscritto del Beccaria sulle monete fu ricusato dal segretario del senato Borsani senza vederlo e senza nemmeno permettere che si aprisse il rotolo. Altre opere si dovettero far stampare segretamente a Livorno, quasi fossero un'azione criminosa, e gli esemplari non comparvero a Milano finchè non ebbero il salvocondotto di un favorevole suffragio per l'Italia. *Verri*. Ivi.

(2) Era composto come segue: Il conte Carli presidente, ed otto consiglieri, Pellegrini, Schrek, Montani, Verri, Maraviglia, Damiani, Villavecchia. Carli ebbe lo stipendio di L. 18,000, gli altri di L. 10,000. *Arch. Gen.*

« pinione, variabili per conseguenza erano i prin-
« cipj dei patrocinatori della Camera. Fu creato
« un capo dal quale tutto doveva dipendere; vi
« fu posto Nicola Pecci per sottrarlo alla vita del
« senato, che gli era fastidiosa, perchè mal s'in-
« tendeva coi senatori. Dopo cinque anni que-
« st'ufficio venne abolito per rivivere nel 1785. »

Fu soppresso anche il Magistrato Ordinario, il quale aveva da tre secoli grande ingerenza nell'amministrazione (1); la parte criminale passò al senato, l'economica al nuovo Magistrato Camerale, che non ebbe però alcuna giurisdizione, essendo in tutto subordinato al governatore. Ne venne di conseguenza la divisione in due aule del senato, l'una civile e criminale, l'altra meramente camerale; con ciò crebbe il lavoro, ma scemò per la natura degli oggetti di finanza la venerazione a quella magistratura, che si voleva non ancora sopprimere, bensì indebolire perchè ostacolo al governo colla smisurata sua autorità e col prestigio di cui godeva fra il popolo.

Riservandoci ad esporre più avanti le riforme ecclesiastiche, giacchè torna opportuno riunire le teresiane e le giuseppine in un solo quadro, ora chiuderemo la serie di quelle attuate nel ventennio 1750-1770 colla più clamorosa e proficua di tutte, promossa non dal governo, ma da un nostro concittadino, vogliamo dire la riforma delle finanze, iniziata coll'abolizione della Ferma generale, a cui ne richiama l'ordine del racconto.

I fermieri entrati in ufficio nel 1751 avevano

(1) Vol. II, pag. 276.

molto lucrato; ma ben sapendo come lo stra-ricchire cui agognavano dipendesse dal rinnovare scaduto che fosse, il novennio dell'appalto, perocchè in siffate colossali imprese fatte le spese di stabilimento, conosciuti e vinti gli ostacoli, il meccanismo opera più libero e con minor dispendio, afferrarono l'occasione propizia. Laonde con antiveggenza, allorchè nel 1757 Maria Teresa per gli apparecchi della guerra colla Prussia si trovò in estremo bisogno di denaro, Giacomo Mellerio e Antonio Greppi, rappresentanti la ferma, inoltrarono all' imperatrice per mezzo del loro agente generale a Vienna Francesco Damiani, per la rinnovazione dell'appalto, una supplica la quale con forma ossequiosissima era un capolavoro di astuzia finanziaria. Dichiarandosi *pronti a migliorare la condizione del R. erario e del pubblico per la successiva locazione*, offerivano di rinunziare al bonifico di annue L. 60,000 circa provenienti dalla liquidazione fatta dal Magistrato per le esenzioni reali e personali, regolate a tenore delle introdotte riforme. Rinunziavano inoltre all' abbuono per il libero transito degli equipaggi di principi e ministri esteri, ed al compenso per l' esenzione goduta dal marchese Botta, che dopo le vergogne di Genova trovavasi a Firenze come plenipotenziario imperiale; come pure agli abbonamenti eventuali pei trattati di commercio con Torino e Venezia posteriori al 1751, epoca del loro appalto. Quanto ai futuri trattati, *ci rapporteremo*, aggiungevano, *a quel discreto ribasso che sarà conciliato col sig. conte G. Cancelliere e col Presidente del Magistrato.* Rinunziavano ad un compenso per la regalia della scannatura di Cremona, ceduta dalla Camera al

Monte di S. Francesco, diminuendo soltanto l'annuo canone di essa di L. 31,000, si esibivano poi di pagare la somma in corso anche per la proroga di soli sei anni, concludendo, e ciò era il più importante, colla seguente offerta. *Occorrendo a S. M. una qualche sovvenzione, offeriamo di pagare la somma di fiorini* 700,000 *coll'interesse del cinque per cento, quando dallo Stato ci verrà pagata la somma di fiorini* 600,000 *di cui ci deve rimborsare. Nel caso che non segua detta sovvenzione daremo la dovuta cauzione per sicurezza della R. Camera.*

Tutte le citate riduzioni venivano a riuscire di nessun utile, contraponendovi il sicuro e smisurato guadagno che era artificiosamente velato nell' ultimo articolo dell' oblazione. *Si riterranno i capitoli della Ferma corrente, escluso quello della partecipazione del dieci per cento negli utili, la quale fu transatta in fiorini* 50,000 *circa per tutto il novennio. La quale diminuzione è minima in confronto delle altre migliorie* (1).

Se i fermieri ammassarono ventiquattro milioni di lire durante la loro azienda, giusta il calcolo del Verri, che è moderato, come appare dai colossali patrimonj lasciati dai medesimi, il dieci per cento spettante al governo sugli utili del primo novennio saliva ad una somma ingente. Essi, colla transazione che destramente avevano combinata e coll'escludere in seguito ogni compartecipazione del governo, la fecero entrare quasi per intero nelle loro casse.

(1) *Arch. Gen.* Dispacci sovrani 1757.

Or come Maria Teresa acconsentì di concedere la proroga della Ferma a condizioni tanto onerose? L' assoluta mancanza di denaro l' aveva indotta a ricorrere ai fermieri addossando loro il pagamento della pensione di quattordicimila fiorini al Taroca, ex-presidente del soppresso Consiglio d'Italia, e l' altra di diciottomila alla vedova principessa di Savoja Hilderburghaussen, come pure le spese per le fortezze della Lombardia. In totale fu un nuovo prestito di 260,000 fiorini, aggiunti ai 600,000 ancora dovuti sopra le sovvenzioni del 1751. Nè basta; l' incentivo di attingere nella loro cassa la spinse a farsi spedire in varie riprese i fiorini 700,000 offerti per la invocata rinnovazione. Impigliata in una tal rete di debiti, l'imperatrice l'accordò amplissima col dispaccio 19 settembre 1757, che riportiamo, notandone i tratti caratteristici.

« Per superiori motivi, siamo con piena cogni-
« zione di causa venuta in accettare l' annessa
« oblazione delli fermieri Greppi e Mellerio a loro
« nome e delle persone da dichiararsi per la pro-
« roga, o rinnovazione della corrente Ferma ge-
« nerale per un sesennio, dal fine di essa a tutto
« l'anno 1765, senza *formalità d'asta fiscale*, de-
« rogando noi di certa scienza, moto proprio e
« colla pienezza della nostra reale e ducale po-
« destà *per questa volta sola* alle ordinanze ca-
« merali: volendo poi che in ogni altro caso si
« ritenga tale formalità, portata dalle leggi fonda-
« mentali della nostra Camera, — Ordinamo al se-
« renissimo amministratore di abbassare fin d'ora
« i suoi ordini al Magistrato camerale, affinchè
« passi a stipulare con detti fermieri l'istromento,

« incaricando seriamente il Magistrato di *assi-*
« *stere colla maggior esattezza alla Ferma ed ai*
« *fermieri suddetti.* — Dipendendo dalla felice
« amministrazione della Ferma *la sussistenza della*
« *nostra Camera e in conseguenza la soddisfa-*
« *zione delle truppe, dei debiti e degli altri pesi*
« *del principato*, può essere talora più opportuno
« l' uso della economica podestà che della con-
« tenziosa. Rinnoviamo perciò al Gran Cancel-
« liere ed al Presidente camerale *amplissima e*
« *indipendente facoltà* di provvedere economica-
« mente in tutti i casi nei quali i detti due Mini-
« stri credessero proprio. È nostra sovrana mente
« che i Fermieri siano *distinti e trattati in ogni*
« *occasione dentro e fuori d'ufficio da chicchessia*
« *come nostri uffiziali attuali e che siano dal Go-*
« *verno, e Magistrato sostenuti tanto per le loro*
« *persone, quanto per l'ufficio a proporzione delle*
« *occorrenze, sin dove sarà dalla giustizia per-*
« *messo.* »

Non abbisognano commenti per dimostrare quanto potere e quanta influenza già avessero guadagnato gli scaltri speculatori. Stipulato l' istromento, rimasero soli Greppi, Mellerio e Pezzoli, poichè il quarto socio Rocco Rotigno, che, sfoggiando un lusso da gran signore, viveva fra stravizzi, scomparve improvvisamente da Milano nell'ottobre del 1758, lasciando enormi debiti. Ad istanza de' suoi creditori, tra i quali i negozianti Bellinzaghi e Maggioni, la domenica 19 novembre fu pubblicato nelle parochie, per ordine dell'arcivescovo, un monitorio che ingiungeva *alle persone di qualsivoglia grado e condizione che occultassero denaro, scritture, suppellettili od altri*

beni spettanti a Rocco Rotigno di restituirli ai creditori in termine di nove giorni, sotto pena di scomunica (1).

Il fallimento del socio cassiere pose in imbarazzi pecuniarj la compagnia; ma il Greppi, che, destrissimo nel maneggio degli affari, ne era l'anima, provvide ai bisogni ottenendo a prestito grosse somme da alcuni doviziosi patrizj (2) ai quali aveva saputo rendersi gradito co' suoi modi arguti e concilianti.

Favoriti e protetti dall'imperatrice, dall'onnipotente Kaunitz, dal Firmian e dai magistrati milanesi, i fermieri sempre più li vincolavano con incessanti regali. Ogni mese spedivasi a Vienna un carico di commestibili squisiti del paese; generi coloniali e più di tutto cioccolatte, che per squisitezza aveva grido quello fabbricato a Milano. Coprivano gli strati del medesimo zecchini, gemme, lavori di orificeria, a seconda del personaggio e del bisogno di conservarlo benevolo.

Accennano le memorie dell' epoca un servizio da tavola in oro d'enorme valore spedito in dono al principe Kaunitz; e lo ricordavano i contemporanei della ferma viventi ancora ne' primi venti anni del nostro secolo. Da loro udimmo giovinetti narrare una folla d' aneddoti sulle angherie e le prepotenze d' ogni conio di quegli avidissimi

(1) Il concorso del Rotigno venne affidato al senatore Olivazzi; lui morto al capitano di giustizia Assandri nel 1766. Durò lunghi anni senz' alcun esito. *Arch. Generale*. Dispacci sovrani.

(2) Già ricordammo (pag. 114) che i fermieri comperarono più tardi il palazzo coi beni di Merate del tenente maresciallo Novati morto fallito, e li cedettero alla contessa Belgioioso d'Adda per le ingenti somme da essa a loro prestate.

pubblicani. Udimmo come facessero gettare o nascondere dai loro turcimanni sale e tabacco nei giardini, nelle cantine, nelle stesse case; poi le loro guardie perquisivano, e trovato a colpo sicuro il corpo del delitto, s'infliggevano esorbitanti multe pecuniarie, aumentate ad arbitrio per redimere i gastighi corporali e il carcere. E guai a chi s'ardisse far rimostranze! « Un nobile Vi-
« tali fu per ordine del Firmian preso di notte
« e tradotto alle carceri del capitano di giusti-
« zia per alcune parole dette sulle estorsioni
« della ferma (1). »

Gemeva e fremeva il paese, avviluppato in una rete di angherie e di violenze arbitrarie che mettevano in continuo rischio le persone e gli averi; la pressura continuò fin quando lo scoppio della pubblica indignazione la rallentò, e lo zelo d'un egregio cittadino radicalmente la tolse.

Mentre i fermieri, raddoppiando le angherie, disponevano i loro piani per rinnovare l'appalto del sesennio due uomini adoperavansi a tutto potere per liberare il paese dal loro giogo. Per quanto coloro fossero protetti a Vienna pel bisogno continuo di denaro e pel solletico de' regali, s' incominciava ad aprire gli occhi sull' enorme scapito che ne soffriva l'erario. L'abbate Giusti, succeduto a Du Beine nel maneggio degli affari della Lombardia, avversando gli abusi e le prepotenze a lui note, essendo stato a Milano, suggerì durante il 1763 a Kaunitz di modificare in prevenzione le tariffe daziarie rovinose pel commercio e di rinnovare alla scadenza

(1) Verri nel carteggio col fratello Alessandro. *Arch. Verri.*

la Ferma riducendola mista, ossia compartecipante il Governo per un terzo. Riproduceva Giusti il savio piano del Pallavicini, destramente sventato dai fermieri nel 1750, come ricorderanno i lettori.

A Milano mirava all'identico scopo Pietro Verri, primogenito del senatore Gabriele, tante volte ricordato nelle milanesi vicende di codesto secolo. Nato il 12 dicembre 1728, studiò nel collegio di Parma allora in voga: a trent'anni per circostanze domestiche si fece soldato, e Maria Teresa in benemerenza de'servigi paterni lo nominò capitano nel reggimento Clerici colla clausola « che egli stia sempre presso il battaglione di quel reggimento, che deve rimanere in Lombardia (1). » Però egli, vergognando indossare per semplice formalità la divisa, chiese di recarsi in Germania, ove col suo reggimento fece le prime campagne della guerra di Prussia. Ma l'ingegno e l'indole il chiamavano a ben altra carriera: nel dicembre 1760 ripatriò congedato, e ripigliando coll'ardore che metteva in ogni cosa gli interrotti studj di pubblica economia, specialmente in relazione ai bisogni della sua patria, stampò alcune memorie promettitrici di più splendidi lavori; e stretto in amicizia con Beccaria ed altri distinti suoi concittadini, collaborava con essi al periodico intitolato *Il Caffè*. Uno scritto superiore per erudizione e sana dottrina alla sua età ed ai tempi *Sul commercio dello Stato di Milano*, mandato l'anno 1763 al ministro Kaunitz, gli schiuse il varco alla politica carriera.

« Io non debbo il mio impiego, così egli lasciò

(1) Dispaccio 17 agosto 1758. *Arch. Gen.*

« scritto, a uffizj, importunità o bassezza alcuna. « — Un libro che mandai alla corte fu il mio « solo mecenate. Questo libro nella parte storica « faceva conoscere fatti disterrati per la prima « volta e capaci di dare un'idea dello spirito che « aveva regnato, degli ostacoli che si dovevano « superare a fine di rianimare l'industria. La se- « conda parte di quel manoscritto dava un' idea « affatto sconosciuta dello stato fisico della nostra « industria, del male che proveniva dalle diverse « giurisdizioni che impedivano reciprocamente di « far bene, dei cavilli, abusi e vessazioni della « finanza. Questo libro terminava col suggerire « che non si affittasse il tributo, che si erigesse « una deputazione la quale cominciasse coll'am- « ministrare per conto regio la finanza, poi col- « l' esperienza acquistata proponesse leggi più « chiare, semplici e miti per il tributo; indi com- « pilasse una tariffa più adattata alle circostanze « della nazione; finalmente passasse a gradata- « mente soccorrere le arti e le manifatture.

« Questo mio progetto, frutto della meditazione « di più mesi e di assiduo travaglio, doveva im- « mediatamente produrre l'utile d'un milione an- « nuo, che tale e più è il guadagno che ne fecero » gli impresarj, siccome io medesimo ho dovuto « di poi conoscere (1). »

Lo scritto sopracitato piacque al ministro, il quale, in risposta ad una consulta ordinata al Ma-

(1) *Lettera riservata che spedii al cavaliere Alessandro a Roma verso il dicembre 1771. Contiene i fatti del nuovo sistema fatto alla venuta del regio arciduca Ferdinando.* Manoscritto di Pietro Verri, ricco di dati preziosi per schiarire la riforma finanziaria; fino ad oggi poco nota. *Arch. Verri.*

gistrato camerale circa la futura rinnovazione, imponeva al principio del 1764 di pubblicare gli affissi dell'asta fiscale in Lombardia e nei dominj confinanti, soggiungendo: « La nuova Ferma consisterà nell'unione delle regalie maggiori e minori delle quali ora è compresa, e non altrimenti. Ed avendosi a considerare costituita di tre parti, una di queste rimarrà per conto ed utile di codesta nostra Camera, e le altre per i fermieri, formando una perfetta società di sei rappresentanti, due d' immediata nostra regia nomina, e quattro di nomina dei fermieri, con assegnar loro congrui soldi da prededursi dalla massa comune. — Le migliorie dovranno cadere sopra un discreto aumento del corrente annuo canone, ma più ancora sopra le facilitazioni del commercio ed il favore delle arti e manifatture interne. In conseguenza dell' importanza del nuovo piano che il Magistrato camerale non potrebbe redigere colla necessaria prontezza, nominiamo una Giunta composta del presidente della Camera conte Crivelli, del questore forastiere Pellegrini, del nazionale Ottolini, ai quali aggiungiamo col carattere di consiglieri, secondo i cesarei diplomi che loro facciamo incessantemente spedire e col voto decisivo, il conte Pietro Verri ed il marchese Maraviglia-Mantegazza, coll' assistenza del fiscale Fenaroli; al voto consultivo di lui aggiungiamo quelli pure consultivi di due negozianti da scegliersi dal Governo, uno tra i fermieri, l' altro dalla Camera dei mercanti per formare i capitoli dei dazj (1). »

(1) *Arch. Gen.* Dispaccio 24 gennajo 1764.

Alla nomina della Giunta, che poteva dirsi, carpita al Kaunitz dalla necessità di migliorare le finanze, sussegui uno di quei colpi arditi che soltanto uomini di mente svegliata e caldi amatori della patria osano tentare. Appena entrato in carica, Verri con indefessa fatica riuscì a compilare il primo *Bilancio del commercio della Lombardia;* e col pretesto che sempre inesatte riescono le copie di simili lavori fatte dagli amanuensi, pel gran numero di cifre, arrischiò di farlo stampare per darlo ai colleghi della Giunta e mandarlo alla corte. « La fortuna, dic'egli, m'aveva « fatto capitare negli anni precedenti uno spoglio « de' libri della Dogana stato ordinato sotto il « conte Cristiani e dimenticato poi alla sua mor- « te. Colla fatica di sei mesi io ne aveva fatto « un bilancio, e questo restava inserito nel mio « scritto già trasmesso a Vienna. Io esibii questa « notizia alla Giunta: il presidente mi pregò e « instò replicatamente in seguito perchè comuni- « cassi questo bilancio, senza di cui non si vo- « leva metter mano alla tariffa. Mi determinai a « lasciarlo uscire dalle mie mani affinchè cessasse « il pretesto, e si eseguissero gli ordini della Corte. « Dandone una sola copia, si sarebbe seppellita « sul tavolo di qualche individuo; acciocchè fosse « utile al fine, bisognava darne un esemplare a « ciascuno degli otto individui che componevano « la Giunta. Una scrittura tutta appoggiata sull'a- « ritmetica, piena di numeri, esigeva molto tempo « e fatica a rivederla. Piuttosto che replicare otto « volte questo insigne tedio, lo portava allo stam- « patore perchè ne stampasse 50 esemplari. Segre- « tamente li trasportai tutti a casa, 40 ne tenni

« sotto chiave, e 8 ne distribuì agli individui della « Giunta. Scrissi il nome di ciascuno sul fronte- « spizio, acciocchè in ogni evento si conoscesse chi « l'avesse lasciato uscir dalle mani. Il presidente « mi mandò a cercare perchè ne facessi stampare « qualche altra copia; io gliene consegnai una « dozzina, che egli distribuì a' suoi amici, ed io « feci altrettanto delle trenta che mi rimasero. »

Però lo scopo segreto era d' aprir gli occhi al governo sugli enormi guadagni della Ferma; e l'occasione offerivasi propizia. Avvicinandosi l'epoca delle nozze del giovinetto arciduca, Maria Teresa aveva stabilito di dare al medesimo un appanaggio di centomila zecchini, perchè decorosamente sostenesse la dignità di governatore del Milanese e del Mantovano; e Verri mirava a convincerla che senz'aggravio dei sudditi ben più di quella somma frutterebbe l'avvocazione delle finanze all'erario.

Il bilancio portava una deficienza di nove milioni annui, somma esagerata a disegno e inclino a crederlo, per eccitare un violento attrito dal quale emergesse la luce: nè l' attrito mancò. I fermieri e i numerosi loro proseliti diedero in escandescenze al trovarsi assaliti con tal forza; ben vedevano ove mirasse l' attacco. Uscirono virulenti repliche ed una *lettera critica* in cui, esagerando fino all'assurdo, spingevasi il sopravanzo attivo ad undici milioni. « Il principe Kaunitz mi « scrisse una lettera fulminante, quasi che io « avessi discreditato il paese e portato danni di « somma conseguenza all'interesse della regia Ca- « mera. Da parte del Referendario mi fu scritto « che non occorreva ch'io mantenessi più carteg-

« gio con lui nè col Dipartimento. Gli impresarj « stipendiarono il senatore Muttone perchè facesse « una risposta in confutazione del bilancio, la « quale si stampò (1). Mossero il Baretti a scri- « vermi delle ingiurie contro nella sua *Frusta let-* « *teraria* (2). Svegliarono il marchese Carpani a « confutarmi con un'altra scrittura; pagarono dei « sonetti egualmente stolidi che impertinenti e « altre simili pasquinate. Il pubblico prese il par- « tito di chi sosteneva un' immaginaria ricchezza « dello stato, e mi abbandonò, mentre io soste- « neva che lo stato impoverito meritava soccorso « e non aggravio di carichi. »

Kaunitz si era adontato che le gelose materie finanziarie fossero esposte alla critica del pubblico; ma nondimeno scôrse coll'acume in lui finissimo l' importanza del caso e saviamente vi provvide. « Può essere persuasa V. E., scriveva al Fir- « mian, ch'io non approvo nè sarò mai per ap- « provare alcun passo che deroghi all' autorità e « dignità del Governo. E specialmente a questo « riguardo m' è rincresciuto che il conte Pietro « Verri, di cui per altro mi piace l' ingegno e

(1) Il Muttone, come già vedemmo, era una creatura dei fermieri, che sosteneva nelle liti, e per loro influenza fu promosso a senatore. Era tenuto per uomo avido del denaro, e correva il detto popolare: « *Il senator Mutone, divora anche l'ottone.* Egli non fu però presidente del senato, come erroneamente è qualificato da un recente scrittore.

(2) Nel numero XXI prorompe al solito in ingiurie plateali, la minore delle quali è *politicastro infranciosato.* Però colpisce nel segno notando che l'aritmetica dell'anonimo era maliziosa, essendo impossibile che il Milanese avesse nel suo commercio sofferta in venti anni la perdita di duecento milioni. Infatti lo stesso Verri ridusse poscia a trenta quella somma esorbitante.

« la scelta che ha fatto de'suoi studj, siasi lasciato « inconsideratamente condurre dal fervor giova- « nile a convertire colla stampa in oggetto di « compatimento ciò che prodotto in scritto alla « sola Giunta ed al Governo gli avrebbe fatto « onore, se non altro per l'idea e per il piano « di eseguirla. Ma, posto ch'è rotto il ghiaccio, con- « viene ora andare innanzi e verificare colla cer- « tezza maggiore che si può il giusto mezzo fra i « nove milioni di annua mancanza che fa compa- « rire il detto bilancio e gli undici di sopravanzo « risultanti dalla *Lettera critica* a lui opposta. « Sono persuaso che sia falso il bilancio, perchè « l'autore non potè essere autorizzato a ricono- « scere i fonti originali per fissare dati certi, e « credo ugualmente che non sussista il calcolo « annesso alla *Lettera critica*, perchè si vede det- « tata da un puro spirito di contradizione e di « animosità. Ordini adunque V. E. alla Giunta di « subito applicarsi a riconoscere, per quanto sia « praticabile, lo stato attivo e passivo di codesto « commercio, affinchè, rimosse le esagerazioni e « con quella maggior probabilità che sia compa- « tibile colla natura dell'oggetto, possa vedersi da « qual parte propenda la bilancia. È troppo ne- « cessario questo esperimento, acciocchè i paesi « circonvicini, eccitati a dubitare dagli eccessi op- « posti, non entrino poi in diffidenza per man- « canza di una dimostrazione che decida (1). »

Lo stesso Verri e il suo collega Maraviglia furono incaricati di rifare il bilancio: con improba fatica per la complicatissima materia ultimarono in

(1) *Arch. gen.* 19 aprile 1764.

diciotto mesi la loro relazione mirabile per chiarezza di metodo e per precisione. Ne risultò un bilancio in cui la passività annuale superava gli introiti di oltre un milione e mezzo di lire.

Stabilita la nuova tariffa colla quale i dazi d'esportazione e d'importazione nel Milanese furono ribassati ed anche tolti per certi generi, stesi i capitoli dell'asta fiscale, questa ebbe luogo il 25 settembre 1765 per un novennio cominciando dal prossimo gennaio. L'appalto della Ferma mista venne deliberata a Giuseppe Carrara, sottomessa persona di Francesco Pini e compagni, per l'annuo canone di lire 5,157,000.

Ma l'asta erasi aperta per sola formalità di pratica, nè i fermieri v'erano intervenuti, sicuri per accordi segreti che essi sarebbero i prescelti. E però, valendosi della riserva dell'imperatrice di accettare offerte particolari innoltrarono la supplica seguente al duca amministratore.

« Benchè gli scadenti fermieri dello Stato di « Milano Antonio Greppi, Giacomo Mellerio e Giu- « seppe Pezzoli, umilissimi servitori di V. A. non « siano per loro giusti motivi comparsi all'asta « apertasi in Milano per la deliberazione della « nuova Ferma generale, desiderano non pertanto « con Pietro Venini altro loro nuovo compagno « manifestare anche in avvenire il loro zelo per « il reale servigio nella continuazione della sud- « detta nuova Ferma generale. Al qual effetto, in « vigore del regio dispaccio 23 gennajo 1763 col « quale S. M. si riserva di accettare i progetti an- « che fuori dell'asta, ritenuti i capitoli ed il sistema « della nuova Ferma generale, offrono la somma « di annue lire quarantamila, oltre l'annuo ca-

« none, che corrispondono per la scadente Ferma « generale, oppure quel di più che V. A. si de- « gnerà di arbitrare. Il che tutto col maggior ri- « spetto si umilia all' A. V. »

Giovanni Pietro Soresina, *agente per i veglianti fermieri generali.*

Sottoscritti A. Greppi, G. Mellerio, G. Pezzoli, P. Venini.

Il Pini ed i suoi socj, ciò saputo, esibirono la *miglioria della vigesima*, ossia di accrescere d'un quinto pel futuro novennio il canone che si erano assunti nell' asta, fruttante al Governo un aumento di oltre nove milioni di lire, mentre la meschina offerta delle lire quarantamila dei competitori sommava a sole trecento sessantamila in totalità. La differenza era talmente enorme che, ove il Governo esigesse solide garanzie, la scelta non poteva essere dubbia; nondimeno accadde il contrario, e senza addurre motivi plausibili, si rinunziò all'aumento dei nove milioni. È un fatto così strano e inesplicabile che non vi si darebbe credenza, se non lo autenticasse un dispaccio (1) di Maria Teresa che testualmente riportiamo in prova.

« Poichè l' aumento proposto che ascende a « somma assai ragguardevole mette in contingenza « il credito e la prosperità della stessa Ferma, di « cui per la totale rifusione del vecchio sistema « non si può prevedere il verosimile reddito, per- « ciò, degnandoci di gradire le prove di ossequio « dateci dalla compagnia Pini, tanto nell' essersi « presentata all' asta fiscale, quanto nell' aver in- « contrato l' azzardo d' un' oblazione di tal na- « tura, ordineremo al nostro Ministro plenipoten-

(1) *Arch. gen.* Dispaccio 7 settembre 1765.

« ziario conte Firmian di rilasciare alla medesima « Compagnia un qualche contrassegno di onore- « vole memoria. Vogliamo che senza replica si « dia pronta esecuzione al disposto dei nostri dis- « pacci 7 ottobre e 1 novembre. »

I medesimi contenevano la nomina degli scadenti fermieri, accettata la loro offerta. « Siamo « venuti clementissimamente ad accettare la pro- « posizione delle lire quarantamila ed accordare « ad Antonio Greppi ed a quei compagni che sa- « ranno nominati da Noi la Ferma generale del « nostro Stato di Milano pei nove anni che decor- « reranno dal principio del 1766 in avanti.

« Invece dei sei rappresentanti, ve ne saranno « tre soli, uno per la Camera e due pei fermieri; ed « un visitatore generale che giri per lo Stato (1). »

Furono nominati Verri, Greppi, Venini e Maraviglia visitatore, col soldo di lire dieci mila a ciascuno. La Ferma mista venne attuata entrante il gennajo 1766, ma ne'suoi primordj, lungi dal scemare, come speravasi, i soprusi, li accrebbe: l'astio generale radicato per le vessazioni da quindici anni patite si esacerbò a tal punto da provocare una sommossa.

Le guardie, i commessi, le spie per quanto grande ne fosse il numero, grasse le propine, non riuscivano a impedire il contrabando attivissimo del tabacco introdotto dai confini del Veneto e degli Svizzeri e lungo il Ticino e il Po. Allora come in seguito, e come avverrà sempre, il contrabando crebbe in ragione diretta del prezzo esagerato della merce, chè a frenarlo poco o nulla giovano i rigori, bensì l'equità del prezzo e del

(1) *Ivi.* Dispacci citati.

dazio, in modo che il guadagno non franchi la spesa del rischio. Ma fermieri e governanti, altre teorie non conoscendo fuorchè corrompere e punire per garantirsi dagli abusi a loro pregiudizio, tanto scalpitarono che riuscirono a carpire all'imperatrice una grida publicata il 7 aprile 1766, la quale è un tipo d'ingiustizia e dispotismo. In ventotto diffusi articoli si noveravano le varie specie di contravenzioni e le relative pene; pochi passi basteranno a darne un'idea adeguata. « Sa-
« ranno parimenti tenuti alla pena per gli in-
« troduttori di tabacco d'ogni sorte di scudi cento
« per ogni libbra di tabacco ed anche di due tratti
« di corda in pubblico, estensivamente a tre anni
« di galera ed altra pena secondo le circostanze
« de' casi e qualità delle persone, ed oltre pure
« la confisca dei beni, i padroni per i servitori,
« garzoni e famigli, ed il padre per il figlio ad
« arbitrio nostro. » Anche i detentori di piccola quantità, per uso proprio subivano tutte le sopracitate pene « ed essendo nobili, la relegazione in
« qualche castello per il tempo a noi arbitrario. » Chi entrando dai confini avesse indosso la tabacchiera piena veniva multato in dodici scudi, oltre la confisca della medesima. E con crescente rigore sfrenando gli arbitrii, proseguiva la grida:

« Sia lecito agli uffiziali e deputati della Ferma
« Generale entrare ogni ora e tempo a loro be-
« neplacito in casa di qualunque persona di qual-
« sivoglia grado e condizione, niuna eccettuata,
« come pure in qualunque luogo di rispetto e
« privilegiato per fare la perquisizione del ta-
« bacco, previa partecipazione Nostra, o del pre-
« sidente camerale, e coll' assistenza de' rispet-

« tivi anziani parocchiali. Nè alcuno ardirà op-
« porsi sotto pena di scudi cento, ed anche mag-
« giore, da applicarsi per metà alla R. Camera,
« e per metà alla Ferma; oltre la relegazione in
« qualche castello se persone nobili. — Sarà le-
« cito far perquisizione in luoghi di sacro asilo,
« e recinti religiosi d'ambidue i sessi. — A
« chiunque sotto qualunque titolo o pretesto dasse
« ricetto, o assistenza ai contrabbandi, o contrab-
« bandieri imponiamo irremissibilmente la pena
« di duecento scudi, e due tratti di corda in pu-
« blico; se nobili, o distinti con cariche politiche
e militari, scudi cinquecento. » — E siccome i contrabbandieri s' aggiravano di preferenza ne' villaggi, ove non eranvi soldati nè commessi, si sguinzagliarono contro di loro i contadini. « Pre-
« sentandosi nelle comunità per transito, o per
« qualsivoglia altro modo contrabbandieri, deb-
« bano i sindaci, e consoli unire immediatamente
« i terrieri, ed a suono di campana a martello
« farli inseguire. E se occorresse venire alle mani,
« e restasse ferito, o morto alcuno dei contrab-
« bandieri, non si possa procedere da alcun tri-
« bunale, o giudice; anzi concediamo in tal caso
« alle comunità il premio della terza parte del
« valore del tabacco, o bestie trattenute. — Per
« potere con maggior facilità scoprire i contrav-
« ventori, accordiamo ai rappresentanti della Ferma
« Generale di deputare un notajo criminale che
« a spese di essa possa andare in giro colla squa-
« dra opportuna in ciascuna provincia di questo
« Stato per scoprire le contravvenzioni, e dimet-
« tere il processo al Magistrato. »

L'arbitrio lasciato ai fermieri di angariare in

tanti modi, l'esorbitanza delle pene e più di tutto l'iniquità di tenere responsabili i capi d' ogni famiglia delle contravvenzioni dei figli e dei servi spinse molti a vietare severamente ai loro proprj dipendenti qualunque uso del tabacco. L' infrazione di tale divieto fu punita con immediato licenziamento, e in qualche caso perfino colla diseredazione. Il popolo di Milano e d'altre città ricominciò come nel 1754 a non usar più tabacco: uscirono satire virulenti, e di notte s'affissero cartelli frizzanti sugli angoli delle vie (1). Il duca Francesco III, per calmare l'effervescenza, publicò una grida nella quale circa la responsabilità dei padri di famiglia e dei padroni dichiarava in via esplicativa: « che non constando della coscienza, o « connivenza loro, non si possa passare contro di « essi alle pene per le contravvenzioni portate « dall' editto 7 aprile (2). » Ma il ripiego che faceva meglio spiccare l' ingiustizia di quell' editto rese più turbolenta l'opposizione, e i malcontenti da satirici divennero sediziosi in modo tale che pochi giorni dopo usciva una seconda grida di ben altro tenore.

« Avendo il Serenissimo Amministratore con « gravissima indignazione sentito che alcuni, tras- « portati dall' impeto sregolato del loro spirito « turbolento per rendere odioso al pubblico la « Ferma generate, vanno spargendo non solamente « la falsa voce di fatti non accaduti, ma ancora « scritti sediziosi, fa eccitare il Senato perchè im-

(1) Per il troppo rigore e troppa spesa
Digiuna il naso, e non si va all' impresa.
Molti furono incarcerati e perfino alcuni ragazzi.
(2) Gridario 9 maggio.

« mediatamente dia gli ordini più efficaci a tutti « i tribunali di questa metropoli, ed ai Giusdi- « centi di qualunque altra città, borgo e terra, e « luogo infeudato e non infeudato, per iscoprire « gli autori, fautori o complici, dispensando a tale « effetto tribunali e giudici dall' osservanza delle « regole e solennità giudiziarie, ecc. (1). »

Il Senato nel medesimo giorno fulminò il suo decreto contro gli autori di libelli e di poesie satiriche (2); e la città venne posta, come oggi direbbesi, in istato d'assedio. « Giravano la notte nu- « merose pattuglie di militari e sbirri, scortati da « giudici anche ecclesiastici per fare esatte per- « quisizioni a chiunque s' incontra, e vedere se « si trovano scritti del surriferito carattere (3). »

Il fermento cresceva sempre, e trasparivano i sintomi d'un moto insurrezionale nel popolo esacerbato al massimo grado. Si ricorse otto giorni dopo a nuovi rigori con una terza grida. È « giunta a nostra notizia la temeraria publicà- « zione di alcuni libelli sediziosi, l'uno dei quali « incomincia *Cum judicantur* e finisce *tutto lice;* « altri *In lode — assassino. Senza licenza — bor-* « *landotti. Francesco — Simona.* Non sappiamo « abbastanza persuaderci che in una popolazione « tanto fedele, ecc., possano esservi taluni così « animosi che siano giunti all' eccesso di com- « porre e spargere scritti di tanto scandalo. Nel « desiderio di distinguerli dai buoni, siamo venuti « nella determinazione d' invitare questi col pre- « sente editto a concorrere alle nostre premure. »

(1) Gridario 27 maggio.

(2) Qui turbido spiritu ducti falsis narrationibus, ac seditiosis contumeliosisque carminibus, etc. Ivi.

(3) *Arch. gen.* Classe Ufficj.

Le premure consistevano nell'adescarli con premj e coll' impunità a farsi delatori al Capitano di Giustizia ai Podestà e Giudiscenti. Si promettevano cinquecento zecchini a chi rivelasse gli autori o i complici dei libelli: ottocento qualora si somministrassero indizj sufficienti alla condanna del reo con pena straordinaria: mille, se oltre gli indizj fosservi anche le prove del reato per la pena ordinaria. Non è d' uopo aggiungere che assicuravasi ai denunzianti il secreto e l' impunità, fossero anche complici. Le somme, *per la più puntuale corrisponsione dei premj succennati, saranno depositate nella tesoreria della Cancelleria segreta* (1).

Siffatte minacce e il pericolo di venir scoperti e puniti con inesorabile severità frenarono le satire, non già la resistenza passiva del non usar tabacco. Fortunatamente a rimettere la calma, giovarono più dei rigori i saggi provvedimenti di Kaunitz, che, appena informato del fermento e dei libelli, disapprovò le pattuglie di soldati e di sbirri, e lo spionaggio eccitato a forza di denaro, scrivendo al Firmian. « Tali disposizioni dettate dal timore « e che incutono ad altri terrore sono bensì buone « per maggior cautela e sicurezza, ma non già « per calmare gli spiriti violentemente commossi « e in parte confusi. Simile apparato della podestà governativa è dannoso quando non è contemperato da passi più placidi che tendano a « mitigare il rigore dov' è soverchio ed eccessivo nelle cautele per le regalie del principe. »

Conosciuto quantunque un po'tardi l'errore poli-

(1) Gridario 4 giugno.

tico d'aver dato corso all' iniqua legge dei ventotto articoli e quante fatali conseguenze ne erano derivate, Kaunitz, invece d'ostinarsi a sostenerla coi rigori, preferì, è d'uopo rendergli giustizia, di temperarli modificandola.

« Pur troppo i governi, scriveva confidenzialmente a Firmian, devono talvolta disdirsi, nè « il savio sentirà ribrezzo a farlo. Giacchè la cosa « è fatta, procuriamo di raddrizzare e rettificare « l'operato efficacemente e con dignità. Sarà opera « degna della destrezza e prudenza di V. E. che « siano riveduti e corretti, dove occorre, i capitoli che fanno tanto bisbiglio per il paese, e « che ciò si faccia col minor pregiudizio e deroga all'autorità del Principe. Vi è sempre luogo « a congrui temperamenti e modificazioni per « rendere meno odiosi e più eseguibili i punti che « sembrano ai Milanesi un giogo insopportabile, « e che infatti non sono analoghi alle massime « dolci e moderate del Governo con cui S. M. « vuol caratterizzare il suo regno (1). »

L'abnegazione del potente ministro, che pur di rado si ricredeva, mostra senza bisogno di commenti fin dove il Governo e i fermieri avessero spinta l'avidità di smunger denaro. L'agitazione calmossi per le ottenute rettifiche, e nel luglio Milano tornò in quiete; *non però*, scriveva il nostro cronista, *si cessò dall' astenersi dall' uso del tabacco; e che ne sia per venire in seguito lo vedranno e scriveranno i posteri* (2).

(1) *Arch. gen.* Classe Ufficj.
(2) Ciò da me si registra in questo giorno 31 luglio 1766. *Benvenuto*, Miscellanea, t. XVIII.

Gravi avvenimenti erano nel frattempo accaduti. Dopo la pace con Federico II, l'imperatrice Maria Teresa non aveva più trovato ostacoli a far eleggere il suo primogenito ed erede Giuseppe re dei Romani, dignità ereditaria dell'impero germanico, che gli fu con solenne pompa conferita a Francoforte sul Meno il 3 aprile 1764. L'anno seguente la famiglia imperiale trovavasi in Inspruck, ove si celebravano le nozze del secondogenito Pietro Leopoldo coll'infanta di Spagna Maria Luigia, figlia di Carlo III. La sera del 18 agosto, rientrando in palazzo dal teatro, l'imperatore Francesco Stefano morì di apoplessia fulminante fra le braccia di Giuseppe. Maria Teresa, che in lui perdeva un diletto consorte che l'aveva resa madre di sedici figli (1), apprestò colle proprie mani il funebre sudario, vestì a lutto finchè visse, e scendeva sovente ad orare ne' sotterranei della chiesa ove a Vienna stanno le tombe imperiali e ove già aveva fatta schiudere la sua.

Giuseppe II per la morte del padre, mutato il titolo di re de' Romani in quello d'imperatore, venne dalla madre nominato coreggente degli stati austriaci e generalissimo dell'esercito. Spinto da

(1) Giuseppe II. — Leopoldo che fu gran duca di Toscana poi imperatore. — Ferdinando che resse la Lombardia fino al 1796. — Massimiliano gran maestro dell'ordine teutonico. — Marianna abbadessa di Praga e Klagenfurth. — Maria Cristina, moglie di Alberto di Sassonia figlio del re di Polonia Augusto III. — Maria Elisabetta abbadessa d'Inspruck. — Maria Amalia moglie di Ferdinando duca di Parma. — Carolina moglie del re delle Due Sicilie Ferdinando IV. — Maria Antonietta, che sposò Luigi XVI re di Francia. Gli altri sei figli morirono tutti in tenera età.

un' attività quasi febbrile di tutto esaminare coi proprj occhi e desideroso di vedere quella Roma di cui era re di nome, il 24 febbrajo 1769 lasciava segretamente Vienna, avviandosi sotto il nome di conte di Falkestein con tre soli compagni alla volta d' Italia. A Roma visitò monumenti, vide artisti, entrò nel conclave nel quale fu eletto papa il francescano Ganganelli; a Napoli, dove lo aspettava la sorella Carolina andatavi sposa l' anno precedente, visitò i recenti scavi d'Ercolano e di Pompei, e i dintorni si ameni e sì ricchi d'antiche memorie; corse difilato a Firenze presso il fratello gran duca, poi visitò l'illustre vecchio Carlo Emanuele III in Torino. Il 24 giugno giunto a Milano, non prese alloggio nel palazzo ducale, bensì in quello del conte Firmian, senza però convivere seco. Del suo tenore di vita durante il breve soggiorno fra noi ne lasciò ricordo il Verri.

« La mattina andava alla messa nella vicina « chiesa di S. Bartolomeo. Dalle ore nove alle do- « dici interveniva ad una Giunta di varj Magi- « strati per informarsi sopra oggetti di economia « pública. A mezzogiorno dava udienza a chiun- « que fino alle due ore (1). Il dopo pranzo usciva « in uniforme da colonnello a visitare gli stabi-

(1) Gli furono presentate in quei pochi giorni 2600 suppliche, tutte le quali, è bello ricordare, ritornarono da Vienna colle singole decisioni. Erano nella massima parte domande d'impieghi, di pensioni, di sussidj in denaro, e in molte si reclamavano crediti antiquati verso la R. Camera, perciò Maria Teresa decretò che nè il Governo nè il Tribunale dessero mai corso a simili istanze, *Dispaccio* 17 *dicembre* 1770. Nel corso di due anni si spedirono a Milano quelle suppliche per serie a numeri progressivi, ed esistono ancora. *Arch. Gen.* Dispacci sovrani, 1770, 1771.

« limenti; intervenne al teatro e visitò ad uno « ad uno tutti i palchi ove erano dame.

« Nella prima adunanza della Giunta domandò: « Che cosa è il censo? Come si distribuisce? Che « cosa sono i tributi? soggiungendo in lingua « francese: *Ho bisogno dei vostri lumi*. In una « discussione sull'annona si è veduto che S. M. « è decisamente per la libertà. Soffre perfino le « contraddizioni senza marca d'impazienza; ascolta « con somma bonomia, e ragiona con principj lu- « minosi e benefici, in favore del popolo e della « libertà civile. (1) » Il giorno 8 luglio entrò, non atteso, nell'aula del senato; ma trovolla vuota, essendo appena giorno: vi ritornò assistendo alla seduta fino al termine, assiso a destra del Presidente (2), che aveva a sinistra Firmian. Verri schierzando scriveva al fratello a Roma che Corrado d'Olivera « pareva il celebrante con un diacono illustre al fianco. » Si trattarono tre cause criminali; sentenziati i rei, il Presidente lo richiese se intendeva far grazia ai medesimi, rispose non aver egli l'autorità d'esercitare quel sovrano diritto. L'indomani rivisitò il Senato ove si trattavano cause civili (3). Il 13 luglio partiva da Milano, ov'erasi cattivati gli animi dei grandi e del

(1) Carteggio col fratello Alessandro. *Arch. Verri.*.

(2) VIII die Imperator ingreditur aulam Senatus, ibique permanet usquequo dissolvitur. Præses et Senatores consuetum locum tenent. Imperator a dexteris et plena cum potestate Administrator a sinistris sedentibus. *Diarj* del Senator reggente Gabriele Verri. Ivi.

(3) Cæsar redit ad Senatum, ubi permanet usque ad exitum, quo tempore civiles causæ aguntur. Die XIII, adveniente XIV, hora V, urbem in lacrymis relictam derelinquit, civium corda secum ferens. Ivi.

popolo coll'affabilità e scioltezza dei modi, col desiderio d'istruirsi nelle cose publiche, e coi principj di civile libertà da lui professati. « Vi assi- « curo che sono incantato, e che generale è l'en- « tusiasmo per questo giovine monarca, le cui « massime sono di far felice il maggior numero « d'uomini che si può, e non condensare la feli- « cità sopra pochi individui. » Così scriveva Verri al futuro autore *delle Notti romane*, e sperava che Giuseppe appoggerebbe il suo voto di abolire la Ferma. Di questa erasi più volte tenuto discorso nella Giunta, e siccome « i susurri publici si erano « risvegliati più che mai per la cattiva qualità del « sale, » egli nella delicata posizione di esserne uno dei rappresentanti ed acerrimo avversario al tempo stesso, nelle risposte ben conosceva di fare « la figura di uomo troppo debole sostenitore della « regalia in faccia ai fermieri e troppo rigido in « faccia al publico. » Ma Giuseppe disse senza reticenze preferire l'amministrazione regia alla Ferma, e « sulla fabbrica del Greppi di Man- « tova lasciò scorgere non approvare che il fer- « miere sia fabbricatore, perchè diventa monopo- « lista, sollevando sè medesimo dai vincoli che « aggrava sui concorrenti (1). »

Non illudevasi Verri, perocchè tre mesi dopo l'imperatrice ordinò l'attivazione per l'anno 1771 di una nuova contabilità generale delle finanze della Lombardia (2), e nel luglio del 1770 decise di troncare il novennio della ferma-mista, scadente a tutto il 1774. Dopo un lungo proemio

(1) Carteggio cilato.
(2) Dispaccio 12 ottobre 1769.

sulle circostanze che avevano fino allora impedita una radicale riforma del sistema finanziario a sollievo de' suoi sudditi, continuava: « Dovemmo ri-
« conoscere la necessità di richiamare al nostro
« R. Demanio le regalie nei passati tempi di pu-
« blica calamità alienate a persone e famiglie pri-
« vate. Non meno si manifestò a noi l'impor-
« tanza d'interessare la nostra R. Camera nella
« Ferma generale, non tanto in riguardo all'in-
« teresse camerale, quanto per ricuperare col
« mezzo del nostro regio rappresentante le più
« precise nozioni dei nostri diritti regali confi-
« dati congiuntamente alla Ferma generale, no-
« zioni, per così dire, interamente perdute dai
« regj Ministri, non avendo questi da lunghissimo
« tempo avuto parte alcuna nell'amministrazione
« di quei rami. — Mentre si va approssimando il
« termine prescritto pel piano di controlleria da
« noi ordinato il 12 ottobre scorso, non abbiamo
« dissimulato al nostro Cancelliere principe Kau-
« nitz il rincrescimento che a tenore del contratto
« colla Ferma generale avesse l'esecuzione del
« detto piano a restar sospesa a tutto il 1774. —
« Prudentemente dunque egli, evitando ogni for-
« malità di negoziazione e contando sul disinteres-
« se e le ottime qualità d'animo e di cuore del fer-
« miere generale Antonio Greppt, che unitamente
« al distinto suo zelo ci hanno sempre resa com-
« mendevole ed accetta la sua persona, stimò a
« proposito d'incamminare l'affare in modo che,
« senza impegnare la sovrana nostra dignità, nè
« il decoro del proprio Ministero (ritenuta sem-
« pre quella indennità che potrà competere al
« detto fermiere generale e suoi compagni), re-

« stasse il contratto sciolto in fine dell'anno cor-
« rente, mediante una libera e spontanea loro
« oblazione di rinunzia. E ciò a confusione di
« alcuni che con calunniose e mal fondate rimo-
« stranze avevano intrapreso di distruggere la
« buona opinione e riputazione che presso di noi
« e del publico si sono acquistata il Greppi e la
« sua compagnia colla singolare loro condotta. »

Aveva il medesimo, conoscendo quanto sarebbe impolitico e ruinoso non solo l'opporsi ma soltanto il tergiversare, immediatamente offerto di rescindere il contratto tanto pel fine di quell'anno, quanto del venturo: poco dopo si dichiarò pronto a rinunziare anche all'interesse di un terzo che aveva nell'azienda delle finanze mantovane (1). L'imperatrice prescelse l'immediata rescissione e nominò una commissione per trattare coi fermieri. La componevano il senatore Pecci, il questore Cristiani, figlio del celebre ministro, il lorenese Lottinger, il conte Verri ed il ragioniere di governo Castelli. Concludeva il dispaccio incaricando il serenissimo amministratore di significare al Greppi che, venendo a cessare in lui la qualità di fermiere, ella si gioverebbe della zelante opera sua (2) nel proprio servigio. Dietro le consulte della regia Commissione, il 28 dicembre di quell'anno uscì il decreto che aboliva la Ferma generale colle seguenti determinazioni. — Che l'importo ad essa spettante sugli utili dal 1766 al 1770 verrebbe rilasciato in obbligazioni o in cartelle del monte di S. Te-

(1) Dispaccio 27 ottobre 1770.
(2) Dispaccio 6 luglio 1770. *Arch. gen.*

resa fruttanti il tre per cento d'interesse — che tutti gli utili sull' introito dell'anno 1771 spetterebbero alla Ferma in compenso, e saldati a suo tempo in contanti ovvero in altrettante cartelle di S. Teresa — che il nuovo socio Venini sorveglierebbe l'azienda del 1771 non firmando gli atti ma rivedendo le minute degli affari — che i generi, edifizj, barche, ecc., verrebbero al principio del 1772 rilevate dal Governo, rimborsandone il prezzo pure in cartelle. — Che i fermieri non pretenderebbero alcun indennizzo per le spese fatte nei primi cinque anni, quand'anche riferibili all'azienda dell' intero novennio.

Quanto al Mantovano, si rilasciarono al Greppi tutti gli utili d' un anno, più d'un terzo dell' importo dei medesimi, e colle identiche clausole adottate per la Ferma generale tanto pei rilievi quanto pei pagamenti. L'imperatrice dimostravasi da ultimo soddisfattissima del governo di Lombardia e della Commissione « nel disimpegno di « questo non meno importante che delicato affare, « come pure del Consigliere conte Pietro Verri « per i lumi da esso somministrati come regio rap- « presentante nella scadente Ferma di Milano (1). »

In tal modo ebbe termine la ventenne Ferma, ma ne durò a lungo l' abborrita memoria per le angherie e pei danni gravissimi sofferti dal paese e dall'erario, come avviene ogniqualvolta sconsigliatamente s' affida il maneggio delle publiche entrate alla cupidigia di privati speculatori. *I fermieri succhiavano il sangue dei Milanesi e dei Mantovani*, disse Giuseppe II; e Kaunitz, benchè

(1) Dispaccio 28 dicembre 1770.

loro protettore approvava quella severa sentenza, ripetendola a Firmian (1). Straricchirono, e sono prova de' milioni accumulati i magnifici palazzi in città, le ville ancora più magnifiche sui colli della Brianza e in riva al Lario: ottennero eminenti cariche e titoli di nobiltà e si assisero fra i patrizj, con loro alleandosi per matrimonj. Nè di tante fortune era da meravigliarsi, essendo ingenita nell' uomo la bramosia, una volta ricco, di salire al potere e agli onori di casta. I nobili d' allora, che superbi della antichità del casato mal soffrivano quei venuti d'oltre l'Adda e d'oltre il Ticino, avrebbero scorto interrogando le famigliari memorie come taluni dagli avi loro si fossero innalzati da umili origini, nè sempre per virtù cittadine. Lo stupore e lo sdegno per gli esorbitanti guadagni dei fermieri s'attutirono ne' contemporanei sopravvissuti, allorquando venticinque anni dopo videro dilapidarsi sfrontatamente e in ben altra misura il pubblico denaro dai governanti e dai loro turcimani. Di essi non taceremo più innanzi, chè stigmatizzare « la gente nuova e i subiti guadagni » è ufficio della storia, non in odio de' trapassati, ma per ammaestramento a coloro che reggono le sorti delle nazioni.

Per chiudere la narrazione della riforma finanziaria, ora è d'uopo trasportarci a Vienna, dove venne sistemata fra intrighi e gare dei nuovi consiglieri e degli stessi ministri; e Verrifia ne sempre scorta. Il Governo avocando a sè le finanze trovossi in grave imbarazzo per la precipitazione

(1) *Arch. gen.* Lettera 29 novembre 1770, riportata dal Custodi nelle *Notizie sul Verri.*

con cui venne rescisso il novennio della Ferma mista. Un mese prima che questa cessasse, vale a dire nel novembre 1769, non eransi ancora emanate le norme indispensabili della futura amministrazione. « Tutti i subalterni della Ferma aveano i loro fidejussori obbligati con cauzioni « verso i rappresentanti della medesima; questi « non avevano obbligo verso l'amministrazione camerale. Conveniva quindi avvertire più di trecento cassieri sparsi in tutto lo Stato di tener « pronta la loro cauzione. » Verri fece stampare una circolare, annuente Firmian; ma questi, che non gli era amico, lo accusò alla corte come d'atto arbitrario. Intanto recavasi a Vienna il segretario Lambertenghi unico che non favoreggiasser i fermieri: nel maggio furono colà chiamati Verri, Cristiani e lo stesso plenipotenziario Firmian coi due consultori Pecci e Lottinger. Di loro, Verri tratteggiò i caratteri con tinte vive, forse un po' caricate perchè gli erano avversi: laonde, noi, senza accettarli per veri ed imparziali in ogni particolare, ne riporteremo alcuni tocchi più salienti.

« Cristiani ha una figura da scimiotto e ne ha « tutti i costumi, falsità, rapidità d'idee, malignità. « È timido e manierato, officioso sempre, sempre padrone di sè, d'ogni parola, d'ogni gesto, « invitando altrui a manifestarsi, celando sempre « con esimia simulazione sè medesimo. — Portato alla piccola economia, non conosce i grandi « principj del Governo. — La sua ambizione non « ha limiti; pregia sommamente i titoli, gli onori, « le ricchezze, e niente pensa alla vera gloria.

« Pecci, naturalmente voluttuoso, impaziente « della fatica, timido, non ha mai esaminato bene

« una questione o maturato un piano. La vita del « senato insopportabile per lui lo attaccò al conte « di Firmian, dal quale vi fu sottrato denaro, ra- « gazze, e niente da fare; questo gli basterebbe. « Qualunque uomo lo obblighi alla fatica, e lo « inquieti colle opposizioni lo attedia. — La sua « timidezza, e la nessuna energia per gli affari « l'obbligano ad esser ligio del ministro, e lo « rendono riservato e segreto.

« Lottinger non è nè placido nè acuto; la sua « fisionomia è quella di un pessimo uomo, quella « di Cristiani d'un brigante officioso, quella di « Pecci, d'un uomo di probità, ma la somma cau- « tela di lui mette in diffidenza. »

Costoro cui Firmian dava l'impulso, e Kaunitz sosteneva, avevano per iscopo di favorire indirettamente gli scaduti fermieri, tergiversando il novello sistema finanziario in guisa da rendere, quasi indispensabile il richiamo o l'intervento de'medesimi. Il dipartimento d'Italia oscillava tra le misure energiche suggerite dal Verri e le mene attivissime degli avversarj.

Da chi e come si trattavano a Vienna le cose nostre? « L'imperatrice, pochissimo s'intrica de- « gli affari del Milanese, e se non è alcuna volta « per qualche impegno di collocare persona a lei « affetta, si regola sul parere del principe Kau- « nitz. Questo parere é sempre in iscritto e si « chiama rapporto; il principe lo sottoscrive. Ma « chi fa il rapporto sono quei del dipartimento, « ove si portano tutte le lettere e dispacci, che « vengono dalla posta indirizzale al principe stesso. « Si aprono e si leggono tutte; e per risparmiar- « gli il tedio, si fa uno stralcio in poche pa-

« role, ed ogni ordinario in un foglio di carta si « scrive da una parte l'estratto d' ogni lettera e « dall' altra l' estratto della risposta, unendovi le « lettere ricevute e quelle da sottoscriversi dal « principe. Egli si fa leggere questo foglio di carta, « e ordinariamente (1) mette la sua sottoscrizione « alle lettere già preparate. Così, per tutti gli af- « fari da inoltrarsi alla Sovrana, quei del dipar- « timento preparano un rapporto da inoltrarsi a « S. M.; Kaunitz lo firma, S. M. vi mette il « *placet;* ritornano al dipartimento, vi si stende « un dispaccio, S. M. lo firma, vi fa egli il « *vidit.* »

Morto Giusti, eragli succeduto come referendario il tirolese Giuseppe Sperges, « uomo che ha « dell'erudizione, scrive latino (2), e fa anche versi « latini. Non v' è ombra di filosofia in lui, nè « ombra di gusto: per altro non è uomo che lar- « gheggi nelle promesse.

« Molinari, che si fa credere il Sully di quel « piccolo dipartimento, è uomo che ha nessuna « idea; allevato per molti anni in Roma ha la lar- « ghezza di espressioni d' un curiale romano, il « suo discorso nella conversazione è d' una celia « continua, senza spirito e senza delicatezza. Mi « fece molta specie il vederli entrambi sbadi- « gliare talvolta al racconto dei disordini più san- « guinosi dell'amministrazione, nè mai gli ho ve- « duti sdegnati contro il male. »

(1) Infatti Kaunitz carteggiava anche secretamente. Esiste una voluminosa raccolta di lettere sue al Firmian, non poche delle quali scritte di propria mano. *Arch. gen.*

(2) Stampò le *Centuria litteraria ad Italos*, Vienna 1796. Sono lettere di qualche interesse per notizie contemporanee sui letterati milanesi; libro divenuto assai raro.

Sulle prime Verri fu bene accolto da que' due, che gli comunicarono tutte le carte del loro ufficio, dove recavasi con Cristiani per stendere il nuovo piano di finanza (1), tenendo conferenze mattina e dopo pranzo; ma alla venuta del Firmian mutossi la scena. Egli ed i suoi addetti guadagnarono Sperges e Molinari coll'intento d'impedire che la nuova amministrazione delle finanze venisse concentrata in un solo magistrato, e molto più che ne fosse presidente il Verri, di cui temevano l'oculatezza e lo zelo ardimentoso, trovandolo sempre opinante in senso contrario a loro. La cabala più si rafforzò all' arrivo da Milano di due deputati, i quali venivano in nome del paese a presentare il dono gratuito di cento mila zecchini per le prossime nozze dell'arciduca Ferdinando (2). Erano il vicario di provvisione marchese Rosales, uomo per nulla amabile, ma il cui carattere era improntato dell' antica probità spagnuola, e il marchese Freganeschi, oratore di Cremona, il quale, gelosissimo che si volesse avvantaggiare di troppo Milano a scapito della sua città, lasciossi tosto accalappiare dal partito Firmian.

Ebbero i deputati una strana accoglienza. Kaunitz ricevette Rosales nel cortile, mentre stava esaminando alcuni cavalli venuti di Francia, « e do- « vette stare un buon quarto d'ora, trattato peg-

(1) *I sette piani ordinati l' anno antecedente, e trasmessi con corriere straordinario, non erano ancora stati letti.* Vade et rumpe tibi caput ad faciendos libros! *Ivi*

(2) Per corrispondere al dono Maria Teresa aboli l'imposta della mezza per cento. L'università degli ebrei di Mantova offerse settanta mila fiorini, che vennero erogati ad estinguere alcuni debiti della regia Camera.

« gio d'un maniscalco, prima che vi badasse. Per « un rappresentante dello Stato che veniva ad of- « frire centomila zecchini poteva aspettarsi qual- « che migliore cortesia. »

Presentatosi col compagno l'11 giugno all'imperatrice, e rese a lei grazie d'aver concesso un arciduca alla Lombardia, udì rispondersi: « Credo che mi ringrazierete perchè lasci con- « tinuare nella plenipotenza il conte di Firmian. « Questo è un regalo di cui mi dovete ringra- « ziare; è un ministro in cui ho riposta tutta la « mia confidenza. » Con tale disposizione della sovrana, l'unico che potesse bilanciarne l'influenza era l'imperatore, il quale, per averlo conosciuto a Milano, o fors' anche per antagonismo d'opinione colla madre, l'aveva in uggia a segno che infingevasi di non vederlo se l'incontrava (1). Avverso pe' suoi principj governativi ai fermieri e cupido di riordinare l'amministrazione secondo le libere teorie dell'epoca di cui era caldo seguace, accolse benissimo Verri e fin dal primo colloquio lasciò intravedere che l'avrebbe appoggiato. Intanto questi con Sperges, Molinari, Firmian, Cristiani e i segretari Castelli e Trogher proseguiva le conferenze presso il dipartimento d'Italia. Verri, rimproverato di dare in esse voti sempre opposti a quelli de' colleghi, avendo risposto che si esaminasse il protocollo in cui aveva registrati i motivi, gli fu replicato: « Si vede bene, caro signor conte,

(1) Giuseppe disprezzava il burbanzoso lorenese Lotlinger. Vistolo un giorno a Milano sdrajato nel suo carrozzone lungo il corso, disse ironicamente: « Sta meditando di certo qualche gran progetto! »

« che non abbiamo tempo di entrare in questo « esame per vedere chi abbia ragione o torto. » A fine d'escluderlo dalla finanza, gli esibirono la presidenza della Camera di Commercio, che volevasi erigere come sorvegliatrice delle badie, scuole, fabbriche, con lusinghiere promesse del titolo di consigliere intimo e di vistosi emolumenti. Ma egli, zelando il bene del paese e del governo ad un tempo, rifiutò, aggiungendo con patriotica franchezza, insolita alla corte: « Loro signori potrebbero « offrirmi il Toson d' oro; io lo rifiuterei con « eguale costanza. M' è più caro il mio paese che « amo di qualunque onore mi si voglia dare, per « far male alla patria. » Ormai la soluzione definitiva pendeva da Giuseppe, il quale tenendosi di continuo informato dell'andamento delle sedute, protestava non volersene immischiare e che avrebbe dato il suo parere unicamente se interpellato. « La « cautela di Cesare nasceva da una parte per non « rendere gelosa la madre, dall' altra forse per « picca di non aver potuto ottenere di sbalzare « Firmian, come aveva fatto della Ferma. »

Venne finalmente steso il piano per sistemare le finanze del Milanese. Il senato fu diviso in due aule civile e criminale; il Magistrato pure in due, giudiziaria e amministrativa; il Consiglio parimenti in Censo, e Camera dei conti: più una Camera di commercio. « Questi sette dipartimenti, dei « quali ciascuno avrebbe la sua giurisdizione se- « parata, dovevano portare una confusione in- « finita, appunto per le dispute di giurisdizione, « se tante ne avevano portate solamente il Consi- « glio e il Senato: ciascuno di questi corpicciuoli « così distinti doveva tremare sotto un Governo

« dispotico. Insomma, non si poteva pensar peg-
« gio! Il piano fu inoltrato all' imperatrice pel
« *placet*. Questo era il punto critico per noi; se
« ella negligentava l'imperatore, il colpo era fatto.
« Lottinger alla testa della Camera dei conti, il
« marchese Molinari, ligio ai fermieri, alla testa
« della finanza, Cristiani e Pecci, consultori di Go-
« verno, io con alcuni diffidenti patrizj a dirigere
« come poteva il commercio col titolo di presi-
« dente. »

Per buona ventura Maria Teresa volle sentire il figlio circa una riforma che era stata da lui proposta dopo il ritorno dal suo viaggio. Cesare, vegliata una intiera notte ad esaminare il piano, lo rovesciò di pianta, dichiarando nel suo responso essere capitale errore in politica la moltiplicità dei dicasteri in una piccola provincia della monarchia, stantechè rallentano il corso degli affari con danno gravissimo dei ricorrenti, i quali vengono balzati dall'uno all'altro tribunale senza ottenere giustizia o provvidenze. Opinò in massima che gli affari di qualunque specie riferibili alla giurisprudenza fossero devoluti al senato, i meramenti amministrativi al Magistrato camerale, e la controlleria ad una Camera dei conti, la quale, composta d'un presidente con alcuni ragionieri sindacasse i bilanci di tutti quanti i rami dell' amministrazione. Consenti Maria Teresa a siffatte proposte, e ingiunse a Kaunitz che immediatamente facesse le nomine delle persone che dovevano attuare il nuovo sistema. « L' imperatore ebbe tanta compiacenza di
« aver fatto questo colpo che non potè celarla:
« persino al suo chirurgo Brambilla, che è mio
« buon amico, diede parte che era riuscito a ro-

« vesciare tutti i piani della conferenza. Se la ri-
« deva di cuore, al vedere le cose ridotte al punto
« da lui desiderato. »

Se ne fece un gran discorrere a Vienna; Kaunitz, che aveva firmato il piano della conferenza, mutò registro e, lodando altamente l'imperatore, chiamò pazza la proposta dei sette tribunali e simulò perfino di sprezzare il Firmian; tanto era perfetto cortigiano e adoratore del sole nascente! Partito Giuseppe alcuni giorni dopo per l'Ungheria, il partito contrario tornò ad agitarsi presso l'imperatrice, la quale, combattuta fra il vivo desiderio di accontentare Firmian, e l'inquietudine di disgustare il figlio, da ultimo sanci alcune delle modificazioni proposte colla seguente postilla. « *Approvo queste modificazioni per un principiante sistema; col tempo si potrà poi semplificare maggiormente.* » Per esse stabilivasi un' amministrazione generale, una controlleria ed un magistrato legislativo per la riforma, giusta il sistema allora vigente nei Paesi Bassi. Poscia nominò Cristiani e Pecci consiglieri di stato, escludendo Verri, che pei servigi prestati era senza confronto più meritevole di quella carica. Al conte di Firmian accrebbe di diecimila fiorini i lauti emolumenti, a Sperges conferì il titolo di barone e l' ordine di S. Stefano, a Molinari aumentò lo stipendio. Così ebbero termine le conferenze di Vienna; e se nonostante l'appoggio di Giuseppe, la riforma riuscì viziosa, ne fu causa l'ostilità, la noncuranza, la cupidigia di coloro che esercitavano troppa influenza nella medesima « Sperges e Molinari, freddi e tran-
« quilli al bene e al male, altra scorta non ave-
« vano delle loro azioni che modellarsi ai tempi.

« Il principe Kaunitz riguardava come l'ultime « de' suoi pensieri questi nostri affari. Firmian, « dominato dall'abate Castelli, secondato da Lot- « tinger, non vedeva nei corpi pubblici e nel se- « nato che suoi nemici. Egli non amava gli affari, « e perciò appunto amava il dispotismo. L'ingor- « digia e l'orgoglio di quei due oscuri favoriti « avvelenavano il suo cuore e lo spingevano a « ridurre i nobili all'ultima umiliazione. Da più « anni si usa l'arte di far credere segreti ribelli « e refrattarj quei Milanesi che, nell'occasione che « l'imperatrice ebbe il vajuolo, quasi si trattasse « della loro madre, s'affollavano nei tempi, e tri- « pudiarono alla di lei guarigione. »

Così, reduce a Milano come semplice membro del Magistrato politico camerale, sfogava l'amaro corruccio, nella lettera confidenziale al fratello Alessandro, e conchiudeva.

« Disingannato delle chimere che mi hanno « tormentato negli anni scorsi, io desidero di « menar la vita nell'oscurità ministeriale. Era « ambizioso per meritarmi la stima de'miei con- « cittadini, trovo in quest'epoca d'esser felice a « segno di possederla. Perchè sarei più ambi- « zioso? Ho lavorato un mese per il publico, ho « fatto un libro; ho avuto tanto fortuna che i cri- « tici miei si nascondono artificiosamente nelle « tenebre; ho lavorato otto anni bilanci, piani, « consulte, progetti, tabelle, elenchi. Cosa n'è ac- « caduto? Sono il collega di Mellerio (1). »

(1) Lettera citata. *Arch. Verri.*

FINE DEL VOLUME III.

INDICE

EPOCA QUINTA

Dominazione Austriaca (*Continuazione*).

CAPITOLO XII.

Primordj di Maria Teresa. — Guerra colla Prussia e la Baviera. — Incoronazione a Presburgo. — Entusiasmo degli Ungheresi. — Pace di Breslavia. — Guerra colla Francia. — Alleanza col re di Sardegna. — Prime ostilità in Italia. . . . . Pag. 7

CAPITOLO XIII.

Vicende in Germania. — Gli Ungheresi salvano di nuovo Maria Teresa. — Terzo smembramento del Milanese. — Il reggimento Clerici. — La Milizia Urbana in castello. — Apparecchi per la guerra di Napoli. — Divergenze col gabinetto piemontese. — Lobkowitz vinto retrocede nelle Romagne. . . . . » 26

CAPITOLO XIV.

Guerra fra i Piemontesi e i Gallo-Ispani. — Ormea, Leutrum, assedio di Cuneo. — Morte dell'imperatore Carlo VII. — Elezione di Francesco di Lorena. — Alleanza di Genova coi borbonici. — Campagna

del 1745. — Pallavicini comandante generale e plenipotenziario. — Confische. — Aggregazione di Mantova, Parma e Piacenza alla Lombardia austriaca. — Progressi dei Gallo-Ispani. — Provvedimenti militari a Milano. — Battaglia di Bassignana. — Presa di Valenza e di Asti. — Gli Spagnuoli movono d' improvviso sopra Milano. . . . . Pag. 58

CAPITOLO XV.

Il partito spagnuolo. — Cause per le quali erasi conservato in Lombardia. — Esso congiura contro l'Austria. — La contessa Borromeo, Melzi, Rezzonico, altri cospiratori. — Vicende della famiglia Biancani. — Gioventù, intrighi, processi, fuga del conte Giulio Antonio . . . . . » 58

CAPITOLO XVI.

Gli Spagnuoli occupano Milano. — Decreti e tenore di vita dell'infante. — Trattative segrete fra Luigi XV e Carlo Emanuele III. — Progetto di una confederazione tra i principi italiani. — Vigorosi provvedimenti di Maria Teresa e rinforzi di truppe da essa spediti nel Mantovano. — Ripresa delle ostilità. — I Piemontesi s'impadroniscono di Asti e sbloccano Alessandria. — Risposta di Filippo V ai Milanesi. — Gli Spagnuoli abbandonano a precipizio Milano. — Incendio del convento di S. Angelo. — Fazioni di guerra sul Parmigiano. — Battaglia di Piacenza. — Scorrerie degli Spagnuoli in Lombardia. — Zuffa di Rottofreddo. — I Gallo-Ispani si concentrano a Voghera e Tortona . . . . . » 86

CAPITOLO XVII.

Reazione austriaca contro i cospiratori. — Iniqua condanna del Didino. — Arresto, processo, supplizio del

conte Biancani. — Angherie fiscali. — Fuga, ritorno e morte di d. Clelia Borromeo. — Amnistia generale. — Rezzonico e Melzi ; ulteriori vicende dei medesimi . . . . . Pag. 122

CAPITOLO XVIII.

Morte del re Filippo V. — Il successore Ferdinando VII muta politica. — L'esercito gallo-ispano si ritira dall' Italia. — Genova s'arrende agli Austriaci, poi insorge e li scaccia. — Ultimi fatti guerreschi. — Harrach governatore a Milano. — Pace d'Aquisgrana. — Conferenze di Nizza. — Rettificazione dei confini colla repubblica veneta. — Trattato fra l'imperatrice e il re di Sardegna . . . . . » 194

CAPITOLO XIX.

Sconcerto finanziario. — Tre progetti di riforme economiche. — Antico sistema dei tributi. — Tassa cavalli e censo sale. — Estimo di Carlo V. — Mensuale. — Rimplazzo. — Diaria. — Prima Giunta del Censimento. — Sue operazioni. — Seconda Giunta. — Esenzioni ecclesiastiche e laiche . . . . » 226

CAPITOLO XX.

La Ferma generale. — Il Monte di S. Teresa. — Sunto sull'origine e vicende fino al 1796 del Banco di Sant'Ambrogio. — Monte di S. Carlo. — Monte di San Francesco. — Dispiaceri del Pallavicini colla corte. — Sue carteggio con Cristiani. — Reazione dei Milanesi contro i fermieri. — Morte del Cristiani. — Quadruplice trasporto della sua salma . . » 259

CAPITOLO XXI.

Guerra dei sette anni. — Controversia pei diritti di Carlo Emanuele III sul Piacentino. — Il conte Fir-

350
mian ministro plenipotenziario. — Riforme amministrative 1750-1770. — Rinnovazione per un seiennio della Ferma generale. — Seconda reazione popolare contro di essa. — Verri e la Ferma mista. — Giuseppe II a Milano. — Abolizione della Ferma generale. — Intrighi a Vienna sul nuovo sistema finanziario della Lombardia. — Definitiva sistemazione del medesimo . . . . . Pag. 296

SOMMARIO DEL VOLUME TERZO

Che uscirà nel p. v. gennajo

Primordj del regno di Maria Teresa. — Guerra in Italia fra gli Austro-Sardi e i Gallo-Ispani. — Cospiratori milanesi. — L' occupazione Spagnuola. — Ritorno degli Austriaci, processi. — Episodj, del chierico Didino, Conte Biancani, contessa Bo rromeo. — Pace d'Aquisgrana, Congresso di Nizza. — Cristiani e gli Estensi. — Pallavicini e i Fermieri. — Censimento e sistema comunale. — Kaunitz e Firmian, riforme. — Leggi penali, episodio di Carlo Sala. — Nozze di Ferdinando e Beatrice. — Abbellimento della città. — Monetazione. — Giuseppe II e Wilzech, nuove riforme. — Storia della Milizia Urbana. — Regno di Leopoldo II e Francesco II. — Arcivescovi e vicende ecclesiastiche. — Scienze, lettere, uomini illustri. — Usi e costumi milanesi nel secolo XVIII.

I successivi volumi dal 1796 al 1859 si pubblicheranno colla possibile sollecitudine nel 1864.

Il prezzo dei due volumi è di it. L. 4.

Le associazioni si ricevono presso Pirotta e C., via S. Vittore al Teatro, N. 2550, presso l'ufficio della gazzetta di Milano, ed i principali Librai.

28 98710


LEGATORIA C.TARTAGLI
VIA CAVOUR
FIRENZE